SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME PRIMO
Tomo VI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

ELABORATI PRESENTATI DAI COMMISSARI

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

---

13 - PAR - INC - 0064 - 0
TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

PAGINA BIANCA

INDICE VOLUME I, TOMO VI

Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere . . . *Pag.* V

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 . . . . . » IX

Elenco degli elaborati prodotti dai Commissari . . . . . » XI

Legge istituitiva e Regolamento interno . . . . . » XV

Elenco dei componenti . . . . . » XXXVIII

Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza *(on. Valter Bielli)* . . . . . » 1

La strage di piazza Fontana. Storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità *(sen. Mantica, on. Fragalà)* . . . . . » 105

Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro *(sen. Athos De Luca)* . . . . . » 143

La controversa figura di Giorgio Conforto *(on. Valter Bielli)* . . . . . » 227

Il terrorismo e le stragi impunite in Italia *(sen. Manca, sen. Toniolli, sen. Ventucci, on. Leone, on. Marotta, on. Nan)* . . . . . » 253

PAGINA BIANCA

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

ELENCO DEGLI ELABORATI PRODOTTI DAI COMMISSARI

Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Appunti per una relazione conclusiva»
Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro»
Sen. FOLLIERI	«Gli eventi eversivi e terroristici degli anni tra il 1969 ed il 1975»
On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni '60»
On. BIELLI On. GRIMALDI On. ATTILI On. CAPPELLA On. RUZZANTE Sen. BERTONI Sen. CIONI Sen. PARDINI Sen. STANISCIA	«Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" Br su piazza Fontana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia 28 maggio 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975»

Sen. MANCA Sen. MANTICA On. FRAGALÀ On. TARADASH	«Sciagura aerea del 27 giugno 1980 (strage di Ustica – DC9 I-TIGI Itavia)». *Elaborato presentato in data 27 aprile 1999 e integrato, in data 28 giugno 2000, con la «Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea»*
Sen. Athos DE LUCA	«Contributo sul periodo 1969-1974». *All'elaborato è allegato un documento dal titolo: «Appunti per un glossario della recente storia nazionale»*
Sen. MANTICA Sen. PELLEGRINO	«Il problema di definire una memoria storica condivisa della lunga marcia verso la democrazia nell'Italia post-bellica». *Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica.*
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Per una rilettura degli anni Sessanta»
On. TARADASH On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«L'ombra del KGB sulla politica italiana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia»
On. Valter BIELLI	«Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La strage di piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità»
Sen. Athos DE LUCA	«Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro»

On. Valter BIELLI	«La controversa figura di Giorgio Conforto»
Sen. MANCA Sen. TONIOLLI Sen. VENTUCCI On. LEONE On. MAROTTA On. NAN	«Il terrorismo e le stragi impunite in Italia»

PAGINA BIANCA

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

PAGINA BIANCA

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonchè copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993, modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

PAGINA BIANCA

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonchè dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.

2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.

3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perchè lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

PAGINA BIANCA

NUOVI ELEMENTI CONCERNENTI IL BRIGATISTA ROSSO MARIO MORETTI E LA SUA LATITANZA

Elaborato redatto dal deputato Valter Bielli

4 agosto 2000

Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Jacopo Sce, collaboratore della Commissione d'inchiesta.

INDICE

Introduzione . . . . . *Pag.* 5

Il mandato di cattura nei confronti di Moretti

a) La figura e il ruolo di Moretti nel 1972 . . . . . » 6

b) Mario Moretti e gli incontri tra Curcio e frate Mitra . . . . . » 7

c) Moretti capo delle Br al 16 marzo 1978 . . . . . » 8

d) Le indagini dopo via Fani . . . . . » 9

e) Giovanni De Matteo . . . . . » 11

f) Luciano Infelisi . . . . . » 11

g) L'ordine di cattura del 24 aprile 1978 . . . . . » 13

h) L'avocazione . . . . . » 15

i) Il mandato di cattura del 19 maggio 1978 . . . . . » 15

La proposta di taglia sui brigatisti . . . . . » 19

La ricerca dei brigatisti . . . . . » 22

Allegati . . . . . » 25

PAGINA BIANCA

INTRODUZIONE

Sulla figura e il ruolo di Mario Moretti molto è già stato scritto e detto, anche con riferimento ad alcuni episodi tuttora oscuri. Valgano, a titolo di esempio, i casi nei quali Mario Moretti è sfuggito alla cattura mentre venivano regolarmente arrestati i suoi compagni, a via Boiardo a Milano, nel 1972, e a Pinerolo (TO) nel 1974 [1].

Abbondantemente indagato – sebbene manchi il riscontro definitivo sulla «scoperta» – è il caso dell'appartamento-covo di via Gradoli, inserito in un complesso di abitazioni in uso o di proprietà di uomini e società fiduciarie dei servizi di sicurezza [2].

Vedremo più oltre che la «scoperta» di via Gradoli giocherà un ruolo anche alla luce delle ultime risultanze qui riportate.

In questa sede, tralasciando il merito di quanto esposto in premessa, si intende evidenziare tre episodi – sconosciuti, o non valutati appieno – relativi alla figura di Moretti e alla contestuale attività degli apparati di sicurezza nei suoi confronti, nell'arco di tempo che va dalla strage di via Fani del 16 marzo 1978 alle prime ricerche di Moretti in seguito all'emissione del mandato di cattura nei suoi confronti del 19 maggio 1978.

La rilevanza dei tre episodi si fonda, in tutti e tre i casi, sulla circostanza che Mario Moretti fosse conosciuto fin da prima del sequestro Moro, che se ne conoscesse l'identità, e che questa fosse nota alle forze dell'ordine, come note erano la sua attività e il suo ruolo all'interno dell'organizzazione terroristica Brigate Rosse.

I tre episodi possono essere così riassunti:

a) il mandato di cattura nei confronti di Moretti viene spiccato solo il 19 maggio 1978, e non il 24 aprile quando viene emesso nei confronti degli altri brigatisti;

b) il nome di Moretti non compare tra quelli dei terroristi sui quali il Capo della Polizia ipotizza di istituire una taglia;

c) la comunicazione del Ministero dell'interno inerente le ricerche di Moretti è l'unica della quale non viene segnalata l'urgenza.

---

[1] Sulla figura di Moretti nelle vicende dell'arresto di Curcio e Franceschini a Pinerolo, vd. Silvio Bonfigli «Relazione sulla vicenda dell'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini avvenuto in Pinerolo l'8/9/1974 e sull'opera di infiltrazione nelle Brigate Rosse di Silvano Girotto», in archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (CpS), XIII legislatura, doc. Collaborazioni n. 15/2.

[2] Su tale aspetto, vd. Sergio Flamigni, «Il covo di Stato», Kaos edizioni, 1999.

IL MANDATO DI CATTURA NEI CONFRONTI DI MORETTI

a) La figura e il ruolo di Moretti nel 1972

Dalla recente audizione in Commissione stragi del dott. Allegra (allora a capo dell'Ufficio politico della Questura di Milano), abbiamo appreso che fin dal 1972 Mario Moretti è conosciuto, quantomeno all'ufficio politico della Questura di Milano. In occasione della scoperta del covo di via Boiardo a Milano, il 2 maggio 1972, Moretti sfugge infatti all'arresto, giungendo nei pressi del covo poco prima che il questore Allitto Bonanno tenga una conferenza stampa per illustrare l'operazione.

Alla precisa domanda del Presidente Pellegrino – «ma lo avevate già individuato come un elemento di vertice dell'organizzazione» –, il dottor Allegra ha affermato: «Si, già si sapeva che faceva parte di questa organizzazione. Alcuni ancora non si conoscevano, però una gran parte di nomi era già conosciuta». Di più, il dottor Allegra aggiunge in seguito che, avendo rintracciato la macchina con la quale si muoveva Moretti, scoprì che questa era intestata alla di lui moglie, Amelia Cochetta, poi interrogata, abitante in via delle Ande, n. 15, residenza ufficiale di Moretti (e vedremo che questo indirizzo compare anche sul foglio informativo relativo a Moretti).

In conclusione, afferma il dottor Allegra, «già si sapeva che Moretti era un pezzo importante in quel momento» [3].

La dimostrazione che Moretti fosse all'epoca un «pezzo importante», la troviamo in una nota di risposta alla Direzione generale di P.S. del Ministero dell'interno, che la Questura di Milano invia al Ministero dell'interno il 16 maggio 1973, in ottemperanza alla richiesta del 1 febbraio.

La nota, a firma del Questore Allitto, reca in apertura i dati anagrafici di «Moretti Mario Marcello Maurizio, di Gino e di Romagnoli Ada», nato [...], domiciliato [...], irreperibile». Vengono poi riportati i connotati di Moretti, il titolo di studio e i nominativi delle «persone di stretta relazione col segnalato: [...] Curcio Renato, noto». Già dal 1973, dunque, oltre all'identità di Moretti è conosciuta la sua frequentazione con Curcio, col quale risulta essere in stretta relazione.

Nel foglio successivo, viene evidenziato che Moretti il 3 maggio 1972 è stato denunciato alla autorità giudiziaria di Milano «perché indiziato di 'costituzione di banda armata contro la sicurezza dello Stato' e colpito da ordine di cattura, emesso dalla locale Procura della Repubblica per i reati di cui agli artt. 110 e 306 C.P.», il 4 maggio 1972.

La Questura di Milano è, pertanto, al corrente della posizione giudiziaria di quello che diverrà il capo delle Br, ed ha elementi di conoscenza tali da poter riferire al Ministero dell'interno che Moretti è ritenuto dalla

---

[3] Commissione stragi, XIII legislatura, 73ª seduta, audizione del dott. Antonino Allegra del 5 luglio 2000.

Questura stessa «uno dei maggiori esponenti del gruppo terroristico 'Brigate Rosse' ». Aggiunge la Questura, che «è da ritenersi elemento di speciale pericolosità e come tale da sottoporre a vigilanza» [4]
CpS, fasc. «Moretti»..

Ma la Questura di Milano aveva già inoltrato un'informativa al Ministero dell'interno in data 10 agosto 1972, in risposta a precedente comunicazione con la quale si richiedevano notizie di Moretti. In tale nota, oltre al corredo di tutti i necessari dati anagrafici, già risultava l'emissione di un ordine di cattura nei suoi confronti per costituzione e partecipazione a banda armata «Brigate Rosse» [5].

Nel torno di poco più di un anno, dunque, da Milano giungono al Ministero dell'interno tutte le possibili e circostanziate notizie su Moretti, che - salvo smarrimento dei documenti - dovranno poi risultare nel fascicolo personale dello stesso. Vedremo, viceversa, che di Moretti a un certo punto sembra non risulti alcuna notizia. Eppure sarebbe bastato chiedere agli Uffici giudiziari e di polizia del capoluogo lombardo.

b) Mario Moretti e gli incontri tra Curcio e Frate Mitra

Trascorrono poco più di due anni, e Silvano Girotto viene infiltrato nelle Br. Stabilisce contatti, attraverso Levati, con Renato Curcio, e i due si incontrano in più occasioni. Ad uno di questi incontri partecipa sicuramente anche Mario Moretti («l'accompagnatore di Curcio»), ma mentre tutti gli incontri di Girotto vengono fotografati dai Carabinieri del capitano Pignero, di quello con Moretti del 31 agosto 1974 non rimane traccia nei rullini fotografici.

Vi sono, inoltre, numerose testimonianze a confermare la presenza di Moretti ad uno degli incontri con Girotto: da Curcio a Franceschini allo stesso Moretti. Tutti episodi ormai noti, ma ciò che qui preme evidenziare è che – prescindendo dalle modalità dello svolgersi di quegli episodi – il dato che possiamo assumere è che Moretti non era allora una figura sconosciuta, tanto che – da quanto dichiarato da Girotto – fu proprio il capitano Pignero a riferirgli che l'accompagnatore di Curcio era Moretti [6].

Dunque, pur sfuggendo fortunosamente all'arresto, Moretti viene individuato come appartenente, o quantomeno, contiguo ai *leaders* brigatisti (ma è da ribadire che, se accompagna il capo storico Curcio, non può che essere inserito nella struttura delle Br).

---

[4] Allegato 1, in archivio Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. varie n. 11/16, fascicolo «Moretti».

[5] Allegato 2, ibidem.

[6] Vd. S. Bonfigli, ''Relazione'' cit.

c) Moretti capo delle Br al 16 marzo 1978

E sconosciuto non è certo Moretti il 16 marzo 1978, quando assieme agli altri terroristi uccide le cinque guardie di scorta e rapisce Aldo Moro.

Passano poche ore dalla strage di via Fani e la Polizia dirama il primo bollettino delle ricerche, indicando diciassette sospettati quali autori dell'attentato. Sotto il titolo «AVVISO IMPORTANTE - sospettati di appartenere all'organizzazione terroristica 'Brigate Rosse' », la quinta foto ritrae Mario Moretti, corredata dei dati anagrafici e dalla sommaria descrizione del soggetto: «Statura mt. 1,68, corporatura normale, viso ovale, occhi castani, orecchie regolari» [7].

Parimenti in data 16 marzo, con telegramma urgente firmato il Capo della Polizia, inviato a tutte le Questure, a Polaria, Polterra, Polmare e Polzona, l'Ufficio centrale per le investigazioni generali e le operazioni speciali (Ucigos) chiede di «disporre intensificazione ricerche sottonotati brigatisti rossi tuttora latitanti»: in rigoroso ordine alfabetico, al numero 13 c'è Moretti Mario Marcello, nato a Porto San Giorgio (AP) 16.1.1946» [8].

Da quel momento, seppure non vi è uno specifico mandato di cattura per la strage di via Fani, Moretti è ricercato dalle forze dell'ordine ed è considerato appartenente alle Brigate Rosse.

È questo un elemento importante, perché vedremo in seguito che proprio in base alla presunta appartenenza al gruppo terrorista verrà emesso il primo mandato di cattura nei confronti degli altri brigatisti.

Dunque, non solo Moretti è, a questo punto, abbondantemente conosciuto, ma è nota anche la sua rilevanza all'interno dell'organizzazione, tanto che, a suo nome, esiste un foglio informativo dell'Ucigos proprio del 16 marzo 1978, dal quale egli risulta essere «elemento PERICOLOSISSIMO» e «uno dei maggiori esponenti dell'organizzazione terroristica» [9].

Dal medesimo foglio informativo, risulta che la conoscenza di Moretti è tale da aver indotto l'Autorità giudiziaria di Milano a emettere due mandati di cattura nei suoi confronti per costituzione di banda armata, il 19 maggio 1976 e il 16 gennaio 1977.

Il 17 marzo, il foglio informativo di Moretti viene trasmesso, insieme a quello di altre dodici persone, alle Questure interessate. Il foglio di trasmissione riporta, all'oggetto, «Elementi militanti nelle organizzazioni eversive», ed è chiaro che non si tratta nemmeno più di sospetti, bensì di soggetti ritenuti militanti a tutti gli effetti.

Con queste premesse, inizia la ricerca del latitante Mario Moretti, nato a Porto San Giorgio (AP), residente a Milano, in via delle Ande n. 15 (proprio di fronte all'abitazione del dottor Allegra), di fatto domiciliato sotto falso nome in via Gradoli n. 96 (tra gli appartamenti del Sisde), e

---

[7] Allegato 3, in archivio CpS, XIII leg., doc. Moro n. 9/7A, vol 1, f. 361.
[8] Allegato 4 – ibidem, f. 64.
[9] Allegato 5 – ibidem, f. 333.

quotidiano frequentatore di via Montalcini (nel quartier generale della banda della Magliana).

Quattro luoghi dai quali Moretti riuscirà sempre a fuggire in tempo utile per evitare la cattura, e vedremo come – paradossalmente – le sue ricerche si concentreranno proprio nel luogo più improbabile, la casa natia di Porto San Giorgio.

d) Le indagini dopo via Fani

Che inizialmente le indagini procedessero con difficoltà non stupisce. Nessuno immaginava che un'azione come quella di via Fani potesse essere portata a compimento con tale efficacia e, forse, che potesse proprio essere portata a compimento un'azione del genere.

La Procura di Roma viene colta del tutto impreparata a tale evenienza, e sebbene per la magistratura l'attacco terrorista potesse rappresentare davvero un atto inspiegabile (almeno nella prima fase), più sconcertante apparve (come appare ancora oggi) l'assoluta impreparazione degli apparati di sicurezza e delle forze dell'ordine.

Altrove si è trattato compiutamente di questi aspetti, e qui ci si limita a riportare quanto affermato in sede di Commissione parlamentare d'inchiesta dai vertici dell'autorità giudiziaria competente, in ordine al tentativo di individuare e catturare i terroristi responsabili del rapimento di Moro e dell'uccisione degli uomini della scorta.

In particolare, si porrà in rilievo come Moretti è effettivamente conosciuto, quale figura di spicco dell'organizzazione, dal Procuratore capo della Repubblica di Roma, dottor Giovanni De Matteo, e dal Procuratore generale della Repubblica, dottor Pietro Pascalino.

Diversa appare la posizione del Sostituto procuratore Luciano Infelisi, titolare dell'inchiesta, che già in passato aveva avuto modo di occuparsi di episodi di terrorismo. Secondo Infelisi, infatti, il nome di Moretti «non era conosciuto da nessuno» [10], e desta sorpresa che - come vedremo oltre - il Procuratore generale e il Procuratore capo conoscano Moretti come elemento delle Br, e ciò non sia noto al titolare dell'indagine.

In ogni caso, seppure si voglia assumere come reale il dato riferito da Infelisi, lo stesso perde di valore dopo la «scoperta» del covo di via Gradoli il 18 aprile. Qui, infatti, oltre ad armi e munizioni, venne rinvenuta diversa documentazione (opuscoli, volantini, piani d'azione, ecc.), e tra questa anche alcuni documenti autografi.

L'indagine effettuata – tramite l'incrocio tra i documenti autografi e l'*identikit* dell'affittuario di via Gradoli, ovvero l'ingegner Borghi – consentì in tempi brevi di risalire all'identità dell'inquilino del covo, vale a

[10] Audizione del Sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Luciano Infelisi, il 27 gennaio 1981, dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (poi CpM) – vol. VII.

dire Mario Moretti, uscito da quell'appartamento giusto poche ore prima della famosa «scoperta».

Che quello fosse il covo dei brigatisti autori della strage di via Fani apparve subito evidente (tra il materiale furono ritrovati elementi delle divise dell'Alitalia usate dai terroristi), come evidente apparve chi vi aveva alloggiato negli ultimi tempi: Mario Moretti e Barbara Balzarani.

La conferma che dal covo di via Gradoli si risalì all'identità di Moretti viene proprio dal dottor Infelisi, che riferì come «alcuni elementi servirono a identificare dei brigatisti per la scrittura, perché erano autografi, e infatti sono serviti per molti di essi (Faranda, Morucci, Moretti). [...] Di questi documenti, quelli che davano una maggiore speditezza alle indagini vennero immediatamente usati; ci si mise in moto per risalire al proprietario dell'appartamento e all'identikit di Moretti. Tutto questo fu fatto subito [...]» [11].

È l'allora senatore Sergio Flamigni, nel corso dell'audizione del Procuratore De Matteo, a sintetizzare i termini del problema: nel covo – ricorda – «viene rinvenuta la patente di Borghi, l'affittuario dell'appartamento, *alias* Moretti. Da quel momento sappiamo che il capo è Moretti. Non si sapeva che il capo delle Brigate Rosse fosse Moretti; lo sappiamo da quel momento» [12].

Qualcosa, tuttavia, doveva saperla anche il Sisde, ben prima che si arrivi ufficialmente a via Gradoli. Con nota del 1º aprile 1978, indirizzata alla Direzione generale di P.S. – Ucigos, il Servizio civile informa che al II Congresso del Movimento comunista tenutosi a Lejona, in Spagna dal 23 al 25 marzo u.s., avrebbe partecipato anche tal Aldo Ricciardi, sotto la cui identità – secondo il parallelo Servizio spagnolo – si sarebbe nascosto «il noto latitante delle B.R. Mario Moretti» [13].

È opportuno, a questo punto evidenziare come il Sisde fosse a conoscenza della figura di Moretti («il noto latitante») quantomeno dal 1º aprile 1978 (a voler ipotizzare che non lo fosse prima), ma che, soprattutto, la notorietà di Moretti è tale da aver travalicato i confini italiani e indotto il Servizio spagnolo a segnalarne la possibile presenza nei pressi di Bilbao. Dunque, per i nostri Servizi, l'ideatore e organizzatore dell'operazione Moro, quindici giorni dopo la strage di via Fani sarebbe in Spagna per un congresso, ma ciò che qui interessa è che Moretti – abbondantemente noto – viene in qualche modo tenuto sotto controllo.

Anche per i vertici della magistratura inquirente, il nome di Moretti non sembra del tutto privo di significato, e pur ribadendo di non aver interferito con l'emissione degli ordini di cattura, De Matteo dichiara di aver avanzato, con Pascalino, ipotesi in ordine ai possibili responsabili.

---

[11] Audizione del Sostituto procuratore Infelisi, cit., pag. 126.

[12] Audizione del Procuratore della Repubblica di Roma, dott. Giovanni De Matteo, il 30 gennaio 1981, dinanzi alla CpM, vol. VII, pag. 214.

[13] Allegato 6, archivio Commissione stragi, XIII legislatura, doc. varie n. 11/16, fascicolo ''Moretti''.

Così, rispondendo alla domanda di un membro della Commissione (l'on. Violante) circa l'opportunità dell'emissione degli ordini di cattura, il Procuratore De Matteo ricorda che «c'era qualche nome di comune conoscenza, come quello di Moretti. Ma ne parlammo senza fare riferimento ai nomi» [14].

Appare, a questo punto, fugato ogni dubbio in ordine alla possibilità che Mario Moretti non fosse stato individuato da magistratura e forze dell'ordine prima dell'emissione dell'ordine di cattura per la strage di via Fani e il rapimento di Aldo Moro. Troppi elementi concordano in questo senso, e l'estrema confusione che si creò intorno al caso può essere assunta come valida attenuante solamente fino alla scoperta del covo di via Gradoli. Dal 18 aprile, come abbiamo visto, di Moretti si sa quasi tutto, tranne dove si trovi una volta abbandonato il covo sulla Cassia.

Con questo bagaglio di conoscenze, la Procura di Roma decide di emettere il primo mandato di cattura nei confronti dei presunti responsabili dell'attentato del 16 marzo. Ma, tra le tante difficoltà, in Procura si scontrano anche differenti linee di condotta circa l'opportunità di spiccare ordini di cattura.

Procuratore capo e Sostituto procuratore, così ricostruiscono quei giorni.

e) Giovanni De Matteo

Il Procuratore capo ricorda come la valutazione di emettere i mandati di cattura fu influenzata anche dal fatto che la vita di Moro

«era appesa a un filo e ogni passo poteva avere un'influenza contraria. Quindi, vi fu questa necessità di un ripensamento che io ebbi. Non so se imboccai la via giusta o meno, ritardando. Non si trattava, però, di bloccare l'ordine di cattura, ma soltanto di pensare se il giorno x era più opportuno del giorno x+1 o del giorno x-1, quindi, è stata una preoccupazione che io ho avuto».

E più avanti, ricostruisce come si arrivò agli ordini di cattura, che

«scaturirono proprio da una valutazione del dottor Infelisi che conosceva bene, forse meglio di me e del Procuratore generale [ma come abbiamo visto ciò non sembra corrispondere al vero], perché curava direttamente l'indagine, la situazione. Siccome il dottor Infelisi si era occupato, in sostanza, precedentemente di altri fatti relativi al terrorismo e alla scoperta di covi, era da più mesi a conoscenza di certi personaggi, di certi nomi e di certe tracce. Quindi aveva collegato una cosa con l'altra. Praticamente, mentre per Infelisi la situazione era più chiara, per me lo era meno, perché non conoscevo i precedenti e volevo pensarci meglio» [15].

f) Luciano Infelisi

«Io riferivo normalmente al dottor De Matteo. Per gli ordini di cattura ho dovuto riferire anche al dottor Pascalino. [...] Perché il Procuratore generale si interessava molto di

---

[14] Audizione del Procuratore della Repubblica di Roma, Giovanni De Matteo, cit., pag. 201.

[15] Idem.

questo. Perché temeva un contraccolpo, essendo Moro vivo, al fatto di dire chi erano gli eventuali... io invece pensavo che il dirlo poteva servire a smascherarli maggiormente».

Dunque, il sostituto procuratore titolare dell'inchiesta riferì, prima di emettere l'ordine di cattura, al Procuratore generale e al Procuratore capo, ma Pascalino

«aveva delle perplessità. Voleva sapere per ognuno mille volte come ci eravamo arrivati; ad esempio, sul riconoscimento della Faranda, voleva sapere come ci si era giunti, chi lo aveva fatto, diceva di ripetere...».

Le perplessità del Procuratore generale dovevano essere tali che, nel ricordo di Infelisi,

«io ho trasmesso gli ordini di cattura, il giorno dopo non ho avuto risposta; l'ho avuta dopo quattro giorni. Lui [Pascalino] si è consultato da più parti, forse con chi...» [16].

Con questo dubbio del dottor Infelisi, appare chiaro come in Procura non vi fosse una linea univoca circa la conduzione delle indagini e l'emissione dei mandati di cattura. Sembra, addirittura, che lo stesso Procuratore generale oscillasse tra due differenti posizioni, l'una tendente alla massima estensione del raggio delle indagini, tanto che i mandati di cattura vennero poi spiccati sulla base di semplici sospetti; l'altra, viceversa, più tesa alla ricerca di riscontri puntuali prima di procedere alla ricerca dei colpevoli. Su tutto, il dubbio che emettere gli ordini di cattura potesse irrigidire la posizione dei brigatisti, ponendo maggiormente in pericolo la vita di Moro.

Tra i dubbi del Procuratore generale e del Procuratore capo, il titolare dell'inchiesta aveva in qualche modo stabilita una propria linea di condotta.

«Io avevo indirizzato l'indagine su soggetti specifici. Il discorso fin dall'inizio voleva, però, essere più ampio. Io temevo di dover fare un processo con un polverone enorme [...]. Non è che non si voleva arrestare qualcuno. Si voleva prima essere sicuri» [17].

Per giungere alla sicurezza, tuttavia si lascia scorrere del tempo, forse prezioso, ma quello che poteva – paradossalmente – diventare un elemento utile non viene sfruttato com'era possibile.

Sulla base degli elementi acquisiti a quel momento, il 20 aprile Infelisi consegna per il visto al Procuratore capo l'ordine di cattura. Sono passati due giorni dalla scoperta del covo di via Gradoli e sì è, nel frattempo, acquisita una buona certezza circa l'identità di Moretti e il suo ruolo nell'operazione.

Per i dubbi e le perplessità riferite sopra, il vertice della Procura trattiene quattro giorni il mandato di cattura predisposto da Infelisi. Pascalino e De Matteo ne discutono l'opportunità, si consultano con qualcuno e il 24 aprile decidono di restituire, con il loro avallo, le carte al Sostituto per l'emissione definitiva. Ma in quei quattro giorni, intanto, sono proseguite le

---

[16] Audizione dinanzi alla CpM, cit., pag. 155.
[17] Idem.

indagini e su Moretti non vi sono più dubbi: è lui il nuovo capo delle Brigate Rosse, il cervello dell'intera operazione Moro.

g) L'ordine di cattura del 24 aprile 1978

Il 24 aprile 1978, «per avere in concorso tra di loro e con persone allo stato da identificare in n.ro di circa 12 persone, con più azioni consecutive del medesimo disegno criminoso, con premeditazione, cagionato la morte di Leonardi Oreste, Zizzi Francesco, Iozzino Raffaele, Ricci Domenico e Rivera Giulio [...], sequestrato l'On.le Aldo Moro [...], detenuto illegalmente armi da guerra [...]», viene spiccato mandato di cattura nei confronti di:

Alunni Corrado
Gallinari Prospero

Con medesimo provvedimento, il mandato di cattura viene emesso per costituzione di banda armata denominata «Brigate Rosse», anche nei confronti di:

Faranda Adriana
Peci Patrizio
Bianco Enrico
Pinna Franco
Marchionni Oriana
Ronconi Susanna
Morucci Valerio

- tutti latitanti o irreperibili [18].

Il nome di Mario Moretti non c'è. Non compare tra i ricercati per l'eccidio di via Fani, ma neppure – e ciò risulta davvero inspiegabile – per la costituzione di banda armata denominata «Brigate Rosse».

Per la strage del 16 marzo, come è noto, gli indizi non consentirono una ricostruzione esatta della dinamica. Solamente a distanza di molti anni si è effettivamente saputo chi partecipò quella mattina all'operazione, e nemmeno Faranda e Morucci, una volta dissociatisi, accettarono di rivelare i nomi dei terroristi presenti, limitandosi ad individuarli con le lettere dell'alfabeto.

Tuttavia, stando alle dichiarazioni del Procuratore generale, che della questione si interessò, il mandato di cattura fu emesso nei confronti di

«quelli sospetti di appartenere alla Brigate rosse. Siccome si trattava di un delitto delle Brigate rosse e vi era gente in predicato di appartenere alle Brigate Rosse, che la Pubblica sicurezza conosceva appartenere alle Brigate Rosse, furono catturati [sic] quelli lì, ma non con riferimento al fatto specifico bensì con riferimento soggettivo, direi, alla personalità di questi imputati».

[18] Allegato 7, atti CpM, vol. XL, pag. 47-50.

E alla domanda di un commissario se si trattò, quindi, di un mandato di cattura emesso senza prove, il Procuratore generale rispose:

«Credo che questo sia stato».

E per giustificare tale asserzione, così prosegue:

«Fu la Pubblica sicurezza che disse: sono stati Tizio, Caio e Sempronio, sulla base di qualche riconoscimento [...]. Loro avevano le fotografie dei brigatisti rossi ricercati [...] e quindi hanno indirizzato in quel senso» [19].

Dunque, non avendo elementi certi per indiziare qualcuno della strage di via Fani e del rapimento di Aldo Moro, la Procura di Roma emette mandato di cattura nei confronti di nove presunti appartenenti alle Brigate Rosse. Non vi è certezza che siano stati loro a uccidere i cinque uomini di scorta e a portare via il presidente della DC, ma siamo abbastanza certi che appartengano a quel gruppo, ai terroristi che hanno ideato, organizzato e portato a compimento quell'operazione. Questo, in estrema sintesi, il ragionamento che portò all'emissione del mandato di cattura del 24 aprile.

Su questi presupposti, tuttavia, non v'è dubbio che tra i nomi dei ricercati avrebbe dovuto esservi anche quello di Mario Moretti. Se si poteva nutrire qualche dubbio circa la sua presenza in via Fani – e la composizione del commando sarà nota solo molti anni dopo – fuori discussione era la sua appartenenza alla banda armata denominata Brigate Rosse, tanto che già l'A.G. di Milano aveva proceduto ad emettere due mandati di cattura nei suoi confronti.

Non spetta a noi trarre conclusioni in merito, e il materiale documentale non consente neppure di avanzare ipotesi che non siano azzardate. È solo possibile ribadire che alla data del 20 aprile – quando cioè il sostituto procuratore Infelisi trasmette il mandato di cattura al Procuratore capo per il visto – il nome di Moretti è certamente conosciuto come quello di un appartenente alle Brigate Rosse, e sulla base della scheda Ucigos del 16 marzo 1978, egli risulta come «elemento pericolosissimo» e «uno dei maggiori esponenti dell'organizzazione terroristica».

Ciò che è consentito, tuttavia, è rilevare come nel corso della sua audizione il Sostituto procuratore Infelisi, rispondendo alla domanda di un membro della Commissione si lasci in qualche modo sfuggire che il Procuratore generale Pascalino si era consultato con qualcuno al di fuori della Procura prima di autorizzare l'emissione del mandato di cattura.

«Lui [Pascalino] si è consultato da più parti, forse con chi...» – ricorda Infelisi, ed è l'on. Violante a domandare se si trattava di qualcuno che «non era istituzionalmente demandato». Infelisi, seppure indirettamente, conferma, sostenendo che «forse era un suo dovere, un suo diritto» [20].

---

[19] CpM, 30 gennaio 1981, pag. 192-193.
[20] Audizione dinanzi alla CpM, cit. pag. 155.

Con chi si fosse consultato Pascalino prima di autorizzare i mandati di cattura non lo sappiamo, ma è da presumere che si trattasse in qualche modo di rappresentanti politici e istituzionali.

h) L'avocazione

È forse anche in considerazione delle differenti valutazioni in merito al mandato di cattura, che il 29 aprile il Procuratore generale decide di avocare a sé l'indagine, giustificando la scelta, nel provvedimento [21], «per motivi di opportunità», ma davanti alla Commissione Moro in quanto

> «l'istruttoria procedeva in un modo piuttosto incerto perché in sostanza, la pubblica sicurezza non è che avesse prove nei confronti di coloro che erano stati indicati e che erano conosciuti come eversori, come brigatisti e come persone che potevano aver pensato e realizzato quei crimini [...]. In più, io ebbi l'impressione che questo processo [...] fosse, come dire, un po' trattenuto dalla Procura della Repubblica, mentre, invece, [...] era opportuno che fosse passato alla istruzione formale» [22].

Che vi fossero motivi di opportunità legati anche all'emissione dei mandati di cattura, lo riferisce lo stesso Procuratore generale Pascalino, sulla scorta delle indicazioni dell'allora Sostituto procuratore generale Guasco, secondo il quale «dovevano essere ancora eseguiti alcuni adempimenti relativi ai mandati».

I risultati delle indagini, benché avocate dalla Procura generale, non conducono, tuttavia, a nessun risultato apprezzabile: né per quanto attiene coloro nei confronti dei quali viene spiccato il mandato di cattura del 24 aprile, né tantomeno per coloro i quali sono semplicemente «ricercati».

i) Il mandato di cattura del 19 maggio 1978

Così, di Mario Moretti non sembra vi sia nessuna traccia sino a quando, seppure con circostanze che meritano tuttora un approfondimento, il 17 maggio 1978 viene scoperta la tipografia brigatista di via Foà a Roma [23].

Dieci giorni prima il cadavere di Aldo Moro era stato rinvenuto nella Renault 4 parcheggiata in via Caetani. Ad uccidere il presidente della DC, era stato proprio Moretti, così com'era stato Moretti a condurre la macchina da via Montalcini [24] al luogo del ritrovamento.

Allora, tuttavia, almeno formalmente, Mario Moretti non risultava rivestire alcune ruolo all'interno delle Br, e potrebbe addirittura dirsi che

---

[21] Allegato 8, atti CpM, vol. XXX, 1027.

[22] Audizione dinanzi alla CpM, cit., pag. 174.

[23] Sulle modalità – e, soprattutto, sui ritardi – della scoperta della tipografia, si veda la abbondante letteratura in materia.

[24] Il fatto che il cadavere di Moro venga portato a via Caetani da via Montalcini, rappresenta tuttora uno dei punti non chiari di quei 55 giorni. Qui viene riportata la versione attualmente e giudiziariamente accertata.

neppure la sua appartenenza all'organizzazione terroristica venisse ritenuta suscettibile di essere perseguita dall'autorità giudiziaria romana.

È, infatti, solo a seguito del pedinamento di Teodoro Spadaccini che il 17 maggio 1978 la Digos pervenne alla scoperta della tipografia di Enrico Triaca, il quale - a sua volta - portò gli investigatori sulle tracce di «Maurizio», vale a dire Mario Moretti, quale responsabile ultimo della tipografia e delle Brigate Rosse della capitale.

È lui che avrebbe fornito il denaro necessario all'allestimento della tipografia, e all'acquisto del macchinario utilizzato per stampare i comunicati e le risoluzioni dei terroristi.

Sulla base delle dichiarazioni dei personaggi coinvolti – tutti gravitanti nell'estrema sinistra romana – il Sostituto procuratore generale Guasco chiede al Consigliere istruttore, con provvedimento del 19 maggio, l'emissione di un mandato di cattura nei confronti dei personaggi coinvolti nell'indagine sulla tipografia.

Conformemente alla richiesta, il medesimo 19 maggio, il Consigliere istruttore Achille Gallucci emette mandato di cattura nei confronti di:

«1) SPADACCINI Teodoro nato a Vasto il 14.7.1944
2) LUGNINI Giovanni nato a Roma li 11.10.1953
3) MARINI Antonio nato a Roma il 10.11.1950
4) MARIANI Gabriella nata a Olevano Romano il 9.5.1948
5) MORETTI Mario

[...] per aver [...] organizzato e partecipato in Roma e nel territorio dello Stato ad una associazione eversiva denominata 'Brigate rosse' costituita in banda armata [...]».

Quanto riportato sopra riproduce esattamente la copia del mandato di cattura agli atti di questa Commissione[25]. È agevole notare – e non potrebbe essere altrimenti – l'anomala iscrizione di Moretti nell'elenco dei catturandi, laddove per i primi quattro vengono riportate le generalità, mentre per il solo Moretti vengono omessi luogo e data di nascita.

Eppure, fin da prima del rapimento Moro, come abbiamo visto, le generalità di Moretti sono più che note.

Come si spieghi ciò, e cosa abbia indotto un magistrato a firmare un mandato di cattura siffatto, non è dato conoscere, e non rientra tra le competenze di chi scrive avanzare ipotesi. È possibile soltanto constatare che si tratta di un provvedimento del tutto regolare, munito dei numeri di Registro generale del PM e del Registro generale di istruzione, del timbro dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Roma e firmato, oltre che dal Consigliere istruttore, anche dal Cancelliere Leo Piccone. Un provvedimento destinato alla diramazione verso tutte le forze dell'ordine e gli apparati

[25] Allegato 9, atti CpM, vol. XL, pag. 138-139. È da notare, peraltro, che le motivazioni del mandato di cattura sono identiche a quelle del mandato di cattura del 24 aprile, con ciò venendo meno l'ipotesi della mancata iscrizione di Moretti nel primo provvedimento per essere lo stesso già ricercato dalla A.G. milanese.

di sicurezza ai fini della cattura del capo delle Br, ma privo dell'elemento fondamentale per la sua individuazione: i dati anagrafici!

Ma agli atti della Commissione esiste un altro provvedimento a firma del consigliere istruttore Achille Gallucci [26]. Si tratta di un secondo mandato di cattura emesso nei confronti dei medesimi soggetti di cui al mandato del 19 maggio, nonché nei confronti di Enrico Triaca, altro personaggio legato alla tipografia di via Foà.

Il documento, per essere privo di data, non consente, di risalire al giorno della sua emissione, ma è con ogni probabilità di poco successivo al primo. L'imputazione a carico dei sei catturandi è, infatti, a questo punto, non più la sola banda armata Brigate Rosse, bensì la strage di via Fani del 16 marzo, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

La Procura di Roma è, quindi, giunta alle sue prime conclusioni, individuando un altro consistente gruppo responsabile dell'operazione. Tra gli imputati, in realtà, il solo Moretti ha rivestito un ruolo operativo e di responsabilità nel rapimento e nell'omicidio di Moro, avendo gli altri assunto una funzione più di appoggio e di fiancheggiamento nella famosa tipografia.

Tuttavia, anche per questo mandato di cattura appare opportuno individuare alcune anomalie. Anzitutto, pur essendo presente il numero del procedimento del Registro generale di Istruzione – 1482/78 – manca il numero del Registro del PM, e il provvedimento, come detto senza data, risulta privo di timbro e di firme.

In secondo luogo – ed è ciò che qui interessa – accanto al nome di Moretti sono riportate anche le sue generalità: «n. a Porto San Giorgio 16.1.1946 latitante». Ad una più attenta lettura, tuttavia, appare evidente la sovrascrittura di tali generalità all'originario foglio che, fuori di dubbio, ne era, in un primo momento, privo. Luogo e data di nascita sono, infatti, scritti con una diversa macchina e in posizione non allineata con il cognome e il nome di Moretti.

Appare quasi superfluo aggiungere che, come in precedenza, non è possibile trarre conclusioni dai citati documenti. Ma, è opportuno ribadirlo, non può non destare sorpresa che l'Ufficio istruzione del Tribunale di Roma non conoscesse le generalità del capo brigatista, o non fosse comunque in grado di riportarle nel mandato di cattura.

Alla luce di quanto esposto sopra, dunque, è altrettanto plausibile che il 22 luglio militi dei Carabinieri della compagnia di Fermo (AP) redigano «perché consti» un «processo verbale di vane ricerche di Moretti Mario [...] residente a Milano in via Ande 16 [in realtà, n. 15]».

I carabinieri, infatti, non sono riusciti a «rintracciarlo neppure presso il domicilio della sua genitrice in Porto S. Giorgio – via Cialdini 12, né nel territorio di questa compagnia, ove viene da tempo attivamente ricercato» [27].

---

[26] Allegato 10, atti CpM, vol. XL, pagg. 186-187.
[27] Allegato 11, atti CpM, vol. XL, pag. 289.

E se i Carabinieri di Fermo non sembrano avere alcuna responsabilità per non riuscire a rintracciare il latitante Moretti, diversamente stanno le cose in altri ambiti. Due documenti agli atti di questa Commissione, pur non consentendo alcuna valutazione di colpevolezza, assumono un valore indiscutibile circa l'inefficienza degli apparati dello Stato durante il sequestro Moro e nelle fasi successive.

LA PROPOSTA DI TAGLIA SUI BRIGATISTI

Dalle carte acquisite da questa Commissione, pervenute dal Ministero dell'interno il 6 aprile 1999, è emerso un appunto datato 11 maggio 1978, intestato Ministero dell'Interno – Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, e firmato dal Capo della Polizia, concernente l'istituzione di una taglia per la cattura di terroristi [28].

Sul frontespizio è apposto un timbro recante la dicitura «Minuta» e una nota scritta a mano, «originale nel fasc. UCIGOS». Non è riportato il destinatario dell'appunto, ma per il fatto di essere firmato dal Capo della Polizia è da ritenere che fosse quasi certamente indirizzato al Ministro dell'interno.

Come premesso, nella nota non si fa espressamente menzione del caso Moro, vale a dire che la taglia viene proposta in relazione a generici «terroristi», e non vi sono riferimenti né alla strage di via Fani, né al rapimento e all'omicidio dell'on. Aldo Moro. È tuttavia evidente, proprio per la data recata dall'appunto – di due soli giorni successiva a quella del ritrovamento del cadavere di Moro – e per i nominativi delle persone sulle quali si suggerisce di porre la taglia, che i terroristi sono quelli ritenuti responsabili, a vario titolo, delle azioni del 16 marzo e del 9 maggio 1978.

Dall'appunto emerge, anzitutto, che la Direzione Generale della P.S. è «da tempo favorevolmente orientata per l'istituzione di un congruo premio in denaro da corrispondere a chi fornisca elementi certi e determinanti per la cattura dei terroristi».

Come è noto, durante il sequestro dell'on. Moro venne già presa in considerazione l'ipotesi di istituire una taglia sui brigatisti, non resa poi effettiva per diverse ragioni. Venne, viceversa, attivato un numero telefonico della Questura di Roma, al quale, con garanzia di anonimato, potessero rivolgersi quanti ritenevano di poter fornire informazioni utili all'individuazione e alla cattura dei terroristi.

Sappiamo, dalle carte pervenute nel tempo alla Commissione, che gli investigatori e le forze dell'ordine, in realtà, seguivano ben diverse piste, affidandosi spesso – e con superficialità talvolta sconcertante – a fonti inattendibili, quali *medium* o parapsicologi, nella convinzione di poter pervenire a notizie utili per il ritrovamento della prigione del presidente della DC.

Fondamento dell'ipotesi che il Capo della Polizia avanza al Ministro dell'interno, è «l'importanza obiettiva dell'eventuale risultato ottenibile, anche con detta forma speciale di incentivo alla collaborazione della cittadinanza, oltre che dai motivi di sospetto e diffidenza reciproca che verrebbero a crearsi negli ambienti nei quali operano i criminali».

---

[28] Allegato 12, archivio CpS, XIII leg., doc. Moro n. 9/7A, vol. 1, ff. 481 e 482.

Dunque, l'obiettivo della Polizia non è solo sollecitare i cittadini a collaborare, ma è certo anche quello di costruire il contesto nel quale potesse maturare una possibile frattura nel gruppo dei terroristi.

Il Capo della Polizia, dettagliando la sua proposta, puntualizza anche la portata della taglia, differenziando l'ammontare della stessa, a seconda che le informazioni portino alla cattura dei terroristi – 300 milioni di lire – ovvero valgano come un contributo per l'arresto di autori di tentati omicidi o ferimenti – 100 milioni di lire.

Viene inoltre specificato, in conclusione, che, a corredo della corresponsione della taglia, alla «fonte» deve essere garantito il non coinvolgimento «in qualsiasi vicenda giudiziaria ricollegabile alla cattura ch'essa ha consentito», la possibilità del versamento della taglia su un conto estero, e la protezione successiva contro eventuali ritorsioni.

La parte che qui interessa, tuttavia, è quella relativa a Moretti, ovvero alla mancanza del nome di Moretti tra i soggetti sui quali porre la taglia. Differenziando la taglia in ragione del contributo fornito, infatti, viene proposto l'ammontare di 300 milioni per «la cattura di ciascuno dei seguenti terroristi»:

ALUNNI Corrado, GALLINARI Prospero, BIANCO Enrico, RONCONI Susanna, PECI Patrizio, MORUCCI Valerio, MARCHIONNI Oriana, FARANDA Adriana, MICALETTO Rocco, DE VUONO Giustino, SICCA Paolo, AZZOLINI Lauro, PINNA Franco.

Appare, anche a chi non abbia particolare dimestichezza con l'*affaire* Moro, che si tratta in buona sostanza dell'intero stato maggiore delle Br dell'epoca, con la sola eccezione del capo delle Br medesime, Mario Moretti.

Abbiamo ripetutamente visto più sopra come Moretti sia certamente conosciuto dalla Magistratura (almeno da una sua parte) e dalle forze dell'ordine. Moretti è tra i primi ricercati subito dopo la strage del 16 marzo, e risulta - come visto - «elemento pericolosissimo» e «uno dei maggiori esponenti dell'organizzazione terroristica».

Non è, quindi, spiegabile che il nome di Moretti non compaia tra i tredici brigatisti sui quali il Capo della Polizia propone di istituire una taglia, e anche in questo caso trarre conclusioni appare quantomeno azzardato. Ma, prescindendo dalla figura di Moretti, è possibile, forse, avanzare un'ipotesi.

Che la Polizia fosse, cioè, al corrente dei dissidi maturati all'interno delle Brigate Rosse, segnatamente tra Morucci e Faranda da una parte, e il gruppo capeggiato da Moretti dall'altra. Sappiamo, infatti, che fin dall'inizio del sequestro Moro, Morucci e Faranda si scontrano con Moretti circa il possibile esito dell'operazione, e che il definitivo distacco della coppia dal gruppo avviene con la decisione presa da Moretti di procedere all'esecuzione di Aldo Moro.

È allora possibile, alla luce dell'obiettivo dichiarato nell'appunto di «ingenerare contrasti interni e defezioni di singoli aderenti ai gruppi ever-

sivi armati», che si sia sollecitata proprio la delazione – ben retribuendola, ma soprattutto garantendo il non coinvolgimento processuale della «fonte» – di coloro dei quali già si conosceva la posizione all'interno delle Br.

Pur essendo un appunto, peraltro in «minuta», e destinato a non essere mai attuato, non sembra tuttavia lontana dalla realtà l'ipotesi che i primi arresti di brigatisti – con particolare riguardo a quello di Morucci e Faranda nell'autunno 1978 – possano essere proprio il frutto di questa strategia.

Spingendosi oltre, si può forse ipotizzare che le prime «soffiate» che consentono l'inizio della sconfitta delle Brigate Rosse, vengano appunto retribuite e che le «fonti» non incappino nelle maglie della giustizia per le vicende legate al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro, proprio in virtù di quanto proposto dal Capo della Polizia.

È, viceversa, ipotizzabile, che il nome di Moretti non compaia nella proposta del Capo della Polizia, in quanto a suo carico, all'11 maggio 1978, non era stato ancora emesso, come visto, un mandato di cattura, e che, quindi, lo stesso non venisse inserito nell'elenco dei terroristi pericolosi sui quali istituire una taglia.

Ma contro questa ipotesi c'è, tuttavia, il fatto che su Moretti pendessero già due mandati di cattura emessi da Milano, e che nell'elenco compaiano i nomi di Rocco Micaletto, Giustino De Vuono, Paolo Sicca e Lauro Azzolini sui quali, all'epoca non era ancora stato emesso nessun ordine di cattura. E quest'ultimo elemento, anche in considerazione della natura extragiudiziale di uno strumento come quello della taglia, applicabile anche ai non ricercati ufficiali – ancorché non possa condurre a valutazioni definitive – contribuisce a rafforzare il dubbio che non tutto sia stato posto in essere per la ricerca di Moretti.

LA RICERCA DEI BRIGATISTI

A sostegno di quest'ultima ipotesi, vi sono anche le comunicazioni che il Ministero dell'interno inviò a diverse Questure ai fini della cattura dei brigatisti responsabili della strage di via Fani e del rapimento e dell'omicidio di Aldo Moro [29].

I documenti, pervenuti a questa Commissione il 6 aprile 1999, constano di quindici fogli intestati Ministero dell'Interno – Direzione Generale della Pubblica Sicurezza – Investigazioni Generali ed Operazioni Speciali – Ufficio Centrale, recanti nove la data del 30 maggio, e sei quella del 15 giugno 1978. Allegato ai quindici fogli, è un altro foglio, identico per contenuto, ma senza data e senza la dicitura UCIGOS, sul quale è apposta la scritta «Minuta». È in tutto assimilabile agli altri, trattandosi, evidentemente, della prima stesura di analogo appunto, e non dovrebbe essere stato trasmesso.

I sedici fogli sono tra loro assolutamente identici, con l'unica differenza costituita dal soggetto/oggetto delle ricerche – i brigatisti Savino, Lezzi, Faina, Micaletto, De Vuono, Azzolini, Alunni, Moretti, Bianco, Ronconi, Marchionni, Pinna, Gallinari, Faranda, Morucci, Peci (quest'ultimo è nel foglio in minuta) – e dal destinatario, cioè le differenti Questure.

Il testo del messaggio è uguale in tutti i fogli e consiste in una sollecitazione ad «intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini, ed a quanti [...] possano [con il latitante] mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona».

La richiesta che il Ministero dell'interno rivolge alle Questure è, quindi, di produrre una relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici e al domicilio, all'attività svolta e ai mezzi di trasporto posseduti da parte dei brigatisti. Tutte le notizie utili, in sostanza, per pervenire alla loro cattura.

Come esposto sopra, i fogli sono indirizzati ai Questori delle province direttamente interessate all'attività dei terroristi, con riferimento al luogo di nascita, a quello di residenza e a quello di operatività del brigatista in oggetto. Così, ad esempio, quello intestato a Corrado Alunni è indirizzato ai questori di Roma e Milano, quello di Enrico Bianco a Torino e Cuneo, e quello di Savino addirittura a Potenza, Novara, Pavia e Torino.

Accanto al destinatario, su ogni foglio è apposta, ai fini della trasmissione, la dicitura *«RISERVATA PERSONALE – DOPPIA BUSTA – RACC.TA – URGENTISSIMA»*.

La questione che qui si intende evidenziare riguarda, tuttavia, la specificità di alcuni dei fogli trasmessi alle Questure, e segnatamente di quat-

---

[29] Allegato 13, ibidem, ff. 297-312.

tro fogli, indirizzati a una sola Questura, e non a due o tre, per i motivi che abbiamo visto, come negli altri casi.

Si tratta dei fogli relativi a Marzia Lezzi, Patrizio Peci, Prospero Gallinari e a Mario Moretti. Tralasciando il caso di Lezzi (praticamente sconosciuta), nel caso di Peci la cosa è giustificata dal risultare egli alla Polizia come capo colonna delle Marche, e ancora nel 1978 residente a San Benedetto del Tronto (AP); nel caso di Gallinari, viceversa, sembra quantomeno incongruente indirizzare le ricerche alla sola Questura di Reggio Emilia, essendo lo stesso già stato arrestato a Torino nel 1974, e poi evaso nel 1977 dal carcere di Treviso. Ed è solo parzialmente comprensibile in relazione al fatto che, anagraficamente, Gallinari risulta nel maggio 1978 ancora residente a Reggio Emilia.

Non così certamente per Moretti, del quale al 30 maggio 1978 non sono solo note generalità e ruolo, ma nei cui confronti è stato, a quel punto, anche spiccato mandato di cattura per banda armata e per tutta l'operazione Moro.

Nel suo caso, l'invio del foglio alla sola Questura di Ascoli Piceno appare davvero privo di senso, essendo nota agli investigatori e alla Polizia la sua attività fuori della provincia marchigiana ed essendo conosciuto il suo domicilio milanese. Vale, in proposito, la lettera accompagnatoria del foglio informativo di Moretti che l'Ucigos invia il 17 marzo 1978 alle «Questure particolarmente interessate: Ascoli Piceno e Milano» [30].

Un'altra anomalia, però, riguarda il foglio intestato a Moretti, e in questo caso si tratta di un'unicità che rappresenta un dato di fatto difficilmente spiegabile.

Come detto sopra, tutti i fogli recano, ai fini della trasmissione, la dicitura *«RISERVATA PERSONALE – DOPPIA BUSTA – RACC.TA – URGENTISSIMA»,* ma solo sul foglio relativo a Moretti e indirizzato alla Questura di Ascoli Piceno, non compare la formula «URGENTISSIMA».

La sola ipotesi possibile è che la non urgenza della trasmissione ad Ascoli sia dovuta alla consapevolezza che era altrove il luogo in cui cercare il latitante Moretti, e che l'invio della richiesta alla Questura di Ascoli si presentava, in realtà, come una mera formalità da espletare in considerazione delle origini di Moretti e della residenza a Porto San Giorgio della di lui madre.

Nondimeno, allora, non aver allertato altre e diverse Questure, si configurerebbe come omissione, essendo evidente che se non si intendeva cercare veramente Moretti in provincia di Ascoli, da qualche altra parte bisognava pur indirizzare le ricerche per pervenire alla sua cattura.

Alla luce di quanto esposto, la figura di Mario Moretti emerge, così come in altre vicende, con un alone di mistero tale da gettare un'ombra sull'intero operato delle Br, in tutto speculare – ma, purtroppo, dramma-

---

[30] Allegato 14, ibidem, f. 323-324.

ticamente convergente – all'attività delle forze dell'ordine e della Magistratura.

Come ripetutamente detto, tuttavia, non è possibile trarre da queste argomentazioni ipotesi che non siano azzardate. È, forse, possibile solamente ribadire come sui 55 giorni del caso Moro gravi tuttora l'ombra dell'incredibile inefficienza degli apparati dello Stato in pressoché tutte le sue articolazioni.

ALLEGATI

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 1

PAGINA BIANCA

221-347-447
23.5.1973

'QUESTURA di MILANO

Prot. N. E.3/1973/UP Div. I^ Il 16 maggio 1973.-
Risposta al foglio N. 224/1491
del 1° febbraio u.sc.

Al
MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della P. S.
Div. AA. RR. - Servizio Centrale
per la Sicurezza dello Stato

ROMA

Cognome MORETTI Nome Mario Marcello Maurizio
di Gino e di Romagnoli Ada
nato a Porto S.Giorgio (AP) il 16 gennaio 1946
domiciliato a Milano in via delle Ande n°15
indirizzo attuale irreperibile
indirizzo telefonico n°3086434
Autovettura di proprietà o in uso (1) Tipo Fiat 500 (di proprietà della moglie Cecchetti Amelia) N. targa MI.N86314
Passaporto N. // Autorità che l'ha rilasciato //
e data //

IL QUESTORE
(ALLITTO)

(1) Se in uso indicare l'intestatario del mezzo.

CONNOTATI

Statura media

Corporatura media

Testa ovale

Viso curvilineo

Capelli neri

Sopracciglie folte

Fronte rettilinea

Occhi castano-scuri

Naso rettilineo

Orecchio ovale

Zigomi normali

Labbra medie

Bocca orizzontale

Mento orizzontale

Collo normale

Baffi //

Barba //

CONTRASSEGNI

// //

CARATTERI FUNZIONALI

// //

Titoli di studio diploma di perito tecnico-industriale - iscritto facoltà di Economia e Commercio presso la locale Università Cattolica.

Professione o mestiere abituale perito tecnico-industriale, già impiegato presso la locale S.p.A. "Sit-Siemens"-sezione collaudi.

Documenti d'identità di cui risulta in possesso (1) Carta d'Identità nr°529387, rilasciata dal Comune di Milano il 19 luglio 1971.-

Onorificenze cavalleresche (2) //

(1) Indicare l'autorità che ha rilasciato i documenti e loro estremi.

(2) Possibilmente indicare i motivi e la data della concessione della onorificenza.

Posizione militare (1) esonerato, perché capo famiglia.-

Cittadinanze straniere	Titolo di acquisto	Data	Se abbia perduto la cittadinanza italiana
//	//	//	//

STATO DI FAMIGLIA

	Nato nel	Morto nel	Se svolge attività comunque collegata a quella del segnalato
Padre fu Gino	//	//	//
Madre ROMAGNOLI Ada	//	//	//
Moglie (2) COCCHETTI Amelia	1946	//	//
(3)			

Figlio MORETTI Marcello, nato a Milano il 9.4.1970 - convivente della moglie.-

PERSONE DI STRETTA RELAZIONE COL SEGNALATO (4)

Coniugi DI SILVESTRO Gaio e ZANTONELLA Maria; CURCIO Renato, noti.-

(1) Precisare se di leva, volontario o richiamato. In che arma e corpo ed a quali campagne abbia partecipato. Indicare che grado abbia raggiunto. Quale sia la posizione militare attuale.
(2) Prima delle generalità della moglie indicare, tra parentesi, l'anno del matrimonio.
(3) Qualora risposato indicare anche le generalità della seconda moglie.
(4) Debbono essere indicate solo le persone la cui relazione col segnalato possa avere riflessi sulla sua attività anche nel campo economico.

PROCEDIMENTI PENALI E PROVVEDIMENTI AMMINISTRATIVI

(Arresti, denuncie, condanne, soggiorno obbligato, sorveglianza speciale p. s. ecc. Indicare l'autorità che ha adottato il provvedimento, la data e la motivazione; la data iniziale e quella finale di sottomissione al provvedimento. Qualora colpito da mandati di cattura, arresto o comparizione citarne gli estremi.
Comunicare anche le eventuali revoche di tali provvedimenti).

- 30.9.1970 - Tribunale di Milano - G.I. - N.D.P., per amnistia per i reati di cui agli artt.110, 112 n°1, 508, 511, 610, 612, 614, 635 C.P.;
- 5.12.1969 - con rapporto n°11405 del locale Commissariato di P.S."Porta Magenta" è stato deferito alla locale Procura della Repubblica per i reati di cui agli artt.614, 634, 610, 594 e 581 C.P., su denunzia-querela presentata dall'amministratore e direttore generale della S.p.A."Sit-Siemens" di Milano. Tuttora pendente;
- 13.8.1970 - con rapporto n°9765/E.2 del Commissariato di P.S."Porta Magenta" è stato deferito alla locale A.G. per i reati p.p. dagli artt.610, 634 e 635 C.P., su denunzia-querela sporta dal suindicato direttore generale rag.Ravalico Ingo (pendente);
- 10.9.1970 - con rapporto n°10861 del Commissariato di P.S. "Porta Magenta" è stato deferito alla locale A.G. su denuncia-querela sporta dallo ing.Eronza Gilberto, funzionario della "Sit-Siemens", per i reati di cui agli artt.581 e 582 C.P.. Con sentenza del Pretore di Milano il 16.4.1971 è stato condannato a L.20 mila di multa con la sospensione condizionale della pena e la non menzione. Successivamente con sentenza del locale Tribunale il 22.12.1971 è stato assolto per insufficienza di prove.Detto procedimento è tuttora pendente dinanzi alla Corte Suprema di Cassazione su ricorso del P.M. e della parte civile;
- 5.10.1970 - con rapporto n°027028/U.P. è stato denunciato alla locale A.G per atti di intimidazione e minacce nei confronti di Leoni Giuseppe e Villa Giorgio, funzionari della "Sit-Siemmens" (procedimento pendente);
- 3.2.1971 - con rapporto n°03586/U.P. è stato denunciato alla locale A.G. per la contravvenzione di cui agli artt.113, 5° comma TULPS e 16 della Legge 8.2.1948 n°47. Con sentenza del Pretore di Milano il 18.1.1972 è stato condannato a L.30 mila per la contravvenzione prevista dall'art.113 del TULPS ed assolto per insufficienza di prove dalla contravvenzione prevista dall'art.16 succitato. Contro detta sentenza l'imputato ha interposto appello;
- 3.5.1972 - con rapporto n°03241/U.P. è stato denunciato alla locale A.G., perché indiziato di "costituzione di bande armate contro la sicurezza dello Stato";
- 4.5.1972 - colpito da ordine di cattura, emesso dalla locale Procura della Repubblica per i reati di cui agli artt.110 e 306 C.P..-

RESIDENZA ATTUALE

città, via e numero. Qualora si ignori l'attuale residenza scrivere « irreperibile dal ..... », ualora di tratti di persona colpita da mandato di arresto, cattura o comparizione, « latitante dal ile 1972 ». In ogni caso precisare se siano state diramate le ricerche e la fotografia, citando gli lle relative circolari). Con telegramma n°03241/U.P. del 4 Maggio 1972 sono diramate le ricerche per l'arresto, perché colpito da ordine di cattu= esso in pari data dalla locale Procura della Repubblica per i reati agli artt.110 e 306 C.P.

SITUAZIONE ECONOMICA

la natura dei beni posseduti, e indicare sommariamente la loro ubicazione, la provenienza ed il va- nto. Qualora non possegga beni scrivere « nullatenente ». Indicare se è quale professione o mestiere a dove tragga i mezzi di sussistenza e se il tenore di vita corrisponda al reddito apparente).

enente.-

ATTIVITA' ATTUALE

(Specificare la concreta attività svolta, i fatti delittuosi nei quali è stato coinvolto ed ogni altra manifestazione per cui è da ritenere pericoloso per l'ordinamento democratico e per la sicurezza delle istituzioni della Repubblica).

Esponente del movimento extraparlamentare "Lotta Continua", il Moretti ha preso parte a quasi tutte le manifestazioni organizzate dal suo e da altri movimenti della sinistra extraparlamentare, in questa ed in altre città.

E' stato rappresentante sindacale della F.I.M.-C.I.S.L. durante la sua breve attività lavorativa svolta alle dipendenze della S.p.A. "Sit-Siemens".

E' ritenuto da quest'Ufficio uno dei maggiori esponenti del gruppo terroristico "Brigate Rosse".-

ATTIVITA' SVOLTA IN EPOCHE PRECEDENTI ED IN ALTRE RESIDENZE

(Per ciascuna località di residenza precisare il periodo di permanenza, quale era la situazione economica e l'attività svoltavi).

Risiede anagraficamente in questa città dal gennaio 1970, ma di fatto ha eletto il suo domicilio in questo capoluogo dal settembre 1966, epoca in cui è stato assunto dalla locale ditta "CEIET". Successivamente, dopo essersi licenziato dalla succitata ditta, il 16 gennaio 1967 è stato assunto presso la locale S.p.A. "Sit-Siemens"-sezione collaudi dello stabilimento trasmissioni, il cui direttore era il dott.Idalgo Macchiarini.

Nel gennaio 1969 è stato promosso alla seconda categoria impiegati.

Il 5.11.1971, ha lasciato l'Azienda per dimissioni senza presentarsi al colloquio informativo che normalmente la società intrattiene con il personale dimissionario.

Non ha mai svolto attività lavorativa in altre città.-

E' da ritenersi elemento di speciale pericolosità e come tale da sottoporre a vigilanza? SI

Fotografia (1) eseguita nell'anno 1971.-

Autografo (2) allegato.-

FIRMA DEL TITOLARE

(1) Se si allega la fotografia precisare in quale anno sia stata eseguita, altrimenti scrivere «non potuta avere».

(2) Indicare «allegato» o «non potuto avere».

Per gli arrestati e i detenuti la fotografia e l'autografo debbono essere allegati e la fotografia deve essere segnaletica.

Qualora alcune delle notizie richieste non possono essere fornite perchè in via di accertamento scrivere nel relativo spazio « in corso di aggiornamento ».

ALLEGATO N. 2

PAGINA BIANCA

QUESTURA DI MILANO

224/4062
5-9-72

Divisione 1ª N. di Prot. 017853/U.P. Milano, 10 agosto 1972
Risposta a nota nº 224/4062 del 13.5.u.sc.-
Allegati

OGGETTO: MORETTI Mario, nato a Porto San Giorgio (AP) il 16.1.1946, residente a Milano in via delle Ande nº 15.-

RISERVATA-DOPPIA BUSTA
RACCOMANDATA

On.le MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della P.S.
Divisione AA.RR.- Sezione 2ª
R O M A

e, p.c.:
Alla Questura di ASCOLI PICENO

^^^^

In relazione alla ministeriale suindicata, si comunica che il nominato in oggetto si identifica per MORETTI Mario di Gino e di Romagnoli Ada, nato a Porto San Giorgio il 16.1.1946, anagraficamente residente a Milano in via delle Ande nº 15, attualmente irreperibile, colpito da ordine di cattura, emesso dalla locale Procura della Repubblica in data 4.5.u.sc., ai sensi degli artt.110 e 306 C.P., per costituzione e partecipazione di banda armata ("Brigate Rosse").

Il predetto, dal 29.9.1969, è coniugato con COCCHETTI Amelia di Mauro e di Croce Beatrice, nata a Milano il 21.4.1946, residente in questa via delle Ande nº 15, casalinga, ed ha un figlio di nome Marcello di anni 2.

Il Moretti, perito tecnico industriale in telecomunicazioni, iscritto alla facoltà di Economia e Commercio della locale Università Cattolica del Sacro Cuore, risiede in questa città dal mese di settembre del 1966, epoca nella quale venne assunto dalla locale ditta C.E.I.E.T. (Impianti elettrici telefonici), con sede in questa via Salaino nº 10. Successivamente venne assunto dalla locale società Sit-Siemens, dove lavorò presso la sezione collaudo dello stabilimento trasmissioni, di cui era direttore l'ing. Idalgo Macchiarini, vittima del noto sequestro di persona. Promosso nel gennaio 1969 alla 2ª ctg impiegati, il 5.11.1971 si è dimesso definitivamente dall'azienda.

In questa città ha risieduto ai seguenti indirizzi: dal settembre 1966 al gennaio 1970 in via Soncino nº 2; dal febbraio al luglio 1970 in piazzale Stuparich nº 18, in un appartamento composto dai sei stanze adibito a "comune", nel quale abitavano altre persone, tra le quali i coniugi Di Silvestro Gaio e Zantonelle Maria, anch'essi indiziati di appartenenza alle note Brigate Rosse; dall'agosto 1970 al novembre dello stesso anno in via Paris Bordone nº 2, nell'abitazione del suindicato Di Silvestro Gaio, adibito anch'essa a "comune"; dal dicembre 1970 ai primi mesi del

corrente anno in via Petitti n° 11; infine, da quella data, sino all'epoca della emissione del mandato di cattura in questa via delle Ande n° 15, dove abita tuttora la moglie.

Esponente del movimento extraparlamentare "Lotta Continua", il Moretti ha preso parte a quasi tutte le manifestazioni organizzate dal suo e da altri movimenti della sinistra extraparlamentare, in questa ed ~~xitxa~~ in altre città; ha partecipato, tra l'altro, al noto convegno nazionale delle "Avanguardie Operaie", svoltosi a Torino nel Palazzetto dello Sport il 25 ed il 26.7.1970, organizzato da "Lotta Continua", all'assemblea nazionale dei delegati di questo movimento svoltesi a Torino il 22.5.1971 ed al noto congresso di studi svoltosi nell'albergo "Stella del Mare" di Chiavari dal 1° al 4.11.1969, nel quale si ritiene siano state poste le basi per la costituzione delle "Brigate Rosse".

A suo carico risultano pendenti i seguenti procedimenti penali, oltre a quello già segnalato:

- 5.12.1969 - con rapporto n° 11405 del Commissariato di P.S. di Porta Magenta è stato denunciato alla locale Procura della Repubblica, per i reati di cui agli artt.614, 634, 610, 594 e 581 C.P., in base alla querela denunzia presentata dall'amministratore delegato e direttore generale della società Sit-Siemens di Milano, rag. Ravalico Ingo.

Il relativo procedimento pende tuttora presso la locale Procura della Repubblica, rubricato al n° 12487/69-A;

- 13.8.1970 - con rapporto n°9765/E.2 del Commissariato di P.S. Porta Magenta è stato deferito alla locale Procura della Repubblica per i reati di cui agli artt.614, 634 e 635 C.P., su denuncia querela sporta dal suindicato rag.Ravalico Ingo.

Detto procedimento pende presso la locale Procura della Repubblica, rubricato al n°9537/70-~~A~~.-

P. IL QUESTORE

ALLEGATO N. 3

PAGINA BIANCA

Bollettino delle Ricerche

361

MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

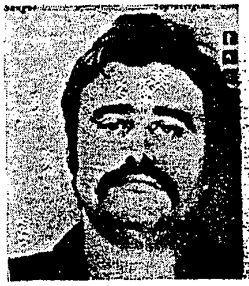
CRIMINALPOL

Avviso importante

« PREGASI INTENSIFICARE LE RICERCHE PER L'ARRESTO DEI SOTTONOTATI LATITANTI, RICERCATI PER GRAVI REATI E SOSPETTATI DI APPARTENERE ALL'ORGANIZZAZIONE TERRORISTICA DELLE « BRIGATE ROSSE ».

PISETTA Marco
5. 1945 Gardolo di Trento
tura mt. 1,62, corporatura grassa, viso curvilineo, occhi chiari, orecchie quadrangolari.

BIANCO Enrico
9. 6. 1952 Neviglie (CN)
Statura mt. 1,76, corporatura media, viso poligonale, occhi castani, orecchie elissoidali.



GALLINARI Prospero
1. 1. 1951 Reggio Emilia
Statura mt. 1,70, corporatura robusta, viso ovale bislungo, occhi castani, orecchie ovali.

MICALETTO Rocco
12. 8. 1946 Taviano (Lecce)
Statura mt. 1,68, corporatura normale, viso rotondo, occhi castani, orecchie piccole.

MORETTI Mario
16.1. 1946 Porto S. Giorgio (Ascoli Piceno)
Statura mt. 1,68, corporatura normale, viso ovale, occhi castani, orecchie re-

BONISOLI Francesco
6. 1. 1955 Reggio Emilia
Statura mt. 1,68, corporatura normale, viso paffuto, occhi celesti, orecchie normali

PERTRAMER Brunhilde Rosa
30. 8. 1947 Marlengo (BZ)
Statura mt. 1,60, corporatura media, viso curvili-

RONCONI Susanna
29. 6. 1951 Venezia
tura mt. 1,60, corporatura robusta, viso ovale, occ-
scuri.

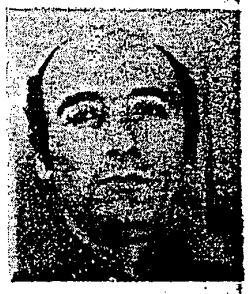
SAVINO Antonio
14.5.1949 Vaglio di Basilicata (PZ)
Statura mt. 1,74, corporatura media, viso curvilineo, orecchie elis-
soidali.

DEL GIUDICE Pietro
8. 3. 1940 Castellana Grotte (
Statura mt. 1,65 circa, corpo
ra robusta, viso squadrato.

ICCA Paolo (Sedicente)
9. 9. 1948 Corsico (MI)
atura mt. 1,64, viso qua-
angolare, occhi castani.
rta occhiali da vista.

SALVONI Innocente
13. 2. 1950 Milano

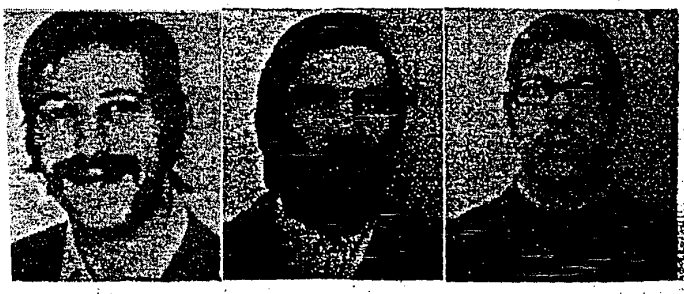
AZZOLINI Lauro
10. 9. 1943 Casina (R. E.)
Statura alta, corporatura
longilinea, viso affilato.



DE VUONO Giustino
8. 5. 1940 Scigliano (CS)
Statura mt. 1,72, corpora
tura esile, viso curvilineo
orecchie medie ovali.

BELLAVITA Antonio Maria
22. 3. 1938 Milano
Statura mt. 1,77, corporatura media, viso medio cur-
vilineo, occhi chiari, orecchie piccole.

LOMBARDO Domenico
20. 7. 1944 Taurianova (RC)
Statura mt. 1,70 circa, corporatura media, viso medio
curvilineo, occhi castani, orecchie medie - ovali.



ALUNNI Corrado
12. 11. 1947 Roma

PECI Patrizio
29. 7. 1953 Ripatransone

ALLEGATO N. 4

PAGINA BIANCA

Copia per il Direttivo Fiorentino e Ufficiali inquirenti

MODULARIO INTERNO 1393

M.D.O. e U.C.O. n. Mod. 337

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

DIVISIONE INVESTIGAZIONI GENERALI OPERAZIONI SPECIALI

UFFICIO CENTRALE

TELEGRAMMA URGENTE 16/3/1978

QUESTURE REPUBBLICA LORO SEDI

POLARIA, POLTERRA, POLMARE, POLZONA LORO SEDI

Et conoscenza:

MINISTERO INTERNO 300 - 123 CRIMINALPOL (in Copia) SEDE

COMANDO GENERALE ARMA CARABINIERI SEDE

COMANDO GENERALE GUARDIA DI FINANZA SEDE

224/16589/3^ Punto Seguito note sanguinose episodio terroristico conclusosi rapimento On/le Aldo MORO, pregasi disporre intensificazione ricerche sottenotati brigatisti rossi tuttora latitanti:
1) ALOISI Giuseppe Sante, nato Mineo(CT) 11.11.1946; 2) ALUNNI Corrado, nato Roma 12.11.1947; 3) AZZOLINI Laura, nata Casina (RE) 10.9.1943; 4) BELLAVITA Antonio, nato Milano 22.3.1938; 5) BIANCO Enrico, nato Neviglie(CN) 9.6.1952; 6) BONISOLI Franco, nato Reggio Emilia 6.1.1955; 7) DEL-GIUDICE Pietro, nato Castellana Grotte(BA) 8.3.1940; 8) DE VUONO Giustina, nata Scigliano(CS) 8.5.1940; 9) FAVALE Antonio, nato Carbonia (CA) 11.12.1949; 10) GALLINARI Prospero nato Reggio Emilia 1.1.1951; 11) LOMBARDO Domenico, nato Taurianova (RC) 20.7.1944; 12) MICALETTO Rocco, nato Taviano(LE) 12.8.1946; 13) MORETTI Mario Marcello, nato Porto San Giorgio(AP) 16.1.1946; 14) CHRU' Paolo Arturo, nato a Genova 13.2.1951; 15) PERI Patrizia, nata Ripatransone (AP) 29.7.1953; 16) PERTRAMER Brunhilde, nata Marlengo (BZ) 30.8.1947; 17) PISETTA Marco, nato Gardolo di Trento (TN) 20.5.1945; 18) RONCONI Susanna, nata Venezia 29.6.1951; 19) SALVONI Innocente, nato Milano 13.2.1950; 20) SAVINO Antonio, nato Vaglio di Basilicata(PZ) 14.5.1949; 21) Sedicente SICCA Paolo, nato

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 6 U.C.O. ex Mod. 1

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

- 2 -

Cersico (MI) 29.9.1948 Punto Si fa riserva inviare relative fotografie Punto Capo Polizia Parlato

IL DIRETTORE

65

ALLEGATO N. 5

PAGINA BIANCA

RISERVATA

TERO DELL'INTERNO

Direzione Generale della P.S.

— Ins. Gen. Op. Sp. —

UFFICIO CENTRALE

R.: 7 / S

Iscritto B.R.

" D.I.

333

DA ARRESTARE

MORETTI Mario

statura:	mt. 1,68	capelli:	neri radi
corporatura:	normale	orecchie:	regolari
viso:	ovale	barba:	===
occhi:	castani	basette:	===

MORETTI Mario fu Gino e di ROMAGNOLI Ada, nato a Porto S. Giorgio (AP) il 6.1.1946, perito tecnico industriale in telecomunicazioni, già impiegato presso la Sit-Siemens di Milano, reparto collaudi; iscritto all'Università Cattolica di Milano - Economia e Commercio. Coniugato con COCCHETTI Amelia, res. a Milano in Via delle Ande n. 15.

Già esponente di Lotta Continua, ha preso parte a tutte le manifestazioni di piazza della sinistra extraparlamentare. E' stato rappresentante sindacale nel breve periodo che è stato alla Siemens. Passato poi alla clandestinità, è uno dei maggiori esponenti dell'organizzazione terroristica "BRIGATE ROSSE".

Colpito da ordine di cattura: B.R. del 19.5.76 nr. 043682 e B.R. del 26.[illegible].1977 nr.01359, per costituzione e partecipazione a banda armata.

Elemento PERICOLOSISSIMO

Altre eventuali annotazioni:
Madre: ROMAGNOLI Ada, res. a Porto S. Giorgio (AP)
Via Generale Cialdini nr. 12

negativa

16 marzo 1978

impronta indice mano dx

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 6

PAGINA BIANCA

Ris. in 20
1-4-78

SERVIZIO PER LE INFORMAZIONI E LA SICUREZZA DEMOCRATICA
S. I. S. DE

N. 309 prot.

Risposta al foglio N. ...

Roma, 1 aprile 1978

OGGETTO: Congresso del Movimento Comunista.

URGENTISSIMA

ALLA DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.
U.C.I.G.O.S.
R O M A

Di seguito alla nota p.n. del 21 marzo, si comunica che il IIº Congresso del Movimento Comunista si è svolto all'Università di Lejona (Bilbao) dal 23 al 25 marzo u.s. –

Tra le altre, vi ha partecipato una delegazione del PDUP, tra cui Massimo CALAFA, Mario Attilio BOSCHIERO ed Aldo RICCIARDI.

Il parallelo servizio spagnolo ha espresso l'opinione che sotto quest'ultima identità si nascondesse il noto latitante delle B.R. Mario MORETTI.

IL DIRETTORE
(Gen. Giulio Grassini)

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 7

PAGINA BIANCA

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

N. ..... di Prot. Roma, li ..... 197....
C. P. 00100

Risposta a nota del ..... N. ..... Allegati .....

STAMPERIA REALE DI ROMA

OGGETTO : .....

.....

.....ORDINE DI CATTURA.....

IL P.M.

Letti gli atti del procedimento a carico di:

1) ALUNNI Corrado,n. Roma 12 Novembre 1947,già residente Via Lago Romano Santi n.21. LATITANTE

2) GALLINARI Prospero,n. a Reggio Emilia il 1° Gennaio 1951,già ivi residente,Via Genovesi n.5. LATITANTE

3) FARANDA Adriana,n. Tortorici(ME) il 7/8/1950,già residente Roma,Via Cimarosa n.13. IRREPERIBILE

4) PECI Patrizio,n. a Ripatransone (AP) il 29 Luglio 1953,residente già a San Benedetto del Tronto,Via Cilli n.8 LATITANTE

5) BIANCO Enrico,n. a Neviglio(CN) il 7 Giugno 1952,già residente a Torir Via Vigna n. 6 LATITANTE.

6) PINNA Franco,n. a CARBONIA (CA) 1& Agosto 1951,già residente a Pino Torinese,Via Frassinedo 47. LATITANTE

7) MARCHIONNI Oriana,n. Piacenza 19.5.1952,già res. Torino Via Samerno n.31. LATITANTE

8) RONCONI Susanna,N. a Venezia il 23/6/1951,res. Padova Via Gavinara n.7 LATITANTE

9) MORUCCI Valerio,n. a Roma 22/7/1949,già ivi res. Via Caroncini n.2 IRREPERIBILE

IMPUTATI

i primi due:

a) del delitto p. e p. dagli artt. 110,112 n.1,575,576 n.1 e 3,81 cpv. C. per avere,in concorso tra di loro e con persone allo stato da identifi re in n.ro di circa 12 persone,con più azioni esecutive del medesimo d segno criminoso,con premeditazione,cagionato la morte di:LEONARDO Ores ZIZZI Francesco,IOZZINO Raffaele,RICCI Domenico e RIVERA GIULIO,che ve vano attinti %

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

N. ..... di Prot. Roma, li ..... 197.....
C. P. 00100

Risposta a nota del ..... N. ..... Allegati .....

STAMPERIA REALE DI ROMA

OGGETTO: .....

.....

(2)

da numerosi colpi di arma da fuoco, quali mitra e pistole, commettendo il fatto al fine di realizzare il sequestro di persona dell'On.le MORO, di cui al capo(b)

in Roma il 16/3/78

b) del delitto p.e p. dagli artt. 110, 112 n.1, 630 C.P. (Mod.dagli art 5 e 6 legge 14.10.74 nr.497) per avere in concorso tra di loro e con persone allo stato da identificare, in numero superiore a 12, sequestrato l'On.le Aldo MOro allo scopo di conseguire un ingiusto profitto come prezzo della sua liberazione.

in Roma dal 16/3/78

c) del reato p.e p. dagli artt. 110, 112 n.1 C.P. e art. 2 legge 2/10/67 (sostituito dall'art. 10 legge 14.10.74 nr. 497) per avere in concorso tra di loro e con persone allo stato da identificare e in numero superiore a 12 detenuto illegalmente armi da guerra e tipo guerra, quali mitra, pistole cal.9 e pistole cal. 7,65 parabellum.

in Roma, in epoca anteriore e prossima al 16/3/78

d) del reato p. e p. dagli artt. 110, 112 n.1 C.P., e dall'art. 4 legge 2 ottobre 67 nr. 895 (sost. dall'art. 12 legge 14.10.74 nr.497) per avere in consorso tra di loro e con persone allo stato da identificare in numero di circa 12, illegalmente portato in luogo pubblico armi da guerra e tipo guerra, quali mitra, pistole cal. 9 e cal. 7,65 parabellum.

in Roma il 16 /3/78

e) del reato p.e p. dagli artt. 110, 624, 625 nrr. 2 e 7 C.P., 61 n.2, 81 cpv. C.P., per essersi ~~avere~~ in concorso tra loro e con persone da identificare, in attuazione di un medesimo disegno criminoso, al fine di realizzare il reato di cui al capo (b), impossessati della Fiat 132 targata Roma N.46078, della Fiat 128 targata Roma M.22666, della Fia 128 targata Roma L.91023; della Fiat 128 targata CD.19707, sottraendoli ai relativi proprietari commettendo il fatto con violenza sulle cose esposte alla pubblica fede.

in Roma dal 23 febbraio 78 al 13 marzo 78.

./.

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

N. ..... di Prot. Roma, li ..... 197.....
C. P. 00100

Risposta a nota del..... N..... Allegati.....

OGGETTO: ..... PAG. 3

tutti:

, F) del reato p.e p. dagli artt. 110, 306,2° comma, in relazione agli arrt. 270, 3° comma e 283 C.P. per avere, in concorso tra loro e con altre persone da identificare, al fine di sovvertire violentemente* gli ordinamenti della società attuale e distruggere lo Stato democratico e le sue istituzioni, nonché al fine di mutare violentemente la Costituzione dello Stato e la forma del Governo, sia mediante propaganda di azioni armate contro pubbliche istituzioni sia mediante predisposizione e messa in opera di attentati contro carceri giudiziari e sedi di partito, e di omicidi, atti di violenza, sequestri di persona ed altri reati contro personalità pubbliche o privati cittadini organizzato e partecipato in Roma e nel territorio dello Stato ad una associazione eversiva denominata "Brigate Rosse", costituita in banda armata con organizzazione paramilitare, con dotazione di armi, munizioni ed esplosivi.

In Roma in epoca anteriore e successiva al 16/3/1978.

con l'aggravante per gli imputati ALUNNI, GALLINARI, PECI, BIANCO, PINNA, MARCHIONNI e RONCONI, prevista dall'art. 61 n.6 per aver commesso i reati durante la latitanza.

R I T E N U T O

che sussistano gravi e precisi indizi di colpevolezza a carico di tutti gli imputati per i reati loro ascritti, ed in particolare per ALUNNI Corrado e GALLINARI Prospero, che sono stati riconosciuti, si

./.

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

N. ..... di Prot. Roma, li ..... 197....
C. P. 00100

Risposta a nota del ..... N. ..... Allegati .....

STAMPERIA REALE DI ROMA

OGGETTO : .....

davanti alla P.G. che davanti al magistrato inquirente, ciascuno sicuramente da tre testimoni (dei quali per ragioni di segretezza e sicurezza devesi tacere il nome) sia nei giorni precedenti al sequestro, che nel momento del sequestro stesso mentre usavano le armi contro la scorta dell'On.le MORO; per la FARANDA Adriana nel sicuro riconoscimento effettuato avanti al P.M. da un teste (del quale per le suddette ragioni si tace il nome) nella fase di preparazione dell'eccidio; nonché per tutti dalle concordanti ed attendibili indagini di P.G. effettuate dal Nucleo Investigativo CC. e dalla DIGOS -Roma- che hanno evidenziato sicuramente i legami tra tutti gli imputati nella costituzione e nella partecipazione alla c.d. "Colonna Romana" delle Brigate Rosse, anche sulla base d i precedenti indagini svolte nell'occasione di attentati romani delle B.R.; ed infine dallo stato di clandestinità di tutti gli imputati, che costituisce uno degli elementi qualificanti degli appartenenti alle Brigate Rosse.

C O N S I D E R A T O

la estrema gravità dei fatti, l'obbligatorietà dell'ordine di cattura ed il concreto pericolo di fuga; nonché gravi precedenti penali e giudiziari di tutti gli imputati;

O R D I N A

la cattura dei nominati in oggetto.

M A N D A

agli Uffuciali di P.G. della Questura , della Legione CC. e IX Legi G.d.F., di Roma con facoltà di subdelega, per l'esecuzione.

1/24/4 78

ALLEGATO N. 8

PAGINA BIANCA

a.r. 119/78 R.G.

1034

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA
CORTE DI APPELLO DI ROMA

IL PROCURATORE GENERALE

Visti gli atti del procedimento penale relativo al rapimento dell'On/le Aldo MORO e all'uccisione dei militari componenti la sua scorta, avvenuto in Roma il 16 marzo 1978;
Poichè ricorrono ragioni di opportunità;
Visto l'art. 392 C.P.P.

A V O C A

l'istruzione nel suddetto procedimento.

Roma, li 29 aprile 1978

IL PROCURATORE GENERALE DELLA REPUBBLICA
(Pietro Pascalino)

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 9

PAGINA BIANCA

140

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO D'ISTRUZIONE - Sezione Cons. Istr.

N. 39418/78 *Reg. Gen. P. M.* N. 1482/78 *Reg. Gen. Istruz.*

MANDATO DI CATTURA

(Artt. 251-261, 264-268, 375 c. p. p.; 14 Dispos. Attuaz. c. p. p. 28 maggio 1931, n. 602)

Il Consigliere Istruttore dott. ACHILLE GALLUCCI

Visti gli atti del procedimento penale

CONTRO

1) SPADACCINI Teodoro nato a Vasto il 14.7.1944
2) LUGNINI Giovanni nato a Roma li 11.10.1953
3) MARINI Antonio nato a Roma il 10.11.1950
4) MARIANI Gabriella nata a Olevano Romano il 9.5.1948
5) MORETTI Mario

IMPUTATI

del delitto p. e p. dall'art. 306, 1° e 2° comma C.P. in relazione agli art.li 270, 3° comma e 283 C.P. per avere al fine di sovvertire gli ordinamenti della società attuale e distruggere lo Stato democratico e le sue istituzioni, nonchè al fine di mutare violentemente la Costituzione dello Stato e la forma del Governo, sia mediante propaganda di azioni armate contro pubbliche istituzioni, sia mediante predisposizione e messa in opera di attentati contro carceri giudiziarie e sedi di partito e di omicidi, atti di violenza, sequestri persona e altri reati contro personalità pubbliche e privati cittadini, organizzato e partecipato in Roma e nel territorio dello Stato ad una associazione eversiva denominata "Brigate rosse", costituita in banda armata con organizzazione paramilitare, con dotazione di armi, munizioni ed esplosivi.

In Roma, sino al 17 maggio 1978.

Poichè concorrono sufficienti indizi di colpevolezza contro i nominati per i reati come sopra ascritti a medesimi, indizi rappresentati dalle obiettive risultanze delle indagini svolte dalla Questura di Roma – Ufficio DIGOS – (vedasi rapporti n. 050714 in data 17 e 18 Maggio 78) ed in particolare dal possesso di macchinari di provenienza illecita utilizzati per la stampa di opuscoli delle B.R., di volantini rivendicanti il compimento di alcuni attentati da parte delle B.R., di fotografie originali di persone sequestrate dalle B.R., di denaro proveniente da sequestro di persona in danno dell'armatore Costa Piero, dall'uso di nomi fittizi da parte di alcuni imputati, dal possesso di armi, dalle dichiarazioni rese da persona di cui allo stato non appare opportuno rivelare l'identità per motivi di sicurezza, della somma delle suesposte risultanze istruttorie;

Poichè deve essere spedito mandato di cattura a termine dell'art. 253 del codice di procedura penale

Sentito il Pubblico Ministero che ne ha fatta richiesta

O R D I N A

la cattura dei sunnominati imputati e che i medesimi sia no condotti in carcere, per ivi rimanere a sua disposizione, al termine delle indagini istruttorie (1) urgenti che questo Ufficio dovrà compiere.

Richiede agli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria e della forza pubblica di procedere alla esecuzione del presente mandato, uniformandosi alle disposizioni di legge.

(2)

Roma, li 19 Maggio 1978

IL CANCELLIERE

Leo Piccone

CONSIGLIERE
IL GIUDICE ISTRUTTORE

dr. Achille GALLUCCI

TRIBUNALE DI ROMA - Ufficio Istruzione

(1) Ove il mandato debba eseguirsi in abitazioni o luoghi chiusi ad esse adiacenti anche in ore di notte, se ne fa menzione (art. 267 C. p. p.).

(2) Quando il mandato non deve essere notificato all'imputato già detenuto per altra causa, è eseguito dagli ufficiali o agenti di polizia giudiziaria o della forza pubblica, cui è trasmesso direttamente dal cancelliere in doppia copia, una delle quali essi rilasciano all'imputato compilando processo verbale dell'esecuzione; se l'imputato da arrestare non è rinvenuto, si compila processo verbale negativo (art. 266 C. p. p.; art. 14 *Disposit. attuaz.* cit.)

Il difensore dell'imputato ha diritto d'avere copia del mandato eseguito (art. 303 C. p. p.).

ALLEGATO N. 10

PAGINA BIANCA

TRIBUNALE DI ROMA

164

UFFICIO D'ISTRUZIONE - Sezione Cons. istr.

N. ..... *Reg. Gen. P. M.* *N.* 1482/78 *Reg. Gen. Istruz.*

MANDATO DI CATTURA

(Artt. 251-261, 264-268, 375 c. p. p.; 14 Dispos. Attuaz. c. p. p. 28 maggio 1931, n. 602)

Il ~~Giudice~~ Consigliere Istruttore dott. Achille Gallucci

Visti gli atti del procedimento penale

CONTRO

I) Triaca Enrico n. Sansevero IO/II/I953 detenuto

2) Spadaccini Teodoro n. Vasto I4.7.I944 "

3) Lugnini Giovanni n. Roma II.IO.I953 "

4) Marini Antonio n. Roma IO.II.I950 "

5) Mariani Gabriella n. Olevano Romano 9.5.I948 "

6) Moretti Mario n. Porto San Giorgio 16.1.1946 latitante

IMPUTATI

A) del delitto p. e p. dagli art.li II0,II2 n° I, 575, 576 n° I, 577 n° 3, 6I n°IO, 8I cpv. C.P., per avere in concorso tra loro, con Alunni Corrado, Gallinari Prospero e Pirri Ardizzone, nonchè in concorso con altre persone allo stato non identificate, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, con premeditazione cagionato la morte di Leonardi Oreste, Zizzi Francesco, Iozzino Raffaele, Ricci Domenico e Rivera Giulio, pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni, che venivano attinti da numerosi colpi di arma da fuoco, quali mitra e pistole, commettendo il fatto al fine di realizzare il sequestro di persona dell'on. Aldo Moro, di cui al seguente capo b) In Roma il I6.3.I978

B) del delitto p. e p. dagli art.li II0, II2 n° I, 630, 6I n° IO C.P. (mod. dagli art.li 5 e 6 legge I4.IO.I974 n° 497, per avere, in concorso tra di loro e con persone allo stato da identificare e in concorso altresì con i sunnominati Alunni, Gallinari e Pirri, sequestrato l'on. Aldo Moro a causa dell'adempimento delle di lui pubbliche funzioni allo scopo di conseguire un ingiusto profitto come prezzo della liberazione.

C) del delitto p. e p. dagli art.li II0, II2 n°I, 575, 576 n° 3, 6I n° IO, per avere, in concorso tra loro e con le altre persone di ~~cui ai capi precedenti,~~ con premeditazione cagionato la morte dell'on. Aldo Moro, a seguito di numerosi colpi d'arma da fuoco, agendo contro il medesimo a causa dell'adempimento delle sue funzioni pubbliche. acc. in Roma il 9.5.I978

d) del delitto p. e p. dagli art.li II0,II2 n I C.P. 2 legge 2.IO.I967 (sost. dall'art. IO legge I4.IO.I974 n° 497) per avere in concorso tra loro e con gli altri di cui ai capi precedenti, detenuto illegalmente armi da guerra e tipo guerra, quali mitra, pistole calibro 9 e pistole cal.7,65 parabellum. In Roma sino al 9.5.I978

E) del delitto p. e p. dagli art.li II0,II2 n° I C.P. 4 legge 2/IO/I967

v. foglio allegato

nº 895 (sost. dall'art. I2 legge I4.IO.I974 nº 497) per avere, in concorso tra loro e gon gli altri di cui ai capi che precedono, illegalmente portato in luogo pubblico armi da guerra e tipo guerra, quali mitra, pistole cal.9 e cal. 7,65 parabellum. In Roma ~~sin~~ il I6.3 e il 9.5.I978

F) del delitto p e p. dagli art.li II2 nº I, 624, 625 nº 2 e 7, 6I nº 2, 8I cpv. per essersi in concorso tra loro e con le altre persone di cui ai capi precedenti, in attuazione di un medesimo disegno criminoso, al fine di realizzare i reati di cui ai capi A) B) e C) impossessati della Fiat I32 targata Roma N 46078 sottratta il 23.2.I978 a Bruno Giorgio; della Fiat I28 targata Roma L 9I023, sottratta il I3. 3. 78 ad Ernesti Costanze; della Fiat. I28 targata Roma N 22666 sotratta il 23.2.I978 a Bosco Giuliano, della Fiat I28 familiare con targa ~~Roma C.D. I9707 sottratta a persona da identificare, della Renault 4 targata~~ Roma R 71888 sottratta il giorno 8.3.1978 a Micoli Nando; Renault targata MC 95937 sottratta il giorno 1.3.1978 a Bartoli Filippo.
commettendo i fatti con violenza sulle cose esposte per necessità alla pubblica fede.

G) del delitto p. e p. dagli art.li II2 nº I, 648, 8I cpv. per avere, al fine di procurarsi un ingiusto profitto, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in concorso tra loro ricevuto parte del denaro pagato per il rilascio dell'armatore genovese Costa e una macchina da scrivere I B M, proveniente da un furto in danno dell'Università di Pisa
acc. in Roma il I7 maggio I978

Poichè concorrono sufficienti indizi di colpevolezza a carico dei suddetti imputati in ordine ai reati come sopra ascritti ai medesimi, costituiti:
I) dalle risultanze sinora acquisite, che stanno ad indicare l'appartenza degli imputati all'associazione eversiva denominata "Brigate Rosse", rivendicante i delitti di cui ai capi A)B) e C)
2) dal fatto che gli imputati, con apporti vari, hanno posto in efficienza una tipografia, in via Pio Foa nº 31 ~~servì~~ al fine di stampare pubblicazioni provenienti dalla predetta associazione eversiva.
3) da altre emergenze processuali, dalle quali si evince che nella predetta tipografia è stato stampato un opuscolo, allegato ai c.d. "comunicati" riguardanti le vicende dell'eccidio di via Fani e del sequestro dell'on. Moro;
4) da ulteriori emergenze dotate di efficacia indiziante ad indicare che uno degli imputati ~~quale~~ ha fornito un apporto alla stesura e alla copiatura a macchina del predetto opuscolo
5) dalle riunioni tenute dagli imputati in un appartamento acquistato con denaro proveniente dalla associazione eversiva
6) dal rinvenimento in altro appartamento della associazione, servito di appoggio per commettere i delitti di cui ai capi A) e B), di documentazione che, sulla scorta degli elementi allo stato acquisiti, ~~deve~~ ritenersi proveniente da due degli imputati nonchè dalla tipografia predetta

ALLEGATO N. 11

PAGINA BIANCA

LEGIONE CARABINIERI DI ANCONA
COMPAGNIA DI FERMO
-Nucleo Operativo-

ROCESSO VERBALE di vane ricerche di: MORETTI Mario,nato a Porto San Giorgio (AP) il 16.1.1946,latitante.----------

.=.=.=

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 12

PAGINA BIANCA

MOD. 4 P.S.C. ed Mod. 896

Minuta

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

A81

Roma, 11 maggio 1978

A P P U N T O

OGGETTO/: Istituzione di "taglie" per la cattura di terroristi.

Com'è noto la Direzione Generale della P.S. è da tempo favorevolmente orientata per l'istituzione di un congruo premio in danaro da corrispondere a chi fornisca elementi certi e determinanti per la cattura di terroristi.

Tale valutazione discende dall'importanza obiettiva dell'eventuale risultato ottenibile, anche con detta forma di speciale incentivo alla collaborazione della cittadinanza, oltre che dai motivi di sospetto e diffidenza reciproca che verrebbero a crearsi negli ambienti nei quali operano i criminali, con possibilità di ingenerare contrasti interni e defezioni di singoli aderenti ai gruppi eversivi armati, aprendo utili varchi all'investigazione.

Appare, al riguardo, opportuno che siano presi in considerazione gli autori di omicidi e quelli di ferimenti, accomunati dalle finalità eversive, differenziando l'importo della "taglia" da fissare ad un livello elevato, ragguagliato comunque: al valore attuale della moneta; al rischio che presume di correre il delatore; alla portata di analoghe iniziative assunte in passato per casi di minore gravità.

In particolare si potrebbe – sulla base dell'enunciato criterio – ragionevolmente stabilire una taglia di 300 milioni di lire per la cattura di ciascuno dei seguenti terroristi:

1)– ALUNNI Corrado
2)– GALLINARI Prospero
3)– BIANCO Enrico
4)– RONCONI Susanna
5)– PECI Patrizio
6)– MORUCCI Valerio
7)– MARCHIONNI Oriana

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

8)- FARANDA Adriana
9)- MICALETTO Rocco
10)- DE VUONO Giustino
11)- SICCA Paolo
12)- AZZOLINI Lauro
13)- PINNA Franco

482

ed un premio di 100 milioni di lire per chi fornisca notizie determinanti per l'arresto di autori di tentati omicidi o ferimenti, sempre a scopo di terrorismo e di eversione.

Contestualmente alla determinazione degli importi, l'invito alla menzionata forma di cooperazione con la polizia e la giustizia dovrebbe essere sostenuto, onde assicurare efficacia all'iniziativa:

- dalla garanzia di assoluta segretezza della "fonte", da non coinvolgere in qualsiasi vicenda giudiziaria ricollegabile alla cattura ch'essa ha consentito;
- dalla possibilità di effettuare – a richiesta – il versamento del premio all'estero, anche in valuta straniera;
- dalla disponibilità ad assistere la "fonte" in epoca successiva al pagamento del premio, per salvaguardarla dal rischio di ritorsioni.

IL CAPO DELLA POLIZIA

ALLEGATO N. 13

PAGINA BIANCA

Minuta - fatta copia per il fascicolo personale Moro 5/7A vol. 4

MOD. 4 P.S.C. ex Mod 896

DICHIARATO SEGRETO 1952

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

INVESTIGAZIONI GENERALI OPERAZIONI SPECIALI
UFFICIO CENTRALE

N.224/16550/3ª Roma, 27 giugno 1978

OGGETTO: SAVINO Antonio, brigatista rosso - latitante.-

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC/TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI DI

POTENZA - NOVARA - PAVIA - TORINO

SAVINO Antonio, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, collegamza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano - con il Savino - mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed - in parallelo - idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle "Brigate Rosse".

IL CAPO DELLA POLIZIA

Minuta - fatta copia per il fascicolo personale

ULARIO NO 1352

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 896

19[illegible]

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

[illegible] INVESTIGAZIONI GENERALI OPERAZIONI SPECIALI

UFFICIO CENTRALE

N.224/16550/3^ Roma, 27 giugno 1978

OGGETTO: LELLI Marzia, brigatista rossa - latitante.

RISERVATA-PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC/TA
URGENTISSIMA

AL SIGNOR QUESTORE DI BOLOGNA

LELLI Marzia, colpita da mandato di cattura per gravissimi crimini, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, collegganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano - con la Lelli - mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costei avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche della latitante ed - in parallelo - idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle "Brigate Rosse".

IL CAPO DELLA POLIZIA

ARIO
D 1352

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 806

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

INVESTIGAZIONI GENERALI OPERAZIONI SPECIALI
UFFICIO CENTRALE

N.224/16550/3° Roma, 27 giugno 1978

OGGETTO: FAINA Gianfranco, brigatista rosso - latitante.-

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA RACC/TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI DI

LIVORNO - TORINO - GENOVA

FAINA Gianfranco, colpito da mandati di cattura per gravissimi crimini è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, collegaanza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano-con il Faina - mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed - in parallelo - idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle "Brigate Rosse".

IL CAPO DELLA POLIZIA

Minuta - fatta copia per il fascicolo personale

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 896

O
152

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA
INVESTIGAZIONI GENERALI OPERAZIONI SPECIALI
UFFICIO CENTRALE

N.224/16550/3° Roma, 15 giugno 1978

OGGETTO: MICALETTO Rocco, brigatista rosso - latitante.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC/TA
URGENTISSIMA — AI SIGG. QUESTORI DI TORINO - LECCE

e, per conoscenza: — AI SIGG. QUESTORI DI GENOVA - ROMA

MICALETTO Rocco, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, collegamenza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano - con il Micaletto - mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed - in parallelo - idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quelle degli altri adepti alle "Brigate Rosse".

IL CAPO DELLA POLIZIA

Minuta - fatta copia per il fascicolo personale

RIO 1352

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 898

Ministero dell'Interno 201

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

INVESTIGAZIONI GENERALI OPERAZIONI SPECIALI

UFFICIO CENTRALE

N.224/16550/3° Roma, 15 giugno 1978

OGGETTO: DE VUONO Giustino, brigatista rosso – latitante.-

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC/TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI DI

COSENZA - VARESE - MILANO

DE VUONO Giustino, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, collegamenza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano – con il De Vuono – mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed – in parallelo – idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alla "Brigate Rosse".

IL CAPO DELLA POLIZIA

Minuta - fatta copia per il fascicolo personale

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 898

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA
ISPETTORATO GENERALE OPERAZIONI SPECIALI
UFFICIO CENTRALE

N.224/16550/3° Roma, 15 giugno 1978

OGGETTO: AZZOLINI Lauro, brigatista rosso - latitante.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC/TA
URGENTISSIMA

AL SIG. QUESTORE DI REGGIO EMILIA

e, per conoscenza:

AI SIGG. QUESTORI DI TORINO - VERCELLI

AZZOLINI Lauro, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, collegganza, frequanza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano - con l'Azzolini - mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed - in parallelo - idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle "Brigate Rosse".

IL CAPO DELLA POLIZIA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 4 P.S.C. ex Mod 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Nr.224/16550/3ª Roma, 30 maggio 1978

OGGETTO: ALUNNI Corrado, brigatista rosso - latitante - ricerche.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC.TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI di:
ROMA - MILANO

Alunni Corrado, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con l'Alunni- mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 696

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

UFFICIO CENTRALE

Nr.224/16550/3ª Roma, 30 maggio 1978

OGGETTO: MORETTI Mario, brigatista rosso, latitante - ricerche.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC.TA AL SIG. QUESTORE di:
ASCOLI PICENO

Moretti Mario, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega volar intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con il Moretti- mantenere o ristabilire contatti ovverso essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenziqlmente utile per le ricerche del latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 4 P.S.C ex Mod 898

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

UFFICIO CENTRALE

Nr.224/16550/3ª Roma, 30 maggio 1978

OGGETTO: BIANCO Enrico, brigatista rosso, latitante - ricerche.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC.TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI di:
TORINO - CUNEO

Bianco Enrico, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con il Bianco- mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 4 P.S.C ex Mod. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

UFFICIO CENTRALE

Nr.224/16550/3ª Roma, 30 maggio 1978

OGGETTO: RONCONI Susanna, brigatista rossa, latitante - ricerche.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC.TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI di:
PADOVA = VENEZIA

Ronconi Susanna, colpita da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con la Ronconi- mantenere o ristabilire contatti ovverso essere da costei avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche della latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD 4 P.S.C. ex Mod. 806

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Nr.224/16550/3ª Roma, 30 maggio 1978

OGGETTO: MARCHIONNI Oriana, brigatista rossa, latitante - ricerche.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC.TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI di:
TORINO - PIACENZA

Marchionni Oriana, colpita da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con la Marchionni- mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costei avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche della latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 898

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

UFFICIO CENTRALE

Nr.224/16550/3ª Roma, 30 maggio 1978

OGGETTO: PINNA Franco, brigatista rosso, latitante - ricerche.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC.TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI di:
TORINO = FOGGIA = CAGLIARI

Pinna Franco, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con il Pinna- mantenere o ristabilire contatti ovverso essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Nr.224/16550/3^ Roma, 30 maggio 1978

OGGETTO: GALLINARI Prospero, brigatista rosso – latitante – ricerche.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC.TA
URGENTISSIMA

AL SIG. QUESTORE di:
REGGIO EMILIA

Gallinari Prospero, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con il Gallinari- mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 4 P.S.C. ex Mod. 898

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Nr.224/16550/3ª Roma, 30 maggio 1978

OGGETTO: FARANDA Adriana, brigatista rossa, latitante - ricerche.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC.TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI di:
ROMA - BOLOGNA - FIRENZE-MESSINA

Faranda Adriana, colpita da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, collegranza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con la Faranda- mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costei avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche della latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 4 P.S.C. ex Mod 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

INVESTIGAZIONI GENERALI E OPERAZIONI SPECIALI
UFFICIO CENTRALE

Nr.224/16550/3^ Roma, 30 maggio 1978

OGGETTO: MORUCCI Valerio, brigatista rosso - latitante - ricerche.

RISERVATA PERSONALE
DOPPIA BUSTA-RACC.TA
URGENTISSIMA

AI SIGG. QUESTORI di:
R O M A = VITERBO

Morucci Valerio, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con il Morucci- mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

MOD 6 UCO ex Mod 839

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

N. 224/16550/3 Roma,

OGGETTO: PECI Patrizio - appartenente alle "Brigate Rosse"- latitante.

RISERVATA-PERSONALE

-AL SIG. QUESTORE DI

= ASCOLI PICENO =

******

Peci Patrizio, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di Via Fani, è tuttora latitante.

Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano -con il Peci- mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Si gradirà, al riguardo, un'aggiornata relazione con specifici riferimenti ai dati anagrafici, al domicilio attuale dei familiari e dettagliate notizie sull'attività svolta, eventuali recapiti nel Comune di residenza od in luoghi diversi, autoveicoli od altri mezzi di trasporto posseduti, collegamenti e qualsiasi altro dato potenzialmente utile per le ricerche del latitante ed -in parallelo- idoneo all'ulteriore sviluppo delle indagini sul suo conto e su quello degli altri adepti alle Brigate Rosse.

IL CAPO DELLA POLIZIA

ALLEGATO N. 14

PAGINA BIANCA

MODULARIO INTERNO 1352

MOD. 6 U.CO. ex Mod. 839

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

INVESTIGAZIONI GENERALI OPERAZIONI SPECIALI
UFFICIO CENTRALE

223

N. 224/16550 Roma, 17 marzo 1978

OGGETTO: Elementi militanti nelle organizzazioni eversive - "Fogli informativi".

RISERVATA
RACCOMANDATA
DOPPIA BUSTA
- All. 14 -

AI SIGG. QUESTORI LORO SEDI

Di seguito a precorsa corrispondenza pari numero ed oggetto, si trasmettono i "fogli informativi" relativi a:

1 - BIANCO Enrico (Questure particolarmente interessate: Cuneo - Torino);

2 - DE VUONO Giustino (Questure particolarmente interessate: Cosenza - Varese - Milano);

3 - MORETTI Mario (Questure particolarmente interessate: Ascoli Piceno - Milano);

4 - RONCONI Susanna (Questure particolarmente interessate: Venezia - Padova);

5 - PISETTA Marco (Questura particolarmente interessata: Trento);

6 - SAVINO Antonio (Questure particolarmente interessate: Potenza - Novara - Pavia - Torino);

7 - PERTRAMER Brunhilde (Questure particolarmente interessate: Bolzano - Milano - Novara);

MOD. 6 U.CO. ex Mod. 839

Ministero dell'Interno 324

– 2 –

7	– FAVALE	Antonio	(Questura particolarmente interessata: Cagliari);
8	– PECI	Patrizio	(Questura particolarmente interessata: Ascoli Piceno);
9	– LOMBARDO	Domenico	(Questura particolarmente interessata: Reggio Calabria);
10	– BONISOLI	Francesco	(Questure particolarmente interessate: Reggio Emilia – Bologna);
11	– SICCA	Paolo	(Questura particolarmente interessata: Milano);
12	– SALVONI	Innocente	(Questura particolarmente interessata: Milano);
13	– DEL GIUDICE	Pietro	(Questure particolarmente interessate: Bari – Milano);
13	– AZZOLINI	Lauro	(Questura particolarmente interessata: Reggio Emilia).

IL CAPO DELLA POLIZIA

LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA, STORIA DEI DEPISTAGGI: COSÌ SI È NASCOSTA LA VERITÀ

Elaborato redatto dal senatore Alfredo Mantica
e dal deputato Vincenzo Fragalà

6 settembre 2000

Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Pierangelo Maurizio, collaboratore della Commissione d'inchiesta.

«*... vi sono momenti nella storia politica di una nazione in cui intellettuali e analfabeti, intelligenti e cretini, uomini di grandi responsabilità politiche e uomini di nessuna responsabilità, tutti indistintamente...cooperano a determinare l'imponderabile che prenderà forma di tragedia*»

Giuseppe Mariani (anarchico individualista, condannato all'ergastolo per la strage del Teatro Diana a Milano: 23 marzo 1921, ventuno morti e oltre cento feriti)

«*Piazza Fontana e l'omicidio Calabresi sono andati in un certo modo e, per ventura della vita, nessuno più può dire come sono realmente andati. C'è stata una sorta di complicità tra noi e i poteri che impedisce ai poteri e a noi di dire che cosa è veramente successo*»

Renato Curcio

PAGINA BIANCA

INDICE

Introduzione . . . . . *Pag.* 111

Il suicidio di Pinelli . . . . . » 114
La fuga protetta di Giangiacomo Feltrinelli . . . . . » 117
La riunione del PCI del 19 novembre 1969 . . . . . » 120
I depistaggi dell'Observer . . . . . » 122
La fonte «Anna Bolena» . . . . . » 124
La pista nera . . . . . » 126
Alberto Sartori, il comandante «Carlo Baston» . . . . . » 130
«La strage di Stato» e i Servizi . . . . . » 133
L'attentato di Atene . . . . . » 134
La scomparsa dei reperti di Robbiano di Mediglia . . . . . » 138
Auto da fé . . . . . » 142

PAGINA BIANCA

INTRODUZIONE

Sostenere come si fa nella relazione presentata dal senatore Athos De Luca, a cura del professor Aldo Sabino Giannuli, – per altro per molti versi condivisibile – che «per Piazza Fontana, gli anarchici vennero completamente assolti dall'accusa di strage fin dal primo grado», significa non solo e non tanto rinunciare a far saltare una volta per tutte le incrostazioni ideologiche e le verità di comodo sulle stragi. Ma significa per quanto riguarda Piazza Fontana, semplicemente, affermare un falso storico.

Pietro Valpreda, esponente del circolo «22 marzo» e principale imputato anarchico per l'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura del 12 dicembre 1969, non è mai stato «assolto completamente» dall'accusa di strage. È stato assolto con formula dubitativa per insufficienza di prove per ben tre volte, davanti a giurie diverse, in due città diverse, in epoche diverse. È stato assolto per insufficienza di prove al processo di primo grado a Catanzaro conclusosi il 23 febbraio 1979 con la condanna all'ergastolo per i neofascisti Franco Freda, Giovanni Ventura e l'agente del Sid Guido Giannettini.

Il 20 marzo 1981 la Corte d'Assise di Appello ha confermato il verdetto per Valpreda e rovesciato quello per Freda, Ventura, Giannettini (assoluzione per insufficienza di prove dall'accusa di strage).

Anche nel cosiddetto processo d'appello bis che, come avviene sempre nei casi di sentenze sgradite, si volle a tutti i costi celebrare, conclusosi a Bari il 13 febbraio 1986, i giudici non hanno potuto che riconfermare l'assoluzione per insufficienza di prove nei confronti dell'anarchico Pietro Valpreda. L'ombra del dubbio è rimasta sull'innocenza di Valpreda non per una decisione «politica», per una sorta di autodifesa corporativa della magistratura, data la lunga carcerazione preventiva inflittagli, come si potrebbe insinuare. L'ombra del dubbio è rimasta sulla base di una valutazione squisitamente tecnica.

Non solo su Valpreda sono pesati indizi gravi e gravissimi: forse è l'imputato nella lunga storia delle indagini su Piazza Fontana su cui si sono appuntati i sospetti più circostanziati. Ma soprattutto, il suo alibi per il pomeriggio della strage, così come per i due giorni successivi, è risultato se non falso certamente dubbio e poco credibile. In caso contrario si dovrebbe spiegare perché i familiari di Valpreda, in particolare la zia Rachele Torri, che per motivi più che comprensibili avallarono quell'alibi, nei tre diversi processi ricordati non sono stati assolti dall'accusa di falsa testimonianza per non aver commesso il fatto o perché il fatto non sussiste, ma perché il reato è caduto in prescrizione.

Vale la pena riproporre un passo della sentenza proprio del cosiddetto processo d'appello bis a proposito della testimonianza del tassista Cornelio

Rolandi, che aveva individuato in Valpreda il presunto terrorista trasportato a Piazza Fontana poco prima della strage:

«...ben lungi dall'essere priva di efficacia accusatoria, è al limite della credibilità e, se alcuni elementi... hanno confermato nella corte perplessità, è impensabile trarre da esse un convincimento opposto quasi che Rolandi, sia pure in buona fede, si fosse inventato tutto ed avesse accusato falsamente Valpreda»;

l'alibi di Valpreda ancora una volta è definito

«carente di prova, fondato com'è sulla dichiarazione di Valpreda e della zia, Rachele Torri, quest'ultima palesemente compiacente e contraddittoria».

Se si considera che questa sentenza è stata pronunciata 17 anni dopo la strage di Piazza Fontana, dopo una campagna stampa a senso unico proseguita per anni sulla colpevolezza dei neofascisti e sull'innocenza degli anarchici presentati come capri espiatori, e dopo che – caso unico – il Parlamento italiano aveva perfino varato una legge *ad hoc* per consentire la scarcerazione di Valpreda, forse, nonostante il tempo trascorso, si può intravedere la portata di questa conclusione, già ribadita in due sentenze precedenti.

Questi sono i fatti. Che non permettono certo di formulare qualsiasi accusa in termini di responsabilità giudiziaria e quindi personale nei confronti di chicchessia, tanto meno di Pietro Valpreda, oltretutto ormai non più imputabile.

Permettono invece di sgombrare il campo da un interessato equivoco divenuto un luogo comune. Non erano pilotate e basate su elementi inconsistenti le indagini indirizzate sugli anarchici poco dopo la strage dall'Ufficio politico della questura di Milano, dalla procura e dall'ufficio istruzione di Roma: erano al contrario indagini dovute, d'obbligo, fondate su elementi concreti emersi nelle ore immediatamente successive all'eccidio di Piazza Fontana e sulle conoscenze «storiche», rispetto al fenomeno degli attentati, fino a quel momento acquisite dagli organi di polizia. Non a caso, nella sua recente e unica audizione, il dott. Antonino Allegra, capo dell'Ufficio politico della questura milanese, ha ricordato che il «primo gruppo compartimentato», cioè legato a regole di rigida clandestinità, ad agire a Milano era stato proprio quello degli anarchici individualisti.

Se veramente si vuole guardare in faccia la realtà e fare i conti con la storia recente del Paese, bisogna chiedersi piuttosto per quali motivi una poderosa macchina si mise in moto per bloccare le prime indagini, attraverso una molteplicità di depistaggi, destinati non tanto a proteggere gli «anarchici» quanto a impedire che dagli esecutori materiali, presunti o reali, della strage, si risalisse a chi tirava le fila di una vera e propria centrale eversiva. Una centrale eversiva che ha operato a Milano fin dai primi anni '60 – ma presumibilmente anche da prima – di cui si è parlato nella precedente relazione («Per una rilettura degli Anni '60»). In questa attività che potremmo definire «proto-terroristica» sono ravvisabili – per quanto mai scandagliati – anche interventi stranieri di provenienza diversa, pesan-

temente presenti anche quanto meno nella primissima e decisiva attività di disinformazione attivata sulla strage del 12 dicembre 1969.

I depistaggi intorno alla vicenda di Piazza Fontana si possono considerare articolati in tre fasi. Una prima fase in cui si sono di fatto bloccate e circoscritte le indagini indirizzate verso gli «anarchici» e si sono confuse le acque, rendendo impossibile risalire alla verità su ciò che è realmente accaduto a Piazza Fontana: verità che, proprio per l'inquinamento del quadro investigativo determinato fin dalle prime battute, forse non conosceremo mai. Una seconda fase in cui si è costruita, spesso con dei passaggi assolutamente artificiosi, la «pista nera». Una terza fase, a partire dai primi Anni '80, che ha visto l'utilizzo dei pentiti a sostegno del teorema giudiziario.

A questa terza fase, purtroppo, sembra non essere estraneo, a trentun anni di distanza, nemmeno il processo attualmente in corso a Milano.

IL SUICIDIO DI PINELLI

Come è morto Giuseppe Pinelli? È impensabile poter risolvere il rebus di Piazza Fontana fino a quando non si darà una risposta accettabile a questa domanda, che è il «grande buco nero» dell'inchiesta sulla strage, insieme alla latitanza di Giangiacomo Feltrinelli.

Giuseppe Pinelli, anarchico del circolo milanese Ponte della Ghisolfa, amico o ex amico di Pietro Valpreda, dieci minuti prima della mezzanotte del 15 dicembre 1969 precipita dalla finestra della questura di Milano. Si era appena concluso il primo e unico interrogatorio condotto dal commissario Luigi Calabresi, che però al momento del fatto non è nemmeno presente nella stanza: è andato nella stanza del capo dell'Ufficio, Antonino Allegra, per portargli il verbale d'interrogatorio. Eppure, nonostante questa circostanza sia nota da subito, per anni Calabresi sarà accusato di essere il responsabile dell' «assassinio» di Pinelli.

Giuseppe Pinelli era l'unico, tra circa centoventi estremisti di destra e sinistra, convocati in questura a partire dal tardo pomeriggio del 12 dicembre, ad essere stato trattenuto in stato di fermo non per particolari volontà vessatorie della polizia o perché vittima predestinata della macchinazione ordita dalla polizia ai danni degli anarchici, ma per un fatto molto più prosaico: il suo alibi per il pomeriggio della strage era risultato irrimediabilmente falso. Quando avviene l'interrogatorio nei suoi confronti non c'è alcuna accusa, non ancora almeno. L' ultimo interrogatorio di Pinelli – basta leggere il relativo verbale – è tutto incentrato sui suoi rapporti con Valpreda, sugli scatti di ira e di violenza che caratterizzano la personalità di Valpreda, sui motivi che nel movimento anarchico hanno provocato profonde diffidenze verso Pietro Valpreda negli ultimi mesi, da quando si è messo ad esaltare l' «azione diretta». Pinelli ha un rapporto preferenziale con l'Ufficio politico. Durante l'interrogatorio gli è stato consentito di modificare le sue dichiarazioni più volte, a tratti è apparso reticente, di certo è stato molto attento a non interpretare il ruolo del delatore ma anche a non fare ammissioni che possano essere compromettenti per lui. In quel momento è assolutamente plausibile ritenere, come ritiene l'Ufficio politico, che Pinelli per il suo ruolo ricoperto nel movimento anarchico – è al centro di una fitta ragnatela di rapporti internazionali e gestisce i fondi «per le vittime politiche» – possa sapere molto di più di quanto abbia dichiarato.

Basterebbero questi dati di fatto e questa considerazione, facilmente riscontrabili, per comprendere come l'ultimo tra i protagonisti sulla scena ad avere qualche interesse ad eliminare Pinelli fosse proprio la polizia.

Tutti i testimoni subito interrogati sulla sua morte, compresi i quattro brigadieri di polizia e il capitano dei carabinieri presenti nella stanza dove si trovava Pinelli, furono sostanzialmente concordi, a parte discrepanze superficiali giustificabili con la tensione e la concitazione del momento: Pinelli si è gettato dalla finestra.

Eppure appare perfino incredibile come da un lato si sia alimentata su notizie totalmente false una campagna di stampa per accreditare la versione di un «Pinelli suicidato dalla polizia», una campagna culminata con l'omicidio Calabresi e che ha compromesso probabilmente per sempre le indagini sulla strage di Piazza Fontana. Mentre dall'altro siano stati sistematicamente omessi, nascosti o distrutti tutti quegli elementi che confermavano l'ipotesi del suicidio di Pinelli, provocato dalla consapevolezza di essere stato coinvolto in un crimine orrendo, avvalorando così la pista anarchica.

Tra le azioni umane, il suicidio è una delle più insondabili. Ma certo non si può non rimarcare come in un caso tanto clamoroso siano state ignorate circostanze che appaiono determinanti. Come ad esempio il fatto che, pochi istanti prima del tragico volo dalla finestra, nella stanza dove si trovava Pinelli era stata portata una cassetta portavalori di metallo, identica a quella utilizzata per la strage di Piazza Fontana e per il fallito attentato alla Banca commerciale.

La circostanza è stata rivelata dal capitano dei carabinieri Savino Lograno, presente all'interrogatorio di Pinelli. Al processo per diffamazione intentato dal commissario Calabresi contro Lotta continua testualmente dichiarò:

«Ero presente per seguire le indagini sulla strage ... Dalle 23 in poi non mi mossi più da quella stanza... Verso le 23 e 25, 23 e 30 entrò un altro brigadiere, quello con gli occhiali. Tornava costui da un'operazione di polizia concernente una cassetta di sicurezza prelevata in un paesino vicino Milano, cassetta che doveva servire per confrontare le schegge e il materiale repertato sul luogo di piazza Fontana e si allontanò per redigere la sua relazione...».

Sentito nella stessa sede, il *brigadiere con gli occhiali* Pietro Mucilli dell'Ufficio politico, seppure non prodigo di particolari, ha confermato: «Entrai due volte nell'ufficio del commissario Calabresi.

Una prima volta (saranno state le 23 e 40, 23 e 45) entrai nella stanza per deporre una borsa come al solito sul piano di un mobile che chiamiamo libreria... Mi soffermai per quattro, cinque, sei minuti per rileggere quanto avevo scritto nell'espletamento di un'operazione di polizia effettuata all'esterno».

Quell'*operazione di polizia effettuata all'esterno* era consistita appunto nell'individuazione esatta – nella mattina di quello stesso 15 dicembre – del tipo di cassette metalliche usate negli attentati e nel prelevamento di alcuni esemplari nella fabbrica produttrice «Cesare Parma» di Lainate.

Pietro Mucilli è morto circa vent'anni fa. Né lui né l'ex capitano dei carabinieri Savino Lograno – tra le migliaia di testimoni sentiti che annovera l'inchiesta sulla strage – sono mai stati interrogati nell'ambito delle indagini su Piazza Fontana.

La stessa inchiesta sulla morte di Pinelli, sollecitata a furor di popolo dopo una prima archiviazione, per come si è articolata e per gli elementi inconsistenti su cui si è retta può essere considerata un depistaggio. Come è noto, nel 1975 il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio ha archiviato il

caso, prosciogliendo il commissario Calabresi, i quattro brigadieri di polizia e il capitano Lograno presenti all'interrogatorio, formalmente incriminati – si badi bene – per omicidio volontario dall'autunno del 1971. Il giudice D'Ambrosio ha accolto le conclusioni univoche cui sono giunti periti diversi in epoche diverse:

– tesi dell'omicidio per la morte di Pinelli assolutamente impossibile perché sul corpo non è stato trovato un solo segno di violenza che fosse possibile far risalire a prima della caduta;

– tesi del suicidio possibile ma ritenuta dal giudice improbabile «perché Pinelli amava la vita». D'Ambrosio per spiegare le circostanze in cui è morto l'anarchico, ha optato per una spiegazione che non era tra le ipotesi sottoposte ai periti, ovvero il «malore attivo»: Pinelli è caduto dalla finestra della questura per una contrazione involontaria dei muscoli provocata dallo stress accumulato e dalla stanchezza.

Si può credere al «malore attivo» e si può accettare come verità storica la verità giudiziaria. Oppure si può ritenere che sia necessario capire.

Certo è che se da una parte la sentenza d'Ambrosio ha avuto il merito e il coraggio di restituire piena dignità ai funzionari di polizia, seppure *post mortem* nel caso di Calabresi, dall'altra ha sepolto per sempre il «caso Pinelli», sgombrando così da un ostacolo insormontabile il pieno dispiegarsi della pista nera.

La morte di Pinelli, o meglio la gestione politica della sua morte, resta la chiave di volta di Piazza Fontana. L'altro grande mistero si chiama Giangiacomo Feltrinelli.

LA FUGA PROTETTA DI GIANGIACOMO FELTRINELLI

Il 15 dicembre 1969, il giorno in cui scompare Giuseppe Pinelli, puntello fondamentale delle indagini sulla pista anarchica, non è un giorno qualsiasi ma – a settantadue ore dalla strage – le indagini sono ad una svolta. In mattinata è stato fermato Pietro Valpreda in base a due elementi, a dispetto di quanto ha affermato in tutto questo tempo la «vulgata», del tutto fortuiti e casuali: la segnalazione giunta dall'Ufficio politico della questura di Roma secondo la quale da qualche giorno Valpreda ha lasciato la capitale e si troverebbe proprio a Milano, e la testimonianza del tassista Cornelio Rolandi che dice di aver trasportato l'attentatore e che ritiene di identificarlo in Pietro Valpreda. Contro Rolandi, sindacalista della Cgil e con la tessera del partito comunista in tasca, si scatena un'opera di linciaggio bestiale (Rolandi morirà nel luglio 1971). A rendere credibile, perfettamente plausibile il suo racconto, è la testimonianza al di sopra di ogni sospetto del professor Liliano Paolucci: è stato lui che per primo e del tutto casualmente quella stessa mattina del 15 ha raccolto lo sfogo di Rolandi e lo ha invitato a rivolgersi alla polizia. Prova ne è il fatto che per anni le Br, nell'ambito della loro «controinchiesta» su Piazza Fontana, hanno custodito il nastro con la testimonianza registrata di Paolucci, poi ritrovato nel covo di Robbiano di Mediglia, di cui parleremo più avanti.

Ma le indagini sugli «anarchici» devono aver fatto scattare sensori molto sensibili, se lo stesso giorno della scomparsa di un teste chiave come Pinelli si attiva un apparato in grado di esercitare una notevole influenza anche negli ambienti giudiziari. Il 15 dicembre il sostituto procuratore dott. Ugo Paolillo, senza motivare in alcun modo la propria decisione, respinge – potremmo dire «d'ufficio» – la richiesta, avanzata il giorno prima dalla questura milanese, di perquisire gli uffici dell'editore Feltrinelli. È una richiesta tutt'altro che infondata: c'è la necessità di cercare eventuali volantini di rivendicazione, visto che in occasione di precedenti attentati anarchici compiuti a Milano volantini sono stati inviati all'Istituto Feltrinelli così come all'Istituto di studi sociali di Amsterdam, un centro di riferimento storico – quest'ultimo – per i gruppi anarchici di tutto il mondo. È una «pista minore», ma che avrebbe potuto dare buoni frutti. Tanto più che recentemente, a distanza di decenni, secondo una pubblicistica più che attendibile si è saputo che l'Istituto di Amsterdam aveva sempre attirato l'interesse del Kgb. In pratica: inviare i volantini di rivendicazione a Feltrinelli e all'Istituto di Amsterdam era come fornire il calendario degli attentati anarchici disseminati in Italia.

C'era anche un'altra ragione per interessarsi di Feltrinelli. Una ragione di carattere riservato ma che è stata resa nota e più volte ribadita da Massimo Pugliese, all'epoca responsabile del Centro di controspionaggio di Cagliari e che in quella veste si era interessato di Feltrinelli per i suoi progetti di abbinare Graziano Mesina e il banditismo sardo alla rivoluzione. Pugliese ha rivelato di aver appreso poco dopo la strage da una sua fonte, dimostratasi sempre attendibile e che per di più era uno dei

più stretti collaboratori di Fetrinelli, che l'editore era coinvolto negli attentati del 12 dicembre. Come di consueto l'informazione fu girata al Ministero dell'Interno. Massimo Pugliese ovviamente si è assunto la responsabilità delle sue affermazioni ma, anche in questo caso, non è mai stato sentito dagli organi inquirenti.

In ogni caso, in trent'anni non è mai stata fornita una spiegazione, umana prima ancora che giudiziaria e politica, al comportamento assunto da Feltrinelli immediatamente prima e soprattutto dopo la strage di Piazza Fontana.

Giangiacomo Feltrinelli lascia Milano il 5 dicembre 1969, il giorno dopo essere stato interrogato dal giudice Amati nell'ambito del processo sui precedenti attentati anarchici (è accusato di falsa testimonianza) e dopo che – proprio nel corso di quell'interrogatorio – la sua posizione si è aggravata. Davanti al giudice l'editore non ha escluso di aver ricevuto volantini di rivendicazione delle bombe anarchiche ma ha affermato di «non poterlo sapere con precisione». Secondo le notizie di cui viene in possesso l'Ufficio Affari riservati, Feltrinelli si sarebbe imbarcato su un volo per l'Egitto: il che – tra le tante versioni fornite – renderebbe plausibile quella che lo vuole, quando scoppia la bomba nella Banca dell'agricoltura, ad Amman in un campo d'addestramento del leader palestinese George Habbash.

Se l'assenza di Feltrinelli da Milano il giorno della strage sia una prova inconfutabile della sua innocenza oppure sia un alibi precostituito, è questione che non è mai stata affrontata.

Subito dopo la strage Feltrinelli torna a Milano ed è un uomo sconvolto. Si rivolge agli ex comandanti partigiani, quelli che sono stati i capisaldi dell'apparato clandestino parallelo, come Cino Moscatelli (audizione dott. Allegra). Ma viene messo alla porta bruscamente. È a questo punto che Feltrinelli si affida alla struttura occulta di Potere operaio per passare clandestinamente la frontiera con la Svizzera. È il primo gennaio 1970: da questo momento e fino alla notte fra il 14 e il 15 marzo 1972 (quando morirà a Segrate mentre sta innescando alcune cariche di esplosivo) Feltrinelli si muoverà sotto la copertura di almeno cinque identità false diverse e secondo le regole della clandestinità.

Perché uno degli uomini più ricchi del mondo dopo la strage di Milano si è dato alla latitanza, conclusa sotto il traliccio di Segrate? A questa domanda nessuna delle risposte date finora è credibile. Non è credibile la spiegazione della fuga per il timore di un imminente colpo di Stato: Feltrinelli aveva terminali molto attenti dentro Botteghe Oscure dove – come vedremo presto – non c'era alcun vero allarme per tale eventualità. Non è credibile che per quasi tre anni si sia dato alla latitanza perché temeva che con Piazza Fontana si fosse messo in atto un complotto della polizia per colpire la sinistra, che lo si volesse «incastrare»: era un personaggio pressoché intoccabile e avrebbe potuto permettersi i migliori avvocati.

Perché, da che cosa è fuggito Feltrinelli dopo il 12 dicembre 1969? Bisognerebbe chiedersi se la vera minaccia non sia apparsa a Feltrinelli l'ostracismo decretato dal partito dopo averlo messo al riparo dalle inda-

gini su Piazza Fontana: nessuno come lui, sulla base di una consuetudine pluridecennale con le operazioni riservate e con l'apparato occulto del partito, sapeva che fuori da quell'ombrello protettivo era un bersaglio fin troppo facile. Una vittima predestinata. Qualche barlume in più può venire dal verbale della riunione tenuta dalla Direzione del Pci il 19 dicembre 1969, sette giorni dopo la strage di Piazza Fontana.

LA RIUNIONE DEL PCI DEL 19 DICEMBRE 1969

Il verbale della riunione tenuta dalla Direzione del Partito comunista italiano il 19 dicembre 1969 e presieduta da Enrico Berlinguer è stata acquisita dal professor Aldo S. Giannuli nell'ambito della perizia disposta dal giudice Guido Salvini. È un documento di eccezionale valore storico e politico. Ma sul piano giudiziario non ha avuto alcun effetto, non ha suscitato nessuna considerazione neppure nel ventilare lo scenario storico-politico dell'epoca come è inevitabile in questo genere di procedimenti.

Sono due le parti che colpiscono maggiormente in questo documento. Una è quella che potremo definire la «doppia verità» di cui, attraverso la propria rete informativa, è entrato in possesso il partito dopo la strage e che provvederà a tenere nascosta. Il condirettore dell'*Unità* Sergio Segre, chiamato alla riunione per riferire le informazioni «non ufficiali» da ritenersi più attendibili, l'esito di ciò che potremo chiamare la «controinchiesta» avviata dal partito sui fatti di Milano, riferisce il dialogo avuto con l'avvocato Guido Calvi, allora esponente del Psiup, e legale di Valpreda. Riferisce Segre:

> «Ieri sera ho parlato con un compagno del Psiup, Calvi. Calvi ha condotto una sua indagine parlando con gli amici del gruppo "22 marzo". L'impressione è che possono averlo fatto benissimo. Gli amici hanno detto: dal nostro gruppo sono stati fatti attentati precedenti. Ci sono contatti internazionali. Valpreda ha fatto viaggi in Francia, Germania, Inghilterra. Altri hanno fatto viaggi in Grecia. Alle spalle cosa c'è? L'esplosivo costava 800 mila lire e c'è uno che fornisce i quattrini. I nomi vengono fatti circolare».

Chi è quel qualcuno che fornisce i quattrini? Pensare a Feltrinelli è fin troppo ovvio.

«L'avvocato va a rassegnare il mandato dopo un colloquio con Valpreda».

Interpellati recentemente, Sergio Segre e il senatore Guido Calvi hanno risposto: il primo che «se quelle cose sono scritte sul verbale è perché Calvi me le ha dette»; il secondo: «non fui io – all'epoca non ero nemmeno iscritto al Pci – a riferire quelle informazioni ma probabilmente si tratta di notizie raccolte dalla Federazione del partito». Ma non è questo l'aspetto determinante. Ciò che colpisce è l'esistenza di una «doppia verità»: una «verità riservata» ai vertici del partito, nella quale i sospetti su chi ha compiuto la strage coincidono largamente con i primi risultati delle indagini della polizia, e una «verità pubblica» con la quale l'*Unità* indicherà sin dalle ore immediatamente successive alla strage nei neofascisti, nei golpisti, nelle trame nere, nelle connivenze dei servizi deviati, dei colonnelli greci e della Cia i responsabili.

Nessuno dei partecipanti alla riunione della Direzione del Pci è mai stato sentito dall'autorità giudiziaria.

Ma di gran lunga più importante è quanto ebbe a dichiarare Enrico Berlinguer, insieme alla lucidissima analisi politica da lui tracciata nel corso della riunione. Berlinguer comunica ai presenti:

«Ci possiamo muovere su basi sicure per quanto riguarda le ripercussioni politiche. La campagna di esasperazione della destra finora ha avuto un risultato abbastanza limitato».

A sette giorni della strage, dunque, c'è la certezza che non è in atto alcun complotto per colpire, attraverso gli arresti degli anarchici, «il partito e tutta la sinistra». In questo senso, come ha ricordato nella sua audizione davanti alla Commissione stragi il sen. Luciano Barca, a Botteghe Oscure erano state fornite precise garanzie dal ministro dell'Interno Restivo. Per quanto la posizione di Berlinguer sia improntata alla massima cautela («può essere stato un gruppo molto ristretto di fanatici; può essere valida l'ipotesi che si sia trattato di un anello di un vero e proprio complotto reazionario...»), per quanto sia viva la preoccupazione per una situazione tutt'altro che chiara, tra le preoccupazioni che nutrono i vertici del partito non vi è traccia di un ipotetico colpo di Stato.

Cadono così i due alibi – «il complotto contro la sinistra e il Pci» e «il pericolo di un colpo di Stato» – avanzati per trent'anni per giustificare comportamenti e condotte equivoci, se non addirittura compromettenti, come appunto la «latitanza» di Giangiacomo Feltrinelli.

Più viva di quella per un colpo di Stato, è certamente la preoccupazione che, a Milano soprattutto, le indagini possano coinvolgere militanti del partito e qualche frangia dell'apparato occulto. «C'è una tendenza per ora alla generalizzazione delle indagini che, in certi luoghi, riguardano nostri compagni...» riferisce Sergio Segre. È questa preoccupazione che induce i dirigenti del partito a ritenere che sia opportuno accentuare la distanza e la polemica con i gruppi della sinistra extraparlamentare.

Per il resto le valutazioni espresse nella riunione, che meriterebbero una ben più approfondita analisi politologica e storiografica, mettono in luce come dall'eccidio della Banca dell'agricoltura non venga minimamente scalfita ma anzi sia accentuata l'aspettativa di vedere riconosciuto un ruolo maggiore al Pci, grazie alla spinta impressa dalla «stagione delle lotte», e l'attesa di un rapido ingresso del partito nel governo attraverso l'accordo con la «parte più avanzata» della Dc. È un traguardo, quello dell'ingresso del Pci al governo, che viene addirittura previsto da Giorgio Amendola «nel quadro di una campagna elettorale».

È nei giorni immediatamente successivi alla strage della Banca dell'agricoltura che si sperimenta l' «antifascismo» come collante capace di orientare nuovi assetti e di condizionare il quadro politico.

Con una sintesi forse approssimativa e un po' rozza ma non lontana dal vero si può affermare che la strage di Piazza Fontana ha tenuto a battesimo il primo vagito del compromesso storico.

I DEPISTAGGI DELL'OBSERVER

La relazione precedentemente ricordata afferma che l'espressione "strategia della tensione" «si affacciò in un articolo di Leslie Finner, sull'*Observer* del 7 dicembre 1969». Non è esatto. La precisazione non vuole essere una manifestazione di pedante puntigliosità. Ma è doverosa perché altrimenti così facendo, cioè anticipando di una settimana il debutto effettivo del termine, forse non si percepisce in tutta la sua portata e gravità questo depistaggio riferibile ad «ambienti informativi» di un Paese amico come è la Gran Bretagna.

L'espressione «strategia della tensione» non compare il 7 dicembre 1969 ma sul numero del settimanale inglese *Observer* in edicola il 14 dicembre 1969: due giorni dopo la strage avvenuta a Milano alle 16 e 35 del 12 dicembre. La collocazione temporale ha – lo vedremo subito – la sua importanza.

Il 7 dicembre 1969 è la prima puntata di questa massiccia operazione di disinformazione. A firma del corrispondente Leslie Finner viene pubblicato un presunto rapporto dell'ambasciata greca in Italia al ministero degli Esteri ellenico in cui si afferma che tutti gli attentati avvenuti in Italia sono opera di neofascisti; si fa riferimento ad un complotto orchestrato tra gli ambienti militari e della destra italiana e la «giunta dei colonnelli» al potere in Grecia per determinare un colpo di Stato in Italia, al ruolo del misterioso «signor P.» tramite tra i golpisti italiani e i greci. Il documento è palesemente un falso. Non verrà mai preso sul serio – almeno questo – in alcuna aula di giustizia, al contrario di quanto avverrà nelle redazioni e nelle case editrici.

Il vero scopo di quell'articolo è racchiuso in due righe del supposto rapporto dei servizi greci, nelle quali si attribuisce ai neofascisti l'esecuzione degli attentati del 25 aprile 1969 (alla Fiera di Milano e all'Ufficio cambi della Stazione centrale), per i quali invece si trovavano in carcere alcuni membri della cellula milanese degli anarchici individualisti e le indagini avevano portato al coinvolgimento di Giangiacomo Feltrinelli.

Che la pubblicazione dell'articolo sull'*Observer* coincida con la scomparsa di Feltrinelli da Milano e segua solo di pochi giorni il suo primo e unico interrogatorio a seguito del quale la sua posizione giudiziaria si è aggravata, non può che aggiungere ulteriori elementi di perplessità.

La definizione «strategia della tensione» (in italiano nel testo) compare sull'*Observer* del 14 dicembre: responsabile della «strategia della tensione» è il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Saragat secondo l'*Observer* era la personalità che aveva riunito una coalizione politico-militare la quale, attraverso attentati e stragi per drammatizzare lo scontro sociale in atto nel Paese, avrebbe voluto determinare una svolta reazionaria.

Che si indicasse nel massimo rappresentante della socialdemocrazia italiana, oltre che dello Stato italiano, il demiurgo di un progetto parafa-

scista e di uno schieramento di estrema destra, avrebbe dovuto far sorgere qualche sospetto sulla reale provenienza e sui veri obiettivi di questa opera di disinformazione in due atti. Invece, per quanto possa sembrare pazzesco, la «strategia della tensione» ha continuato ad essere il principale schema con cui per trent'anni, con successivi aggiustamenti, abbiamo interpretato non solo Piazza Fontana ma l'intero fenomeno dello stragismo, e al quale fa sostanzialmente riferimento anche il processo in corso a Milano sulla strage alla Banca dell'Agricoltura.

A questo punto è necessaria una piccola riflessione tecnica. La bomba di Piazza Fontana è esplosa alle 16 e 35 circa di venerdì 12 dicembre 1969. Tra quando è accaduto il fatto e l'uscita del settimanale, l'*Observer* ha avuto poco più di 24 ore per raccogliere le notizie di un articolo dettagliatissimo così ricco di informazioni e di particolari in esclusiva, redigere il servizio, andare in stampa e arrivare in edicola. È almeno lecito avanzare l'ipotesi che a Londra e all'*Observer* si sapesse con un certo anticipo di quanto sarebbe accaduto.

È inutile dire che nessuno degli autori – escluso Leslie Finner «interrogato» con una rogatoria estremamente superficiale molti anni dopo quando si trovava a Washington – è mai stato sentito come testimone.

Ci sono da aggiungere altri due particolari. L'*Observer* non è un giornale scandalistico né tanto meno è un giornale qualunque. Negli ambienti politici e diplomatici è considerato una voce governativa semi-ufficiale, tradizionalmente vicino al premier laburista.

Ma l'Observer è anche il giornale occidentale in cui l'infiltrazione del Kgb ha raggiunto, forse, i livelli più alti. Sotto la copertura di corrispondente da Beirut agiva Kim Philby, ex vicecapo del controspionaggio britannico, prima di fuggire nel '63 a Mosca.

Questi sono i fatti. Ci si può chiedere se il primo, devastante e irreversibile depistaggio su Piazza Fontana sia stato opera di qualche agente del Kgb che operava sull'*Observer* (esattamente come è avvenuto con L'Espresso per il Piano Solo). Oppure se a «pasticciare» intorno alla strage di Piazza Fontana e alle vicende immediatamente precedenti, inquinando la «scena del delitto», abbiano trovato una loro sintonia la rete spionistica sovietica e quella inglese.

Nel novero delle ipotesi e degli scenari possibili, è bene ricordare, come fa l'elaborato presentato dal senatore Athos De Luca, che proprio nel dicembre 1969 gli inglesi vengono espulsi dalla Libia, perdendo basi militari importantissime, e si avvia il processo di indipendenza di Malta, a tutto vantaggio dei rapporti intrattenuti sia dalla Libia che da Malta con il nostro Paese. Il ministro degli Esteri dell'epoca si chiamava Aldo Moro.

LA FONTE «ANNA BOLENA»

Nella precedente relazione («Per una rilettura degli Anni Sessanta») abbiamo visto come il procedimento a carico degli anarchici per gli attentati del 1963 a Milano non abbia avuto alcuno sviluppo fino a sfociare nella dichiarazione di non luogo a procedere nel 1975 – dodici anni dopo – per prescrizione del reato. Nell'inchiesta su Piazza Fontana è avvenuto di più e di peggio: ogni notizia che potesse dare impulso alla pista anarchica è stata semplicemente ignorata.

Nessuno sviluppo ebbero in particolare le informazioni fornite dall'anarchico Enrico Rovelli, già arrestato nel 1963, in contatto con il commissario Luigi Calabresi con il nome di copertura «Luigi» e sotto lo pseudonimo «Anna Bolena» con il maresciallo Ermanno Alduzzi e – per le questioni di maggior importanza – con il dottor Silvano Russomanno, entrambi dell'Ufficio Affari Riservati.

In particolare sulla strage di Piazza Fontana, «Anna Bolena» riceve le confidenze di Augusta Farvo, militante anarchica di vecchia data, punto di riferimento di tutti gli anarchici milanesi (a lei presso la sua edicola in via degli Osii nel cuore della città si rivolse ad esempio Gianfranco Bertoli, appena arrivato a Milano, il giorno prima di compiere la strage alla questura). «Anna Bolena» comunica regolarmente le notizie ottenute da Augusta Farvo ai suoi referenti della questura e dell'Ufficio Affari Riservati.

Nell'informativa dell'8 gennaio 1971, redatta da Ermanno Alduzzi, si legge:

> «... (Augusta Farvo) assicura di essere a conoscenza che il Nino (ndr, Nino Sottosanti detto Nino il fascista) dopo il pranzo in casa Pinelli, tentò in tutti i modi di convincere quest'ultimo ad accompagnarlo in centro, ma che Pinelli rifiutò... L'Augusta avrebbe saputo questo dalla moglie del Pinelli. Questo categorico rifiuto del Pinelli a portarsi in centro, è interpretato dalla stessa come una conferma che il Pinelli stesso era a conoscenza di quello che doveva accadere e che preferiva rimanere al bar per l'alibi...».

Nino Sottosanti il 12 dicembre 1969 si era incontrato a pranzo con Pinelli dopo che nei giorni precedenti davanti al giudice Amati aveva reso una testimonianza favorevole o compiacente che avrebbe dovuto suffragare l'alibi di Tito Pulsinelli. L'aver taciuto l'incontro con Sottosanti e l'alibi fornito per il pomeriggio della strage sono i motivi per cui Pinelli fu trattenuto in questura, e sono la causa indiretta della sua morte.

È dunque difficile ritenere irrilevante l'eventualità, espressa dalla moglie di Pinelli, che l'anarchico precipitato dalla finestra della questura fosse a conoscenza degli attentati che sarebbero avvenuti nel pomeriggio del 12 dicembre, e che per questo si fosse predisposto l'alibi del bar poi effettivamente risultato falso o quanto meno estremamente dubbio.

Alla fine del dicembre 1969 Enrico Rovelli-«Anna Bolena» su incarico dell'Ufficio politico di Milano si recò a Parigi e a Bruxelles per avere informazioni nell'ambiente anarchico internazionale. Questo è l'esito di quel viaggio, riassunto nella «Riservata» del 17 gennaio 1970, a firma del questore Marcello Guida, inviata alla Direzione generale di Polizia-Di-

visione Affari Riservati: «A Parigi il fiduciario ha conosciuto negli ambienti anarchici uno spagnolo di circa 35 anni, che si fa chiamare "Andrè Calvajo"». «Andrè Calvajo» è il capo militare della FIJL, la Federazione iberica della gioventù libertaria. Di lui si conosce anche l'indirizzo parigino: boulevard la Villette 54. Ad «Anna Bolena» il compagno Calvajo «ha confidato di aver conosciuto molto bene Pinelli e di avergli spedito, a sua richiesta, del materiale esplosivo da inviare in Grecia. Detto materiale fu portato in Italia, probabilmente dallo stesso Calvajo, verso la fine dello scorso settembre». Ad «Anna Bolena» è stato descritto anche il percorso dell'esplosivo che da Milano avrebbe dovuto essere inviato a Roma e quindi in Grecia per un' «azione internazionalista» contro la giunta dei colonnelli.

Da ciò si possono trarre le conclusioni che si ritengono più opportune. Ma non si può ignorare la straordinaria coincidenza tra le informazioni fornite da «Anna Bolena» e i reperti della cosiddetta controinchiesta Br su Piazza Fontana rinvenuti nel '74 nel covo di Robbiano di Mediglia, misteriosamente scomparsi 18 anni dopo e di cui parleremo tra poco.

Dalle annotazioni in margine ad alcune delle informative provenienti da «Anna Bolena» si può arguire che tali informative furono trasmesse all'autorità giudiziaria di Milano che all'epoca indagava su Piazza Fontana.

A proposito della mancata escussione come teste di Augusta Farvo per un periodo lunghissimo di tempo è significativa la lapidaria spiegazione che alla Commissione Stragi ha dato il dottor Antonino Allegra: «Se l'avessimo interrogata non ci avrebbe detto niente...».

All'età di 85 anni Augusta Farvo è stata sentita per la prima e unica volta da un ispettore capo della Digos, su decisione della dottoressa Grazia Pradella, il 3 marzo 1997. Ma per le condizioni di salute estremamente precarie la Farvo, colpita da un ictus e semiparalizzata, è risultata essere ormai un testimone inutilizzabile.

L'ex fonte «Anna Bolena» Enrico Rovelli sentito, sempre per iniziativa della dottoressa Pradella, il 15 aprile 1997 e il 12 maggio 1997 non solo ha confermato il contenuto di quelle vecchie informative ma ha potuto aggiungere ulteriori particolari.

Tuttavia, come accade spesso in questi casi, una inopportuna fuga di notizie approdata al Corriere della Sera del 7 marzo 1998 – relativa, si badi bene, non alle dichiarazioni di Enrico Rovelli ma al suo ruolo di «spia» al servizio degli Affari Riservati – lo ha bruciato come teste, provocandogli danni pesantissimi nella sua attività di manager di cantanti famosi come Vasco Rossi e Antonello Venditti. Nell'occasione la dottoressa Pradella ha manifestato tutto il suo disappunto per la «fuga di notizie», definita un attacco alle indagini che stava svolgendo.

Forse sarebbe risultata utile l'audizione della dottoressa Pradella davanti alla Commissione stragi.

LA PISTA NERA

Non corrisponde assolutamente a verità, come pure è opinione diffusa, che la pista nera per la strage di Piazza Fontana sia emersa quando ad opera della «controinformazione» democratica fu sbugiardata la «montatura» della polizia e si rivelarono in tutta la loro inconsistenza gli elementi a carico degli anarchici. È vero esattamente il contrario. Sommessamente ma doverosamente è appena il caso di ricordare che le indagini sulla pista anarchica per la strage di Piazza Fontana furono condotte dal sostituto procuratore Vittorio Occorsio, magistrato integerrimo e senza pregiudizi ideologici, che ha pagato con la vita il suo rigore (assassinato per mano del neofascista Pierluigi Concutelli).

La pista nera nasce pochi giorni dopo l'attentato alla Banca dell'agricoltura e per la precisione il 15 dicembre 1969, il giorno in cui muore Pinelli e il tassista Cornelio Rolandi si rivolge ai carabinieri per la sua prima testimonianza (il giorno dopo riconoscerà con assoluta certezza in Pietro Valpreda il presunto terrorista di Piazza Fontana). Poi cresce e si dilata parallelamente alla pista anarchica, ne diventa il suo doppio, vi si sovrappone fino a soppiantarla del tutto. Con una curiosa particolarità: la pista nera ha delle improvvise accelerazioni tutte le volte che l'inchiesta su Valpreda e gli anarchici arriva a delle svolte decisive (interrogatori degli imputati, richiesta di rinvio a giudizio, sentenza ordinanza di rinvio a giudizio, eccetera).

Cinque istruttorie (divise tra Milano, Treviso, Roma e Catanzaro), otto processi, senza contare i pronunciamenti della Suprema Corte, sulla vicenda di Piazza Fontana hanno depositato un numero di documenti (nell'ordine di milioni di fogli) che nessuno è in grado di indicare con precisione. Ed è questo forse il depistaggio più macroscopico. Ricostruire l'iter giudiziario della strage di Piazza Fontana è praticamente impossibile. Cercheremo – nel limite del possibile – di sintetizzare alcune delle fasi salienti.

Il 15 dicembre 1969 il professor Guido Lorenzon, esponente della sinistra democristiana, si rivolge all'avvocato Stancanella (il primo incontro con il sostituto procuratore di Treviso Pietro Calogero ci sarà alla fine del mese) per riferirgli le confidenze ricevute da un suo amico, l'editore Giovanni Ventura, il quale gli ha confidato di essere coinvolto in alcuni attentati. Ma, oltre all'irrefrenabile desiderio di confidarsi con il suo amico Lorenzon, Giovanni Ventura risulterà avere un alibi di ferro per la bomba esplosa alla Banca dell'Agricoltura di Milano: il 12 dicembre era a Roma. Per avere un'idea della genesi della pista nera, è bene riportare le conclusioni a cui è giunta nel 1986 la Corte d'Assise d'Appello di Bari a proposito del prof. Guido Lorenzon «che – scrivono i giudici nelle motivazioni – in quelle tempestose giornate del gennaio 70 fece di tutto: accusò Ventura, ritrattò e mentre ritrattava raccolse ulteriori confidenze del suo interlocutore e tornò ad accusarlo».

Pochi giorni dopo, il 19 gennaio 1970, il dott. Pietro Calogero trasmette a Roma, che indaga su Piazza Fontana (pubblico ministero Vittorio Occorsio, giudice istruttore Ernesto Cudillo), gli atti dell'inchiesta su Franco Freda e Giovanni Ventura. Nel carcere di Regina Coeli si sono

da poco conclusi gli interrogatori – decisamente poco favorevoli agli imputati – di Pietro Valpreda, Mario Merlino, proveniente dall'estrema destra e presunto infiltrato, e degli altri anarchici del circolo «22 marzo».

Da questo momento ci vorranno quasi tre anni di serrate indagini perché nella strage di Piazza Fontana siano coinvolti i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura.

Il giudice istruttore Ernesto Cudillo il 20 marzo 1971 ordina il rinvio a giudizio con l'accusa di strage per Pietro Valpreda, Mario Merlino, e due degli altri giovani anarchici in carcere. Il 12 aprile 1971 su mandato del giudice di Treviso Giancarlo Stiz scatta il primo arresto di Freda e Ventura: l'accusa è di «ricostituzione del partito fascista».

La svolta decisiva alla pista nera è impressa da Alberto Sartori, ex comandante partigiano del Pci fino alla metà degli Anni '60, esponente di spicco del Partito comunista d'Italia marxista-leninista, che l'editore «neofascista» Giovanni Ventura ha voluto a tutti i costi a capo della sua azienda tipografica Litopress. Il 26 aprile 1971 Sartori spontaneamente si presenta dal giudice Stiz e consegna al magistrato alcuni «documenti riservati», veline dei servizi, di cui, sostiene, è in possesso Giovanni Ventura. Il principale artefice del decollo della pista nera merita un ritratto a sé, che forniremo nel prossimo capitolo. In realtà quei documenti, su esplicita richiesta di Giovanni Ventura, sono stati forniti ad Alberto Sartori dal «conte rosso» Pietro Loredan, anche lui con una buona fama di ex partigiano. È con tutta evidenza una manovra che alla disinformazione unisce la provocazione. Di fatto costituirà la premessa – attraverso il coinvolgimento dell'agente del Sid Guido Giannettini che di quei documenti è l'estensore e il fornitore – per arrivare al coinvolgimento dei vertici dei nostri servizi segreti e dei vertici militari nel processo di Piazza Fontana.

Il 22 dicembre 1971 la magistratura di Treviso ordina un nuovo arresto di Freda e Ventura per le armi ritrovate casualmente durante i lavori di ristrutturazione in un appartamento di Castelfranco Veneto di proprietà di Gianfranco Marchesin, consigliere comunale socialista, che dice di aver custodito l'arsenale per conto dei fratelli Ventura. Ma perché la pista nera approdi definitivamente alla strage di Piazza Fontana c'è bisogno di un ulteriore salto mortale.

Il 4 marzo 1972 è arrestato Pino Rauti, membro della direzione nazionale del Msi, per decisione dei magistrati di Treviso. Le accuse nei suoi confronti sono le seguenti: aver partecipato ad una riunione che il 18 aprile 1969 si sarebbe svolta a Padova con Freda, Ventura e Merlino ed essere il misterioso «signor P.» citato dall'*Observer* come l'«ufficiale di collegamento» tra i golpisti italiani e i colonnelli greci. È in base ai loro rapporti con Pino Rauti che, finalmente, anche Freda e Ventura potranno essere ufficialmente incriminati per la strage di Piazza Fontana. C'è anche qui una coincidenza temporale con la pista anarchica? Certamente: il 28 febbraio 1972: si è appena aperto a Roma il processo contro gli anarchici per la strage, il 24 la corte si è dichiarata incompetente e ha rinviato gli atti a Milano.

Anche gli atti di Treviso passano a Milano. I magistrati – i sostituti procuratori Emilio Alessandrini, Luigi Fiasconaro e il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio – scarcerano per assoluta insufficienza di indizi

Pino Rauti, che sarà eletto deputato il 7 maggio, ma ritengono valide le accuse contro Freda e Ventura.

Il 28 agosto 1972 il giudice D'Ambrosio firma i mandati di cattura contro i due per la strage di Piazza Fontana. Peccato che due giorni dopo il procuratore capo Enrico De Peppo, quale ultimo suo atto prima di andare in pensione, chieda che il processo su Piazza Fontana sia spostato ad un'altra sede per legittima suspicione: a Milano non ci sono le condizioni per garantire uno svolgimento sereno del giudizio. In ottobre la Cassazione opta per Catanzaro.

Le coincidenze temporali non finiscono qui. La prima udienza presso la Corte d'Assise di Catanzaro del processo in cui sono imputati Pietro Valpreda e gli altri anarchici è fissata per il 18 marzo 1974. Il 18 marzo 1974, a conclusione dell'istruttoria milanese il giudice D'Ambrosio ha rinviato a giudizio per la strage di Piazza Fontana i «neri» Franco Freda e Giovanni Ventura. Su richiesta delle parti civili, il 18 aprile 1974 la Corte di Cassazione dispone l'unificazione dei due processi. Da questo momento sarà praticamente impossibile riafferrare il bandolo della matassa. Perché quello che va in scena a Catanzaro e si conclude il 23 febbraio '79 è un giudizio *monstre* che si celebra a dieci anni dai fatti e nel quale non si processano i presunti responsabili dell'eccidio di Piazza Fontana e gli eventuali mandanti, se ci sono, ma si processano lo Stato italiano e la sua classe dirigente.

Riassumiamo brevemente l'esito di questo primo iter giudiziario.

Sentenza di primo grado: condannati all'ergastolo Franco Freda, Giovanni Ventura, Guido Giannettini; assolti per insufficienza di prove dall'accusa di strage Pietro Valpreda e Mario Merlino.

Sentenza d'appello della Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro: assolti per insufficienza di prove Freda, Ventura, Giannettini, Valpreda e Merlino.

Cosiddetta sentenza d'appello bis pronunciata nel febbraio '86 dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari: riconferma dell'assoluzione per insufficienza di prove per tutti e anche per Valpreda nonostante che per lui fosse stata chiesta l'assoluzione con formula piena dall'accusa, che preannuncia ricorso. Nell'87 la Cassazione respinge tutti i ricorsi mettendo la parola fine a questo primo troncone giudiziario.

Ma non sono finite le indagini su Piazza Fontana. Anche il processo d'appello bis è stato disturbato dall'ennesima istruttoria parallela – la quarta – che ha preso il via a Catanzaro mentre è in corso il processo presso la Corte d'Assise d'Appello di Bari e che rilancia la pista nera. Questa volta fanno il loro ingresso i «pentiti», tra cui Angelo Izzo (il massacratore del Circeo), Sergio Calore, Sergio Latini: tutti hanno esordito con le loro confessioni al processo per la strage di Bologna. Sulla base delle loro dichiarazioni vengono incriminati Massimiliano Fachini, quale esecutore materiale della strage di Piazza Fontana, e Stefano Delle Chiaie, quale mandante, leader di Avanguardia Nazionale. Entrambi saranno assolti non con formula dubitativa ma con formula piena il 20 febbraio 1989 in primo grado, il 5 luglio 1991 in appello.

È da notare che Massimiliano Fachini era già stato prosciolto dall'accusa di concorso in strage nel 1976 dal giudice istruttore di Catanzaro Lorenzo Migliaccio nella prima istruttoria. Ciò che colpisce nel ripercorrere a volo d'uccello la storia giudiziaria della pista nera su Piazza Fontana è l'utilizzo delle stesse notizie conosciute fin dal periodo 1970-1972 e «confermate» a partire dai primi Anni '80 dai «pentiti» più volte dichiarati nelle sentenze del tutto inattendibili: schema al quale non sembra essersi sottratto nemmeno il processo attualmente in corso, fondamentalmente basato sulle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Carlo Digilio che, imprecisioni e contraddizioni a parte, ha «confermato» e arricchito di molti particolari molte di quelle stesse notizie.

ALBERTO SARTORI, IL COMANDANTE «CARLO BASTON»

Chi è Alberto Sartori, l'uomo che ha impresso la svolta decisiva alla pista nera; chi è il «marxista leninista» che, così come il professor Giancarlo Lorenzon ha dato il la all'inchiesta giudiziaria più lunga della storia d'Italia, nella primavera del '71 ha tirato le indagini fuori dalle secche in cui rischiavano di impantanarsi?

In parte lo ha raccontato lui stesso al giudice istruttore di Milano, che dopo la morte Feltrinelli avrebbe dovuto indagare sulla nascita del partito armato, Ciro De Vincenzo. Durante la Resistenza ha operato nella provincia di Vicenza come vicecomandante della divisione partigiana Caremi, responsabile della brigata «Pasubiana». Si faceva chiamare «Carlo Baston» quand'era in montagna e «Loris» in pianura. In questo periodo – è sempre lui a riferirlo – entra in contatto con la rete clandestina dell'Intelligence service, il servizio britannico.

Ciò che non racconta è il seguito. Finita la guerra il comandante «Carlo Baston» non ha appeso il cappello al chiodo. Nel dopoguerra è stato impegnato in alcune attività economiche di supporto al Partito comunista, presidente prima di una cooperativa di trasporti e poi di un'altra grande cooperativa impegnata nel recupero e nella rottamazione dei materiali bellici della Repubblica di Salò. È anche cosegretario dell'Anpi di Vicenza per tutto il 1948.

Nel 1949 lascia Vicenza e l'Italia. È il periodo in cui cominciano ad affiorare le gesta della Volante Rossa a Milano e dintorni e cominciano i primi arresti. Alberto Sartori non sceglie la Cecoslovacchia ma il Venezuela, Paese più defilato ma che è ricorrente nelle vicende occulte del Pci e dove gli agenti sovietici da tempo hanno avviato una profonda opera di penetrazione. È stato preveggente Alberto Sartori perché in Italia anche per lui si profilano guai giudiziari per alcune imprese compiute durante la Resistenza.

Il 23 giugno del 1955 il giudice istruttore di Bassano del Grappa lo ha rinviato a giudizio per una serie di gravi delitti. Secondo la sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di Vicenza il 3 ottobre 1956:

il 4 luglio 1944 con un complice – tale Giuseppe Costa – Sartori uccise il brigadiere dei carabinieri Matteo Faggian, finendolo a colpi di badile dopo avergli fatto scavare la fossa e derubandolo delle 15 mila lire che aveva in tasca;

il 22 luglio 1944 a Barcarola giustiziò, sempre con un complice, Luigi Busato, perché lavorava per i tedeschi e dai due era stato accusato di essere una «spia»;

il 2 maggio 1945, a guerra ormai conclusa, con i suoi prelevò a casa Narciso Bonifaci e lo uccise per l'unico motivo che la vittima «era stata della tendenza politica sopraffatta».

La Corte d'Assise di Vicenza lo ha condannato a venti anni di carcere interamente condonati per l'uccisione di Narciso Bonifaci; è dichia-

rato «non punibile» per gli altri due omicidi perché considerati «fatti bellici» ed amnistiati.

Per tutti gli Anni Cinquanta le informative del Sifar lo indicano come uno dei responsabili per il Veneto della struttura paramilitare del Pci, la cosiddetta Gladio Rossa.

Nel 1958 Sartori rientra in Italia e torna a fare politica attiva nel partito e nell'Anpi. Nel 1964 abbandona il Pci nel nome della «Resistenza tradita» (tra gli ex partigiani ha un certo seguito), secondo la sua versione. Secondo molti esponenti del partito, tra cui Ivo Dalla Costa, a lungo segretario della federazione del Pci di Treviso, invece è stato cacciato perché sospettato di essere in realtà un agente inglese. Il 15 settembre del 1966 è tra i fondatori a Livorno del Partito comunista d'Italia marxista-leninista.

Tra l'estate e l'autunno del 1969 è assunto da Giovanni Ventura come responsabile della tipografia Litopress che dovrà stampare opere di contenuto marxista-leninista e che, secondo le assicurazioni date da Ventura, ancora prima di nascere ha buone prospettive di ottenere importanti appalti da case editrici come la Lerici vicina al Psi.

Prima di Ventura, Alberto Sartori ha conosciuto il conte Pietro Loredan, detto il «conte rosso», uno dei finanziatori della Litopress, il quale propugna la necessità che fascisti e veri comunisti si alleino per fare la rivoluzione: poi a gestire il Paese ci penseranno i comunisti «che sono gli unici capaci di farlo».

Il conte Loredan, definito dall'*Unità* «un romantico idealista», è un personaggio che entra ed esce dalle indagini su alcuni degli episodi più oscuri di quel periodo. Quando le cose si mettono male, anche lui per alcuni anni si eclisserà in Venezuela. Oltre a frequentare neofascisti ed ex comandanti partigiani, è comunque in buoni rapporti con il partito comunista. Talmente buoni che nel maggio del 1973 avvertirà con 48 ore di anticipo sulla progettata strage alla questura di Milano il segretario della federazione trevigiana Ivo Dalla Costa, il quale informerà tempestivamente due dirigenti di Botteghe Oscure, Giancarlo Pajetta e Alberto Malagugini, ma senza sortire alcun risultato.

Quanto ai due protagonisti per eccellenza della pista nera Franco Freda e Giovanni Ventura non tutto è chiaro. Di Franco Freda sono conosciute le simpatie filonaziste, il suo telefono è sotto controllo almeno dal settembre del 1969. Giovanni Ventura invece viene da una militanza nelle file giovanili del Msi, da una famiglia di destra ma ha ottime entrature nel Partito socialista e amicizie che contano anche nella sinistra della Dc.

Ma Giovanni Ventura attraverso Pietro Gamacchio, socio fondatore della Litopress insieme allo stesso Ventura, è in contatto anche con gli ambienti che ruotano attorno a Giangiacomo Feltrinelli.

Tutti questi contorni non solo sono rimasti sfuocati ma sono stati ingoiati dal buio mentre i riflettori sono stati tenuti costantemente accessi sulla pista nera.

Forse, con il distacco consentito dal tempo, non appare così ozioso chiedersi: ma Alberto Sartori, il valoroso comandante partigiano, alla perenne ricerca di quattrini, l'uomo che ha impresso una svolta decisiva alla pista nera era un agente provocatore o si è prestato ad attività di provocazione, e al servizio di chi?

«LA STRAGE DI STATO» E I SERVIZI

Nelle indagini sulla strage di Piazza Fontana, qualche risultato in più forse sarebbe giunto da una maggiore attenzione sia ai finanziamenti che alle fonti che per anni hanno alimentato la cosiddetta «controinformazione». Particolarmente interessanti sono i risultati raggiunti dal dottor Salvini nel cercare di mettere a fuoco la figura di Marco Ligini, principale artefice insieme all'avvocato Edoardo Di Giovanni del libro «La strage di Stato». Accurate indagini sono state svolte dal Ros e in particolare dal capitano Massimo Giraudo.

Il Ros ha accertato che:

Marco Ligini, giornalista, responsabile del settore «controinformazione» di Lotta continua, era inserito ai «massimi livelli» dell'attività controinformativa dell'epoca.

Alla sua morte è risultato essere in possesso di centinaia di fascicoli del servizio segreto militare, non in copia ma in originale, che erano stati sottratti dagli archivi del Sismi e a lui consegnati.

«Con ogni probabilità» a fornire detto materiale – e presumibilmente dunque anche le notizie utilizzate per compilare il libro «La Strage di Stato» – era stato l'allora colonnello del Sid, Nicola Falde, poi generale; anche se interrogato il generale Falde ha smentito di «aver mai conosciuto Marco Ligini».

È da notare che il libro «La strage di Stato», grazie all'enorme successo ottenuto, fu decisivo nell'imporre presso l'opinione pubblica il teorema della «pista nera», coinvolgendo nelle trame dello «stragismo» anche il capo dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, Federico Umberto d'Amato, considerato il principale referente della Cia in Italia. Il libro «La strage di Stato» può essere considerato il frutto di uno scontro apertosi non solo all'interno delle nostre strutture di *intelligence* ma anche tra le fazioni dei servizi occidentali che potremmo definire d'influenza britannica e quelli d'influenza americana. La figura dell'ex colonnello del Sid, Nicola Falde, riveste particolare interesse.

Secondo il rapporto dei Ros, è di «orientamento marxista».

Sostituì alla guida dell'Ufficio Rei del Sifar il colonnello Rocca, morto «suicida» un anno dopo l'arrivo di Falde all'Ufficio Rei. In base a quanto affermato dallo stesso generale Falde al giudice Salvini «l'Ufficio Rei è sempre stato sotto l'influenza dei servizi inglesi».

Estromesso dal Sid per volere dell'ammiraglio Henke, anche la successiva attività dell'allora colonnello Falde appare più in sintonia con gli interessi britannici che con quelli perseguiti dal governo italiano e da una parte della classe dirigente dello Stato italiano. Fondò infatti l'agenzia *OP*, quella poi ceduta al giornalista Mino Pecorelli, distintasi per le violente campagne stampa, condotte sotto l'alibi di esigenze moralizzatrici, contro la politica energetica del Paese e contro le forniture militari alla Libia.

L'ATTENTATO DI ATENE

Non si può non rilevare come in coincidenza con l'ennesima dimostrazione dell'insussistenza della «pista nera» a proposito di Piazza Fontana (sentenza d'appello Delle Chiaie/Fachini), non abbiano avuto alcun approfondimento i gravi elementi, emersi dall'istruttoria del giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, sul Superclan, in particolare in relazione all'attentato di Atene del 2 settembre 1970 contro la biblioteca dell'ambasciata americana. Secondo il «Dossier Mitrokhin» quell'attentato era stato pianificato direttamente dal Kgb «allo scopo di danneggiare politicamente e moralmente la politica americana in Grecia»: rientrava in un progetto a vasto raggio che doveva creare il maggior numero di problemi alla Nato. Una serie di azioni mirate per «sfaldare», dall'interno, alcuni Paesi aderenti al Patto Atlantico. Italia compresa. Secondo le risultanze dell'istruttoria Mastelloni l'attentato era stato progettato all'interno, e con coperture anche ad alto livello, del Pci milanese e la sua ideazione era attribuibile a Corrado Simioni e al Superclan.

Tra i rottami della macchina morirono anche i due attentatori: un'italiana, Maria Elena Angeloni, di 31 anni, e uno studente greco-cipriota, Georgios Tsikouris, di 25 anni. Né all'epoca né successivamente alcuna approfondita indagine è stata svolta su questo episodio, anche se da un'altra strage avvenuta nel cuore di Milano, quella di Piazza Fontana, non erano passati neppure nove mesi.

Il giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, è stato praticamente l'unico in Italia, dal 1981, ad indagare sul Superclan, l'organizzazione terroristica supersegreta nata a Milano. Era la creatura di Corrado Simioni, un passato nel Partito socialista e per qualche tempo addirittura al fianco di Bettino Craxi. Poi la vita di Corrado Simioni ha avuto una svolta abbastanza misteriosa, per un certo periodo lui e Curcio avevano fatto un pezzo di strada insieme nella Milano calda del «dopo 68». Poi si sono divisi: anzi, i due gruppi armati che hanno fondato sono entrati in competizione. Comunque sia, il Superclan di Corrado Simioni e compagni è nato dalla stessa matrice, il Collettivo proletario metropolitano, che ha partorito le Brigate rosse.

A metà degli Anni Settanta, quando ormai è prevedibile il peggio, alcuni avvocati legati al Pci, tra cui l'onnipresente Alberto Malagugini, ai sostenitori della lotta armata propongono una specie di trattativa: la resa, con la consegna ad un magistrato «amico», in cambio della sostanziale impunità. Le Brigate Rosse rifiutano. Quelli del Superclan accettano: ottengono il passaporto e si trasferiscono in gruppo a Parigi, dove fondano la scuola di lingue *Hyperion*. Qui – è il sospetto delle polizie di mezzo mondo – Corrado Simioni e compagni continueranno a fare quello che facevano a Milano, ma ad un livello molto più sofisticato e complicato. C'è però prima un periodo di rodaggio, rimasto avvolto nelle nebbie. Così, se molto si è parlato del centro *Hyperion* a Parigi, solo nelle carte di Carlo

Mastelloni si trova traccia dei viaggi e del lungo soggiorno trascorso da Corrado Simioni in Inghilterra prima di stabilirsi nella capitale francese.

Il giudice Mastelloni ha chiuso la sua lunga istruttoria con un' ordinanza depositata il 5 novembre 1991. Dall'istruttoria, nel delineare le coperture che il gruppo del Superclan ha avuto una volta riparato in Francia, emerge anche il ruolo assunto in quegli anni da un personaggio di primissimo piano del Partito comunista italiano, l'on. Alberto Malagugini.

«L'avvalersi peraltro di un prolungamento parentale – scrive il giudice Mastelloni – di un membro del gruppo, nello specifico della Tuscher, rientra nei riti di *Hyperion* come dimostra l'attivazione, in Milano, nei primi Anni Settanta, del professionista militante del Pci, Avvocato Malagugini, nominato negli Anni Ottanta Giudice della Corte Costituzionale, prestigiosa figura della Sinistra Italiana, padre di Silvia Malagugini, compagna e poi coniuge del Berio (...).

Non può non inquadrarsi nel medesimo contesto , sia pure permeato di solidarietà antifascista nei confronti del popolo greco, l'attentato del settembre '70 avvenuto ad Atene, maturato nelle sezioni del Pci di Milano, ma le cui responsabilità, a livello di mandante, risalirebbero a Corrado Simioni...».

Ed è il medesimo contesto permeato di solidarietà antifascista che presenta impressionanti analogie con la strage di piazza Fontana.

Ad indicare Corrado Simioni come mandante dell'attentato di Atene, è stato l'ex brigatista Michele Galati, lo stesso che ha rivelato l'esistenza dei documenti finiti alle Brigate Rosse e che accusavano gli anarchici per la strage di piazza Fontana. A questo punto basta incrociare le conclusioni del giudice Mastelloni e il «dossier Mitrokhin» per capire come, pochi mesi dopo piazza Fontana, a Milano dentro la sinistra e, in questo caso, addirittura dentro alcune sezioni storiche del Partito comunista, ci fossero settori che non solo teorizzavano, ma che mettevano concretamente in pratica una politica «stragista», così come vi erano solidi legami tra queste cellule e i servizi sovietici.

Bisogna brevemente soffermarsi sui due attentatori morti nell'attentato di Atene. Nel 1998, confermando il racconto di alcuni terroristi pentiti e dissociati e i risultati delle indagini del giudice Mastelloni, l'ex br Alberto Franceschini ha rivelato che Maria Angeloni era una militante del Superclan.

Il suo compagno dell'ultimo viaggio si chiamava Georgios Tsikouris, 25 anni, greco-cipriota, studente di matematica all'università di Milano: secondo le scarne notizie pubblicate dai giornali dell'epoca «non era inviso al regime dei colonnelli», in Patria cioè era considerato un giovane di destra. L'attentato fu rivendicato da un'organizzazione di destra, «Pam». L'esplosione avvenne «a causa di calcoli errati oppure di un guasto al detonatore ad orologeria, l'esplosione è avvenuta prima del previsto» (rapporto della polizia greca). Come timer della bomba era stato usato un orologio, marca Lucerne.

È da rilevare come sia all'epoca dei fatti che successivamente con il prosieguo dell'istruttoria Mastelloni, nessuna approfondita indagine sull'e-

pisodio sia stata avviata né dalla questura milanese né dal Palazzo di giustizia milanese nonostante che i due attentatori provenissero da Milano, nonostante fossero in possesso di un passaporto – sul quale era stata apposta la foto di Georgios Tsikouris – intestato ad un noto militante del Pci milanese, Ezio Maria Seveso, e per il quale non risultava essere stata sporta alcuna denuncia di furto o smarrimento.

Le indagini del dott. Mastelloni sulle attività di Corrado Simioni e del Superclan alla fine del 1969 e nei primissimi Anni '70 hanno accertato quanto segue:

1) L'attentato del 2 settembre 1970 ad Atene era stato pianificato in «alcune sezioni del Pci milanese».

2) L'attentato era stato ideato da Corrado Simioni in accordo con Giangiacomo Feltrinelli, in base alle testimonianze concordi di alcuni cosiddetti «pentiti» delle Br, nel caso specifico Michele Galati ed Enrico Fenzi.

3) Il passaporto falsificato ai due attentatori era stato fornito da alcuni militanti della sezione Ghirotti per un' «azione di solidarietà antifascista» da compiersi in Grecia.

4) Particolare importanza riveste la testimonianza resa da Ezio Maria Seveso, il quale ha dichiarato che, subito dopo l'attentato, nella sezione Ghirotti di Milano con alcuni dirigenti del partito si svolse una riunione ristretta:

> «Fu subito convocata una riunione ristretta tra compagni, cui parteciparono De Monte, la Sapienza, il segretario della sezione che si chiama Alberto Malinghero e io... Mi riferirono che il fatto era grave e che per il clima politico il partito non voleva che venissero alla luce le circostanze reali. Non mi fu detto quale organo del partito o quale militante avesse imposto questa linea di condotta, che sarebbe stato opportuno tenere in quanto non si voleva che fossero implicati indirettamente militanti del Pci in un attentato tanto più che si era ad un anno circa da piazza Fontana».

Non può non colpire tale sottintesa preoccupazione dal momento che all'epoca nelle indagini sulla strage del 12 dicembre 1969 – almeno ufficialmente – non erano mai comparsi elementi che potessero riferirsi ad un coinvolgimento anche indiretto di militanti del Pci. L'esponente comunista più illustre iscritto alla sez. Ghirotti era l'on. Alberto Malagugini.

5) La Commissione Moro, a suo tempo, aveva già accertato che l'attentato di Atene aveva provocato la rottura definitiva tra Corrado Simioni e Renato Curcio, in quanto in un primo momento il Simioni aveva proposto a Mara Cagol, moglie di Curcio, di compiere l'azione.

Dal «Dossier Mitrokhin» invece è stato possibile apprendere il contesto in cui va collocato l'attentato e le sue finalità. Particolare decisamente rilevante, per le evidenti analogie con la vicenda di Piazza Fontana, è costituito dal fatto che la responsabilità dell'attentato di Atene (sotto il profilo giuridico rientrante nel reato di strage) doveva ricadere su un'organizzazione di destra»: «L'azione avrebbe dovuto essere compiuta in nome di un'organizzazione chiamata «Difesa Democratica» che rappresenta gli interessi dell'opposizione di centro-destra» (Rapporto Impedian 118). È ipo-

tizzabile quindi che la missione dei due attentatori, a loro insaputa, fosse una missione suicida: il cadavere di un giovane «non inviso ai colonnelli» avrebbe senz'altro avvalorato la «pista di destra» di un attentato in chiave anti-americana e anti-Nato.

Le indagini del giudice Mastelloni hanno evidenziato la circostanza per cui fin dal dicembre del 1969 il gruppo del Superclan si sarebbe dotato di rigide norme di clandestinità. Secondo uno degli ex militanti del Superclan, tale Loi, Corrado Simioni sarebbe entrato in clandestinità il 12 dicembre 1969, il giorno della strage di Piazza Fontana.

Secondo un'altra testimonianza, nel poligono di cui disponeva il Superclan i militanti si esercitavano non solo all'uso delle armi ma anche a maneggiare esplosivo e detonatori (interrogatorio di Graziano Sassatelli).

Va rilevato infine che nella storia del terrorismo italiano in un solo attentato – anche questo fallito – compare un orologio marca Lucerne, utilizzato come timer: si tratta dell'attentato nel quale, presumibilmente per l'esplosione anticipata delle cariche di dinamite, perse la vita a Segrate il 14 marzo 1972 l'editore Giangiacomo Feltrinelli.

LA SCOMPARSA DEI REPERTI DI ROBBIANO DI MEDIGLIA

Non entreremo qui nei dettagli della questione, per i quali rimandiamo alla specifica relazione «Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la «controinchiesta» br su Piazza Fontana». Diremo subito che non deve trarre in inganno il titolo della precedente relazione: solo nella primavera di quest'anno dopo un'azione di sindacato ispettivo è stato possibile entrare in possesso dei nastri registrati sequestrati a Robbiano (con la sola eccezione del nastro relativo alla morte di Feltrinelli). Allo stato attuale delle ricerche è da considerarsi distrutta o scomparsa tutta la documentazione cartacea, che avrebbe consentito di ricostruire il quadro d'insieme della «controinchiesta» condotta dalle Brigate Rosse e i motivi per i quali gli esiti di tale «controinchiesta» non hanno mai costituito oggetto di esame in sede giudiziaria. Né elencheremo – perché richiederebbe troppo spazio – la lunga serie prima di silenzi, poi di informazioni infondate, di risposte evasive, di vistose contraddizioni da parte delle autorità interessate, in cui si è imbattuta la Commissione stragi ogni qualvolta ha chiesto di conoscere la sorte riservata alle carte di Robbiano. Ci limiteremo a riassumere le tappe salienti e a dar conto degli ultimi sviluppi.

Nell'ottobre del 1974 nel covo di Robbiano di Mediglia, una delle operazioni più importanti messe a segno dai nuclei speciali del generale Dalla Chiesa e seguita alla cattura di Renato Curcio e Alberto Franceschini, veniva rinvenuto l'archivio delle Br contenente una mole impressionate di documentazione: tra questa una ponderosa «controinchiesta» sulla strage di Piazza Fontana, articolata in relazioni, documenti provenienti dalla Questura di Milano, testimonianze, nastri registrati.

Con procedura del tutto anomala tutti i reperti di Robbiano venivano trattenuti presso una caserma dei carabinieri di Torino e, tranne un breve periodo di poche settimane, non furono versati all'Ufficio corpi di reato di Torino. Nell'ottobre del 1992 tutti i reperti sarebbero stati distrutti, sulla base di una richiesta del comandante della Sezione Anticrimine di Torino inoltrata il 12 ottobre 1992 e sulla base dell'autorizzazione della Corte d'Assise di Torino concessa il 13 ottobre 1992. Ma né nella richiesta di autorizzazione alla distruzione, né nell'autorizzazione, né nei verbali di distruzione del materiale appare alcun cenno, neppure vago, a reperti provenienti da Robbiano di Mediglia.

Se sulla distruzione o scomparsa dei reperti non può che rimanere un grosso punto interrogativo, altri e più gravi dubbi scaturiscono dagli esiti degli ultimi accertamenti comunicati dal Ros centrale il 19 luglio 2000. Rispondendo con estrema sollecitudine ad una nuova richiesta per l'acquisizione dei reperti inoltrata dalla Commissione, il Ros ha avviato un'attenta ricerca tra i faldoni del «primo processo» alle Br celebrato a Torino (fascicolo 504/74 R.G.) riguardante tra l'altro il covo di Robbiano, nel tentativo di ricostruire, attraverso le copie di reperti eventualmente acquisite agli atti, il materiale andato perduto. Mentre in questo modo è stato

possibile ricostruire parte della documentazione di Robbiano, sembrano non aver lasciato traccia negli atti giudiziari documenti quali la relazione redatta dalle Br sulla morte di Pinelli, un documento sull'uccisione del dott. Calabresi e così via.

La cartella contenente la registrazione su come sarebbe avvenuta la morte di Feltrinelli è stata trovata vuota, così come risulta vuota la cartella del fascicolo «Gap-Feltrinelli.Brigate Rosse», presso l'Archivio del Tribunale civile e penale di Milano, contenente una copia della medesima audiocassetta (è stata trovata e inviata alla Commissione copia della trascrizione della cassetta ma che riguarda solo la seconda parte della registrazione).

Dall'esame svolto dal Ros, risulta che nel 1975 dall'autorità giudiziaria di Torino fu inviata a Catanzaro una copia della cassetta sequestrata a Robbiano contenente il famoso memoriale del professor Liliano Paolucci, colui cioè che per primo aveva raccolto le confidenze del tassista Cornelio Rolandi. Tale testimonianza avvalora l'attendibilità e la spontaneità delle accuse di Rolandi contro Valpreda ed è significativo che le Br vi attribuissero una certa importanza. Ma a Catanzaro si era addirittura persa memoria di questa cassetta, ritrovata solo a maggio di quest'anno e inviata in copia alla Commissione, perché era finita in un «fascicolo morto» della prima istruttoria su Piazza Fontana. Tuttavia la circostanza della testimonianza del professor Paolucci era stata a più riprese portata a conoscenza dell'opinione pubblica.

Ciò che invece colpisce e appare inspiegabile è come – da questo esame effettuato dal Ros – non risultino essere mai stati inviati dall'autorità giudiziaria di Torino al giudice istruttore di Catanzaro, dottor Migliaccio, titolare dell'istruttoria sulla strage, alcuni importanti reperti della «controinchiesta». Non risulta essere stato trasmesso il nastro registrato – acquisito ad aprile dalla Commissione – con l'intervista ad Amedeo Bertolo, esponente di spicco del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa nel quale sono presenti:

dichiarazioni sulla personalità di Valpreda;

dichiarazioni sull'improvvisa svolta politica intrapresa da Valpreda nei mesi precedenti al dicembre 1969, svolta che lo aveva portato a diventare un convinto assertore dell' «azione diretta» (leggi attentati) e che aveva indotto una parte del movimento anarchico a diffidare di lui e degli altri membri del circolo «22 marzo»;

dichiarazioni sulla malattia (morbo di Burger) di cui soffriva Valpreda.

Non risulta siano state trasmesse nemmeno le sedici pagine trovate a Robbiano relative alla morte di Giuseppe Pinelli che le Br ritenevano si fosse suicidato.

C'è da chiedersi se, qualora questi elementi fossero stati portati a conoscenza dei giudici di Catanzaro, sarebbe stata possibile l'assoluzione per insufficienza di prove pronunciata nei confronti di Valpreda.

L'opinione pubblica probabilmente non avrebbe mai conosciuto l'esistenza di una «controinchiesta» svolta dalle Brigate Rosse a proposito di Piazza Fontana, se non ne avesse parlato l'ex brigatista Michele Galati negli interrogatori resi tra la fine del 1990 e i primi mesi del 1991 all'autorità giudiziaria di Venezia (al pubblico ministero Carlo Nordio e al giudice istruttore Carlo Mastelloni). Galati riferì le conclusioni cui giunsero le Br così sintetizzabili:

Pinelli si era realmente suicidato perché si rese conto di essere rimasto involontariamente coinvolto nel traffico di esplosivo, utilizzato per la strage e che lui invece riteneva fosse destinato ad un'azione in Grecia;

la bomba alla Banca nazionale dell'Agricoltura era stata messa materialmente da Pietro Valpreda;

l'esplosione avrebbe dovuto aver luogo quando gli sportelli fossero stati chiusi e la banca deserta;

negli attentati del 12 dicembre 1969 erano coinvolti buona parte degli anarchici del circolo Ponte della Ghisolfa di Milano;

gli attentati rientravano in un progetto di destabilizzazione in cui aveva un ruolo di primo piano Stefano Delle Chiaie che si serviva di Mario Merlino per orientare l'attività degli anarchici.

Le dichiarazioni di Michele Galati hanno inevitabilmente interessato l'ultimo scorcio del processo d'appello contro Delle Chiaie e Fachini che nel 1991 si stava avviando alla conclusione. Ma anche qui le cose non sono andate come ci si potrebbe aspettare. Questi sono stati gli esiti delle rivelazioni di Galati, secondo gli atti che sono stati trasmessi recentemente dall'autorità giudiziaria di Catanzaro. Per il 28 maggio 1991 vengono convocati l'ex brigatista Roberto Ognibene, Franco Tommei, giornalista della rivista Controinformazione, e Michele Galati. In questa udienza sono stati escussi Ognibene e Tommei, che però non erano minimamente a conoscenza della «controinchiesta» sulla strage. Per Michele Galati, non presentatosi, veniva disposto l'accompagnamento coatto per il 30 maggio. Il 30 maggio ne veniva dichiarata l' «irreperibilità». Circostanza questa decisamente curiosa dal momento che Galati era un «collaboratore di giustizia» e il suo indirizzo non poteva non essere a conoscenza degli organi di polizia. La Corte ha quindi dichiarato l'utilizzabilità del verbale di deposizione di Michele Galati al giudice istruttore di Venezia. Su questa base, nella sentenza sono state ritenute ininfluenti in quanto generiche le dichiarazioni di Galati.

Ancora una volta dunque si è eluso l'approfondimento di quanto appreso da brigatisti e fiancheggiatori del partito armato a proposito del coinvolgimento degli anarchici nella strage di Piazza Fontana.

Quanto all'attività d'indagine suscitata da queste rivelazioni presso l'autorità giudiziaria di Milano, il dottor Guido Salvini nell'audizione del 20 marzo 1997 ha affermato:

«Ricordo che il dottor Mastelloni negli anni 1991 e 1992 trasmise la copia di questo interrogatorio e di un altro atto alla Procura. Il dottor D'Ambrosio ebbe un fascicolo per un po' di tempo con questi due atti che non erano particolarmente corredati, erano solo una

trasmissione da collega a collega. Non li ho mai avuti fisicamente nel mio processo perché sono rimasti in quel fascicolo che era in Procura... Non credo che abbiano avuto particolari sviluppi».

L'asserita distruzione «senza tracce» dei reperti di Robbiano coincide con l'espulsione, avvenuta nell'ottobre del 1992, da Santo Domingo, e la sua estradizione in Italia, di Carlo Digilio, che a partire poi dal 1994 ha cominciato a collaborare dando nuovo impulso alla pista nera.

AUTO DA FÉ

Forse mai come in questo caso le conclusioni appaiono quanto mai fuori luogo. Semmai si dovrebbe parlare di inizio di un lavoro storico-politico di ricerca che si preannuncia lungo, difficoltoso e non privo di pericoli.

Si possono comunque tracciare non delle conclusioni ma delle considerazioni.

La strage di Piazza Fontana ha rappresentato il punto di non ritorno dell'attacco allo Stato identificato nella Democrazia Cristiana, da una parte, e allo Stato italiano *tout court* dall'altra.

È evidente che sull'eccidio della Banca dell'agricoltura tanto la Dc, grazie al controllo sugli apparati dello Stato, quanto il Pci, attraverso la sua rete informativa e le buone e diffuse entrature nelle istituzioni, disponevano di notizie ben più approfondite e di segno opposto a quelle che hanno finito per orientare l'opinione pubblica («matrice neofascista» degli attentati).

Tali notizie riservate hanno rappresentato oggetto di trattativa politica e di pressione.

In questo scontro senza esclusione di colpi ha assunto un ruolo decisivo la cosiddetta «controinformazione», la quale «controinformazione» non può continuare ad essere vista come un'attività neutra ma deve essere vista come una vera e propria arma inserita nel quadro di un' offensiva sferrata contro il Paese e che ha avuto la sua gestazione nel corso degli interi Anni Sessanta.

Quanto meno nelle attività dei primi depistaggi informativi – così come nell'attività di preparazione delle prime cellule terroristiche –sono ravvisabili le tracce dell'influenza esercitata da «centrali» straniere: sovietiche e inglesi.

Poche decine di giornalisti, poche decine di avvocati in collegamento con alcuni settori della magistratura hanno orientato secondo le proprie convinzioni le indagini sulla strage.

Forse si dovrà rivedere il giudizio storico sulla tenuta della Dc, vista secondo una celebre metafora di Giampaolo Pansa come la «Balena bianca» dal ventre molle, mastodontica e un po' oscena: in realtà per più di trent'anni la Dc alla guida dello Stato ha resistito da sola ad attacchi provenienti da ogni direzione.

Che questo ciclo storico si sia concluso con la Democrazia Cristiana crollata sotto i colpi d'ariete di «Mani Pulite», (inchiesta che presenta molte analogie – sotto il profilo del «fulcro giudiziario» rappresentato da Milano e per le modalità operative – con le vicende della pista nera per Piazza Fontana e le altre stragi), mentre il Pci ha finito per autodissolversi per consunzione in questo lungo, incredibile, gigantesco autodafè che ha avvolto il Paese, fa parte delle beffe della storia.

IL SEQUESTRO E L'OMICIDIO DI ALDO MORO

Elaborato redatto dal senatore Athos De Luca

29 settembre 2000

Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Andrea Corinaldesi, collaboratore della Commissione d'inchiesta.

INDICE

Premessa . . . . . *Pag.* 147

Cronologia essenziale dei 55 giorni . . . . . » 149

Trattative parallele

Il professor Franco Piperno . . . . . » 151
Don Mennini . . . . . » 156
Mario Moretti . . . . . » 157
Gli infiltrati . . . . . » 161
Il Viminale . . . . . » 164
Il caso Markevitch . . . . . » 167
Giovanni Senzani . . . . . » 169
Parigi: Hyperion . . . . . » 173
Firenze e Milano . . . . . » 178
Ancora a proposito di Firenze e Moro . . . . . » 181

I soldi delle Brigate Rosse

Genova e la Svizzera . . . . . » 184
Le date dei principali sviluppi del caso Moro . . . . . » 184

Seguendo il memoriale Moro

La Brink's Securmark . . . . . » 190
Via Montalcini . . . . . » 199
Via Mario Fani . . . . . » 201
Il ghetto . . . . . » 202
L'uccisione di Moro . . . . . » 204
La sabbia sul cadavere . . . . . » 205
Via Gradoli n. 96 . . . . . » 206
La fortunosa scoperta di Via Gradoli . . . . . » 212
Chi frequentava Via Gradoli . . . . . » 213
La seduta spiritica . . . . . » 214
Un blackout dei telefoni . . . . . » 215
Alcune domande a Moro . . . . . » 217
Le carte di Moro . . . . . » 218

PAGINA BIANCA

PREMESSA

Analizzando il caso Moro, non possiamo non porci una domanda preliminare. Sappiamo, o possiamo comunque capire, perché le Brigate Rosse scelsero Aldo Moro come obiettivo mirato del rapimento che avevano in mente di compiere. Ma non abbiamo avuto una risposta chiara sul perché le Br ad un certo punto decisero di uccidere l'ostaggio, dal momento che questi sembrava aver risposto alle loro domande (anche ad alcune, come vedremo, assai particolari) e, una volta rilasciato vivo, sarebbe probabilmente stato una mina vagante, come dimostrato *a posteriori* dall'esistenza dei piani Victor e Mike, predisposti dal Viminale in rapporto ai due possibili esiti del sequestro. Quando mai si elimina l'ostaggio se si ha la sensazione che il «nemico» non lo rivuole indietro vivo?

Ma, soprattutto, la Commissione non può non chiedersi perché, nonostante gli iniziali proclami, le Br all'improvviso sembrano rinunciare a voler svelare e gestire politicamente il memoriale, che parlava, fra le altre cose, di *Stay behind* (organizzazione allora ufficialmente sconosciuta) e che costituiva comunque il maggior risultato conseguito dalla lotta armata.

A dispetto delle dichiarazioni di tutti i brigatisti, il lavoro di questa Commissione ha dimostrato che, quando siamo ormai al sesto processo, non è sostenibile il fatto che la vicenda del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro sia ormai del tutto chiarita. Abbiamo infatti, grazie ad acquisizioni documentali e ad alcune fondamentali audizioni, dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che esistono fatti nuovi e sussistono alcune ombre. Queste noi abbiamo il dovere di svelare, o quanto meno il dovere di indicare al giudizio dell'opinione pubblica.

Al momento è provato che il sequestro venne organizzato e gestito interamente da un nucleo molto ristretto delle Br, guidato da Mario Moretti, giunto alla guida dell'organizzazione dopo una lunga militanza che lo aveva portato ad essere da tempo ben conosciuto da ambienti investigativi.

Lo Stato reagì con fermezza, ma in modo apparentemente confuso, dispiegando ampi mezzi ed arrivando spesso ad un soffio dai covi dei brigatisti. Fu creato persino un gruppo riservato di *intelligence* al Viminale, la cui significativa dinamica è stata raccontata a questa Commissione dal suo coordinatore, il professor Vincenzo Cappelletti.

All'inizio si organizzò la ricerca anche per vie «traverse», quindi, oramai ad un passo dall'obiettivo (l'individuazione del covo) si passò alla seconda fase.

Che non è quella della liberazione dell'ostaggio.

Infatti ai primissimi giorni di aprile 1978 è accertato che via Gradoli è «bruciata». Cinque giorni dopo, con il comunicato che preannuncia la condanna a morte di Aldo Moro le Br rendono noto che non ci sono segreti che il proletariato già non conosca. Il 18 aprile il falso comunicato della Duchessa ribadisce la condanna a morte di Aldo Moro e «minaccia» Moretti ed il gruppo che gestisce l'ostaggio. I brigatisti rossi sembrano stentare a credere che non si voglia la salvezza di Moro e, apparentemente, abbassano le pretese (scambio di 13 prigionieri contro uno, poi uno contro uno, infine solo l'attenuazione dei rigori del regime carcerario).

Scriveva sibillino, nell'ottobre del 1978, il giornalista Mino Pecorelli, prendendosela con l'allora Ministro dell'Interno: «perché non ha fatto nulla? Risponde: il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?».

Per i brigatisti, come hanno più volte raccontato, la figura di Moro rappresentava il simbolo di uno Stato democratico che si svincolava da Yalta, rompendo, con una iniziativa centrifuga, l'ordine dei due blocchi. Ovviamente la macchina del sequestro e dell'interrogatorio non fu certo pensata in moto dai brigatisti col preciso fine di ostacolare la formazione del Governo di solidarietà nazionale (significativamente prevista proprio in quel giorno) che comunque andò in porto, ma piuttosto perché le Br consideravano la Dc come facente parte del SIM, «Stato imperialista delle multinazionali». Esse vedevano nel così detto «compromesso storico» con il partito comunista al governo, uno strumento del superpotere capitalista, una minaccia mortale alla rivoluzione che avevano in mente. In audizione, il figlio di Aldo Moro ci ha chiesto di porre l'attenzione sul «comportamento del partiti. In particolare della Dc e del Pci, d'accordo nella decisione di darlo morto fin dal primo giorno».

Per salvare la vita di Moro sarebbe bastato, come affermato dalla Faranda, il riconoscimento delle Br come interlocutori politici? È molto improbabile che lo Stato potesse avere gli estremi per trattare e che la classe dirigente potesse compromettersi agli occhi dell'opinione pubblica intavolando trattative coi brigatisti. Solo apparentemente fondata è la posizione di coloro che sostennero la linea della trattativa, per i quali sarebbero state sufficienti poche concessioni, anche di facciata, a salvare la vita dello statista. Ma un successo delle Br, anche simbolico, avrebbe prolungato la vita del fenomeno terroristico e avrebbe bloccato la valanga di pentimenti che di lì a poco si sarebbe scatenata.

Ha scritto Giorgio Bocca: «Se non si vuol credere, come ha detto Moretti, che alcuni giovani di poca cultura e di pochi mezzi abbiano messo in fibrillazione lo Stato, se si vuol continuare a mettere assieme romanzi polizieschi sulla vicenda lo si faccia, si continui pure all'infinito». Concordiamo con questo giudizio, ma vi sono vari indizi secondo cui quei giovani di pochi mezzi furono agevolati nel loro disegno delirante dall'inefficienza dello Stato e da complicità omissive.

Di queste deve occuparsi la Commissione.

CRONOLOGIA ESSENZIALE DEI 55 GIORNI

Roma, 16 marzo 1978: alle 9,15 un commando di brigatisti rossi (composto, secondo le risultanze dei processi da nove persone più una vedetta) che ne conosceva anticipatamente il tragitto, tende un agguato in via Mario Fani ad Aldo Moro, presidente del Consiglio nazionale della Dc, mentre va a Montecitorio per il dibattito sulla fiducia al 4º governo Andreotti, il primo governo con il sostegno del Pci. In pochi secondi i brigatisti uccidono i due carabinieri che accompagnano Moro (Domenico Ricci, Oreste Leonardi), e i tre poliziotti dell'auto di scorta (Raffaele Jozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi). L'onorevole Moro viene caricato a forza su una Fiat 132 blu. Poco dopo, le Brigate rosse rivendicano l'azione con una telefonata all'Ansa. Cgil, Cisl e Uil proclamano lo sciopero generale. Nella notte anche il Governo riceve la fiducia.

18 marzo: una telefonata al «Messaggero» fa trovare il «Comunicato n. 1» delle Br, che contiene la foto di Moro e annuncia l'inizio dei suo «processo». L'interrogatorio è orale: le domande arrivano scritte nel covo prigione. Le risposte di Moro sono registrate e trascritte.

Marzo-aprile: trasferimenti di Moretti a Rapallo e Firenze per riunire l'Esecutivo delle Br.

19 marzo: il Pontefice, Paolo VI, lancia il suo primo appello per Moro.

20 marzo: al processo di Torino, il «nucleo storico» delle Br rivendica la responsabilità politica del rapimento.

21 marzo: il Governo approva il decreto «antiterrorismo».

29 marzo: il «comunicato n. 3» reca una copia della lettera riservata di Moro al Ministro dell'interno Francesco Cossiga in cui Moro accenna alla possibilità di uno scambio. I brigatisti si giustificano per averla resa nota: «nulla deve essere nascosto al popolo».

30 marzo: la direzione Dc decide di respingere ogni trattativa con i terroristi.

2 aprile: nuovo appello di Paolo VI. Vicino Bologna, nel corso di una «seduta spiritica» emerge il nome Gradoli.

6 aprile: le Br consegnano alla moglie di Moro una lettera in cui il presidente Dc la invita a far pressioni contro la linea della fermezza.

7 aprile: lettera di Eleonora Moro al marito in cui si dissocia dalla «linea dura» e fa capire che la famiglia vuole condurre una sua «trattativa».

15 aprile: il «Comunicato n. 6» annuncia la fine del «processo popolare» e la condanna a morte di Aldo Moro.

17 aprile: Amnesty International offre la sua mediazione. Il segretario dell'Onu lancia il suo primo appello.

18 aprile: grazie ad un'infiltrazione d'acqua, polizia e carabinieri scoprono in un appartamento in via Gradoli n. 96 un «covo» delle Brigate Rosse. A Roma viene trovato il «comunicato n. 7» in cui si annuncia l'avvenuta esecuzione di Moro e l'abbandono del corpo nel Lago della Duchessa. Il comunicato si rivelerà falso.

20 aprile: le Br fanno trovare il vero «Comunicato n. 7». Zaccagnini riceve una lettera in cui Moro lo rimprovera della sua «intransigenza».

21 aprile: la direzione Dc ribadisce la «linea dura» mentre il Psi apre alla trattativa.

22 aprile: messaggio di Paolo Vl agli «Uomini delle Brigate rosse» perchè liberino Moro «senza condizioni».

24 aprile: il «Comunicato n. 8» delle Br chiede in cambio di Moro la liberazione di tredici Br detenuti, tra cui Renato Curcio. Lettera di Moro in cui parla già dei suoi funerali.

29 aprile: lettere di Moro sono recapitate al Presidente della Repubblica Leone, del Senato Fanfani, della Camera Ingrao ed inoltre a Craxi, Piccoli, Pennacchini, Dell'Andro, Andreotti e Tullio Ancora.

30 aprile: Moretti telefona a casa Moro e dice che solo un intervento di Zaccagnini, immediato e chiarificatore può salvare la vita del presidente Dc.

2 maggio: Craxi indica a Zaccagnini i nomi di due terroristi ai quali si potrebbe concedere la grazia per motivi di salute.

5 maggio: Andreotti ripete il «no alle trattative». Un'ora dopo arriva il «Comunicato n. 9»: «Concludiamo la battaglia cominciata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Ultima lettera di Moro alla moglie: «... mi hanno detto che tra poco mi uccideranno».

8 maggio: il presidente del Senato Fanfani viene incaricato di fare un discorso «aperto alla trattativa» durante la direzione Dc del 9 maggio. Le Br non gli danno il tempo di farlo.

9 maggio: in via Michelangelo Caetani (a metà strada tra la sede della Dc e quella del Pci), la polizia trova il corpo di Moro nel portabagagli di una Renault R4 rossa. Moro sarebbe stato ucciso nel garage di via Montalcini, il covo usato dai brigatisti come «prigione del popolo».

TRATTATIVE PARALLELE

Il professor Franco Piperno

L'audizione di Germano Maccari ha aperto il 2000 offrendo alla riflessione della Commissione stragi alcuni utili contributi che possono in qualche modo incastrarsi con le novità che un altro personaggio di ben diverso spessore, il professor Franco Piperno, ha ritenuto di rivelare riconoscendo davanti alla commissione di aver incontrato Moretti.

La novità di questa fase finale dei lavori della Commissione è stata dunque l'intuizione di non limitare le indagini ai rapporti interni al mondo brigatista o alla dinamica interna alle istituzioni, ma di concentrarsi sui momenti ed i personaggi di intermediazione tra queste realtà e l'esterno. Da un lato Pace e Piperno, dall'altro il professor Cappelletti, del quale la Commssione ha potuto dedurre la misconosciuta rilevanza, non tanto nell'improbabile veste di super esperto di terrorismo, quanto piuttosto come il centro motore di un gruppo di personalità chiamate, in ragione della loro appartenenza e del loro riferimento ad ambienti anche internazionali, a fare da «antenna» per il mondo politico italiano.

Il che conferma non tanto l'ipotesi indimostrabile dell'eterodirezione delle Br, ma piuttosto il muoversi di cointeressenze ad ogni livello nelle varie fasi e nel ventaglio di possibilità aperte attorno alla gestione del sequestro.

Franco Piperno, che era stato tra i fondatori ed esponenti di Potere operaio e di Autonomia, attraverso i giornalisti Mieli e Zanetti, entrò in contatto con il Psi, che cercava suoi canali per una presunta trattativa. Le finalità politiche di quella azione, erano dettate dalla necessità di affermare un ruolo e sparigliare l'avvicinamento Pci-Dc, ma forse erano anche di «intelligence» in senso lato.

Già in due interviste del 20 e del 21 gennaio del 2000, e poi davanti alla Commissione, ha dichiarato infatti che Craxi era convinto che le Brigate rosse fossero comandate dall'estero, dall'Est, da Praga. Una specie di ossessione.

Piperno ebbe almeno 8 incontri con l'onorevole Claudio Signorile durante il rapimento Moro ma incontrò direttamente Craxi una sola volta, nell'estate del 1978. Dice Piperno:

«Non ricordo se fosse luglio o agosto. Tramite il senatore Landolfi, Craxi aveva chiesto di vedermi. E l'incontro ci fu nel suo ufficio nella direzione socialista, una specie di *bunker*, blindatissimo, con porte che si aprivano e chiudevano e rischiavi di restarci in mezzo. Avrà avuto le sue buone ragioni. Craxi voleva vedermi per sapere cosa pensassi delle Br e sui loro rapporti con l'Est. Sembrava convinto di quanto presumibilmente gli aveva detto il generale Dalla Chiesa, e non si dava ragione di quanto cercavo di dirgli. Magari era convinto in buona fede, come tanti italiani a quei tempi. Pochi nel '78 si ponevano, infatti, il problema delle ragioni intrinseche, tutte italiane, di quella tragedia. Io cercavo di esporgli le mie tesi sull'origine dei brigatisti e di quel movimento ma lui rispondeva che io conoscevo i colonnelli ma che i generali, invece, stavano altrove, all'Est, a Praga. Del resto anche alcuni dirigenti del Pci pensavano che le Br fossero eterodirette, ovviamente non da Praga ma dalla Cia».

Il senso della «trattativa» di Piperno e Pace non ci appare molto diverso da quello del gruppo di consulenti informali del Ministro Cossiga: una funzione di orientamento, più che di investigazione. A Piperno, peraltro assai malvisto da alcuni brigatisti che temevano che egli volesse strumentalizzarli per divenirne il capo (si veda il durissimo dibattito interno dopo la pubblicazione di un suo articolo di Pre-print), faceva «capo», secondo i duri delle Br, Valerio Morucci, che già gli era stato vicino ai tempi di Potere operaio. Morucci faceva parte del gruppo che gestiva il sequestro, egemonizzato da Moretti.

La strategia dell'interlocuzione (la cui importanza al Viminale era caldeggiata in quelle ore dall'esperto statunitense Pieczenik, come risulta da appunti in possesso della Commissione) prevedeva che Piperno e Pace, privi di mandato, interloquissero con Morucci e Faranda, i quali a loro volta non erano in grado di decidere l'andamento del processo a Moro. Una ben strana «trattativa»...

La versione del professore Piperno appare piuttosto semplice, direi anzi semplicistica: le Br si sarebbero accontentate di un riconoscimento non dello Stato ma della sola Dc, attraverso una apertura di Amintore Fanfani. Ma le cose andarono diversamente e anziché Fanfani parlò un suo uomo, Bartolomei, facendo un discorso talmente ellittico «che io stesso, sentendolo la sera al telegiornale, faticai a capire il messaggio. Figuriamoci le Br...». Due giorni dopo Moro venne assassinato, e il nuovo appuntamento già fissato tra Piperno e Signorile saltò.

Laddove appare più persuasivo il Piperno è nell'affermare che tra i motivi che spinsero Craxi e i socialisti a tentare la trattativa ci fosse anche il calcolo politico di affermare un proprio ruolo autonomo dalla Dc e dal Pci. Resta il grave e censurabile fatto che nessuno degli esponenti politici al corrente della trattativa risulta averne informato gli inquirenti, precludendo quindi la possibilità di arrivare tramite il Pace e Piperno, alla scoperta del luogo di detenzione di Moro.

A questo punto però la Commissione deve porsi anche altre domande: se, come ha dichiarato egli stesso alla Commissione, l'onorevole Signorile (anche per sua sicurezza) era consapevole di essere intercettato e pedinato, come è possibile che nessuno abbia notato gli incontri con Piperno e Pace? Il primo era addirittura tra i fondatori di Potere operaio, che è cosa ben diversa dalle Br ma che era attentamente monitoriato sin dai primissimi anni Settanta dalla Questura di Roma e da cui provennero anche persone che fecero l'esperienza brigatista vera e propria. Tra esse, strana meteora, lo stesso ingegner Pace, brigatista a tutti gli effetti solo negli ultimi mesi del 1977.

Le Br sapevano bene chi erano i «mandanti» di Franco Piperno. Peraltro nell'audizione del 14 marzo 2000 il giornalista dell'*Espresso* Mario Scialoja indica proprio in Piperno, Scalzone e negli avvocati Giannino Guiso ed Edoardo Di Giovanni le fonti dalle quali traeva spunto per scrivere i suoi articoli, come per esempio quello sul memoriale di via Monte Nevoso: «È chiaro che poi loro avevano delle fonti o comunque dei canali interni alle Br» ha detto, ed ha confermato di sapere che Scalzone e Pi-

perno avevano contatti con Valerio Morucci e Adriana Faranda. Ma l'audizione di Piperno deve essere letta insieme a quella dell'altro protagonista della «trattativa», Lanfranco Pace, già membro del collettivo di redazione della rivista dell'Autonomia «Metropoli». La Commissione ha chiesto a Pace informazioni su un articolo veramente notevole per la sua singolarità, contenuto nel secondo numero del periodico e intitolato «L'Oroscopone». Si tratta veramente di un pezzo «stravagante» e misterioso, simile ad un messaggio trasversale che solo i diretti interessati erano all'epoca in grado di decifrare. È un articolo di apertura, come quello del famoso fumetto che rivelò forse il ruolo giocato dall'Autonomia nelle ultime trattative prima della uccisione di Moro. Nell'articolo si parla di un Russo, un «Gran Signore», che apparteneva alle «carte vecchie» e che alla fine si rivelò il «Gran Nemico» della organizzazione terroristica. Questo è scritto mentre (aprile 1980) tutti i *leader* del movimento erano in galera da un anno per l'inchiesta sul 7 aprile. Del fumetto si è parlato molto; di questo articolo quasi mai, tranne che in Commissione ed in un libro di Zupo e Marini Recchia («Operazione Moro»). C'è una immaginaria seduta (l'ennesima!) con una cartomante Ester che cerca di capire quale sarà il destino dei «grandi capi» dell'Autonomia detenuti: i «capi» dell'Autonomia, che non sono i «veri capi», debbono uscire dal carcere entro due anni oppure si dovrà affrontare il capitolo del «Gran Signore»-«Grande Capo» che alla fine si rivela il «Gran Nemico» delle Br. Il «Grande Capo», «l'accusatore», che ha a che fare con la lettera «C». (Si noti che nella prima informativa Sismi dell'ottobre 1978, Igor viene identificato erroneamente come Igor Caetani e solo successivamente con Markevitch).

Tutto l'articolo è costruito sulla allusione al ruolo di «Gran Nemico» che avrebbe avuto, da ultimo, il «Grande Capo» delle Br nella vicenda Moro, almeno secondo l'interpretazione che viene dall'Autonomia operaia. Parlando ancora dei tre «capi» Metropoli scrive: «Vogliamo sapere qualcosa sul "Gran Signore", sul nemico vero e potente, lei ci assicura che non si saprà mai nulla». Del «Grande Capo» si scrive che «è legato ad una organizzazione, ci sarà sempre un buon esito per lui, rimarrà sempre senza nome» (...) «Legge le ultime carte, chiediamo cosa succederà domani. "Altre perquisizioni, altri arresti, altri nomi sempre più polpettone, e più polpette fanno più puliti escono"» (...). «Ma se è vero che tra due anni sarà tutto finito come accadrà? "Usciranno scaglionati. Scalzone ha la carta della Speranza, forse è primo, Piperno quella della Grossa Consolazione, anche per lui va bene solo un po' dopo. E gli altri, niente, niente tutto fornisce in Morte, tutti arrivano a casa e la mia data è sempre due anni a partire da oggi"».

«È assodato – si afferma nella prima sentenza Moro – che Faranda e Morucci durante i 55 giorni mantennero costanti collegamenti con i "grandi capi", passando anzi ad essi tutta una congerie di notizie "segrete" che in parte vennero pubblicate». È stato Valerio Morucci a parlare per primo dell'Anfitrione Br durante la sua audizione in commissione. L'inchiesta dei Ros, nata nell'ambito della strage di Brescia, lascerebbe intendere che questo Anfitrione possa essere Markevitch, anche se il padrone di

casa che ospitava l'esecutivo a Firenze ci risulta essere un altro personaggio noto alle cronache.

L'ipotesi che dietro le principali campagne del terrorismo ci fosse una «mente» che dirigeva le operazioni è sempre esistita. Si tratta, sembra, di una tentazione irresistibile, anche se a volte ha portato frutti. Un'ipotesi simile era alla base del cosiddetto «teorema Calogero», l'inchiesta del giudice padovano sull'Automonia operaia, che portò all'incriminazione di Toni Negri.

Nello stesso mese del numero di Metropoli (aprile 1980) il giornalista de *La Repubblica*, Guido Passalacqua, scrisse: «C'è qualcuno più in alto, una, due, tre persone che decide le campagne del terrorismo. Qualcuno che conta molto di più della direzione strategica delle Br». Passalacqua fu gambizzato meno di un mese dopo e non approfondì quella sua ipotesi. La sua deduzione era evidentemente che l'unico collegamento con gli operativi fosse costituito da Mario Moretti. L'ipotesi è rilanciata, sempre nelle solite forme oscure, da Bettino Craxi che dice: «Quando si parla del "grande vecchio" bisognerebbe riandare indietro con la memoria, pensare a quei personaggi che avevano comincialo a far politica con noi e che poi improvvisamente sono scomparsi».

Molti vedono nel personaggio descritto da Craxi il ritratto di Corrado Simioni, ex militante socialista e poi fondatore a Parigi della discussa scuola di lingue Hyperion (di cui poi parleremo), considerata un punto di collegamento tra gruppi del terrorismo internazionale e già legata a servizi segreti. Il Simioni, con Vanni Mulinaris e Duccio Berio, era stato il fondatore del Superclan, una struttura con il mito della segretezza staccatasi dal nucleo originario delle Br. Di esso avevano fatto parte Moretti e Gallinari, due dei principali protagonisti del caso Moro. L'espressione «The big old man» era stata coniata un paio di anni prima (1978) da Steve Pieczenik, l'esperto statunitense che pur considerando il terrorimo come un fenomeno autoctono, sosteneva che andava cercato l'anello di congiunzione tra il mondo terrorista e l'esterno, «il capo occulto, onnipotente ed italiano delle Br» (così l'articolo pubblicato su *L'Europeo*).

Nel 1991, Flaminio Piccoli parla di un «vip del culturame» che sarebbe stato «presente agli interrogatori di Moro», ma qui si tratta probabilmente di una diversa faccenda, che riguarda la contiguità (e la coscienza) di certi ambienti intellettuali . Lo stesso giorno l'ex senatore Sergio Flamigni disse che l'esistenza del «quarto uomo» gli fu confermata dal brigatista Lauro Azzolini con le frasi: «Si tratta di un uomo di cultura che ha vissuto la vicenda con grande travaglio. Lui è riusciuto a restarne fuori ed è per questo che io non ne farò mai il nome anche se lo conosco». Il quarto uomo che noi conosciamo, Maccari, non è certo quell'uomo di cultura di cui parla Azzolini.

Infine, nel maggio 1998, l'allora presidente Scalfaro si chiese: «Ma le intelligenze criminose che scelsero, mirarono e centrarono il bersaglio, in quel momento politico essenziale, sono comprese in quei processi?». Domanda che ci pare tuttora pertinente, senza con questo voler svilire il la-

voro della magistratura, nel quale anzi si trovano spunti meritevoli di approfondimento (vedi il capitolo sulla Brink's)

Il 29 maggio 1999, è emerso in questa cornice sbagliata il nome del musicista Igor Markevitch, nato in Russia, diventato cittadino italiano nel 1948 e morto in Francia nel 1983. Secondo un'ipotesi investigativa uscita dall'inchiesta sulla strage di Brescia, Markevitch poteva essere quell'«anfitrione» che avrebbe ospitato a Firenze le riunioni della direzione Br e che il giudice Priore aveva definito «conte rosso». Senza voler sposare questa tesi, ancora una volta non possiamo non notare la coincidenza: la moglie di Markevitch è una duchessa Caetani. È possibile che il falso comunicato n. 7 delle Br (quello della Duchessa) sia un messaggio in codice?

Metropoli ha consentito questa digressione sul ruolo del Grande Vecchio, ma tornando nella realtà concreta dei meccanismi che si mossero allora attorno all'eversione, occorre sottolineare come la Commissione ritenga alquanto improbabili la modalità di finanziamento della rivista (portatrice di quel progetto di riunione di tutti i gruppi eversivi nato con la fine di Potere Operaio a Rosolina nel 1973, sviluppatosi poi nel '76) accreditate in audizione da Pace e Piperno. Occorre ricordare che agli atti del processo Metropoli-Autonomia risulta il ruolo del Cerpet, centro sudi (vicino ai socialisti ed in particolare, sembra, alla corrente dell'esponente calabrese Mancini, nella cui giunta cosentina il professore Piperno è entrato in anni recenti da assessore) finanziato a sua volta dalla Cassa del Mezzogiorno. Vero è che Piperno era ritenuto persona qualificata, prova ne sia il fatto che sembra aver svolto anche studi per conto della Montedison.

Ancora a proposito del ruolo del professore Piperno, la commissione si è posta un dubbio su alcune sue conoscenze legate anche loro alla vicenda Moro: una di esse è la dottoressa Giuliana Conforto, che insegnava assieme a Piperno all'università di Cosenza ed era la proprietaria dell'appartamento romano di viale Giulio Cesare in cui furono trovati non soltanto i due latitanti Morucci e Faranda, fuoriusciti dalle Br dopo l'assassinio di Moro, ma anche (sul letto delle bambine) la famosa mitraglietta Skorpion cecoslovacca che aveva ucciso Moro. La Conforto fu arrestata in quella casa piena di armi e di documenti delle Brigate rosse. Com'è che costei dopo poco tempo viene assolta e liberata? Recentemente, e non è necessariamente la risposta alla domanda fatta poco fa, abbiamo appreso anche dal *dossier* Mitrokhin che suo padre figura tra i presunti agenti del KGB in Italia.

Nel marzo 1978 il rappresentante italiano dell'azienda automobilistica cecoslovacca Skoda, Pietro De Stefani versò 70 milioni di lire ai dirigenti dell'autonomia milanese e precisamente a tale Nanni Balestrini. La figlia di De Stefani era sposata con il padre della moglie di Piperno. Sul mancato pedinamento di Pace e Piperno durante la cosidetta «trattativa», la Commissione non può che concludere che sarebbe bastato seguire l'ingegner Pace per arrivare a Morucci, Morucci avrebbe portato a via Gra-

doli; a via Gradoli (che peraltro era da anni frequentata da gente proveniente da Potere operaio) c'era Moretti.

A questo proposito giova ricordare anche che l'appartamento di via Gradoli fu affittato da Mario Moretti sotto il falso nome di Mario Borghi dall'ingegner Ferrero e dalla moglie Luciana Bozzi. Da un rapporto della polizia giudiziaria che fa parte degli atti della Commissione di inchiesta sul caso Moro, risulta che la Bozzi sarebbe stata ottima conoscente e collega di Piperno e della Conforto.

Piperno, come detto, non fu mai pedinato durante i suoi incontri riguardanti la sorte futura del prigioniero Moro, anche se sua moglie, per quanto poi risultata estranea alla vicenda, era stata brevemente arrestata per il sequestro Moro, addirittura nelle immediatezze del fatto!

Ma non basta: visto lo sciagurato esito del sequestro e saputo che Piperno aveva in qualche modo avuto contatti con le Br qualche tempo dopo il 9 maggio sarebbe di nuovo bastato seguire Piperno per trovare ancora Moretti ospite di una casa romana dalle parti di piazza Cavour. Nemmeno questo è stato fatto.

Eppure i brigatisti correvano gravi rischi: anche Pace dice di aver incontrato Moretti, guarda caso ancora una volta dalle parti del tribunale.

Nella sentenza del primo processo Metropoli è scritto che nella base di viale Giulio Cesare in cui furono (in seguito a «notizie riservatissime») arrestati Morucci e Faranda (e che gli fu procurata da Pace e Piperno), fu trovata una macchina da scrivere usata per redigere il numero 1 di Metropoli, giornale che ad un certo punto sarà stampato anche a Firenze.

Don Mennini

Tra i vari «punti oscuri» (e certo tra i meno esaltanti dal punto di vista della collaborazione che dovrebbe essere offerta a questo organo parlamentare) vogliamo segnalare brevemente un personaggio che si è probabilmente trovato al centro dei tentativi sotterranei di arrivare a Moro. Lo facciamo con le parole del giornalista Mario Scialoja, in audizione: «È davvero andato don Mennini nella prigione del popolo? Non ci sono prove certe del fatto, ma è logico presumerlo. Nella sceneggiatura del film su Aldo Moro, alla quale collaborarono anche Morucci e Faranda, si racconta della visita del prete ad Aldo Moro. Poi però lui è scomparso nell'Africa Australe e non se n'è saputo più nulla...». Scialoja ha poi elencato le «grandi bufale» che sono state raccontate in questi 20 anni sulle Br: «Oltre alla vicenda del Grande Vecchio – ha puntualizzato – tra le grandi bufale ci metterei anche la vicenda della Cecoslovacchia». E spiega, infatti, di non credere alla versione emersa da più parti di brigatisti addestrati nell'Est: «Curcio mi spiegò in una sua intervista che tutto nacque dal fatto che Feltrinelli era riuscito a far espatriare in Cecoslovacchia un gappista, credo di ricordare che fosse Viel. Da questo episodio poi la realtà credo si sia davvero dilatata...». Tra queste bufale evidentemente non ritiene rientrare quella relativa a don Antonello Mennini.

Il dubbio più inquietante lo solleva però Corrado Guerzoni, ex collaboratore di Moro, sospettando che il prigioniero delle Br comunicava con l'esterno, forse attraverso questo sacerdote, vice parroco della chiesa Santa Chiara di Roma. A lui Moro ha indirizzato due lettere dalle quali sembra di capire che il sacerdote e lo statista si siano incontrati durante la prigionia nel covo delle Br. In realtà sappiamo oggi che Don Mennini ora è a Roma, ma si rifiuta di essere ascoltato da questa commissione. Questo punto necessiterebbe di un approfondimento, proprio nell'ambito del filone sulle «trattative» al plurale, una che può essersi incrociata con un'altra nella quale è ugualmente probabile che più attori si siano mossi in maniera incoerente (il Vaticano, la famiglia Moro tramite Freato, don Mennini, ecc.). A riscontro vi è, in concomitanza temporale, lo stop alle presunte iniziative presso mafia e n'drangheta, camorra e banda della Magliana per un loro intervento nella ricerca della prigione di Moro, e l'attivazione, sollecitata da dentro le Br, del Psi di Bettino Craxi per sue finalità politiche.

Mario Moretti

I trattativisti di ogni fronte avevano come interlocutore obbligato Mario Moretti. Il protagonista del sequestro e dell'interrogatorio era stato impiegato come tecnico della Sit-Siemens, uno stabilimento dal quale proverrà gran parte del nucleo storico delle Br: Corrado Alunni, Paola Besuschio, Pierluigi Zuffada, Giuliano Isa, Umberto Farioli; la loro esperienza fu prima quella di delegati di reparto e di fabbrica durante le rivendicazioni contrattuali del '69, poi quella dei Gruppi di studio impegnati a generalizzare le esperienze delle lotte di fabbrica. In quel periodo incontra la Cagol. Moretti con Curcio da vita, nel Collettivo Politico Metropolitano, ad un organismo che sarebbe dovuto servire a far convergere, a integrare le lotte in fabbrica e le diverse esperienze; partecipò anche in Liguria al convegno allo Stella Maris di Chiavari, ma subito dopo abbandonò il Collettivo precorrendo in un certo senso i tempi, arrivando a pensare prima di altri che il momento di passare alla lotta armata fosse già venuto ed iniziò a sperimentare le prime tecniche di clandestinità. Moretti rientrò vicino a Curcio e nelle neonate Br solo nel momento in cui queste compirono le loro prime azioni, ma diventandone da subito un esponente di spicco, uno dei pochi ad aver vissuto quasi tutta la tragica avventura brigatista.

Mario Moretti verrà arrestato, infatti, solo il 4 aprile del 1981, dopo più di dieci anni di latitanza e l'appellativo di «nemico pubblico numero uno». Un'altra cosa poi va posta in evidenza riguardo alla storia del terrorista Moretti, e si tratta di un particolare che risulterà piuttosto importante per via di alcune singolari «coincidenze» che si verranno presentando leggendo il lungo e drammatico percorso evolutivo delle Br.

Nel 1970 il gruppo fuoriuscito dal Collettivo politico metropolitano e composto, oltre che da Moretti, da Corrado Simioni, Prospero Gallinari, Duccio Berio e Vanni Mulinaris, andò a creare una struttura superclande-

stina. Dopo poco tempo il gruppo (fatti salvi Moretti e Gallinari) si trasferì a Parigi dove, sotto la copertura della scuola lingue Hyperion, agiva – secondo alcuni studiosi – come una vera centrale internazionale del terrorismo di sinistra. I contatti tra Moretti e il Superclan continuarono nel corso degli anni, ed è singolare sia il fatto che a gestire il rapimento Moro fu il duo Moretti-Gallinari, lo stesso che rappresentò nel corso degli anni l'ala più militarista e sanguinaria delle Br, sia che la stessa scuola aprì un ufficio di rappresentanza a Roma poco prima del rapimento per poi chiuderla nell'estate. L'attività dell'istituto Hyperion di Parigi era però nota a molti in Italia, una prova di ciò è fornita dal discorso nel quale Bettino Craxi, durante i 55 giorni del «processo popolare» delle Br ad Aldo Moro, la definì come «il vero quartier generale delle Brigate Rosse». E che dire di quando una tempestiva fuga di notizie sul Corriere della Sera di Di Bella vanificò l'imminente perquisizione della sede della scuola da parte della magistratura italiana? È stato accertato che proprio i servizi francesi, prima della strage di via Fani, sapevano di fatto che a Roma si stava preparando un sequestro. Impossibile non ricordare anche i collegamenti che Moretti negli anni ha mantenuto con la RAF (vicina alla STASI dell'allora DDR) e con l'Olp, tutti presenti nella «camera di compensazione» parigina.

Fortunosamente scampato nel 1972 ad un blitz che smantellò il covo milanese di via Boiardo, nel 1974 Moretti si trova di nuovo in grave difficoltà. I dirigenti delle Br avevano avuto a Parma una riunione durante la quale era stato deciso di estromettere Moretti dal Comitato esecutivo per via dell'intransigenza dimostrata durante la trattativa per la liberazione di Sossi. Il giorno dopo vi furono gli arresti di Pinerolo che decapitarono le Br di Curcio e Moretti si ritrovò, da quasi «espulso» a leader del movimento armato.

Questo dato va tenuto presente quando si pensa che molti osservatori ritengono che Mario Moretti non abbia volutamente rintracciato ed avvertito Curcio e Franceschini prima del loro arresto. L'ipotesi si accredita maggiormente se si considerano altre due «stranezze»: prima di tutto il fatto che se i Carabinieri avessero aspettato solamente qualche ora in più sarebbero stati in grado di annientare tutta la dirigenza delle Brigate rosse arrestando, appunto, anche Moretti. La seconda bizzarria è che sebbene durante le proprie esposizioni davanti alla «Commissione Moro» il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa avesse parlato chiaramente di foto scattate a tutti i brigatisti durante i primi incontri con Frate Mitra (e Moretti era presente al secondo di quegli incontri), le foto segnaletiche su Moretti non comparvero mai al processo di Torino contro il «nucleo storico» delle Br, ed in più egli non sarà coinvolto in nessuna inchiesta giudiziaria prima del caso Moro. Insomma, le sue foto segnaletiche erano note alle forze di polizia almeno quanto la sua identità, però – misteriosamente – non fecero la loro apparizione ufficiale se non molto più tardi.

Silvano Girotto afferma in audizione di aver incontrato i brigatisti senza conoscere l'identità di alcuni di essi e che fu anzi il capitano Pignero, mentre rivedevano insieme le foto da questi scattate, ad indicare

uno di loro e a chiamarlo con il nome di Moretti. Il che conferma quanto detto da un altro audito, il dottor Allegra, circa la conoscenza, da parte delle forze dell'ordine, dell'identità e del volto del Moretti già nel 1974.

Raccontando la storia della sua prima cattura, Curcio dice che Mario Moretti, il quale avrebbe dovuto avvertirlo del pericolo che correva, «non ritiene necessario agire subito perché sia io che Franceschini stiamo lavorando a un certo libricino in una casa di Parma e che da quel posto non mi sarei mosso fino a sabato notte o domenica mattina». Alla domanda dell'intervistatore Scialoja «Di che libricino si trattava?», Curcio risponde: «Avevamo compiuto un'incursione negli uffici milanesi di Edgardo Sogno impadronendoci di centinaia di lettere e elenchi di nomi di politici, diplomatici, militari, magistrati, ufficiali di polizia e dei carabinieri. Giudicavamo quel materiale esplosivo e lo volevamo raccogliere in un documento da rendere pubblico. Purtroppo avevamo tutto il malloppo con noi al momento dell'arresto e così anche quella documentazione preziosa finì in mano ai carabinieri. Qualche anno dopo, al processo di Torino, chiesi al presidente Barbaro di rendere noto il contenuto del fascicolo che si trovava nella mia macchina quando mi arrestarono e lui rispose imbarazzato. "Non si trova più" [...]. Qualcuno deve averlo trafugato dagli archivi giudiziari». Sarebbe interessante invece sapere qualcosa di più su quella sparizione. Anche in questo caso, l'intervento provvidenziale dell'infiltrato Girotto, oltre a propiziare l'arresto di Franceschini e Curcio, sarebbe stato utile per recuperare delle carte «imbarazzanti». Imbarazzanti come i memoriali o i resoconti puntuali dell'interrogatorio di Moro. Il 18 gennaio 1976 in via Maderno a Milano furono arrestati, dopo un conflitto a fuoco, Renato Curcio e Nadia Mantovani, dopo che nei pressi della base erano già stati catturati Angelo Basone, Vincenzo Guagliardo e Silvia Rossi. Tra i frequentatori della base c'era anche Mario Moretti, il quale invece sfuggì all'arresto in modo analogo a quanto già gli era accaduto ai tempi di Pisetta.

Appare certo che le forze di sicurezza tennero sotto controllo quel covo per giorni, ma a cadere nella trappola conseguente alla cattura di Curcio – oltre ai già citati brigatisti – fu qualche mese più tardi il solo Giorgio Semeria, beccato alla stazione di Milano dopo un conflitto a fuoco. I dubbi in merito furono espressi in carcere da Curcio stesso in termini inequivoci: «Mi sono convinto che Moretti è una spia, è lui che mi ha fatto arrestare [...] se la Polizia fosse arrivata il venerdì sera o il sabato avrebbe arrestato pure lui, invece sono venuti di domenica».

Analoghi sospetti ha pure il Semeria, l'unico a finire arrestato dopo Curcio, ed è per questo avviata una inchiesta interna: Moretti, «assolto», resta alla guida delle Br e progetta «l'attacco al cuore dello Stato».

Moretti andò ad abitare in via Gradoli. Anche in questo caso fu molto fortunato: risulta che personale dell'UCIGOS avesse, prima del 16 marzo 1978, cioè prima del giorno del sequestro, svolto dei servizi di osservazione e di appostamento per lunghi mesi proprio davanti al civico 96 di via Gradoli. Quella base, ben prima di Moretti, il Morucci e altri uomini dell'ex Potere operaio l'avevano avuta in affitto fin dal 1975 e risultava

esserci stato un via vai di extraparlamentari di Sinistra. L'UCIGOS, a quanto risulta nel processo per la strage di via Fani, faceva servizi di osservazione davanti a quel civico già mesi prima del sequestro. Negli anni, poi, via Gradoli è stata successivamente abitata da poliziotti e ufficiali di polizia giudiziaria. Ebbene, dal momento che tutto ciò costituisce materiale processuale, non si può che riflettere su quelle che eufemisticamente chiameremo «inadeguatezze» e inefficienze dell'apparato investigativo.

Il 17 marzo 1978, e cioè all'indomani del sequestro, la signorina Mokbel, residente nella stessa palazzina di fronte all'appartamento dell'ingegner Borghi, venne svegliata da strani ticchettii, simili a segnali Morse e immediatamente avvisò la polizia; l'indomani, il 18 marzo via Gradoli fu circondata dalla polizia e ci fu la perquisizione con quel famoso brigadiere che alle 7 bussò alla porta dell'ingegner Borghi. Nessuno rispose, al brigadiere il fatto non parve strano e andò via. Dopo tale perquisizione andata a vuoto per questo motivo, la signorina Mokbel avvisò un suo amico, il vice questore dottor Elio Cioppa, che in quell'appartamento c'era qualcosa che non andava. Non risulta nessun intervento.

Sconcertante, durante i 55 giorni del sequestro, fu il ritardo con il quale venne studiato il materiale ritrovato all'interno del covo di via Gradoli: un'analisi attenta avrebbe infatti permesso alle forze di polizia di arrivare subito alla tipografia Triaca di via Foà, ove le Br stampavano tutto il loro materiale e dove lo stesso Moretti spesso passava. Le forze di pubblica sicurezza giunsero all'individuazione della tipografia soltanto dopo la conclusione del rapimento di Aldo Moro.

Nello stesso periodo il Moretti incontrava sia Pace che Piperno in pieno centro di Roma, a due passi dalle sedi istituzionali giudiziarie, esponendosi anche qui a gravissimi rischi, ma fu ancora una volta abile e fortunato. Lo stesso possiamo dire dei suoi rischiosi spostamenti a Firenze, in Liguria, in Veneto e a Parigi. Della accertata conoscenza tra Moretti e Senzani diremo più avanti.

Al momento nulla può autorizzarci ad affermare che Mario Moretti sia stato un infiltrato o una spia, cosa che non pensiamo: restano però tutte queste circostanze, tanto numerose da indurci a richiedere assolutamente un approfondimento di istruttoria.

Franceschini ha detto che «Il primo a dire che Moretti era una spia è stato Curcio». In pratica Moretti, senza per questo esser definibile un infiltrato (vista la sua lunga militanza in prima linea nelle Br) potrebbe aver rappresentato qualcosa di più proprio per il contatto con Hyperion.

Vogliamo citare qui la frase pronunciata dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa di fronte alla Commissione Moro: «Le Brigate rosse sono una cosa, le Brigate rosse più Moretti un'altra».

Gli infiltrati

Il 3 luglio 1980, nella prima audizione di fronte alla Commissione d'inchiesta sul caso Moro, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa esaltò la tecnica dell'infiltrazione.

Alla Commissione stragi oggi non appaiono più sostenibili le reticenze sull'esistenza di infiltrati nelle Br, se non altro perché, ascrivendosene giustamente merito, ne scrisse lo stesso generale Carlo Alberto Dalla Chiesa in un appunto del 1979 al Ministro dell'interno Virginio Rognoni. Un infiltrato, ebbe infatti a dire Dalla Chiesa, avrebbe reso possibile la cattura di Peci (il quale in seguito si pentì ma, dopo una «intempestiva» fuga di notizie da parte di organi investigativi, subì la vendetta trasversale dell'uccisione del fratello Roberto ad opera dell'ala senzaniana delle Br).

L'audizione del 10 febbraio 2000 di frate Mitra, al secolo Silvano Girotto, alla cui collaborazione con i carabinieri viene attribuita la cattura di Renato Curcio e Alberto Franceschini nel 1974, ha permesso alla Commissione di centrare il nodo, anche questo sempre rifiutato a priori, rappresentato dalla presenza di infiltrati nelle Brigate Rosse. Non intendiamo diffonderci sull'assenza nell'ordinamento giuridico di strumenti idonei a sfruttare questo utile strumento di lotta al terrorismo, ma dobbiamo rilevare come siano inaccettabili sul piano logico e documentale le affermazioni di quanti hanno sempre negato l'esistenza di infiltrati nelle Br, quasi fosse (e non lo è) un fatto che la Commissione non ritiene giustificabile.

Dunque le Br erano veramente impermeabili?

Torniamo indietro di qualche anno. Missionario e poi guerrigliero, Girotto torna in Italia con una fama rafforzata dal libro e da un singolare servizio del settimanale di destra «Candido», che sembra fatto apposta per accreditarlo presso le Br.

Grazie ai buoni uffici dell'avvocato Lazagna (ex partigiano da lui definito «guru intellettuale delle Br») che dà indicazione in tal senso al dottor Enrico Levati, Girotto riesce ad entrare in contatto con Curcio, che incontra due volte. Un terzo incontro è fissato per l'8 settembre 1974 a Pinerolo. Curcio va all'appuntamento insieme a Franceschini e la trappola scatta. Il 3 settembre però a Levati era giunta una chiamata che preavvisava la trappola. Della cosa, afferma Girotto, fu sorpreso il capitano Pignero, giacchè della data esatta dell'operazione non erano a conoscenza neppure gli uomini di Dalla Chiesa. Girotto non ha dubbi nel dire che la chiamata venne dall'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno e del medesimo avviso è il pubblico ministero torinese Moschella. L'11 ottobre 1974 Girotto dichiara al giudice istruttore di Torino che l'avvocato Lazagna si convinse ad incontrarlo dopo aver saputo che agli Affari riservati «risultavo come un capo delle Br e una velina in tal senso era stata passata a Giorgio Pisanò, direttore de "Il candido"» L'informazione a Lazagna – afferma Girotto – veniva dalla stessa fonte che aveva dettato la segnalazione a Pisanò.

Il 7, a Parma, Moretti sta per essere estromesso dal comitato perché, insieme a «Rocco» aveva spinto (fortunatamente invano) per concludere il

rapimento Sossi con l'uccisione dell'ostaggio. Moretti torna a Milano ed è messo al corrente dell'allarme di Levati. Moretti ha dichiarato, senza però riuscire a convincere Franceschini, di averle tentate tutte ma di non essere riuscito ad avvertire in tempo i compagni, che quindi sono arrestati. Dobbiamo anche riconoscere che Curcio invece scagiona Moretti ma dice pure che al momento dell'arresto aveva con sé un elenco di nomi di politici, diplomatici, militari, magistrati, ufficiali di polizia e carabinieri, trovato in un'incursione negli uffici di Edgardo Sogno. Di esso però non si troverà più traccia.

Subito dopo gli arresti un comunicato delle Br addita pubblicamente come traditore Girotto, che risponde con un beffardo comunicato: «E così signori delle Br, mentre strombazzavate ai quattro venti il vostro folle tentativo di attacco al cuore dello Stato, siete stati colpiti voi». Non sembra però che, fortunatamente, al Girotto sia accaduto nulla dopo quella sorta di condanna a morte emanata dai brigatisti. Lo ritroviamo a Parigi durante il sequestro Moro.

C'è un appunto SISMI che indica come al Girotto fossero stati dati dei «contributi» economici per venire incontro alle sue difficoltà economiche familiari.

Dopo gli arresti, Moretti, che stava per essere estromesso dal Comitato esecutivo, ne è riammesso e si ritrova leader delle Br organizzandole secondo una linea «militare» e con un occhio ai rapporti internazionali per procurarsi armi.

Girotto aveva comunque detto nel 1999: «Se solo lo avessero voluto Moretti non sarebbe mai diventato una primula rossa né l'artefice del sequestro Moro e della strage di via Fani. Ma il punto è che non vollero». A Girotto infatti era stata affidata addirittura la gestione di una sorta di campo di addestramento militare presso la cascina Spiotta, presso la quale sarebbero dovuti passare tutti gli uomini delle Br. L'operazione dei carabinieri interruppe questo possibile canale.

Renato Curcio ricorda inoltre che fu in particolare Mario Moretti ad insistere per coinvolgere Girotto nell'organizzazione; grazie a quel suo avallo fu fissato il terzo (e per Curcio fatale) incontro dell'8 settembre.

Occorre anche riflettere sull'identità di un «collaboratore di nuovo tipo» infiltrato nelle Br, forse dall'Ufficio affari riservati di Federico d'Amato. Un brigatista che il 18 aprile 1974 fece parte del commando che sequestrò a Genova il giudice Mario Sossi e che addestrò i brigatisti alla pratica delle «gambizzazioni». Interrogato solo nel 1997, ammette di aver collaborato con l'ufficio politico della questura di milano (anche in virtù della sua conoscenza di quartiere di Curcio e Franceschini), un ex paracadutista, iscrittosi al Pci, di nome Francesco Marra.

Dopo il sequestro Sossi, «Rocco» contribuì a preparare l'azione del commando brigatista che il 18 febbraio 1975 riuscì a liberare Renato Curcio dal carcere di Casale Monferrato (anche se qualcuno ipotizza che poi abbia contribuito a farlo riacciuffare). Numerose altre furono le azioni a mano armata che Marra-Rocco attuò da infiltrato nelle Br, ma venne sempre «coperto», se con ciò intendiamo che fu tenuto fuori da ogni inchiesta

della magistratura fino al 1997. L'identità e il ruolo di Francesco Marra, misteriosamente, verrà tenuta coperta anche da Alfredo Bonavita (che pure è il primo pentito del gruppo storico delle Br); nel 1981, impegnato a raccontare al magistrati la dinamica del sequestro Sossi, Bonavita elenca tutti i nomi dei 18 brigatisti che vi parteciparono, ma dimentica «Rocco»; invece di quello dell'infiltrato, indicherà il nome di Mario Moretti, uno dei brigatisti del Comitato esecutivo che certamente non partecipò al sequestro Sossi.

Qui non si tratta di giocare con i termini ma di badare alla sostanza: le Br erano state infiltrate praticamente sin dalla nascita. Al primo attentato incendiario del 1971 prese parte un sindacalista «informatore» ed il generale Romeo, capo dal 1975 al 1978 dell'Ufficio D del Sid (poi Sismi) ha detto il 3 giugno 1978 che sia la prima (come noto già allora) che la seconda cattura di Curcio furono opera dei servizi e che gli infiltrati non erano i soli Pisetta e Girotto.

Resta ancora il fatto che una «soffiata» fece scoprire Gallinari in viale Metronio il 24 settembre del 1979. E ci sono poi le dichiarazioni di Cornacchia su un certo «Santini» infiltrato proprio nel periodo del sequestro Moro. È chiaro che le operazioni di «infiltrazioni» potrebbero averle portate a termine anche apparati diversi da quelli istituzionali e, direttamente ed indirettamente, con finalità che nulla riguardano l'eterodirezione, anche apparati internazionali.

La cosa non meraviglierebbe nessuno, anzi ci meraviglierebbe il contrario. Conferma ci è venuta già nel 1990 dallo stesso generale Bozzo che, constatando la non «inviolabilità» ideologica delle Br, faceva proprio questa ipotesi: laddove riuscì Dalla Chiesa (certamente con Girotto, forse con altri) potevano riuscire altri «a maggior ragione». Anzi citò persino Gladio ai giudici romani Ionta e Palma. La cosa trova ulteriore conferma nel fatto che il Mossad era abilmente riuscito nel passato ad avvicinare lo stesso Moretti.

Il problema non sta nell'esistenza ma nell'uso degli infiltrati: non risulta ad esempio che si fece tesoro delle dichiarazioni di Pisetta, che già nel 1972 aveva fornito praticamente l'intero elenco dei fondatori delle Br. Una inefficienza colposa (non dolosa) va ravvisata anche in quei mancati arresti. Segnaliamo, a margine, che pure il Levati, indiziabile di «favoreggiamento» è processato solo nel 1978, dopo 4 anni. Certo è che colui che aveva chiamato dal Ministero avrebbe avuto da allora buon gioco ad accreditarsi per il futuro come interlocutore affidabile per le Br ...

Nell'immediatezza del sequestro Moro, ci ha detto il professor Tritto, parlando di un altro genere di «infiltrati» ci sarebbe stato uno studente russo (il cui nome è nell'elenco Impedian) che tentava di avvicinare Moro. Ma c'è anche, e l'audizione del giornalista Scialoja riflette questa opinione, chi ritiene che le informazioni documentali alle Br durante la fase degli interrogatori passasse attraverso il canale inverso: assistenti universitari di Moro che gli facevano avere carte da lui tenute nel suo studio privato di via Savoia. Cosa che, si è detto, impensierì il Ministero dell'Interno al punto da commissionare ai servizi una indagine sulla pericolosità

di questo canale di comunicazione. Il tutto ovviamente non è accertato e non è neppure accertabile se chi sa non sente il bisogno di dire. Come si vede tuttavia non è ben definibile a priori chi potesse infiltrare chi.

Se comunque le prime Br riescono ad individuare ed espellere gli infiltrati, in seguito l'organizzazione sembra perdere questa capacità e, a fronte delle proclamazioni di purezza ideologica e di totale impermeabilità, le Br finiranno con l'avere persino contatti con la malavita e, indirettamente, con i servizi. Questo determina la fine delle Br con la gestione senzaniana del sequestro Cirillo.

Il Viminale

Strane cose accadevano tra le file brigatiste. Ancor più strane e confuse furono le mosse dei vertici istituzionali. Anche in pieno sequestro Moro. L'audizione del 23 febbraio 2000 del professor Vincenzo Cappelletti in veste di ex coordinatore del Comitato informale di esperti costituito dal Ministro dell'Interno Francesco Cossiga durante il sequestro Moro ha permesso di aprire uno squarcio su circostanze imprudentemente ignorate dagli stessi inquirenti.

Il professor Cappelletti ha infatti detto di non essere mai stato ascoltato da alcun magistrato e ha riferito che nel comitato composto da esperti scelti dallo stesso Cappelletti, «vi erano personaggi aderenti alla P2 e vicini alla Cia». In verità di uomini della P2 si scoprirà poi che erano zeppi tutti i vari comitati di crisi che si riunivano per «gestire» il sequestro. Inoltre alla P2 aderivano i vertici di quasi tutti gli apparati di sicurezza e Polizia.

Questo non significa dire che il sequestro fu gestito dalla P2 ma la constatazione deve essere fatta e messa nero su bianco agli atti della Commissione. La Commissione stragi presentò già durante la X legislatura un'ampia relazione sui fatti non ancora chiariti, stesa grazie all'approfondimento di elementi forniti dai processi Moro-*ter* e Moro-*quater*, dal ritrovamento di documenti in via Monte Nevoso, dai contenuti di alcuni memoriali dei brigatisti. In questa legislatura abbiamo ricevuto alcuni documenti che fanno chiarezza su vicende significative: ad esempio quella riguardante le dimissioni del prefetto Gaetano Napoletano, segretario del Cesis, durante il rapimento Moro. La versione corrente è che Napoletano avesse avanzato le sue dimissioni proprio durante quei 55 giorni, fu invece l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti a revocarlo dal suo incarico. Vogliamo qui notare che il prefetto Napoletano era l'unico dirigente dei servizi segreti dell'epoca che non apparteneva alla loggia P2.

Quando si venne a sapere che la lista degli iscritti alla P2 e la lista dei responsabili durante l'intera operazione era per una buona parte identica, si chiuse il cerchio. Aleggiava il fantasma di Michele Sindona, banchiere privato di fama internazionale ma anche della P2, uomo di fiducia di alcuni ambienti del Vaticano e insieme della mafia, accusato di aver

istigato l'assassinio dell'avvocato Ambrosoli, e ritenuto responsabile della bancarotta del Banco Ambrosiano.

Come sappiamo, Sergio Flamigni ha sostenuto la tesi secondo la quale esisteva al Viminale un secondo *staff* ufficioso, una sorta di commando d'ombra. I membri di questo *staff* sarebbero stati Licio Gelli, un responsabile del Ministero dell'interno, Federico D'Amato e uno specialista americano, probabilmente un agente segreto che lavorava per conto di Henry Kissinger e Capo del dipartimento Anti-terrorismo dell'U.S. *State Departement*, Steve Pieczenik. D'Amato e Pieczenik facevano parte anche dello *staff* ufficiale. D'Amato diresse per alcuni anni la sede centrale della CIA Europe a Berna. Visto che CIA e SISMI facevano parte della stessa «famiglia» P2 (furono mandanti e loggisti in una persona), era ovvio che nel *team* del ministero dell'Interno non ci si occupava della telefonata anonima che indicava cinque persone coinvolte nella strage di via Fani. Le tracce avrebbero per esempio portato alla macchina da scrivere di proprietà dei servizi segreti. Il comunicato telefonico passò alla polizia solo dopo 29 giorni.

Peraltro si esegui una prima perquisizione in una tipografia il giorno della morte di Moro.

Di comitati in verità ce ne erano parecchi: quello diretto da Cappelletti (non risultano verbali) brilla per «originalità». Analizzando l'audizione cadrebbe in errore colui che si meravigliasse dell'ammissione circa l'apparente vuoto di informazione che regnava al Ministero. Ad una analisi più attenta si vede infatti come da un lato uomini preziosi dal punto di vista operativo e di intelligence investigativa erano stati messi in disparte (il generale Bozzo ne ha parlato anche recentemente) mentre dall'altro si affermava, partendo dal Comitato informale, la doppia linea: dialogo e, parallelamente, «Sindrome di Stoccolma» cioè tentativo di delegittimare l'ostaggio per depotenziarne le dichiarazioni. Un membro di quel comitato, l'americano Steve Pieczenik ha detto più volte di aver avuto l'impressione che a Roma non si volesse la salvezza di Moro.

Ma c'è tra Maccari e Cappelletti un punto essenziale di coincidenza, e questo lo si vede nella conferma che intorno alle Br esisteva un'area di contiguità intellettuale. È logico pensare che questo fu forse l'ambiente in cui concretamente si svolse una sorta di trattativa o probabilmente più trattative che si elisero e che non necessariamente avevano come obiettivo la salvezza di Moro. Cossiga si circondò di esperti in gran parte individuati dal medesimo Cappelletti per incarico fiduciario del ministro dell'Interno, ma a differenza di quanto riferito dal professor Silvestri, membro di quel gruppo, Cappelletti ha spiegato che non si trattò di consulenze isolate, ma di un gruppo che lavorò collegialmente e con l'assistenza del prefetto Squillante, che verbalizzava i contenuti delle riunioni. Cappelletti non è personaggio di secondo piano dal momento che è lui il primo contattato dal Ministro Francesco Cossiga per costituire il comitato ed è, significativamente, ancora lui uno tra gli ultimi a vedere Moro prima del

sequestro. Era infatti a colloquio con lui nel suo studio, il pomeriggio del 15 marzo 1978.

Cappelletti è inoltre in qualche modo collegabile ad alcune associazioni internazionali, come la «Lega Mondiale anticomunista» e l'«Associazione per l'unificazione per lo spirito cristiano mondiale». Tutti organismi legittimi, si intende, ma molto ben orientati e tali da far capire l'affidabilità del professore in una operazione che, in quanto luminare della medicina, non avrebbe, a rigor di logica, dovuto averlo tra i protagonisti.

Cappelletti ha inoltre spiegato che è stato lui ad aver contattato Ferracuti, e non viceversa. Il professor Ferracuti è l'esperto che per primo fece l'ipotesi della sindrome di Stoccolma per depotenziare le lettere di Moro.

Come oggi sappiamo, tra i membri iscritti alla Loggia Propaganda Due, si trovano una trentina di generali italiani, i capi di tutti i servizi segreti italiani e la maggior parte del comitato di crisi del Ministro Cossiga che si occupava dei fatti durante il rapimento di Moro. Una persona risultante nell'elenco P2, il colonnello Camillo Guglielmi, parte attiva anche di Gladio, era presente per sua stessa ammissione in via Fani alle nove di mattina del 16 marzo. Egli giustifica la sua presenza grazie ad un invito a pranzo da un amico. La possibilità di un pranzo alle nove sembra che viene condivisa senza troppi problemi anche dal brigatista Moretti in un'intervista televisiva. Un dipendente ed agente di Guglielmi, Pier Luigi Ravasio, dirà poi che il suo Capo sarebbe stato informato prima della data e luogo del rapimento.

Quello che stupisce della dinamica di via Fani è la precisione (geometrica potenza, avrebbe detto il professor Piperno con fortunata espressione) con la quale sono stati uccisi i cinque agenti della scorta: la metà dei proiettili risultano fatti esplodere dalla stessa arma. Moretti dichiara che tutte le Br avrebbero sparato da un lato ma le indagini dimostrano il contrario. I proiettili provenienti da quell'arma presentavano una particolare vernice che si usa normalmente contro la ruggine. La verniciatura particolare dei proiettili porterebbe alcuni ad ipotizzare una loro la provenienza da depositi militari sotterranei. Sta di fatto che a via Fani passò quel giorno l'ufficiale di Gladio responsabile dell'addestramento delle unità di combattimento «stay behind» alla base NATO a Capo Marrargiu.

Le Br, nonostante alcune esercitazioni nell'arte di sparare, avevano gravi problemi con le armi e come ha rivelato il brigatista Bonisoli «Noi avevamo una preparazione militare approssimativa. C'eravamo allenati ogni tanto a sparare alle bottiglie, in periferia, il mio mitra si inceppò e io non sapevo cosa fare». Di qui la ragionata convinzione che, la dinamica dell'agguato ed il numero dei partecipanti debba ancora, dopo 22 anni e mezzo, essere oggetto di accertamenti per raggiungere una verità convincente. Esiste inoltre un'informazione fornita da tre testimoni che parlano di una Honda presente sul luogo della strage, con due uomini a bordo. Uno dei quali avrebbe addirittura sparato ad un testimone, l'ingegner Alessandro Marini. I brigatisti però negano tutto e sostengono che

non avrebbero avuto nessuna moto in via Fani. (Il Manifesto del 23 aprile 1998 titola Br-«Peppe», «Peppa» e la Honda fantasma di via Fani).

Il 10 gennaio 1996, presso il Tribunale di Udine, nel corso di un processo per diffamazione, il funzionario di Ps Antonio Esposito ha negato di essere stato in servizio presso la Sala operativa della Questura di Roma durante il sequestro Moro. Ma ha dichiarato il falso: fino a tutto il 30 maggio 1978, infatti, il commissario capo Esposito fu regolarmente in servizio presso la Sala operativa della Questura, quella stessa Sala operativa con la quale era in costante contatto, via radio, la scorta dell'onorevole Moro. Quella stessa Sala operativa dalla quale, la mattina del 16 marzo, si sospetta che qualcuno abbia indotto il caposcorta di Moro, maresciallo Leonardi, a transitare in via Fani, e che ordinò alla volante presente in via Bitossi via Massimi di precipitarsi in via Fani (agevolando così la fuga dei brigatisti dal luogo della strage). Il commissario capo Antonio Esposito era affiliato alla P2, e tra gli appunti sequestrati al brigatista Valerio Morucci venne trovato un appunto recante l'indirizzo e il numero telefonico del piduista Esposito.

Il caso Markevitch

Come sappiamo, è stato il brigatista Valerio Morucci, e non qualche commissario dietrologo, a porre la questione dell'«Anfitrione fiorentino delle Br». Vogliamo qui affrontare preliminarmente, tra i misteri risolvibili, la questione Markevitch, e lasciare più avanti la rilevanza della città di Firenze come oggetto di riflessione.

Alla fine di maggio del 1999 abbiamo visto la stampa diffondersi a lungo su un misterioso «personaggio» che ospitava Moretti a Firenze. Il nome del musicista russo Igor Markevitch, compariva già nel 1980, quand'era all'apice della notorietà, in un rapporto del Sismi. Secondo il servizio segreto militare a condurre l'interrogatorio di Moro, nel carcere delle Br, era un Igor Caetani, nome più tardi corretto in Igor Markevitch, marito della nobildonna Caetani, della medesima famiglia romana che dà il nome alla strada ove fu lasciata l'auto con il cadavere di Moro e proprietaria del palazzo nobiliare che si trova all'angolo tra via Caetani e via dei Funari, a venti metri da dove la mattina del 9 maggio 1978 fu ritrovata la Renault rossa. Un palazzo con il passo carraio e due leoni in pietra nel cortile, che corrispondono alle indicazioni fornite dal giornalista Mino Pecorelli su Op.

Il volantino numero 7 messo a punto da Chichiarelli, era stato finora considerato un semplice depistaggio. Ma ci si chiede se invece non era una segnalazione che indicava dove andare a cercare Moro, anticipandone la condanna a morte. La «Duchessa» è un personaggio ricorrente nelle allegoriche rivelazioni di Pecorelli che, due settimane dopo l'uccisione di Moro, sembrava conoscere l'ultima prigione: scrisse infatti che in via Caetani, dietro il muro dov'è stato trovata la Renault, la Duchessa vede «i ruderi del Teatro Balbo», luogo d'azione degli antichi gladiatori.

Igor Markevitch, negli anni '50, viveva in una dependance di villa Tatti, in casa del critico d'arte Bernard Berenson, sulle colline tra Fiesole e Settignano, oggi sede di un'università americana. Poi soggiornò in una villa di Fiesole. Markevitch era un ex partigiano ed Alberto Franceschini raccontò che i brigatisti consideravano gli ex partigiani un punto di riferimento, basti pensare all'avvocato Di Giovanni. Il colonnello Niccolò Bozzo, stretto collaboratore di Dalla Chiesa, ha raccontato alla Commissione stragi che il generale poco tempo prima della morte inseguiva un'ossessione: «Era convinto che a tirare le fila fosse una rete messa in piedi, durante la Resistenza, dagli Usa, uomini infiltrati nelle organizzazioni di sinistra come ex partigiani rossi, ma in realtà di opposta ideologia». Tutto ciò, dobbiamo prenderne atto, appare ai brigatisti una invenzione di sana pianta.

Via Caetani è una strada che si diparte da via delle Botteghe Oscure, a ridosso del Ghetto, i cui dintorni ospitavano numerosi covi Br, a quanto si scopre oggi. Elfino Mortati, il primo pentito, raccontò di essere stato ospite di due brigatisti individuati con i nomi di «Anna e Franco» in via dei Bresciani, vicino ai Banchi Vecchi. E nel rapporto Sismi del 1980 si fanno proprio questi due nomi, come coloro che interrogarono Moro: però la descrizione che ne fece Mortati non coincide con nessuno dei brigatisti noti.

Chi è dunque l'anfitrione? L'anfitrione di Firenze è, dice Morucci, il proprietario della casa fiorentina dove si riuniva la direzione strategica brigatista durante il sequestro e Moretti ne conosce l'identità. Antonio Marini, il magistrato che come sostituto procuratore della Repubblica di Roma ha indagato sul caso Moro fino al 1998, dice: «Da sempre sappiamo che buona parte del sequestro Moro è stata gestita da Firenze, ma non siamo mai riusciti a trovare elementi». Marini ricorda quell'audizione in cui Valerio Morucci parla di Mario Moretti defininendolo «la sfinge» e invita a capire cosa avvenisse a Firenze, dove si riuniva il comitato esecutivo e chi fosse il personaggio che ospitava i dirigenti brigatisti. Per Marini l'«Anfitrione» è un intellettuale, che non parla il linguaggio delle Br «e che oltre a ospitare i membri del comitato esecutivo probabilmente ricopriva anche il ruolo di suggeritore».

Di fatto, appena Valerio Morucci parlò in Commissione dell'anfitrione, è sceso un silenzio di tomba ed anche persone che avevano dato cenni di disponibilità ad essere audite, hanno da allora rifiutato le convocazioni in commissione. Stessa questione per quanto concerne il possibile contatto con il Mossad. Anche questa è una constatazione che riteniamo di dover fissare in una relazione finale.

Il discorso va allora puntato sul famoso fumetto del mensile «Metropoli» che a suo tempo pubblicò un'inquietante ricostruzione del delitto Moro. Il fumetto fa vedere un volto nascosto che partecipò all'interrogatorio di Moro. Si suppone (ed oggi è certo) che le domande sarebbero state precostituite, cioè formulate in ambienti esterni e portate a via Montalcini. Con ciò la possibilità di riconoscere in una persona precisa l'ombra del «grande vecchio».

«Metropoli è Piperno e quindi è lui che dà i contenuti al fumetto», ha detto nell'aprile del 1999 in Commissione l'on. Signorile, protagonista della pseudotrattativa, che incontrava il *leader* dell'Autonomia durante i giorni del sequestro. Piperno ha smentito seccamente questa convinzione. Noi non crediamo nel Grande Vecchio tuttavia, nel fumetto, che è estremamente realistico (basti pensare all'individuazione dei ruoli di Signorile e Fanfani), si rileva una singolarità che è quasi un messaggio: dell'uomo che interroga Moro non viene disegnato il volto. Signorile lo spiega con un: «Evidentemente è un volto collettivo».

Non è necessario arrivare a Markevitch, ma certo quella pista ci ha portato in Toscana.

Giovanni Senzani

L'altra figura, accanto a quella di Mario Moretti, che merita la massima attenzione, è quella del professor Giovanni Senzani, criminologo con laurea americana. Il 21 marzo del 2000 la Commissione ha potuto ascoltare un magistrato fiorentino che si è interessato a lungo di indagini sul terrorismo toscano. Il dottor Tindari Baglione, rispondendo alle domande poste dai membri della Commissione, ha detto, fra l'altro:

«Tale Bombaci, che era il figlio di un maestro di Carlentini, risiedeva a Tavernelle Val di Pesa, ma venne arrestato in un appartamento di Borgognissanti. Mi fu detto dalla molto più preparata questura – ufficio DIGOS (quindi non c'è scritto da nessuna parte ma è il mio ricordo) che questo appartamento era nella disponibilità del professor Senzani, un grosso criminologo che aveva espresso delle ipotesi a livelli molto alti, non mi ricordo se sul luogo di cattura. Non è che sono reticente è che non si tratta di fatti documentali; fu un discorso del tipo: "Lo vogliamo avvisare Senzani di chi si mette in casa?". Io risposi che non avrei avvisato nessuno, perché facevo il magistrato e non il telefonista. Quindi è in questi termini che il discorso va posto. Alla domanda se eravamo più preparati noi o loro, la mia risposta, con una battuta, potrebbe essere che avevamo gli stessi consulenti, cioè il Senzani... Questa informazione la appresi da uno della DIGOS e per rispetto all'alta carica non vorrei far nomi... all'epoca mi fu detto che il professor Senzani era un esperto di queste vicende. Mi dissero che il professor Senzani era un uomo delle istituzioni..."».

Un collega di Baglione, che pure lo ha smentito su alcune circostanze fattuali, il dottor Gabriele Chelazzi, sul ruolo di Senzani è però chiaro: Senzani già dal 1977 è organicamente inserito nelle Br. Aveva quindi già rapporti con la colonna toscana e l'ipotesi che si affaccia è che abbia potuto svolgere una funzione assai rilevante anche sul caso Moro. Vanno quindi riviste anche le gerarchie e le singole responsabilità e connivenze dei componenti del comitato toscano delle Br. Il fatto che Giovanni Senzani personalità dall'alto profilo culturale, possa aver avuto un ruolo di primissimo piano nella gestione del sequestro Moro è la novità più significativa che la Commissione abbia potuto apprendere in tanti anni di lavori. Chelazzi ha avallato la concreta possibilità di una gerarchia interna alle Br, con almeno una personalità di spicco che egli ha ritenuto compatibile con Giovanni Senzani.

Il 3 giugno 1987, al processo per la strage di Bologna, il faccendiere piduista Francesco Pazienza ha parlato di rapporti tra il Senzani e il Sismi

guidato dal generale Nino Lugaresi e dai suoi uomini, come il colonnello Demetrio Cogliandro. «I contatti con Senzani – ha detto Pazienza – erano tenuti, tramite l'agente Luciano Bellucci, da quel Corti che altri non è che il colonnello Cogliandro. Nei servizi infatti si usano nomi di copertura che cominciano con le prime due lettere del vero nome». Dagli atti giudiziari sono risultati invece presunti contatti tra Senzani e il generale del Sismi Pietro Musumeci. Di presunti legami tra Senzani e i servizi segreti aveva parlato infatti il pentito Roberto Buzzatti anche nel processo di Ancona per l'omicidio di Roberto Peci. Nel maggio dello stesso anno, in merito all'uccisione del giudice Palma, Morucci aveva ammesso che l'indicazione dell'obiettivo venne dall'interno del carcere dell'Asinara e che le informazioni sul giudice furono raccolte da una «talpa» del ministero di grazia e giustizia. Alla domanda se fosse Giovanni Senzani, Morucci ha risposto: «presumo di sì», ma – si era affettato ad aggiungere – «so per certo che Senzani non c'entra con altre vicende e tantomeno con quella Moro».

Peraltro di Senzani si parlò in merito alla vicenda di presunte registrazioni video di Moro che sarebbero state ritrovate nella sua casa fiorentina, ma di esse non si seppe mai nulla. Così come sono scomparse quasi tutte le registrazioni di un altro sequestro in cui Senzani, ormai capo delle Br, è stato coinvolto: il sequestro Cirillo, rimasto famoso per la trattativa segreta che vide coinvolti criminalità e servizi.

La figura del Senzani è stata ricollegata anche all'attività del capo centro del SISMI a Firenze, Mannucci Benincasa. Questi, condannato per un arsenale di armi collocato nell'abitazione del nobile fiorentino Pianetti Lotteringhi, aveva rivelato di aver piazzato una centrale telefonica in via Sant'Agostino per ricevere le chiamate di un «confidente» sulle mosse dei brigatisti. La centrale venne smantellata subito dopo l'arresto del Senzani. Il tutto accadeva proprio durante il sequestro Moro. Senzani, che insegna anche all'Università di Firenze, è anche coinquilino, insieme a Luciano Bellucci, agente del Sismi, di un appartamento romano in via della Vite. Giovanni Senzani è il contatto parigino di Stay Behind.

Nel luglio 1988, Massimo Gidoni, medico, ex brigatista della colonna marchigiana e condannato ad oltre vent'anni per il sequestro di Roberto Peci affermava in un'intervista al settimanale «Panorama» di nutrire «alcune perplessità» sul comportamento di Mario Moretti, suo corregionale e compagno nel viaggio per mare con cui le Br si rifornirono di armi in Medio Oriente. Rispondendo ad una domanda in cui gli si chiede «cosa pensa dei sospetti espressi da Franceschini che Moretti possa aver agito per conto di altri», Gidoni dice di non capire le spiegazioni di Moretti, «non attendibili per nessuno». A proposito del viaggio in Medio Oriente, Gidoni cita un appuntamento a Cipro tra Moretti e quello che gli fu detto essere «un uomo importante di un gruppo palestinese» che gli fece avere il carico di armi da portare in Italia (viene alla mente la storia dell'arma non contestata all'Azzolini). A proposito dell'incontro tra Senzani e il generale del Sismi Musumeci rivelato dal «pentito» Buzzatti il quale accusò Gidoni di aver fatto da intermediario, il medico afferma che «la storia po-

trebbe anche essere vera ma il personaggio che fece da tramite tra Senzani ed i servizi segreti è stato sostituito per comodità'con la mia persona; sarei stato usato per coprire qualcuno che doveva restare protetto».

L'ex questore Arrigo Molinari nell'agosto 1986, affermò di sapere che Giovanni Senzani «era sicuramente in contatto con elementi del Sismi deviato». Di tale certezza non esiste alcuna prova. Molinari, autore di una serie di indagini sulle brigate rosse genovesi, arrivò a suo dire alla identificazione del Senzani come brigatista rosso a tutti gli effetti già in quel 1978, grazie a una denuncia che indicava il criminologo come cervello delle Br. Il Molinari avrebbe avuto queste informazioni dal capo della P2 della Liguria William Rosati, che, dice sempre Molinari (il quale afferma di aver indagato su possibili legami tra P2 e l'eversione Br) fece la delazione alla polizia in quanto «nutriva del risentimento nei confronti di Senzani» che «si era intromesso per la successione alla presidenza della facoltà di medicina di Genova».

Nel settembre 1978 era stata ritrovata una borsa «dimenticata» (l'ennesima dimenticanza) dalla brigatista Fulvia Miglietta contenente volantini con minacce al professor Canepa, sostenuto da Rosati. Canepa poi rinunciò effettivamente alla candidatura. Molinari, allora questore a Genova, aveva chiesto notizie di Senzani alla questura di Firenze già nel settembre del 1978 ma gli fu risposto che a suo carico non c'erano precedenti sfavorevoli. Il questore segnalò allora i suoi sospetti al direttore centrale dell'Ucigos e poi al ministro degli interni Rognoni mentre a Dalla Chiesa avrebbe inviato una vaga «velina» in cui forse neppure si faceva il nome esplicito del Senzani. Di fatto il Senzani fu inquisito, arrestato (ma subito rilasciato) solo nella primavera del 1979, dopo la cattura del comitato rivoluzionario toscano delle Br, ma nessun provvedimento fu poi preso nei suoi confronti fino all'arresto del 1982.

Molinari disse di avere la certezza che tutto quanto era accaduto nell'ultimo quadrimestre 1978 e nel primo quadrimestre 1979 (cambio di vertice alla questura di Genova, dopo una inchiesta ministeriale) «era stato pilotato dal Senzani, che, indubbiamente venuto a conoscenza delle indagini sul suo conto, le aveva fatte depistare».

Una istanza (della difesa di Massimo Gidoni) per allargare la testimonianza di Molinari a tutto quanto l'ex vicequestore sa di Senzani, è stata però respinta dalla corte insieme alla richiesta di audizione come teste di Francesco Pazienza, che dichiarò al giudice istruttore di Napoli dottor Alemi e ad un giornalista di essere a conoscenza di rapporti fra Senzani e il Sismi. Anche le richieste di ascoltare il deputato radicale Massimo Teodori e/o di acquisire la sua deposizione alla commissione giustizia della Camera su Luciano Bellucci, amico di Senzani e da questi – secondo quel che dice lo stesso Bellucci – arruolato nel Sismi, sono state respinte. Al giudice Priore, il 15 dicembre 1982, nell'ambito del Moro-*ter*, Roberto Buzzatti aveva confidato che, prima del sequestro Peci, Senzani si era incontrato alla stazione di Ancona con un presunto esponente dei servizi segreti. Senzani, ha rivelato a suo tempo Buzzatti, descrisse l'individuo come un agente del KGB o del Sismi. Sempre secondo il «superpentito»,

l'appuntamento con costui era stato procurato dal dottor Massimo Gidoni. Alle dichiarazioni di Buzzatti fece seguito una indagine che in un primo momento sfociò in un *fotofit* molto somigliante al generale Musumeci ma poi non ebbe riscontri in tal senso né ulteriori sviluppi.

Nel 1976 una sua perizia salva da una grave condanna l'Ippoliti, «armiere» di cui poi parleremo.

Giovanni Senzani era stato fermato ben due volte, una prima nel 1976 e la seconda nel 1978 durante il sequestro Moro, ma in entrambi i casi senza conseguenze. Dopo il caso Moro egli sarebbe tornato negli USA (dove si era specializzato). In via Gradoli sono state trovate delle carte riguardanti le strutture giudiziarie, che, insieme al welfare, costituirono l'epicentro delle riflessioni e, purtroppo, delle azioni del Senzani. È agli ufficiali di Polizia giudiziaria del Pubblico ministero Marini che l'11 febbraio 1994 Savasta afferma di esser venuto in seguito a conoscenza del ruolo attivo di Senzani nelle Br a Firenze durante il rapimento di Moro.

Dunque fino al 1977 Senzani è il grande «irregolare» delle Br, un irregolare di peso e di grande prestigio intellettuale. Nell'autunno ci risulta promosso a pieno titolo, anzi, secondo la sentenza definitiva, è nell'organizzazione almeno dalla fine del 1977. Savasta ha ricordato che nel frattempo c'era stata la vicenda Moro alla quale, aveva saputo, Senzani aveva collaborato fattivamente da Firenze. La verità processuale dice il contrario, almeno fino a questo momento.

Circa due mesi dopo l'arresto di Bombaci la Digos prende l'iniziativa di segnalare ai magistrati l'opportunità di indagare su Senzani. Di qui la perquisizione del 13 marzo 1979 durante la quale a Senzani è trovata una agenda: egli viene arrestato per palese reticenza (dice di non ricordare la persona che, stante i suoi stessi appunti, ha appena incontrato; definisce frutto della pessima abitudine di scrivere sul *bus* certe sigle indecifrabili; infine attribuisce ironicamente alla sua posizione «previdenziale» tre lunghi numeri segnati nell'agenda) ma poi lo si deve rilasciare. La Digos segnala che nel giugno 1979 egli si rende irreperibile.

Nel 1979, all'atto dell'arresto, risulta essere contrattista dell'Istituto di studi sociali di magistero a Firenze. Ma è a Bologna che si laurea e svolge la prima tesi sulle carceri. All'inizio degli anni '70 abita a Roma in via della Vite con un suo compagno di servizio militare, quel Bellucci che poi si rivela collaboratore del servizio segreto. Svolge corsi finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno (cosa che non deve meravigliare: all'epoca il Cerpet sembra che finanziasse il progetto Metropoli, grazie alle amicizie nel PSI; Pietro Mancini è buon amico di Piperno e figlio di un leader calabrese del partito. Lo stesso Piperno è assessore in una giunta manciniana) ed a Torre del Greco Senzani riunisce per un convegno su un caso di parricidio i professori Fenzi e Toni Negri. Diventa quindi borsista negli USA, a Berkeley (andrebbe accertato se abbia avuto rapporti con l'USIS) ed ancora è contrattista all'Università di Siena. In Toscana collabora con il mensile del socialista Lagorio e le sue ricerche sul *Welfare* sono finanziate dal CNR. Accreditato come ricercatore presso il CNR, partecipa ad un convegno a Lisbona sulle istituzioni carcerarie. Nel corso

di indagini sul suo conto, a Genova, sono trovati appunti su quel convegno e sulle prese di posizione di certi convegnisti. A Lisbona sono presenti tra gli altri i magistrati Minervini e Tartaglione ed il medico napoletano Paolella. Tutti e tre finiranno in breve tempo uccisi dalle Br. Nel 1979 si occupa di economia politica, ma in quell'anno ormai Senzani è il *leader* delle Br toscane: nel novembre iniziano gli attentati contro obiettivi legati al mondo delle carceri. Ci sarà poi anche l'uccisione di magistrati che operavano in quell'ambito, finchè il 31 dicembre del 1980 è ucciso il gen. Galvaligi, che era dal 1977 alla guida dei carabinieri delle carceri e che forse ebbe occasione di sospettare la sparizione di carte da via Monte Nevoso.

La sentenza del processo fiorentino parla anche di frequentazione tra Moretti e Senzani: nella primavera del 1979 il Ciucci, che doveva incontrare Moretti, all'appuntamento si trova di fronte Senzani. Logico pensare che ci fosse una conoscenza tra questi. La conoscenza è confermata anche dal Savasta e dal professor Fenzi, altro cattedratico legato alle Br, cognato di Senzani.

Senzani è importante anche perché ad un certo punto diventa il crocevia dei rapporti internazionali delle Br, come sottolineato dall'audizione del dottor Priore (la 57ª seduta della XIII Legislatura):

«Abbiamo certamente indagato sui viaggi fatti dai rappresentanti dei rapporti internazionali delle Brigate Rosse in Francia. I rappresentati sono stati diversi nel tempo: ricordo che c'è stato il periodo in cui erano tenuti da Dura, quello che fu ucciso a Genova il 28 marzo 1980 nel corso dell'irruzione dei carabinieri di Dalla Chiesa nella base principale della colonna genovese. Ricordo altresì che in questi viaggi, in genere, il rappresentate delle Br veniva accompagnato da una donna, che per un certo periodo è stata la Braghetti, poi la Miglietta: si recavano a coppie, c'era un appartamento, partecipavano a questi incontri con altre organizzazioni e, almeno fino a quando la titolarità delle relazioni internazionali è stata assunta da Senzani, addirittura con presenze istituzionali francesi. Ricordo addirittura che il rapporto fu preso da un rappresentante della colonna romana, dal fronte delle carceri e fu l'ultimo in quanto poi la frazione di Senzani si dissolse – i rapporti internazionali li aveva assunti l'ala senzaniana. Per quanto riguarda i viaggi di Moretti, egli viaggiava molto, usando il documento di un'altra persona».

Parigi: Hyperion

A Parigi trovano rifugio e protezione molti fuoriusciti italiani, perseguiti per fatti eversivi. Ma già da tempo vi risiedevano alcuni personaggi estremamente rilevanti. Il giudice veneziano Mastelloni ha indagato su una partita di armi ed esplosivi, tra cui 150 mitra «Sterling», che sarebbe stata ceduta dall'Olp alle Br e trasportata dal Libano a Venezia. L'accordo per la cessione alle Br delle armi sarebbe stato raggiunto a Parigi nel corso di un incontro tra esponenti del gruppo terroristico italiano e i rappresentanti palestinesi. A fare da tramite sarebbero stati alcuni esponenti della scuola di lingue parigina «Hyperion», tra cui, Duccio Miglietta Berio, Corrado Simioni, Giovanni Mulinaris, il tutto a conoscenza di uomini dei servizi. Il brigatista pentito Galati ha descritto il ruolo di Mario Moretti, i suoi rapporti con la scuola di lingue parigina «Hyperion» e la corrispondente evoluzione nella strategia delle Br. Galati ha ricordato la «scissione» tra

il gruppo storico delle Br e quello che costituì il cosiddetto «Superclan», cui apparteneva anche Moretti.

«Fu una divisione politica (....) che perdurò anche durante la gestione del sequestro Moro. Moretti era considerato una persona ambigua per i suoi rapporti con l'Hyperion, i cui esponenti erano ritenuti in contatto con i servizi».

Successivamente, ha raccontato Galati,

«l'esecutivo Br formalizzò addirittura l'accusa che Moretti era una "spia", nel senso che aveva rapporti personali al di fuori dell'organizzazione e che si riferivano a soggetti politici internazionali che potevano condizionare l'attività delle Br. Si trattava di rapporti politici che Moretti non voleva assolutamente delegare a nessuno, uno strumento di potere che diventò motivo di duro contrasto».

Da notare che prima Semeria, poi Franceschini cominciarono a dubitare di Moretti. Galati ha detto di aver appreso dallo stesso Moretti della fornitura di armi da parte dell'Olp e ha sostenuto che

«all'interno delle Br non era un mistero per nessuno che l'Hyperion fungesse come un'agenzia per varie forze eversive e come struttura di sostegno per i latitanti, di cui si servì in particolare l'Autonomia romana».

Un dato di fatto è l'assoluzione del dicembre 1990 in Corte d'assise a Venezia. Da alcuni studiosi (in particolare da Gianni e Antonio Cipriani) è stata avanzata l'ipotesi che il quarto uomo fosse «la mente dell'azione terroristica» che costò la vita a Moro, e che facesse parte di un livello elitario delle Br:

«il *superclan*, struttura che nel periodo del sequestro Moro era attiva dietro la facciata della scuola Hyperion. il centro parigino indicato in una nota dell'Ucigos, come sede della Cia e tra i cui fondatori ci sarebbe padre Felix Morlion, uomo dei servizi internazionali in attività in Italia fin dal 1943».

Nel luglio 1991 su *La Repubblica* il dottor Mastelloni scriveva:

«Due momenti centrali dell'esperienza brigatista sono stati gestiti in modo "separato", clandestino agli stessi militanti e a molti dirigenti. Si è autorizzati, in via ipotetica, a coerentemente connetterli. Si tratta dei rapporti internazionali e del sequestro Moro. In entrambe le vicende compaiono pochissimi militanti: sempre Mario Moretti, sempre Laura Braghetti e, attraverso essa o direttamente, sempre Prospero Gallinari. E allora non è stravagante ricordare che il nucleo storico ha sempre ricondotto una concezione elitaria di tal fatta della lotta rivoluzionaria alla pregressa militanza in quei pochi mesi, nel 1970, di Moretti e Gallinari nel Superclan – struttura che voleva infiltrarsi nelle Br per diventarne la testa – e che diffidenze verso Moretti e Gallinari avevano origine proprio da questo loro passato. Se ci fosse stato, nei pressi o lontano dalla prigione di Moro in via Montalcini, un quarto uomo, magari con una sicurezza strategica superiore, nessuno dell'organizzazione l'avrebbe mai saputo».

Nella sentenza ordinanza del 20 giugno 1989 con cui rinviò a giudizio diciannove persone nell'ambito di un'inchiesta su una presunta fornitura di armi ed esplosivi da parte dell'Olp alle Brigate Rosse nel 1979, il dottor Mastelloni collegava il «Superclan» alla nascita delle brigate rosse, e affermava che la successiva attività della scuola parigina di lingue «Hyperion» sarebbe consistita nel collegamento internazionale tra gruppi eversivi. Si arrivava ad ipotizzare una presunta attività di esponenti del super-

clan e dell'«Hyperion» a Roma nella fase di preparazione del sequestro Moro. Subito dopo il sequestro di Moro vengono diffusi alcuni *identikit*: uno riguarda il marito (Salvoni) della nipote del religioso francese Abbé Pierre, il quale si precipita a Roma e, dopo colloqui con esponenti democristiani, riesce a far rientrare i sospetti.

L'ex brigatista Franceschini nella 50ª seduta della Commissione nella XIII legislatura ha ribadito il ruolo dell'Hyperion come motore di traffici di armi e centro di rapporti terroristici internazionali. Ha detto:

«Stranamente, in tutte le inchieste giudiziarie ci si muove in ogni direzione ma non si può mai arrivare lì. Anche l'inchiesta condotta a Padova dal giudice Calogero fu bloccata a causa di una fuga di notizie relative proprio all'Hyperion; il *Corriere della sera* pubblicò la notizia che il giudice Calogero aveva inviato agenti di servizio per indagare sulla scuola Hyperion e, a quel punto, i servizi segreti francesi ruppero ogni rapporto di collaborazione con quelli italiani e l'indagine quindi terminò. Pertanto, è sempre stata attuata una certa protezione nell'ambito di questo filone».

Ha ricordato i trascorsi di Corrado Simioni nel Partito socialista milanese «da cui fu espulso nel 1963 per indegnità morale» per una rivalità con Craxi. Prosegue Franceschini:

«Sta di fatto che negli anni 1964-1965 Simioni scomparve dall'Italia e – sempre sulla base di dichiarazioni che mi rese – si recò a Monaco, in un istituto di cui non ricordo il nome, per studiare teologia e latino. Infatti, mi resi conto della sua preparazione e gli chiesi se per caso aveva studiato da prete e lui mi rispose di aver studiato teologia a Monaco. Me ne parlò come un fatto di interesse culturale, intellettuale, niente di strano. Poi ricompare in Italia col movimento studentesco nel 1968. Comincia a gironzolare all'interno del movimento, proponendo ai vari *leader* o agli studenti un quotidiano del movimento, per il quale diceva di avere i soldi e gli strumenti. Questo era il suo progetto. Diceva di essere un giornalista della Mondadori: sono notizie che andrebbero verificate. Lo conosco bene perché poi fondò insieme a Curcio il Collettivo politico metropolitano (...). Con lui già si parlava di lotta armata: era uno di quelli che spingeva di più verso la lotta armata, tant'è che l'occasione della rottura tra Curcio e me da una parte e lui e il suo gruppo dall'altra avviene nel settembre 1970, di fronte ad alcune sue proposte che ritenevamo assolutamente avventuriste».

Nel settembre 1970 Simioni proponeva di uccidere il principe Borghese, il che insospettì Franceschini quando poi vennero fuori le voci del *golpe*.

Gli uomini del *superclan* (nel senso di «superclandestino») pensavano, continua Franceschini di:

«infiltrare tutti i gruppi della sinistra e della destra per poi orientarli in un certo modo. (...) Loro comunque operarono in Italia fino al 1973-1974, poi sciolsero questa organizzazione e se ne andarono a Parigi dove aprirono l'Hyperion (...). Duccio Berio era il braccio destro di Simioni: suo padre era un famoso medico milanese, ebreo, a suo dire legato ai servizi israeliani. Ho quasi la certezza che il canale attraverso cui fummo contattati passava per questa persona. C'era poi una francese, del giro di "Mani tese", Françoise Tuscher, che era la nipote dell'Abbé Pierre. Quest'ultimo era un personaggio importantissimo in Francia nell'attività di volontariato, che aveva fatto la resistenza insieme a De Gaulle, era uno dei suoi uomini di fiducia sin dalla partenza dall'Algeria. Inoltre Duccio Berio era il genero di Malagugini».

Secondo Franceschini il gruppo di Simioni decise nel 1974 di chiudere i conti con la giustizia italiana (cita a questo proposito il magistrato Di Vincenzo) e di passare a Parigi. Ovviamente Franceschini non è una

fonte diretta per quanto può riguardare il caso Moro, ma i fatti relativi all'epoca li ha vissuti di persona e tende a ribadire il suo giudizio sugli uomini di quel gruppo: «Potevano benissimo essere al servizio del KGB, come anche della CIA». Significativamente una succursale della scuola di lingue parigina aprì e chiuse i battenti a Roma proprio durante il sequestro Moro. Alla domanda: «Fu aperta una succursale dell'Hyperion in via Nicotera 26 durante il sequestro Moro: le consta?» Franceschini risponde:

«nell'autunno del 1977 aprono – e la cosa interessante è questa – alcuni uffici dell'Hyperion in Italia in via Angelico, mi sembra, e anche questo palazzo è simile a quello di via Gradoli. Poi si scopre che è pieno di appartamenti legati ai servizi, che come a via Gradoli erano di agenzie *import-export*. (...) Aprono questo ufficio lì, che resta aperto fino alla fine del giugno 1978. Quindi anche in questo caso è un arco di tempo particolare. Sempre da ciò che ho letto negli atti della Commissione precedente, questi personaggi gironzolavano per l'Italia con dei tesserini per gli abbonamenti a "Nuova polizia" e quando venivano fermati tiravano fuori il tesserino come «abbonatori» alla rivista "Nuova polizia". Direi che questo è abbastanza interessante, perché è chiaro che un poliziotto che vede un tesserino di questo tipo pensa che comunque si tratti di un collega».

Diverso è il discorso di Pace, esule a Parigi:

«Hyperion come luogo di contatto tra organizzazioni del terzo mondo legate quantomeno ad una parte della sinistra socialista francese, protette per un periodo anche da consiglieri del Primo ministro o del Presidente della Repubblica, ma non certo come crocevia di organizzazioni terroristiche. Tenga presente che i francesi sono estremamente vigilanti».

Con le confessioni di Michele Galati e di Marina Bono sono stati raccolti elementi sulle attività di copertura e di appoggio al terrorismo italiano che si ha ragione di ritenere siano state svolte dall'istituto Hyperion. Negli anni 1967-1970 le biografie di Simioni e Mulinaris, in particolare, coincidono con quelle di Curcio, Moretti, Mara Cagol e Franceschini. Nel memoriale che Marco Pisetta scrisse nel lontano 1972, si legge:

«Al termine della riunione di Rocchetta Ligure, che si rivelò un fallimento rispetto all'obiettivo di unificazione dei gruppi clandestini, Curcio, Saugo e Simioni rientrarono a Milano continuando nella loro attività nell'ambito del Collettivo politico metropolitano che successivamente si trasformò in Sinistra proletaria. Verso il settembre-ottobre 1970, Curcio e Simioni dettero vita ad un gruppo clandestino che doveva fiancheggiare, con metodologia tipica dei "tupamaros", la lotta politica "legalitaria" della "Sinistra proletaria". A questa frangia occulta venne dato il nome di Brigate rosse. In nome di "Giustizia popolare", secondo quanto venne a dirmi Mulinaris Giovanni, furono compiute dalle Brigate rosse un certo numero di azioni».

Pisetta racconta poi del conflitto tra Simioni e Curcio

«che sfociò nella defezione di Simioni dalle Brigate rosse. Quest'ultimo, nel distaccarsi, si appropriò di quasi tutto l'armamento disponibile e dei mezzi finanziari».

Il *superclan* nacque con la volontà dichiarata di egemonizzare e coordinare le varie organizzazioni terroristiche. Recentemente anche Galati ha riferito di una grave frattura che, nel 1970, intervenne nei rapporti tra Curcio e Simioni e, a differenza di Pisetta, che dichiarò di non conoscerne la causa, ha raccontato un episodio che, a suo avviso, sarebbe stato la causa del grave contrasto. Secondo Galati, la cui versione è poi confermata da Buonavita, Simioni aveva progettato un attentato dinamitardo contro la

sede dell'ambasciata statunitense di Atene. Poiché il piano prevedeva l'utilizzazione di una donna, Simioni si era rivolto a Mara Cagol, compagna di Curcio, alla quale aveva però richiesto di non parlarne con Curcio. La Cagol pensò invece bene di confidarsi col suo compagno il quale manifestò un totale disaccordo ed indusse la donna a ritirarsi. Simioni fu quindi costretto ad utilizzare Maria Elena Angeloni, la quale perì nell'attentato per un difetto dell'ordigno esplosivo il 2 settembre del 1970.

Inoltre era emerso, da indagini svolte dall'autorità giudiziaria, che l'Hyperion aveva ottenuto, tramite Simioni, una fidejussione da un ingegnere italiano residente a Parigi, fratello di Augusto Rancílio che subì un sequestro di persona a Cesano Boscone, il 2 ottobre 1978. Era stato pertanto affacciato il sospetto che l'avallo fosse stato concesso per favorire rilascio.

Parlando del «Grande Vecchio», come si sa, Craxi avrebbe fatto riferimento a persone «che hanno cominciato a far politica con noi e che poi abbiamo perso di vista... non erano dirigenti politici ma avevano qualità politiche... poi si sono ritrovati a Parigi», dichiarazione parzialmente smentita dallo stesso Craxi nella sua audizione del settembre 1980. Va ricordato anche che una irruzione della polizia francese nei locali dell'istituto, operata nel 1978 a seguito di una specifica richiesta della magistratura padovana, non portò ad alcun apprezzabile risultato, probabilmente perché una notizia, inopportunamente pubblicata dal *Corriere della Sera*, in pratica preannunciò l'evento. Moretti, a differenza di Curcio, continuò a mantenere rapporti frequenti con i vecchi amici del Collettivo Metropolitano Simioni, Berio e Mulinaris. A proposito di quest'ultimo, Galati ha riferito che Moretti gli proibì di utilizzarlo nel Veneto perché «non era assolutamente il caso di fargli correre rischi, giacché Mulinaris serviva per contatti a livello internazionale e per le armi».

Le notizie fornite dal Galati sulla rete di rapporti con l'Eta ed altre organizzazioni terroristiche, inducono a ritenere ancora più grave la sottovalutazione dell'attività dell'Hyperion da parte dei nostri servizi, essendo evidente che un serio controllo dei movimenti di Simioni avrebbe potuto portare a significativi risultati, anche in considerazione dei frequenti contatti con Moretti. Savasta, pur dichiarando di non conoscere l'istituto Hyperion ed i nomi dei «compagni» operanti a Parigi, ha confermato l'esistenza in Francia di una rete avente le stesse caratteristiche elencate da Galati. Ha inoltre precisato che di tale rete si sono serviti numerosi brigatisti costretti ad espatriare per trovare sicuro rifugio. Come si è già detto, Savasta ha dato per certo che i rapporti con i fornitori di armi palestinesi venivano tenuti a Parigi e che il tramite era la suddetta «rete di compagni». Anche secondo Savasta i contatti con la rete parigina erano curati da Moretti che, a questo scopo, si recava frequentemente a Parigi accompagnato da Anna Laura Braghetti. I due si servivano di passaporti intestati rispettivamente a Maurizio Iannelli e Roberta Cappelli. All'esistenza di una organizzazione operante in Francia per assicurare ai brigatisti costretti a fuggire dall'Italia rifugi ed assistenza ha fatto pure riferimento Carlo Fioroni. A Parigi, in anni recenti, è stato trovato un covo brigatista (legato

a persone non lontane dall'ambiente toscano) contenente documenti sull'assalto al furgone blindato di via Prati di Papa e sulle azioni delle Br-Pcc in Toscana (l'uccisione di Lando Conti nel 1986 avviene ricordiamolo, con la stessa arma usata per l'omicidio Tarantelli, attribuito al gruppo toscano).

Firenze e Milano

Il quadro storico della vicenda è emerso ancor più nitido con la citata audizione del 7 giugno 2000 del sostituto procuratore di Firenze, Gabriele Chelazzi. Probabilmente molte delle zone di opacità che intorno alla vicenda Moro persistono ancora oggi possono essere chiarite seguendo questo metodo: operare una rilettura complessiva, sintetica, di quanto è già noto ed accentrare l'attenzione sulle pagine meno note. Questa è la linea che la presente relazione intende adottare.

Tra i tanti, sono due in particolare i capitoli che meritano questa nuova lettura: quello che riguarda le carte Moro (il cosiddetto Memoriale) e quello che riguarda le Brigate Rosse in Toscana; sono evidentemente, a nostro giudizio, due capitoli che si intrecciano profondamente. Siamo partiti da via Monte Nevoso, che è l'unico luogo in cui le carte Moro riaffiorano (per ben due volte) e abbiamo ripercorso la traccia a ritroso: seguendo le carte nella loro genesi, si arriva a Firenze e Firenze è proprio il punto che è stato probabilmente fino ad oggi sottovalutato sia in sede processuale che nel dibattito della pubblicistica, di cui ci siamo ampiamente giovati in sede di sintesi. È poi particolarmente istruttivo notare le vicende dei covi attorno a cui girano le carte: a Roma, a Firenze e Milano. E forse, anche a Genova.

Una data da considerare decisiva è il 19 dicembre del 1978. È il giorno in cui la Digos di Firenze arresta quattro brigatisti: Dante Cianci, Paolo Baschieri, Giampaolo Barbi (tutti ex militanti di Potere operaio) e Salvatore Bombaci, ex militante di Autonomia operaia. Il covo fiorentino nel quale si riuniva il comitato esecutivo delle Br nei giorni del sequestro Moro era probabilmente quello di via Barbieri, alla periferia di Firenze, che poche ore dopo viene perquisito: l'appartamento di via Barbieri è vuoto. Pochi giorni dopo il maresciallo Saracini, uno degli uomini del generale Dalla Chiesa, chiede di accedere al borsello trovato nell'estate dello stesso anno su un bus della linea n. 2 a Firenze, da tempo depositato ai corpi di reato, e che conteneva una pistola e un mazzo di chiavi. Chiavi già risultate compatibili con la porta di via Monte Nevoso, ma che si dimostreranno assolutamente estranee a quelle di via Barbieri.

Quel covo, ormai «freddo», secondo alcuni degli arrestati, era stato utilizzato per riunioni Br.

Nel 1982 Giovanni Ciucci parla di altri covi fiorentini attivi nel 1978, in via Unione Sovietica e in via Pisana, anche quest'ultimo vuotato e abbandonato subito dopo gli arresti del dicembre. Ebbene, ai magistrati romani, Valerio Morucci ed altri hanno sempre detto che, durante il seque-

stro Moro, Mario Moretti si recava fuori Roma per riunioni del comitato esecutivo: tra questi luoghi c'era anche Firenze. Infatti lo stesso Moretti, nel 1994, afferma che l'esecutivo si riuniva in un appartamento alla periferia di Firenze ma si limita a dire che il locale era stato messo a disposizione del comitato toscano delle Br.

È il marzo del 2000 quando Lauro Azzolini, in una intervista, ammette che il borsello smarrito sul bus fiorentino a fine luglio del 1978 è suo e di aver usato quel mezzo per raggiungere la sede della riunione del comitato esecutivo che poi, aggiunge, fu scoperta dagli inquirenti. Sorpresa: si tratta della linea n. 2 che, guarda caso, ha una fermata a poche decine di metri da via Barbieri.

Azzolini aggiunge anche di aver subito informato l'organizzazione di quello smarrimento: un avvertimento che spiegherebbe il perchè dello sgombero immediato dell'appartamento. Azzolini è dunque il primo che mette insieme i quattro elementi: il borsello, il bus, l'appartamento e le riunioni del comitato esecutivo.

Il ruolo dell'appartamento di via Barbieri ripropone anche la centralità delle strutture Br in Toscana in quella fase del terrorismo. Sulla base di fatti oggettivi e di sentenze ormai passate in giudicato e relative ai brigatisti della colonna toscana, crediamo che per il sequestro Moro si siano «attivate» non una, ma più colonne delle Br, e che abbiano agito in modo coordinato, sebbene ognuna con un proprio ruolo. E tra queste un ruolo non secondario è stato svolto da quella toscana.

L'episodio del ritrovamento del borsello di Azzolini non vale solo per la scoperta del covo di via Monte Nevoso a Milano, ma anche per i covi di Firenze, ed evidenzia lo stretto rapporto tra Moretti e i Br fiorentini. Moretti e Balzerani, infatti, dopo il sequestro, hanno alloggiato in un appartamento di via Unione Sovietica messo loro a disposizione dalla colonna toscana.

Torniamo a quel 19 dicembre 1978: nell'auto Simca 1100 su cui erano stati arrestati i quattro Br della colonna toscana vi erano due contrassegni assicurativi emessi da «Les Assurances Nationales», mentre altri contrassegni e certificati della medesima compagnia sono stati trovati a bordo della Fiat 128 di Viareggio. Ed altri ancora proprio nella Renault 4 nella quale si rinvenne il cadavere di Aldo Moro.

Firenze dunque diventa luogo cruciale della vicenda Moro. Qui si sarebbe riunita la direzione strategica delle Br ed è da questa città e da alcuni dei tanti episodi che hanno caratterizzato questa vicenda che è stata avanzata l'ipotesi della mente «strategica» e del cosiddetto «anfitrione», cioè anche dell'uomo che suggeriva o preparava le domande da sottoporre a Moro nei 55 giorni del sequestro.

Nel 1978, a Firenze un confidente di Mannucci Benincasa comunicava con una base Sismi proprio mentre, sempre a Firenze, si incontravano gli uomini del Comitato esecutivo di cui Azzolini era parte. E resta il fatto che, anche a voler credere alla faccenda del borsello, proprio da Firenze parte la traccia che mette gli investigatori sulla via di Monte Nevoso, le carte di Moro – ce lo dicono Bonisoli, Azzolini e la Mantovani

incaricata di «studiarle» – arrivavano da Roma a Milano passando per Firenze.

A questo punto si può dire che la Commissione ha individuato «con ragionevole certezza» l'appartamento di Firenze dove, a rapimento Moro in corso, si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse. Concordiamo con il Presidente che adesso può essere rimessa in discussione la posizione di Giovanni Senzani, fino a ora considerato sostanzialmente estraneo al sequestro Moro. È possibile allora che proprio in quell'appartamento fiorentino sia stata pronunciata la condanna a morte di Moro?

Il proprietario, insieme alla moglie, era l'architetto Gian Paolo Barbi, che fu arrestato il 21 dicembre del 1978 assieme agli altri tre presunti Br (Baschieri, Bombaci e Cianci) coi quali si trovava a bordo di un'automobile che trasportava armi e documenti. L'architetto Barbi però non si dichiarò prigioniero politico, né si pentì. Si difese in modo tradizionale, dicendo di essere innocente. Non chiarì perché aveva accettato di intestare a proprio nome una casa acquistata coi soldi delle Brigate rosse. Fu condannato in primo grado a tre anni e sei mesi, in appello a cinque anni e sei mesi.

Valerio Morucci, in audizione, ha affermato che Mario Moretti avrebbe potuto dire

«chi altri partecipava a quelle riunioni, se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo». Azzolini ha dichiarato che si trovava «di passaggio» a Firenze. Quindi con chi si incontrava Moretti?

Di fatto i brigatisti ammettono che passavano da Firenze le carte poi destinate (e ritrovate) a via Monte Nevoso, ma le audiocassette e l'originale (nonché altre copie a cui sembra aver fatto cenno il dottor Pomarici) asportate da Moretti dal covo di via Montalcini sono irreperibili, anche se Morucci afferma (è agli atti del Moro quinques) di non aver mai avuto notizia della distruzione delle carte di Moro.

Se la casa era messa a disposizione dal comitato rivoluzionario toscano, i personaggi che indica Morucci devono allora far parte di quel comitato. Se si scoprisse che al vertice di quel comitato c'era Giovanni Senzani dovremmo vedere sotto una nuova luce la storia del sequestro Moro e della storia stessa delle Br.

Quando allora ci si riferisce alle altre intelligenze che intervennero nella gestione del sequestro, senza rivolgersi all'estero, bisognerebbe avere il coraggio di andare a guardare nell'area contigua alle Brigate rosse. In fondo Germano Maccari ha riferito che si resterebbe stupiti se si conoscessero i nomi di coloro che, in quegli anni, si sentivano onorati di avere in casa dei terroristi. L'area della contiguità è una delle meno esplorate nel corso delle indagini giudiziarie sul caso Moro e la vicenda dell'appartamento di Firenze ci richiama subito alla mente un'altra casa, questa volta romana, di cui ha parlato alla commissione il professor Franco Piperno: un appartamento alto-borghese, situato in una pregiata zona della capitale (piazza Cavour, ad un passo dal Palazzo di Giustizia), dove nell'agosto

del 1978, a pochi mesi dall'omicidio Moro, era possibile per Piperno incontrare il superlatitante Mario Moretti ed avere conferma di quella «geometrica potenza» dispiegata già in via Fani.

Ancora a proposito di Firenze e Moro

Firenze è un centro di grande interesse per l'evoluzione del fenomeno eversivo. Il professor Piperno ci ha detto che i primi colloqui con l'ETA, l'IRA e le altre guerriglie erano ospitati presso i gesuiti di Firenze. E questa città, riteniamo, va studiata anche relativamente a possibili spunti di indagine sulle odierne vicende terroristiche.

Ma il legame tra Firenze ed il caso Moro, come abbiamo visto nei brevi cenni fatti nelle pagine precedenti, merita l'approfondimento della Commissione e degli inquirenti.

Sappiamo che un ex militante di Potere operaio a Firenze fornì le armi per l'agguato di via Fani, utilizzando uno dei due documenti di porto d'armi rubati il 19 maggio 1975 e che l'altro fu rinvenuto nella tipografia di via Foà. Il primo documento fu trovato in via Gradoli insieme ad un fucile a pompa Ithaca. La beretta calibro 7.65 comprata insieme a quel fucile fu ritrovata nell'abitazione di uno degli arrestati del 19 dicembre a Firenze.

Sappiamo che Valerio Morucci ha detto che tutti i comunicati emessi dalle Br durante i 55 giorni provenivano dalla macchina e dal ciclostile che stavano a Firenze.

Dalla Toscana veniva un giovane terrorista, Elfino Mortati distintosi per uno strano attentato: l'omicidio del notaio Spighi, che definiamo strano vista la consuetudine del comitato toscano fino al 1978 di non colpire quasi mai le persone. Tra l'altro a Mortati vengono trovati dei contrassegni inediti fino ad allora per le Br, con falce e martello. Mortati che non è un brigatista a pieno titolo, nel luglio del 1978 è arrestato a Roma ed inizia a collaborare raccontando di essere stato ospitato (fa il nome di Anna, come nel fumetto di Metropoli) da brigatisti che avevano covi in centro e anche nei pressi del Ghetto. Addirittura i vigili di Roma riterranno di individuare un appartamento da lui descritto in via S. Elena, tra la Treccani, palazzo Caetani ed il Ghetto. La sua collaborazione non offrirà occasione di approfondimento perché cessa rapidamente (secondo alcuni a seguito di una fuga di notizie a mezzo stampa (l'ennesima di questa vicenda), da parte del quotidiano fiorentino.

Vengono da un furto presso l'assicuratore toscano Lido Malasoma i contrassegni assicurativi della Renault 4 di via Caetani, su una Simca con targa contraffatta (le cui chiavi sono trovate al Baschieri arrestato) rinvenuta in Firenze non lontano da via Unione Sovietica e su una Fiat contenente armi e documenti Br trovata a Viareggio nel gennaio del 1979. Materiale identico a quest'ultimo veniva rinvenuto in viale Giulio Cesare pochi mesi dopo, presso Morucci e Faranda (a proposito: ancora non è chiaro come si arrivò a quel covo). Gli stessi contrassegni sono tro-

vati nell'auto usata per un attentato all'esponente democristiano del Lazio Mechelli, il cui nome è l'unico fatto dall'articolo del *Corriere della Sera* relativamente alla presunta lista di uomini politici locali trovata in via Gradoli.

Il medesimo giorno in cui il maresciallo Saracini si apprestava a depositare «un delicato borsello» all'ufficio corpi di reato e, incontrando il dottor Chelazzi, gli conferma l'avvenuta identificazione dell'Azzolini come possessore di quel borsello (cosa negata al suo collega Baglione ancora sette mesi dopo e a quasi nove mesi dall'arresto dell'Azzolini, il 12 giugno del 1979, dal maggiore Formato di Milano) vengono arrestati l'architetto Barbi, Baschieri (figlio di un noto medico pisano), Cianci e Bombaci (che viveva nel medesimo palazzo del professor Senzani in borgo Ognissanti n. 104, e, a detta del padrone di casa, frequentava il Senzani).

Già alle 17 di quel giorno 19 l'appartamento di via Barbieri (a Rifredi, periferia nord presso l'autostrada Milano-Roma) di cui dicevamo precedentemente, è perquisito ma risulta «freddo», abbandonato da tempo. Questa casa, come detto, era stata acquistata, mentre risulta affittata da Ciucci (su richiesta del Barbi) l'appartamento di viale Unione Sovietica dove andranno a stare Moretti e la Balzerani. A questo punto c'è l'impressionante coincidenza di date tra la scoperta del covo milanese e lo smantellamento della base toscana; ai primi di ottobre del 1978 è scoperta via Monte Nevoso e subito Moretti e Balzerani lasciano viale Unione Sovietica, tanto che risulta disdetto pure il contratto d'affitto. Dopo gli arresti è smobilitato il terzo covo, quello di via Pisana, preso nel settembre. In sostanza Azzolini, che smarrisce il borsello, sa che questo può portare in più direzioni, tra le quali la casa di Moretti a Firenze. Il bus su cui smarrisce il borsello va dalle parti di via Barbieri, covo subito abbandonato e sostituito da viale Unione Sovietica, finchè ai primi di ottobre si decide di lasciare anche quel covo. L'urgenza di smantellare i covi fiorentini con quella successione si spiega con la necessità di non far scoprire la residenza di Moretti a Firenze. Non viene invece smantellato il covo milanese: l'Azzolini ha detto di aver cambiato la serratura dopo aver perso il borsello con le chiavi e, quanto al motorino, il cui certificato faceva risalire a Milano e che sarebbe servito ad identificare il portone di via Monte Nevoso, è categorico nel dire che gli era già stato rubato da tempo. Allora chi lo mette davanti al civico di via Monte Nevoso, dove, risulta dai verbali dei carabinieri, viene avvistato nell'estate del 1978?

Cianci confesserà di aver partecipato, il primo marzo di quell'anno, al furto di materiale per stampare nella facoltà di matematica di Firenze. L'attrezzatura fu presa da Baschieri e restò a disposizione di Moretti in via Unione Sovietica, dove fu usata per redigere documenti. Quali? È logico pensare quelli delle Br, dal momento che il Comitato toscano aveva propri ciclostile.

L'attrezzatura fu in seguito portata via da Anna Maria Ludmann insieme ad un ragazzo genovese. Il 28 dicembre 1978 Bombaci afferma che in via Barbieri doveva esserci un ciclostile. Le stamperie fiorentine note

alle cronache però non finiscono qui: citiamo di passaggio che presso la Rotografica fiorentina ad un certo punto sarà stampata la rivista Metropoli.

Da segnalare che il Comitato toscano, altra prova di un probabile legame con la vicenda Moro, interrompe nel periodo del sequestro tutte le sue azioni.

Nell'ambito di polemiche interne all'Arma dei carabinieri, nel 1981 il generale Bozzo ebbe modo di parlare di una Monte Nevoso-*bis* organizzata, prima del 1990, da ufficiali della Pastrengo di provenienza Toscana. È proprio il comandante della Pastrengo Morelli a parlare di presenza in via Monte Nevoso di materiale «di natura militare» della «massima segretezza» mai trovato.

I SOLDI DELLE BR

Genova e la Svizzera

I brigatisti acquistarono regolarmente gli appartamenti cruciali di questa storia, i covi di via Montalcini e via Barbieri. Al comitato toscano i soldi passano tramite la colonna genovese, che teneva quasi sotto tutela i vicini fiorentini e pisani. È infatti il brigatista Dura (che morirà nel sanguinoso assalto di via Fracchia a Genova) a fornire i soldi per l'acquisto della casa di via Barbieri. Quel denaro proviene dal sequestro Costa e dal medesimo rapimento vengono i soldi trovati in via Monte Nevoso a Milano (perno di un tentativo di calunnia contro i carabinieri di Dalla Chiesa) e quelli serviti per acquistare l'appartamento di via Montalcini.

Agli arrestati del 19 dicembre 1978 vengono rinvenute delle carte: si tratta di indirizzi e numeri, riferibili a banche svizzere. In quegli istituti finanziari i brigatisti avevano forse depositato soldi o documenti; non dobbiamo dimenticare che siamo alla fine del 1978, dopo sei mesi dalla morte di Moro e a due mesi dal ritrovamento di via Monte Nevoso. La pista, nonostante le assicurazioni forniteci, ci sembra che non sia stata battuta a fondo, il che lascia spazio all'ipotesi che le Br, braccate, abbiano trasferito da qualche parte (forse in quei dodici istituti) quanto eventualmente si trovava in loro possesso. Merita dunque un approfondimento, se non altro per smentire le illazioni, l'ipotesi per cui si sia scatenata una sorta di caccia alle carte, di volta in volta viste come oggetto di trattativa o possibile salvacondotto, da parte di soggetti diversi e con diverse finalità, non necessariamente legati solo a spezzoni delle nostre istituzioni. Resta comunque la pista del canale dei finanziamenti su estero: ricordiamo che in Svizzera si ebbe ai primi anni settanta l'arresto di Morucci (anche in quel caso nelle tasche degli arrestati si trovarono elenchi nominativi e numeri di telefono, alcuni addirittura cifrati, prassi piuttosto inedita per i terroristi rossi nei primissimi anni Settanta) per traffico di armi; ricordiamo anche che è divenuto cittadino svizzero il brigatista Lojacono (presente in via Fani, secondo l'accusa) e che più recentemente nomi legati alla galassia eversiva sono stati arrestati in Svizzera e, ovviamente, a Parigi.

Le date dei principali sviluppi del Caso Moro

19 maggio 1978: a Roma, in via Foà, è scoperta la tipografia di Enrico Triaca, usata dalle Br e frequentata da Moretti durante il sequestro. Alcune apparecchiature erano appartenute ai servizi segreti.

Agosto: Lauro Azzolini identificato a Milano come possessore del borsello smarrito sulla linea 2 a Firenze. Individuato il covo Br di via Monte Nevoso.

1º ottobre 1978: irruzione dei carabinieri del generale Dalla Chiesa nel covo di via Monte Nevoso, a Milano. Arrestati 9 terroristi, tra cui Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. Trovato il memoriale Moro.

ottobre-dicembre 1978: i brigatisti smantellano le basi a Firenze.

20 marzo 1979: ucciso a Roma Mino Pecorelli.

30 maggio 1979: arrestati a Roma, in casa di Giuliana Conforto, Valerio Morucci e Adriana Faranda, usciti dalle Br dopo il caso Moro. Dal *dossier* Impedian si scoprirà dopo venti anni che il padre della Conforto sarebbe un agente del KGB.

24 settembre 1979: ferito e arrestato Prospero Gallinari.

2 febbraio 1980: resa nota l'esistenza dei piani Victor, in caso di rilascio di Moro vivo (con il contestuale isolamento dal resto del mondo del rilasciato) e Mike, nel caso della sua morte. In realtà ne aveva già parlato un libro nel 1979.

19 maggio 1980: arrestato Seghetti.

27 maggio 1980: arrestata Anna Laura Braghetti, cui era intestato il covo di via Montalcini.

4 aprile 1981: arrestato a Milano Mario Moretti.

1º febbraio 1982: il Ministro dell'interno annuncia la scoperta della prigione del popolo, un'appartamento in piena zona della Magliana.

3 settembre 1982: ucciso a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

24 marzo 1984: rapina alla Brink's.

28 settembre 1984: ucciso Chichiarelli.

Gennaio 1985: individuati in Alessio Casimirri e Rita Algranati due dei tre latitanti coinvolti nel rapimento, di cui Morucci non ha fatto i nomi. Il terzo sarà ritenuto Alvaro Loiacono.

19 giugno 1985: ad Ostia, è arrestata Barbara Balzerani.

8 giugno 1988: in Svizzera è arrestato Alvaro Loiacono, diventato nel frattempo cittadino elvetico.

9 ottobre 1990: nel corso dei lavori di ristrutturazione in via Monte Nevoso, da un'intercapedine escono documenti non trovati nel 1978 e una versione più ampia del memoriale. Parla anche di Stay Behind.

9 giugno 1991: il presidente Cossiga parla di un'operazione dei Comsubin, finora sconosciuta, sul litorale di Roma.

13 ottobre 1993: arrestato Germano Maccari, accusato di essere il quarto carceriere di Moro nel covo di via Montalcini. Lo stesso giorno esce la notizia che un pentito della 'ndrangheta ha detto che Antonio Nirta, *killer* della 'ndrangheta, era forse presente in via Fani.

8 giugno 1994: arrestato Raimondo Etro.

29 maggio 1999: si ipotizza il ruolo di Igor Markevitch come «anfitrione» fiorentino delle Br.

2 giugno 2000: arrestato in Corsica Alvaro Loiacono.

I processi

Gennaio 1983: i giudici della I Corte d'Assise (presidente Severino Santiapichi) emettono la sentenza del processo per la strage di via Fani e il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Il processo unifica i procedimento Moro-uno e Moro-*bis*. La sentenza condanna all'ergastolo 32 persone: Renato Arreni, Lauro Azzolini, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Anna Laura Braghetti, Giulio Cacciotti, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Vincenzo Guagliardo, Maurizio Iannelli, Natalia Ligas, Alvaro Loiacono, Mario Moretti, Rocco Micaletto, Luca Nicolotti, Mara Nanni, Cristoforo Piancone, Alessandro Padula, Remo Pancelli, Francesco Piccioni, Nadia Ponti, Salvatore Ricciardi, Bruno Seghetti, Pietro Vanzi, Gian Antonio Zanetti, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Carla Maria Brioschi, Enzo Bella, Gabriella Mariani, Antonio Marini e Caterina Piunti;

14 marzo 1985: la sentenza della I Corte d'Assise d'appello conferma 22 condanne all'ergastolo. Ridotta la pena per Natalia Ligas, Mara Nanni, Gian Antonio Zanetti, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Carla Maria Brioschi, Enzo Bella, Gabriella Mariani, Antonio Marini e Caterina Piunti;

15 novembre 1985: la Cassazione conferma sostanzialmente la sentenza della Corte d'Assise d'appello;

12 ottobre 1988: si conclude con 153 condanne (26 ergastoli e 1.800 anni complessivi di detenzione) e 20 assoluzioni il processo denominato «Moro-*ter*», riguardante le azioni delle Br a Roma tra il 1977 e il 1982. La II Corte d'Assise (presidente Sergio Sorichilli, condanna all'ergastolo Susanna Berardi, Barbara Balzerani, Vittorio Antonini, Roberta Cappelli, Marcello Capuano, Renato Di Sabbato, Vincenzo Guagliardo, Maurizio Iannelli, Cecilia Massara, Paola Maturi, Franco Messina, Luigi Novelli, Sandra Padula, Remo Pancelli, Stefano Petrella, Nadia Ponti, Giovanni Senzani, Paolo Sivieri, Pietro Vanzi, Enrico Villimburgo, i latitanti Rita Algranati e Alessio Casimirri e gli imputati in libertà per decorrenza dei termini di detenzione Eugenio Pio Ghignoni, Carlo Giommi, Alessandro Pera e Marina Petrella;

6 marzo 1992: la III Corte d'Assise d'appello conferma la condanna all'ergastolo per 20 imputati del processo «Moro-*ter*»: pena ridotta per

Alessandro Pera, Eugenio Ghignoni, Paola Maturi e Franco Messina e ad altri due imputati;

10 maggio 1993: una sentenza della prima sezione penale della Corte di Cassazione (presidente Arnaldo Valente) conferma le condanne emesse in appello per gli imputati del Moro-*ter*. Annullata, con rinvio ad altra sezione penale della Corte d'appello di Roma, solo la sentenza nei riguardi di Eugenio Ghignoni, condannato in appello a 15 anni di prigione;

1º dicembre 1994: il processo «Moro-*quater*», che si occupa di alcuni risvolti del caso non risolti dai processi precedenti e di alcuni episodi stralciati dal Moro-*ter*, si conclude con una sentenza della I Corte di Assise (presidente Severino Santiapichi) che condanna all'ergastolo Alvaro Lojacono, ex membro delle Brigate Rosse detenuto in Svizzera per altre vicende, riconosciuto colpevole di concorso nel rapimento e nell'uccisione dell'ex presidente della Dc Aldo Moro e di altri omicidi;

3 giugno 1996: sentenza d'appello per il Moro-*quater*. Ergastolo confermato, dai giudici della Corte di Assise di appello di Roma per Alvaro Lojacono;

16 luglio 1996: sentenza del processo Moro-*quinquies*: i giudici della II Corte d'Assise condannano all'ergastolo Germano Maccari per concorso nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro e nell'eccidio della scorta e Raimondo Etro a 24 anni e sei mesi;

14 maggio 1997: la VI sezione penale della Cassazione rende definitiva la condanna all'ergastolo per Lojacono;

19 giugno 1997: la Corte d'assise d'appello riduce a 30 anni la condanna per Maccari; confermata quella per Etro;

21 maggio 1998: la prima sezione penale della Corte di Cassazione annulla con rinvio ad un altra sezione della Corte d'Assise d'appello di Roma, limitatamente alla determinazione della pena, la sentenza di secondo grado del processo «Moro-*quinquies*» che condannava Germano Maccari a 30 anni e Raimondo Etro a 24 anni e 6 mesi;

28 ottobre 1998: la prima Corte d'Assise d'appello di Roma condanna Germano Maccari a 26 anni e Raimondo Etro a 20 anni e 6 mesi, riducendo le condanne della sentenza d'appello annullata dalla Cassazione.

Come per il disastro aereo di Ustica c'è anche una catena di coincidenze, nella fattispecie una appendice di morti tra persone coinvolte a vario titolo in alcune fasi del sequestro di Aldo Moro.

Il **20 marzo 1979** viene ucciso a Roma il giornalista Mino Pecorelli.

Nella notte fra il 12 e il 13 luglio 1979, viene ucciso in agguato a Milano, Giorgio Ambrosoli, curatore fallimentare delle banche di Michele Sindona.

Il **13 luglio 1979**, di primo mattino, viene intercettato sul Lungotevere a Roma, il colonnello Antonio Varisco dei carabinieri, ed ucciso con modalità singolari rispetto a quelle abitualmente impiegate dalle Br che rivendicano il gesto. Aveva incontrato Ambrosoli.

Nel **settembre 1980** è ucciso Franco Giuseppucci capo della banda della Magliana.

Nel **febbraio 1981**, a Roma è ucciso Nicolino Selis, che aveva cercato la prigione di Aldo Moro.

Il **25 aprile 1981**, nell'ambiente mafioso di Palermo, viene ucciso Stefano Bontate che si era contrapposto a Totò Riina e Michele Greco dichiarandosi favorevole all'intervento di Cosa nostra a favore di Aldo Moro.

Il **12 maggio 1981**, a Palerrno, viene ucciso Salvatore Inzerillo, mafioso che aveva affiancato Stefano Bontate nell'affermare la convenienza di intervenire a favore di Aldo Moro.

Il **16 ottobre 1981** è ucciso Domenico Balducci, agente di collegamento della banda della Magliana con il Sismi e Pippo Calò.

Il **27 aprile 1982**, viene ucciso da una guardia giurata, mentre attentava alla vita di Rosone, vicepresidente del Banco ambrosiano, a Milano, Danilo Abbruciati successore di Giuseppucci come leader della banda della Magliana.

Nel **luglio 1982**, a Milano, viene ucciso e bruciato all'interno del portabagagli di una macchina, Antonio Varone, fratello di Franeesco Varone che, dietro la sua autorizzazione, aveva collaborato con gli apparati dello Stato alla ricerca del covo prigione di Aldo Moro.

Il **3 settembre 1982**, a Palermo, viene ucciso il generale dei carabinieri, ora prefetto della città, Carlo Alberto Dalla Chiesa; con lui vengono uccisi la moglie, Emanuela Setti Carraro e l'autista.

Nell'**estate del 1982**, nel carcere di Nuoro, viene ucciso da Pasquale Barra, uomo di Raffaele Cutolo, Vincenzo Andraus e da altri cosiddetti *killer* delle carceri, Francis Turatello, che aveva utilizzato quanto fatto per l'individuazione del covo-prigione di Aldo Moro per fini ricattatori nei confronti di personaggi politici ed istituzionali perché lo aiutassero processualmente.

Il **29 gennaio 1983**, mediante un'autobomba piazzata a Roma nelle vicinanze della sede del Sismi (Forte Braschi) viene ucciso il camorrista cutoliano Vincenzo Casillo che, a nome dei politici nazionali con i quali manteneva i contatti, aveva imposto a Cutolo di fermare la ricerca del covo-prigione di Aldo Moro. Rimane invalido, a causa dell'effetto dell'esplosione anche Mario Cuomo che verrà ucciso successivamente a Napoli.

Il **2 febbraio 1984**, a Napoli, viene uccisa con il metodo della «lupara bianca» Giovanna Matarazzo, compagna di Enzo Casillo.

Il **5 febbraio 1984**, decede in ospedale, mentre si trovava agli arresti, il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi nel periodo della vicenda Moro.

Il **28 settembre 1984**, viene ucciso a Roma Antonio Chichiarelli, probabile autore materiale del falso comunicato brigatista del lago della Duchessa del 18 aprile 1978, e di altri interventi depistanti sugli omicidi Pecorelli e Varisco.

Nel **dicembre 1984**, muore nel carcere di Volterra, Luigi Bosso, camorrista politicizzato a sinistra che si era vantato con il secondino Angelo Incandela di conoscere moltissime cose sul conto dei sequestri Moro e Cirillo.

Il **20 marzo 1986** viene avvelenato nel carcere di Voghera, con un caffè al cianuro, Michele Sindona. Il banchiere siciliano morirà due giorni dopo senza avere ripreso conoscenza. Dopo le rivelazioni (mai provate) di Saverio Morabito, pentito di n'drangheta, viene ucciso a San Luca di Aspromonte, Giuseppe Nirta, zio di Antonio Nirta.

SEGUENDO IL MEMORIALE MORO

La Brink's Securmark

Tra le incongruenze collegate al Caso Moro che oggi, ad oltre 20 anni di distanza, appaiono sorprendenti a qualunque osservatore e che quindi abbiamo il dovere di segnalare al Parlamento ed all'opinione pubblica, si può iniziare con quella riguardante Antonio Chichiarelli, falsario romano, la cui specializzazione lo aveva secondo alcuni predestinato a mettersi al servizio di apparati che di gente come lui ha sempre bisogno per le tante operazioni.

Ad un certo punto Chichiarelli viene probabilmente incaricato da qualcuno di redigere un falso comunicato brigatista che annuncia l'avvenuta morte di Aldo Moro ed il suo seppellimento nel lago della Duchessa. «... Un'altra e non meno inquietante certezza è stata acquisita nel corso delle indagini istruttorie: la attribuibilità al Chichiarelli del comunicato Br n. 7 del 18 aprile 1978 cosiddetto del lago della Duchessa...» (G.I. dr. Francesco Monastero, ordinanza 23 marzo 1991, p. 10).

Ne aveva parlato per primo il dottor Luciano Infelisi, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro nel 1981:

«Si pose un grosso problema: qualcuno propose che i servizi segreti scrivessero delle lettere, dei volantini al fine di creare una reazione. Questo modo spregiudicato di azione non fu però accettato, anche se non avrebbe comportato la violazione di norme particolari, per la impossibilità, per la mancanza totale di qualsiasi possibilità da parte loro. Allora mi domando chi può aver creato questo volantino in quel particolare momento: se i nostri servizi, sollecitati, non erano all'altezza di farlo».

Solo dopo 12 anni, il 10 maggio 1993, il magistrato romano Claudio Vitalone dichiara:

«Una particolare apprensione nacque con la lettura del primo comunicato, dove si faceva riferimento alla circostanza che i comunicati avrebbero dovuto essere scritti con la medesima macchina. Questo a mio avviso rivelava l'intenzione di utilizzare quel solo mezzo per garantire la riconoscibilità di coloro che detenevano l'ostaggio. In altre parole, era purtroppo da presumere che i brigatisti volessero sopprimere Moro dopo averne ottenuto delle dichiarazioni, gestendo poi il sequestro come se Moro fosse ancora in vita. A mio avviso si doveva contrastare la convinzione dei brigatisti che l'impiego della stessa macchina da scrivere fosse sufficiente alla riconoscibilità delle Br. Era uno dei modi per costringere le Br a tenere in vita l'ostaggio. Parlando con il collega Infelisi suggerì l'idea che, con l'intervento degli organi di polizia giudiziaria, e previa una formale documentazione per gli atti dell'istruttoria, si potesse far diramare un comunicato apocrifo per disorientare le Br. L'autenticità di tale comunicato avrebbe potuto essere strumentalmente attestata da organi di polizia scientifica. Ripeto, questo per costringere le Br a non sopprimere l'ostaggio. Quest'idea non ebbe alcun seguito né mi consta che ad essa possa essersi ispirata alcuna iniziativa autonoma degli organi di polizia».

Ad Infelisi il dottor Vitalone aveva parlato non solo dell'idea di un falso comunicato brigatista ma anche degli organi di polizia che avrebbero dovuto provvedere alla bisogna: la polizia giudiziaria cioè il braccio operativo della magistratura inquirente, il più idoneo a trovare gli uomini giusti per un'operazione nel solo ambiente in cui fossero reperibili, quello della malavita, che gli uomini dei nuclei di polizia giudiziaria conoscono ovviamente meglio di ogni altro organo di polizia.

È strano che da ciò siano esclusi i Servizi, preparati ad azioni di «disinformazione» che rientrano nelle loro competenze specifiche, tuttavia un organo di polizia può assicurare meglio il collegamento con i servizi segreti militari e civili (che sono in tal modo «coperti») e con i soggetti chiamati ad eseguirla materialmente.

Chichiarelli non sembra essere direttamente in contatto riservato con alcun corpo di polizia o servizio di sicurezza, ma aveva un amico intimo, Luciano Dal Bello, definito dal giudice Monastero «per un verso confidente, anche a significativi livelli e per altro comprimario nelle oscure trame del Chichiarelli» (F. Monastero, Ordinanza cit., p. 13). Dal Bello invece sembra essere in contatto con il maresciallo Solinas, in forza proprio al Nucleo di Polizia giudiziaria di Roma. Dopo aver scritto il falso comunicato del lago della Duchessa, Chichiarelli prepara il 20 maggio 1978 (undici giorni dopo la morte di Moro) il «comunicato in codice n. 1» dove «si faceva tra l'altro riferimento alle note operazioni di polizia condotte in via Gradoli ed in località lago della Duchessa». Passa un anno e il 10 aprile 1979, Chichiarelli lasciava in un taxi un borsello che, consegnato al Reparto operativo dei carabinieri di Roma, diretto dal tenente colonnello Antonio Cornacchia, si rivelò contenere:

> «... una pistola Beretta calibro 9 con matricola limata, un caricatore, 11 pallottole 7,65 e una di calibro maggiore; una testina rotante Ibm di corpo 12; un mazzo di nove chiavi; due cubi flash; un pacchetto di fazzoletti di carta di marca Paloma; una cartina autostradale della zona comprendente il lago di Vico, Amatrice e il lago della Duchessa; una bustina con tre piccole pillole bianche; alcuni fogli dell'elenco telefonico di Roma con i numeri dei centralini dei ministeri; una patente di guida contraffatta intestata a Luciano Grossetti; un volantino falso-brigatista che inizia con la frase "Attuare proseguimento logica dell'annientamento"; un frammento del biglietto del traghetto Messina-Villa San Giovanni; il manoscritto di una bozza di discussione politica o di un documento teorico; quattro fotocopie di schede dattiloscritte stese in un linguaggio simile a quello della polizia riguardanti rispettivamente l'omicidio di Pecorelli (con annotazioni che indicano materiale recuperato e alcune cifre relative a parti mancanti), un'azione ai danni del Procuratore della repubblica Achille Gallucci, un progetto di rapimento dell'avvocato Prisco, il progetto dell'annientamento della scorta del presidente della Camera, Pietro Ingrao» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, p. 225).

Sette giorni dopo, il 17 aprile 1979, con una telefonata al quotidiano *Vita sera* veniva fatto rinvenire, all'interno di una cabina telefonica, altro materiale. Si tratta, si badi bene, di oggetti chiaramente connessi a quanto contenuto nel borsello fatto ritrovare tre giorni prima.

Infine il 17 novembre 1980, venivano fatte rinvenire da un giornalista le quattro schede, sempre in fotocopia; su quella di Pecorelli c'è un'annotazione autografa: «Sereno Freato!» (ivi, p. 226), «unitamente a munizioni cal. 7,62» (F. Monastero, *Ordinanza 12 luglio 1986*, p. 5).

Il 24 marzo 1984 alle ore 6,30, veniva assaltato da quattro uomini il deposito valori della società Brink's Securmark, in via Aurelia a Roma, con un bottino che si aggirava approssimativamente sui 35 miliardi. Il dottor Monastero ricostruisce che la sera precedente la guardia giurata Franco Parsi, in servizio presso la Brink's

«era stato avvicinato da quattro individui armati che, dopo essersi qualificati come agenti della Digos ed esibiti dei tesserini di riconoscimento. contestavano al Parsi di aver saputo che egli deteneva un grosso quantitativo di sostanza stupefacente e che per tale ragione dovevano effettuare una perquisizione nel suo domicilio. Quivi giunti i quattro esplicitavano le loro reali intenzioni: asserivano di essere militanti delle Brigate rosse ed a tal fine mostravano un opuscolo recante lo stemma di quella organizzazione e sostenevano che era loro intendimento prelevare il denaro dal *caveau* della Brink's Securmark definito da quello che sembrava il capo come "bunker di Stato di Sindona"» (ordinanza p. 1).

Il «capo» dei rapinatori dimostrava di essere, secondo il racconto della guardia giurata,

«assai bene informato sia sugli enti che la Brink's serviva, sia sui nominativi e le residenze del personale, sia, infine, sugli stessi dirigenti della società, asserendo addirittura che "il generale Ambrogi che sta a Firenze (...) era una loro vecchia conoscenza" (*ibidem*). La rapina, è rivendicata con telefonata a *l'Unità* a nome delle Br, che parlano di "esproprio proletario alla banca sindoniana"»...

I rilievi eseguiti consentivano il sequestro di una bomba Energa da esercitazione, di un involucro contenente polvere pirica colorante, nonché di 7 proiettili cal. 7,62 Nato per mitragliatrice, proiettili a dire del Parsi «volutamente buttati a terra dal capo e non persi».

Il 24 marzo 1984 al *Messaggero* di Roma telefona un sedicente brigatista rosso il quale dice che c'è «materiale interessante» nel cestino dei rifiuti sito nei pressi della statua del Belli, a Trastevere. Recatosi sul posto, il giornalista trova: «una busta contenente tre proiettili cal. 7,62 Nato – analoghi a quelli volutamente abbandonati nei locali della Brink's Securmark – nonché varia documentazione (...). Il collegamento tra detto materiale e la clamorosa rapina compiuta due giorni prima, appariva *ictu oculi*, giacché tra i documenti fatti rinvenire vi erano alcune distinte e rimesse di fondi effettuate da vari istituti di credito alla Brink's Securmark proprio nella giornata antecedente il crimine, ed asportate dai malviventi con i veri plichi contenenti i valori (dr. Monastero, *ibidem*). Il materiale restante erano: due frammenti di fotografie con la dizione e lo stemma delle Brigate rosse, un ritaglio di dattiloscritto della «cellula Romana sud-Brigate rosse»... e quattro schede dattiloscritte relative a tale «operazione A.N.A.», al «presidente della Camera Pietro Ingrao», «al giudice istruttore Achille Gallucci» nonché a «Pecorelli Mino»... (ivi, p. 3-4).

Scrive il dottor Monastero come fosse

«fin troppo evidente che l'autore dello scritto aveva volutamente applicato sul documento il ritaglio di un altro, con la stesura delle Brigate rosse, solo per lanciare un "messaggio" non certo per effettuare una rivendicazione che, per le modalità stesse in cui era confezionato il documento (il frontespizio grossolanamente incollato con nastro adesivo), appariva chiaramente "depistante". Ma proprio l'esame di tale frontespizio e dell'altro ritaglio firmato dalla cellula Romana sud delle Br, frammenti, si badi bene, redatti entrambi in ori-

ginale, consentiva di accertare che gli stessi si presentavano assolutamente identici alle relative parti del cosiddetto "comunicato in codice n. 1"».

Erano quindi stati compiuti interventi depistanti sul sequestro di Aldo Moro, sull'omicidio di Mino Pecorelli e su quello del colonnello dei carabinieri Antonio Varisco.

Chichiarelli non era uno sconosciuto e, possiamo affermarlo se non altro col senno di poi, poteva essere fermato in tempo. Si tratta di una situazione che vedremo ripetersi anche per altri personaggi, sino a lasciar ipotizzare una sorta di «stop and go» nell'attività di *intelligence* e repressione. È, questa, una ipotesi estrema anche perché non se ne capirebbero le contorte finalità, tuttavia riteniamo ancora una volta di dover lasciar parlare i fatti.

Ai primi di marzo del 1979, Luciano Dal Bello informa il maresciallo Solinas, in servizio presso il Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri «di un progetto di attentato ai danni di una personalità politica che abitava nei pressi della circonvallazione Nomentana» (F. Monastero, *Ordinanza*, cit., p. 12).

Il 14 aprile 1979 viene fatto trovare il borsello che conteneva, fra l'altro, il progetto di attentato all'onorevole Pietro Ingrao, debitamente consegnato ai carabinieri del Nucleo operativo di Roma. Attraverso Dal Bello sarebbe stato possibile risalire subito al presunto aspirante attentatore al presidente della Camera dei deputati. Il collegamento scheda-borsello-Dal Bello era possibile ma il superiore di Solinas, colonnello Campo, responsabile del Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, riporta l'informativa come anonima. come proveniente da una fonte telefonica anonima. Singolare sottovalutazione, molto pericolosa per l'onorevole Ingrao, poiché nel borsello fatto rinvenire il 14 aprile c'erano riferimenti al sequestro-omicidio di un altro noto politico (Aldo Moro) ma anche a quello di Mino Pecorelli, avvenuto il 20 marzo 1979 cioè da nemmeno un mese.

Il dottor Monastero riceve dal colonnello Campo la conferma «che si trattava di una notizia confidenzialmente assunta e non già di una telefonata anonima» (ivi, p. 14). Una perquisizione con acquisizione di documentazione – scrive il magistrato romano – avrebbe fornito la certezza che il Chichiarelli era il proprietario del borsello che, a sua volta, avrebbe permesso dopo poco tempo dalla morte del giornalista Mino Pecorelli (il cui omicidio veniva peraltro rivendicato con altra scheda sita all'interno dello stesso borsello) di risalire all'origine di simili trame.

Il medesimo magistrato scrive di

«un altro, sintomatico episodio avvenuto nell'agosto dello stesso 1979, quando fu rinvenuto casualmente sulla persona di Chichiarelli, ad opera del commissariato Monteverde, una testina rotante Ibm che, immediatamente sequestrata, fu poi restituita al proprietario dopo generiche indagini (...) tale testina rinvenuta ad un pregiudicato negli anni "caldi" del sequestro Moro, forse avrebbe legittimato qualche comparazione con alcuni scritti (comunicati Br-schede) la cui paternità era ancora assolutamente ignota. E ciò soprattutto in considerazione del fatto che, sentito a s.i.t. (verbale di sommarie informazioni testimoniali nda), il Chichiarelli faceva riferimento a via Balzani (cfr. scheda onorevole Ingrao) come punto di contatto con tale Matteucci al quale avrebbe dovuto consegnarla» (ivi, p. 15).

Sempre Monastero scrive che il 25 novembre 1982 era pervenuto alla Squadra mobile della Questura di Roma (allora diretta dal dottor Vincenzo Parisi) un «appunto» relativo relativo ad un progettato sequestro di persona ai danni di un cittadino libico... in tale appunto si faceva riferimento al Chichiarelli e al Dal Bello come mandanti del sequestro di un cittadino libico e di entrambi si allegavano «manoscritture autografe» (ivi, p. 16).

«Orbene, una comparizione visiva – poi invero confermata dagli elaborati peritali effettuati da questo ufficio – permetteva di collegare immediatamente l'autore di una delle suddette manoscritture con l'autore delle manoscritture che si trovavano nel borsello e, in particolare, sulle schede attesa la particolare somiglianza» (*ibidem*)

Ma ancora,

«In data 23 novembre 1983... mentre il Chichiarelli era ancora in vita, il Nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri di Roma in un appunto... contenente informazioni riservate assunte – attraverso il maresciallo Giombelli – sul conto di Chichiarelli: in particolare si addebitava al Chichiarelli di essere l'autore del falso comunicato del lago della Duchessa e di essere ancora in possesso della testina rotante Ibm servita a compilare il predetto comunicato» (ivi, p. 17).

In data 12 ottobre 1984 iniziano le indagini espletate che portavano a concludere senza ombra di dubbio che la fonte del Giombelli era sempre lo stesso Dal Bello, «presentatogli questa volta da tale Andrei Guelfo Giuliano sempre per il tramite del maresciallo Solinas» (ivi, p. 18).

Nel corso del 1983 Luciano Dal Bello aveva riferito le medesime informazioni su Chichiarelli al Sisde, di cui era divenuto informatore tramite il maresciallo Solinas che lo aveva posto in contatto con tali «Erasmo e Scipioni, entrambi appartenenti al servizio» (*ibidem*).

La protezione per Antonio Chichiarelli sembra, ad occhi maliziosi, scattare anche nel momento in cui compie la rapina alla Brink's Securmarks. Il dottor Monastero scrive che il coinvolgimento di Dal Bello e Chichiarelli nella rapina era evidente già allora nell'immediatezza del fatto

«perché, attraverso la rivendicazione della rapina, lo stesso Dal Bello, conoscendo tutti i trascorsi del Chichiarelli ne avrebbe immediatamente intuito la responsabilità» (F. Monastero, *Ordinanza 12 luglio 1986,* cit., p. 29).

Da Dal Bello non si risale al Chichiarelli, che può quindi effettuare la rapina da 35 miliardi.

Ma, contrariamente ad ogni regola di prudenza e a quanto fecero i suoi complici torinesi, risulta che Chichiarelli si mise a parlare delle sue gesta e ad investire parte della somma (10 miliardi) proprio a Roma, affidandosi ai servigi di un commercialista. Costui (Osvaldo Lai) scrive il dottor Monastero «ha fatto riferimento a talune confidenze ricevute sempre dal Chichiarelli, circa il fatto che l'organizzatore del crimine era stato "un personaggio del tutto insospettabile", dal quale lo stesso Chichiarelli diceva "di dover prendere ordini"». Simili le dichiarazioni di Dal Bello (Monastero, ivi, p. 10).

Come poteva Chichiarelli fare riferimenti così precisi alla conoscenza fra il generale «Ambrogi» di Firenze e i vertici della Brink's Securmark,

conoscere dettagliatamente indirizzi abitudini particolari sulla vita privata dei responsabili dell'istituto ed i suoi collegamenti con Michele Sindona?

Secondo Dal Bello, Chichiarelli non era certo la mente del colpo da 35 miliardi alla banca di Sindona e lo aveva confessato a lui personalmente.

Luciano Dal Bello dichiara che Chichiarelli (e qui il confine tra fantasia e realtà può essere molto labile) gli aveva raccontato di aver ospitato insieme alla Zossolo un ufficiale di Dalla Chiesa, amico della donna. Questi (che poi si sarebbe sontuosamente sposato in Sicilia) avrebbe pernottato in via Sudafrica, presso Chichiarelli, il quale nottetempo aveva fotocopiato carte importanti. Il tutto sarebbe accaduto tra la fine del 1978 e gli inizi del 1979.

Sempre Dal Bello riferiva che Chichiarelli gli avrebbe detto: «La rapina alla Brink's era maturata negli stessi ambienti della Brink's» Il solito basista? Non pare, perché «Chichiarelli doveva dare molti soldi ad un grosso personaggio della Brink's al massimo livello, che stava a Firenze».

Proprio riguardo alla Brink's fu rinvenuta una scheda informativa in un covo sulla Prenestina in uso a militanti della destra eversiva. Un altro magistrato romano, Giovanni Salvi, ricorda come Antonio Chichiarelli fosse in contatto con persone gravitanti nell'ambiente di destra, ad esempio Massimo Sparti (Giovanni Salvi, *Requisitoria 6 aprile 1991*, p. 44) e Giacomo Comacchio, che verrà indiziato (e prosciolto in istruttoria) per l'omicidio di Antonio Chichiarelli avvenuto il 28 settembre del 1984.

Secondo il sostituto procuratore Giovanni Salvi, invece, Chichiarelli era «sicuramente in rapporti con Danilo Abbruciati e Ernesto Diotallevi» (G. Salvi, *Requisitoria*, cit., p. 44), vale a dire con i vertici della cosiddetta banda della Magliana, e «amava definirsi – recitando evidentemente un ruolo coerente con l'attività di "depistatore" che svolgeva – un uomo di sinistra ma era addentro all'ambiente della destra eversiva e, in particolare, risultava in contatto oltre che con Comacchio, con Massimo Sparti, il quale era strettamente legato a sua volta ai fratelli Fioravanti» (*ibidem*). Chichiarelli rientrerebbe, secondo un altro magistrato romano, in «un unico disegno in chiave strategicamente inquinante e di intimidazione mirata, del quale è stato materialmente partecipe... portatore di interessi che travalicano la sua personalità...» (sostituto procuratore Pietro Saviotti, *Requisitoria 26 marzo 1990*, p. 2) e pare che di Dal Bello conoscesse perfettamente l'attività di informatore dei carabinieri «sin dal 1977-1978» (dottor Saviotti, ivi, p. 43).

Il capo della banda della Magliana era Franco Giuseppucci «legato al criminologo Aldo Semerari che contraccambiava il sostegno elettorale e propagandistico con generose diagnosi di infermità e seminfermità mentale per i sodali della banda nelle sedi peritali medico-legali» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 209).

Secondo alcuni osservatori Giuseppucci, contattato da politici e persino dal camorrista Cutolo, avrebbe incaricato Danilo Abbruciati e Domenico Balducci di cercare la prigione di Moro

«Il Lai nel riferire delle simpatie del Chichiarelli per le Brigate rosse, accennava ai profili millantatori del suo carattere, tanto da vantarsi di aver partecipato agli omicidi del giornalista Mino Pecorelli e del colonnello Varisco» (F. Monastero, *Ordinanza 12 luglio 1986*, cit., p. 7).

Chichiarelli era un millantatore, come dimostrano le successive indagini sul delitto Pecorelli, ma di certo rientrò in una opera di «depistaggio». Nella «scheda» che qualcuno ha dettato ad Antonio Chichiarelli, che lui ha fatto ritrovare in un borsello il 14 aprile 1979 intestata a «Mino Pecorelli (da eliminare)», ci sono gli indirizzi del giornalista e si suggerisce che andrebbe colpito «preferibilmente dopo le 19» nei pressi della redazione di Op (come in effetti è avvenuto). Ma vi sono altre indicazioni: «Martedì 6 marzo 1979 causa intrattenimento prolungato presso alto ufficiale dei carabinieri, zona piazza delle Cinque Lune, l'operazione è stata rinviata» (l'ufficiale in questione – rileva Biscione – era Antonio Varisco...) (F. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 227).

Tipico esempio di mezza verità: si omette infatti il nome di un terzo personaggio presente a quell'incontro avvenuto il 6 marzo 1979: Giorgio Ambrosoli, il curatore fallimentare della Banca privata italiana di proprietà di Michele Sindona. Perché quella omissione? Noi ci limitiamo a segnalare la morte, nel giro di pochi mesi, di Mino Pecorelli (20 marzo) Giorgio Ambrosoli (notte tra il 12 ed il 13 luglio) e Antonio Varisco (13 luglio 1979).

Luciano Infelisi, titolare delle indagini sui fatti di via Fani dal 16 marzo al 29 aprile 1978, parla di una magistratura priva di mezzi e di informazioni, ed affermare che

«c'è stata non la "non collaborazione", ma direi una cortina fumogena tra certe attività (in perfetta buona fede, non lo metto in dubbio) di uomini politici che hanno agito senza avere mai, dico preventivamente, ma neanche successivamente e contestualmente, avvisato i magistrati. Cioè io non ho mai saputo, se non dai giornali e successivamente a tutti i fatti, di certi contatti che erano invece fondamentali» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 169).

La Procura generale, guidata dal dottor Di Matteo, il 29 aprile 1978, a pochi giorni dal tragico epilogo del sequestro di Aldo Moro avocherà a sé, ufficialmente, quelle indagini, affidando poi il tutto ad un gruppo formato dal Procuratore generale dottor Pascalino, dal sostituto Procuratore generale dottor Guasco, dal sostituto Procuratore della Repubblica dottor Vitalone, dal sostituto dottor Domenico Sica, dal Procuratore della Repubblica Giovanni De Matteo e dal sostituto Infelisi. È a questo punti che alcuni studiosi vedono inserirsi i contatti con la criminalità. Giuseppe Messina dice di aver ricevuto da Flavio Carboni l'invito ad incontrare, insieme al deputato democristiano Benito Cazora, uno dei «capi» della mafia siciliana «in un ufficio particolare, al di fuori di occhi indiscreti e nella massima sicurezza». «A tale proposito – rivela Messina – indicò, come possibile, un ufficio della Procura generale presso la Corte d'appello di Roma...

– aggiungendo – ... state tranquilli, è un ufficio sicurissimo, al livello di Procuratore generale» (Biscione, p. 207). Episodio che ci appare fantapolitico e mai dimostrato, ma indicativo delle ombre e della situazione quantomeno confusa che si respirava negli uffici incaricati di queste delicate indagini. Su questa scia si collocherebbero anche i presunti rapporti intercorsi tra il dottor Vitalone, per conto del Procuratore generale, ed Edoardo Formisano, uomo legato a Francis Turatello ed Ugo Bossi e l'attivazione di Franco Giuseppucci di cui parla la testimonianza di Antonio Mancini . C'è poi l'incontro fra Claudio Vitalone e Daniele Pifano del collettivo di via dei Volsci a testimoniare ulteriormente dei sotterranei tentativi che una parte della magistratura dell'epoca aveva messo in moto per salvare la vita del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. Mino Pecorelli nel numero 5 di O.P. del 25 aprile 1978 aveva scritto: «I nostri servizi segreti, il *trust* di cervelli del ministero degli Interni, non avrebbe mai avuto la fantasia e il coraggio di tentare il *bluff* della Duchessa». C'è poi la circostanza della apparente mancata trasmissione agli inquirenti, da parte del Reparto operativo dei carabinieri di Roma della informativa non anonima del 23 novembre 1983 che in pratica indicava Chichiarelli come l'autore del falso comunicato brigatista del 18 aprile 1978 e asseriva, per di più, che egli era ancora in possesso della testina Ibm con la quale l'aveva scritto. Dobbiamo qui considerare tuttavia il fatto che secondo il dottor Monastero

«è esclusivamente da ritenere che il Dal Bello – tramite il Solinas, il Giombelli e l'Andrei – lungi dall'informare, così come dirà successivamente, gli organi investigativi competenti che il Chichiarelli aveva scritto il comunicato cosiddetto del lago della Duchessa, che disponeva ancora della relativa testina e che aveva progettato l'attentato all'onorevole Ingrao, ha solo e sporadicamente fornito spunti investigativi equivoci, di difficile lettura ed insuscettibili di sviluppo ma sicuramente utili per dissociare – qualora ne fosse sorta la necessità – la propria responsabilità da quella del Chichiarelli» (F. Monastero, *Ordinanza 26 marzo 1991*, p. 18-19).

Il 24 marzo 1984 quando avviene la rapina alla Brink's i capi della banda della Magliana sono già tutti morti (erano stati via via uccisi Giuseppucci, Balducci, Abbruciati e Selis) e dopo poco più di sei mesi è la volta dell'assassinio di Chichiarelli.

Nelle passate legislature un membro di questa commissione, l'onorevole Luigi Cipriani, aveva inteso collegare Chichiarelli al filone dei rapporti tra la malavita ed il sequestro Moro, giungendo a concludere che ad un certo punto Moretti aveva ceduto ostaggio e memoriale alla malavita e che quest'ultima aveva gestito la fase dell'uccisione dello statista e della scomparsa del memoriale.

Noi non riteniamo che questa tesi, come quella della pura e semplice eterodirezione delle Br sia in alcun modo dimostrata dai fatti. Anzi, il tutto ci appare improbabile. Ma proprio perché i fatti devono essere l'unico oggetto di attenzione, non possiamo fare altro che riportarli, se non altro per smentire, ancora una volta con argomenti e circostanze precise, coloro che sostengono l'altrettanto incredibile tesi secondo cui sul caso Moro tutto è lampante e null'altro c'è da chiarire.

È paradossale anzitutto che per decenni non si sia capito con chiarezza come ricostruire esattamente le modalità dell'attacco di via Fani né quante persone vi parteciparono. Secondo l'onorevole Cipriani un detenuto comune, Salvatore Senese, informò il 16 febbraio 1978 il Sismi che le Br stavano progettando il sequestro di un politico. Ma anche secondo la testimonianza del generale Nicolò Bozzo, nel gennaio del 1978 un «infiltrato nelle Br» a Torino per conto del Nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa, informò che i terroristi stavano progettando un'azione contro un politico ad alto livello.

Secondo una simile tesi c'erano personaggi come Franco Piperno che in Calabria potevano facilitare, per vie traverse, contatti con esponenti della malavita. Biscione afferma nel suo libro come

«probabilmente allorché Moretti costituì la colonna romana delle Brigate rosse (fine 1975) aveva già rapporti (viaggi in Sicilia e in Calabria) o con settori criminali o con compagni dell'area del partito armato in grado di metterlo in contatto con segmenti del crimine organizzato» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 129).

E ricorda che

«La presenza del Moretti è accertata a Catania (...) e a Reggio Calabria» tra il dicembre del 1975 e gli inizi del 1976 insieme a una tale Giovanna Currò, probabilmente un nome di copertura «Oltre al fatto che non sono mai state chiarite le finalità dei viaggi, questa circostanza sembra possedere un altro motivo di curiosità: i viaggi, o almeno il secondo di essi avvennero all'insaputa del resto dell'organizzazione tanto che quando l'informazione venne prodotta in sede processuale suscitò lo stupore di altri imputati» (ivi, p. 119).

Nel luglio 1978, affermò il giornalista (ora parlamentare) Gustavo Selva, sarebbe stato arrestato un pregiudicato calabrese trovato in possesso di banconote appunto del riscatto del sequestro Costa. Del denaro proveniente da questo rapimento avremo modo di parlare anche in seguito.

Da valutare, infine, ma con la dovuta cautela, l'appunto di Mino Pecorelli ritrovato dopo la sua morte fra le sue carte:

«Come avviene il confatto Mafia-Br-Cia-Kgb-Mafia. I capi Br risiedono in Calabria. Il capo che ha ordito il rapimento, che ha scritto i primi proclami Br, è il professor Franco Piperno, prof. fis. univ. Cosenza» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, p. 124).

A contatti fra detenuti «comuni» e politici all'interno delle carceri sembrerebbe riferirsi l'inserimento nella lista dei prigionieri di cui chiedere la scarcerazione in cambio di Aldo Moro di alcuni nomi di prigionieri ben poco «politici». E solo così si può trovare logica l'ipotesi della presenza in via Fani di un *killer* di «alta professionalità» che, successivamente, il pentito calabrese Saverio Morabito indicherà (senza riscontri, si badi bene) in Antonio Nirta, nipote di un *boss* di San Luca il cui nome è stato in passato collegato al cosiddetto «golpe Borghese».

Ci sarebbe poi la foto di un uomo ripreso in via Fani la mattina del 16 marzo 1978 che non si ritrova negli atti dell'istruttoria. C'è lo stralcio dagli atti del nastro e della trascrizione della telefonata tra Sereno Freato e l'onorevole calabrese Benito Cazora.

La pista della costante presenza della malavita ci appare contraddittoria e confusa, per cui ci dobbiamo limitare a citare circostanze di fatto

che ai nostri occhi confermano che chiarezza non è stata fatta, almeno non del tutto e non in modo persuasivo.

Ben più persuasiva un'altra lettura: Il «comunicato in codice n. 1» del 20 maggio 1978 leggerebbe l'operazione «Gradoli», come pure l'operazione della Duchessa come un messaggio diretto ai carcerieri di Aldo Moro. «Vi abbiamo in pugno; siamo in grado di smantellare le vostre sedi e di occupare le vostre frequenze di comunicazione con i mass media, non vi venga in mente di gestire l'operazione in modo diverso da quello indicato nel comunicato della Duchessa. Le Brigate rosse – conclude Biscione – (op. cit. p. 230) eseguirono».

In mezzo al materiale fatto ritrovare da Chichiarelli il 26 marzo 1984, «... si rinveniva una foto Polaroid dell'onorevole Moro. Una perizia rileva che non si tratta di un fotomontaggio e poiché delle Polaroid non si fanno i negativi l'onorevole Cipriani dedusse che "è una foto originale di Moro in prigione". Come poteva averla Antonio Chichiarelli?».

Via Montalcini

Esiste solo la parola di Mario Moretti e di Germano Maccari a garantirci che Moro rimase sempre, dal primo all'ultimo istante, nelle loro mani all'interno del covo-prigione di via Montalcini n. 8. Infatti Laura Braghetti, ad esempio, asserisce di non aver mai visto personalmente l'uomo politico detenuto, avendo lei l'incarico di svolgere altre mansioni.

È tuttavia «verità processuale» il fatto che Aldo Moro sia stato tenuto prigioniero, per tutti i 55 giorni del sequestro, nell'appartamento all'interno 1 di via Montalcini n. 8, nella zona di villa Bonelli a Roma. Visti gli intrecci che abbiamo in precedenza cercato di ricostruire a ritroso attraverso i falsi comunicati e le fasi successive alla vicenda Moro, dobbiamo a questo punto citare una trasmissione televisiva del giornalista Giovanni Minoli: in essa si notava come parecchi tra gli esponenti principali della banda della Magliana abitassero nella zona di villa Bonelli. In via G. Fuggetta n. 59 abitavano Danilo Abbruciati, Amleto Fabiani, Luciano Mancini; in via Domenico Luparelli n. 82 abitavano Danilo Sbarra e Francesco Picciotto (uomo di Calò); in via Vigna due Torri n. 135 abitava Ernesto Diotallevi; in via Valperga n. 154 abitava Emilio Pellicani, segretario di Carboni; infine in via Montalcini n. 1 vi è villa Bonelli, appartenente allora a Danilo Sbarra.

Un primo accenno ad una prigione di Moro era comparso in un fumetto pubblicato all'inizio di giugno del 1979 dal primo numero di «Metropoli», periodico dell' Autonomia operaia. Nel fumetto si dice: «Mentre a via Fani cominciano le indagini, nella stanza interna di un garage del quartiere Prati comincia l' interrogatorio di Moro». Interrogato, il disegnatore Madaudo disse che tutto era frutto di fantasia. Il primo a parlare della prigione dello statista Dc era stato il pentito Patrizio Peci, che racconta però di aver appreso che Moro fu tenuto nascosto nel «retrobottega di un negozio poco fuori Roma». La versione di Peci viene smentita da An-

tonio Savasta, arrestato il 28 gennaio 1982. Savasta comincia subito a collaborare e dice di aver saputo che Moro fu tenuto prigioniero in un appartamento di Anna Laura Braghetti. Passano tre giorni e il ministro dell'Interno annuncia l'individuazione del covo usato come prigione. In quell'appartamento, acquistato nel giugno 1977 (per 50 milioni circa), la Braghetti si era trasferita nel dicembre 1977. Due anni dopo Valerio Morucci e Adriana Faranda confermano che Moro vi trascorse tutta la sua prigionia. In via Montalcini, oltre alla Braghetti c'era Prospero Gallinari ma la casa era frequentata anche da Mario Moretti.

A questo punto giova segnalare che nel luglio 1980 il giudice Ferdinando Imposimato apprende che l'Ucigos, nell'estate 1978, aveva svolto indagini sulla Braghetti e via Montalcini. Nel febbraio 1982, su *Repubblica*, in un articolo a firma Luca Villoresi possiamo leggere:

> «Sono passati pochi giorni dalla strage di via Fani quando alla polizia arriva una prima segnalazione, forse una voce generica, forse una soffiata precisa... ma all'interno 1 di via Montalcini n. 8 gli agenti non bussano».

Vedremo che l'Ucigos si occupò anche di via Gradoli. Se questi fatti venissero confermati, la tesi della totale inefficienza nell'attività di intelligence dovrebbe essere profondamente rivista.

Si scopre poi che verso la metà di luglio 1978, pochi mesi dopo il sequestro, un avvocato che lo aveva saputo da suoi parenti avrebbe segnalato all'onorevole Remo Gaspari che una Renault 4 rossa come quella in cui le Br lasciarono il cadavere di Moro era stata vista in via Montalcini n. 8 nel periodo del rapimento ed era scomparsa dopo la morte di Moro. Gaspari informa il ministro Rognoni che attiva le indagini, affidate all'Ucigos. In seguito l'ispettrice dell'Ucigos incaricata del caso ha riferito che dalle indagini era emerso che, fino al giugno 1978, con la Braghetti abitava un uomo che si faceva chiamare Altobelli. L'ispettrice dice anche che, ritenendo che una perquisizione a due mesi dalla morte di Moro avrebbe dato esito negativo e avrebbe insospettito la Braghetti, preferì farla pedinare per cercare di arrivare ad Altobelli o scoprire se frequentava gruppi eversivi. I pedinamenti durarono fino al 16 ottobre con risultati negativi ma sin da ora possiamo affermare che questa banalissima tecnica era già (ovviamente) in uso anche nell'azione antiterrorismo, per cui ci sorprendiamo non poco a constatare che in altri casi eclatanti i pedinamenti non furono usati.

I pedinamenti e le richieste di informazioni sul suo posto di lavoro, di cui la Braghetti viene a sapere, sortiscono un altro effetto: spingono la Braghetti ad entrare in clandestinità e a lasciare (il 4 ottobre) l'appartamento, dopo averlo venduto (nota beffarda) alla moglie del segretario particolare di un ex ministro. Uno degli inquilini della palazzina avverte l'ispettrice del trasloco, annotando anche la targa del camion, ma alla cosa non viene data importanza. Peccato, perché Savasta ha raccontato poi di aver saputo che solo dopo i sospetti sulle indagini, Gallinari e Moretti rimossero il falso tramezzo usato per la prigione di Moro.

Stranamente, nell'agosto 1978, la Braghetti si fa notare per una lite pubblica con l'ex inquilino dell'appartamento, arrivando a scardinare la porta di una cantina di cui reclamava il legittimo possesso e causando l'arrivo della Polizia. Si tratta di un comportamento inspiegabile, soprattutto se la prigione di Moro stava per essere abbandonata. L'Ucigos ci spiega che la Braghetti e Altobelli (che nel frattempo risultava trasferito all'estero da qualche mese per motivi di lavoro) non erano sospettabili proprio perchè altrimenti avrebbero evitato la lite.

Nel 1989, Prospero Gallinari ammette di essere l'ingegner Altobelli ma nel 1993 si arriva al «quarto uomo», Germano Maccari, che ammette nel 1996 di essere colui al quale erano intestate le utenze. L'individuazione di Altobelli-Maccari avviene proprio lo stesso giorno in cui trapelano dichiarazioni di un collaboratore di giustizia secondo cui un *killer* della 'ndrangheta (confidente, secondo il pentito, del generale dei carabinieri Francesco Delfino) era stato «uno degli esecutori materiali del sequestro dell'onorevole Aldo Moro». Nessun elemento di riscontro.

Nell'ottobre 1997 l'onorevole Craxi racconta che, durante il rapimento, Vittoria Leone, moglie dell'allora presidente della repubblica, ricevette una lettera con l'indicazione del covo di via Montalcini. La signora Leone ha detto di aver ricevuto «innumerevoli lettere con le più svariate indicazioni sul luogo della prigionia» che consegnava poi «agli uffici competenti.

Alfredo Carlo Moro ci ha fatto notare inoltre che i residui di un tramezzo sono stati trovati solo in un sopralluogo compiuto nel 1984. Inoltre notò il fatto che le continue visite di Mario Moretti, cioè di uno uno dei terroristi più ricercati e del quale la polizia aveva mostrato la foto, sarebbero state palesemente in contrasto con la volontà di essere prudenti e simulare una tranquilla vita da parte dei due occupanti.

Una fonte fiduciaria (definita dal dottor Noce di «estrazione malavitosa») che in passato avrebbe dato informazioni rivelatesi fondate, nel 1978 segnalò all'Ucigos la presenza della Braghetti in via Montalcini. Al giudice istruttore Mastelloni il maresciallo Mango, con una ventennale esperienza di affari riservati, ispettorato antiterrorismo e Ucigos, dichiara nel 1997 che la Braghetti fu pedinata «durante e non dopo» il sequestro. Dagli archivi Ucigos non risulta l'appunto dell'ufficiale che eseguì i sopralluoghi dopo la segnalazione. Ma singoli condomini allertarono di nuovo l'Ucigos dopo il sequestro Moro per sollecitare interventi; questi non avvennero e, come si è visto, la Braghetti potè traslocare. Spiace pensare che forse si sarebbe potuta sventare con una tempestiva azione, la progettazione dell'attentato al vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura professor Bachelet.

Via Mario Fani

«Il momento più pericoloso della giornata dell'onorevole Moro è l'uscita del mattino. Alle 8,30 o alle 9 lascia via del Forte Trionfale e sale sul sedile posteriore della auto ministeriale, preceduta da una Giulia bianca e seguita da un'altra Giulia blu. Sulla prima

prendono posto i carabinieri, sulla seconda gli agenti. Il corteo si dirige per la via Trionfale, quindi a sinistra per via Fani e poi per via della Camilluccia, fino alla chiesa di Santa Chiara...».

Così profetizzava un articolo di Pierfrancesco Pingitore, autore teatrale calabrese pubblicato in appendice a un volumetto di testi satirici nientemeno che nel 1969, ovvero 9 anni prima. Come risulta dai processi, le Br pensarono anche a Fanfani e ad Andreotti, il cui sequestro saltò perché i due terroristi incaricati furono arrestati prima e Valerio Morucci ha detto che le Br (delle quali tutti i brigatisti auditi hanno tenuto a ribadire l'approssimativa preparazione citando all'infinito l'episodio dei mitra che si inceppano) non sapevano con certezza del passaggio di Moro in via Fani quel 16 marzo.

Resta il fatto che l'articolo di Pingitore descrisse la giornata dell'obiettivo («sembra fatta apposta per essere sfruttata da eventuali attentatori») e indica i punti dove l'attacco è più facile. Compresa la chiesa di Santa Chiara, dove, conferma Adriana Faranda, le Br avevano pensato di catturare Moro. «È al sicuro la vita del presidente. I 15 uomini che vegliano sulla sua incolumità sarebbero sufficienti a difenderlo da un Oswald italiano?».

Chi sapeva del sequestro Moro prima della sua attuazione? Savasta, smentito dalle sentenze ha indicato il professor Piperno. Ma c'è anche l'annuncio del sequestro da parte Renzo Rossellini dato dai microfoni della Radio Città Futura 45 minuti prima che i fatti accadessero. Nel 1978 Rossellini attribuirà la nascita della lotta armata ad ex partigiani e dirà che il terrorismo fu usato militarmente per tenere il Pci lontano dal governo.

Al giudice istruttore Mastelloni (si legge a pagina 2388 della sentenza ordinanza) il vice di Santillo, dottor Guglielmo Carlucci, dice:

«Sapevamo che le BR avevano in animo di sequestrare un uomo politico importante (...). La notizia proveniva da Roma, dalla nostra squadra; era una notizia proveniente da fonte qualificata che ci pervenne poco prima del sequestro Moro. Santillo inviò un appunto al capo della polizia Vicari ma proprio in quel periodo Santillo e io fummo estromessi».

Il che fu certo un danno alla capacità operativa e di *intelligence* in un periodo decisivo.

Il ghetto

Se i brigatisti auditi si contraddicono nel ricostruire la dinamica dell'agguato, ancor meno precisi sono nel ricordo dell'orario e del tragitto percorso per trasportare Moro (ancora vivo, sebbene agonizzante) in via Caetani. Poiché pensiamo che i brigatisti avevano probabilmente altre basi in centro, non si capisce perché si esposero al rischio enorme di attraversare (e non di notte) mezza Roma con il cadavere del Presidente della Dc nel bagagliaio. È certo più verosimile pensare che il luogo dal quale uscì la Renault rossa con il cadavere di Moro fosse poco distante dalla destinazione finale, via Caetani, dove l'auto fu fatta trovare. Resta

il fatto che su un punto i brigatisti sembrano irremovibili: l'unica prigione di Moro fu alla Magliana, in via Montalcini.

Due interrogativi allora si aggiungono ai tanti: perché Pecorelli (pochi giorni prima di essere ucciso) parlò su O.p. di un misterioso Igor e di una nobildonna e perché in via Gradoli c'era il numero di telefono dell'Immobiliare Savellia, proprietaria di Palazzo Orsini, non lontano da via Caetani? Esistono presupposizioni secondo le quali l'ultima prigione di Moro possa essere anche stata all'interno di Palazzo Orsini o di Palazzo Caetani, entrambi anche sedi diplomatiche. In passato, durante il sequestro Moro, la magistratura aveva indagato sul palazzo; il primo ad occuparsene fu il consigliere istruttore Ernesto Cudillo, che il 22 aprile 1978 fece fare un'intercettazione telefonica su un appartamento di palazzo Orsini in seguito al ritrovamento nel covo di via Gradoli di una piantina topografica di Palazzo Orsini comprensiva di tutte le entrate e le uscite, del complesso, che è dotato di cantina e garage. Sulla piantina trovata nel covo di via Gradoli compaiono dettagliate indicazioni sulla consistenza delle mura esterne, sulle parti sotterranee e sugli scavi del teatro Marcello che arrivano fin sotto il Palazzo.

L'intercettazione non risulta agli atti e dobbiamo constatare che è stata autorizzata una completa ristrutturazione del palazzo prima dell'indagine. In un appunto scritto da Mario Moretti compariva il nome della titolare dell'agenzia Savellia, che curava la gestione dell'immobile di proprietà della marchesa Rossi di Montelera. Nell'appunto di Moretti c'era la frase: «Marchesi Liva mercoledì 22 ore 21 e 15 atropina».

Il brigatista Elfino Mortati (la cui figura è stata ridimensionata nell'audizione del dottor Chelazzi) si ricorda di un covo brigatista nel Ghetto mentre i magistrati Imposimato e Priore ricordano invece di quando, durante l'inchiesta Moro-*quater* furono fotografati dall'alto mentre notte tempo si aggiravano intorno a Palazzo Caetani in compagnia di Mortati. Qualcuno fece recapitare le foto a Palazzo di Giustizia. La foto non veniva certo dai brigatisti.

Se il covo e la prigione si trovavano nella stessa zona questo pezzo della storia delle Br dovrebbe essere riscritto. A parlare di «prigione di Moro» nel Ghetto, di un passo carraio e dei leoni di pietra al cancello d'ingresso fu Mino Pecorelli in un trafiletto dal titolo «Vergogna buffoni» in cui accenna ai ruderi del Teatro Balbo, antico teatro delle gesta dei gladiatori.

Ricapitolando, fra il materiale brigatista trovato nel covo di via Gradoli il 18 aprile 1978 c'era un appunto manoscritto di Moretti: «Marchesi Liva - 659127», e un secondo appunto analogo «659127», utenza telefonica dell'Immobiliare Savellia con sede in via Monte Savello, nel Palazzo Orsini situato non lontano da via Caetani. Il Palazzo Orsini era la residenza ufficiale della marchesa «Liva», acronimo di Valeria Rossi in Litta Modignani, che soggiornava per lunghi periodi in Svizzera. Dopo la morte di Moro, le indagini avevano appurato che l'amministratore della Immobiliare Savellia era un anonimo pensionato che, interrogato, aveva ammesso di essere un semplice prestanome, e aveva indicato nel ragionier

Giovanni Colmo, commercialista, l'effettivo amministratore della società. Questi, che risultava presidente del collegio sindacale dell'immobiliare Savellia (e suo figlio ne diventerà sindaco), aveva ammesso la circostanza, e le indagini si erano concluse. Ebbene il ragioniere commercialista, diventerà poi segretario (e suo figlio Andrea amministratore unico) della immobiliare Palestrina III, una società di copertura del Sisde, che nel 1994 verrà sequestrata dalla magistratura per lo scandalo dei «fondi neri». Inoltre presso lo studio dei Colmo, in via Antonelli n. 10, troviamo le sedi legali della Proim e della Kepos, cioè niente altro che due società di copertura del Sisde.

Piste mai seguite sono anche quelle della chiave di una villa di Manziana e della Jaguar intestata ad un certo signor Sermoneta.

L'uccisione di Moro

Ma torniamo in via Montalcini e vediamo come è stato ucciso il presidente della Democrazia cristiana. Degli undici colpi i primi due sono stati sparati col silenziatore, gli altri quando era già morto. Dopo i primi due colpi Moro ha agonizzato quindici minuti durante i quali è stato portato, a detta dei brigatisti, in giro per Roma, con un giro tortuoso e pericolosissimo tra due punti molto distanti (via Montalcini e via Caetani) di una città sotto stretta sorveglianza. Dopo tanta abilità nel celare il covo alle Forze dell'ordine, sembra dunque che le Br perdano ogni cognizione di prudenza, trascinando un ostaggio agonizzante e gemente dentro un bagagliaio in pieno giorno.

Nella sentenza del cosiddetto Moro-*quinquies*, difatti, gli stessi magistrati giudicanti non possono esimersi dall'evidenziare il loro scetticismo sulla versione fornita dai brigatisti rossi sottolineando, ad esempio, l'impossibilità da parte dei carcerieri di

«ritenere in anticipo che l'onorevole Moro, chiuso in una cesta da dove poteva avere una discreta percezione della situazione ambientale, non essendo né narcotizzato né imbavagliato, avrebbe continuato remissivamente a tacere senza chiedere. Non si comprende come i brigatisti abbiano accettato un simile e gratuito rischio quando avrebbero potuto facilmente evitarlo ad esempio uccidendo l'onorevole Moro nella sua stessa prigione e trasportandolo poi da morto; ed incredibile sembra il fatto che si sia programmata l'esplosione di una serie di colpi, quanti risultano dalle perizie, in un *box* che si apriva nel *garage* comune degli abitanti dello stabile, essendo noto che anche i colpi delle armi silenziate producono rumori apprezzabili che potevano essere facilmente percepiti da persone che si trovassero a passare, così come furono distintamente percepiti dalla Braghetti» (ivi, p. 150).

È ragionevole sparare nove colpi senza silenziatore? Ed il rischio di essere sentiti? Vogliamo prendere in prestito le parole dei giudici:

«anche su questo punto, la versione delle Brigate rosse non sta in piedi, o almeno zoppica fortemente» (ivi, p. 150).

La sabbia sul cadavere

Un testimone vede una Renault rossa presso la spiaggia di Fregene con lo posteriore aperto. La perizia sulla sabbia dei pantaloni di Moro conferma che il litorale era quello. Sabbia trovata in molte parti dei vestiti, calze, scarpe, sul corpo e sulle ruote della Renault. Sul battistrada fu trovato un frammento microscopico di alga analogo ad altro rinvenuto sul corpo (L. Cipriani, *L'affare Moro. Appunti*, cit.). E gli accertamenti ulteriori confermano pienamente questa realtà:

«Le risultanze tecniche riguardano innanzitutto la sabbia e i frammenti di flora mediterranea trovati nelle scarpe, negli abiti e sul corpo di Moro, come pure sulle gomme e sui parafanghi dell'auto di Moretti rinvenuta in via Caetani. Le tracce sugli abiti e sulle scarpe lascerebbero pensare ad una permanenza o ad un passaggio presso il litorale romano (la perizia giudica quel tipo di sabbia proveniente da una zona compresa tra Focene e Palidoro)...» (F. Biscione, *Il delitto Moro,* cit., p. 151).

Savasta e Morucci ci dicono che la sabbia era un depistaggio di Morucci, versione confermata da Moretti e ribadita anche dalla Braghetti nel corso del processo Moro-*quater*, che dipinge una accuratissima ricerca di sabbia, bitume e addirittura piante con le quali cospargere i vestiti, le scarpe e perfino il corpo di Aldo Moro, sulle spiagge laziali.

Pierluigi Ravasio, ex carabiniere-paracadutista, ex addetto all'ufficio sicurezza interna della VII sezione del Sismi a Roma e gladiatore, avrebbe detto che:

«La seconda avvenne nei pressi di Montecitorio dove furono aperte molte cassette di sicurezza e da alcune, appartenenti a parlamentari, furono sottratti documenti che interessavano il Sismi» (L. Cipriani, *Il caso Pierluigi Ravasio*, cit.).

Fatti che riportano alla rapina alla Brink's Securmark e ad una «rivendicazione» che ha il valore di un avvertimento perché non siano perseguiti gli autori del fatto.

Nel comunicato n. 7 del 20 aprile 1978 (che secondo lo studioso Francesco Biscione appare... allo stesso tempo ultimo della prima serie ed il primo della seconda) si legge:

«Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione dei prigionieri comunisti. La Dc dia risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre disponibili».

Seguiva l'*ultimatum*: 24 ore di tempo per una risposta a partire dalle ore 15 del 20 aprile. Da notare che erano passati solo due giorni dal comunicato del lago della Duchessa, ispirato secondo gli stessi brigatisti «da Andreotti ed i suoi complici».

Manca lo *slogan* consueto «portare l'attacco allo Stato imperialista» eccetera, ma campeggia la richiesta finale, inedita: «libertà per tutti i comunisti imprigionati». Un segnale rivolto a quanti in carcere (Curcio?) attendevano che si realizzasse lo scopo primario dell'operazione Moro: la liberazione dei detenuti. La minaccia del falso comunicato della Duchessa era forse stata recepita dai brigatisti che gestivano il sequestro. La scarce-

razione dei detenuti era divenuta l'obiettivo primario di un sequestro che aveva già prodotto, sul piano politico, la confessione del presidente della Democrazia cristiana su fatti e misfatti del potere italiano e atlantico. Ma, considerato che di questa confessione i brigatisti rossi non avrebbero mai potuto fare uso e avevano pubblicamente annunciato questa loro rinuncia, la scarcerazione di un numero ragionevole di detenuti avrebbe permesso loro di salvare le apparenze e di riportare un simulacro di vittoria restituendo vivo Aldo Moro. Nel comunicato n. 8 si richiede la liberazione di «soli» 13 detenuti. In una telefonata alla famiglia Moro, del 30 aprile 1978, le Br (Moretti) dicono: «Solo un intervento diretto, immediato, chiarificatore e preciso di Zaccagnini può modificare la situazione». L'ultimo tentativo lo fa Daniele Pifano che incontra il rappresentante del Procuratore generale Pietro Pascalino, il sostituto Procuratore Claudio Vitalone e gli propone lo scambio di uno contro uno. Ricevuto un rifiuto, ripiega sul suggerimento della «soppressione delle norme restrittive dei colloqui dei carcerati con i familiari».

Via Gradoli n. 96

Chi scrive non ritiene che la pista della criminalità possa essere la chiave del delitto Moro. Noi invece pensiamo che esso sia stato concepito e gestito in casa brigatista. Ma il possibile interessamento di ambienti malavitosi, insieme alle altre tortuose vicende di cui abbiamo fatto cenno finora, dimostra che la limpidità della dinamica dei fatti è tutt'altro che acquisita. Intrecciata a questa, è la situazione altrettanto inquietante che si registra attorno alla base di Moretti in via Gradoli, traversa della via Cassia senza uscita (un luogo assai insicuro in caso di fuga). Gli appartamenti di numerosi edifici di via Gradoli, compreso quello scelto da Moretti, erano di proprietà di società legate ai servizi. È un fatto di cui non possiamo non tenere conto e di cui i Servizi devono essere chiamati a riferire. Sebbene non sempre ne condividiamo le deduzioni, vogliamo qui sottolineare due conclusioni tratte dall'onorevole Flamigni nel libro «Convergenze parallele»: la prima è che a via Gradoli n. 96, dove Moretti collocò la base operativa delle Br romane, c'erano addirittura venti appartamenti intestati a società di copertura del Sisde. La seconda è che nelle Br (all'epoca di Curcio), l'Ufficio affari riservati del Viminale era riuscito abilmente ad infiltrare un suo uomo.

Degli infiltrati ci occuperemo altrove. Qui preme analizzare la vicenda di via Gradoli, poiché riteniamo che vadano fissati in una relazione alcuni dati di fatto emersi nel corso degli ultimi anni grazie all'opera di inquirenti e studiosi.

Aldo Bottai, amministratore di una società che possedeva otto appartamenti in via Gradoli, aveva poi fondato una società di copertura che verrà sequestrata nel 1994 durante I'inchiesta sui «fondi neri» degli agenti infedeli del Sisde. Mentre un altro appartamento apparteneva ad una immobiliare, di cui era sindaco revisore Gianfranco Bottel, destinato a diven-

tare anni dopo segretario della Gattel, società che gestiva il parco macchine del Sisde. I carabinieri del Ros nel 1993 avevano scoperto che attraverso un'ennesima società di copertura, il servizio possedeva in via Gradoli ben venti appartamenti.

L'appartamento abitato da Moretti e Balzerani non era però del Sisde: i proprietari erano infatti un architetto e sua moglie, simpatizzanti per l'area dell'Autonomia. Avvicinati da Valerio Morucci, che conoscevano, avevano ceduto in affitto la casa a un suo amico, l'ingegner Borghi, che aveva stipulato un regolare contratto d'affitto. Borghi era il nome di copertura usato da Moretti. Negli ambienti degli autonomi romani si diceva che quell'appartamento fosse anche stato usato da molti studenti, ex di Potere operaio, ragazzi dell'Autonomia.

Ricordiamo che nel 1978 alcuni calabresi accompagnarono l'onorevole Benito Cazora a fare un giro in macchina, poi si fermarono e gli dissero: «questa è la zona». Errore: non vi si trovava recluso Moro, ma in via Gradoli alloggiava però Mario Moretti. Sempre su via Gradoli: il 2 aprile 1978 nel corso di una famosa seduta spiritica in casa del professor Alberto Clò, a Bologna, in cui erano presenti persone del mondo universitario, emerse proprio la parola «Gradoli» e persino il numero 96. Le ricerche di Moro vennero dirottate non già nella strada romana ma nel paese di Gradoli, e per giunta vennero ampiamente pubblicizzate cosicché Moretti apprende in tv che il suo covo era stato scoperto. Nessuno si accorse che a Roma esisteva una «via Gradoli», non gli uomini della Democrazia cristiana, non i servizi di sicurezza militari e civili, non le forze di polizia né i carabinieri. Per quanto ciò abbia la stessa credibilità della seduta spiritica, la Commissione prende atto di queste affermazioni.

Ma non basta: il capitano del Sid, Antonio Labruna rivelò che un tale Mario Puccinelli, da Francoforte, gli telefonò per dirgli che «in via Gradoli c'è chi ha rapito Moro» (G.M. Bellu, *Moro tenuto prigioniero nel «palazzo dei servizi»*, Repubblica 5 maggio 1998). Come Cazora, anche il signor Puccinelli e Labruna sono deceduti. Gli svantaggi di indagare venti anni dopo i fatti.

Il giorno prima dell'uccisione di Moro, un giornale (Corriere della Sera) pubblica alcuni nomi trovati in un elenco in via Gradoli il 18 aprile. Gli elenchi di cui si parla sarebbero due: uno contenente nomi di politici, militari, industriali e funzionari di enti pubblici, l'altro di esponenti locali della Dc a livello regionale, provinciale e comunale. I nomi di cinque delle sei persone sono anche nelle presunte liste della P2 che saranno trovate a Castiglion Fibocchi (ma che allora erano sconosciute) ma della coincidenza non si è più parlato.

L'articolo rende noti anche alcuni dei nomi contenuti nel primo elenco e fa un solo nome relativo alla seconda lista, la cui presenza viene però smentita dalla Digos (che indirettamente così conferma implicitamente l'esistenza degli elenchi e la presenza degli altri nomi). Naturalmente questi elenchi, trovati in un covo Br, vengono ritenuti una schedatura di potenziali vittime di attentati, ipotesi rafforzata dal fatto che uno dei nomi non smentiti apparteneva ad una persona che era stata ferita in

un agguato del novembre 1977. Qui non rileva parlare dei nomi e della loro appartenenza o meno alla P2 (che in almeno un caso è stata esclusa anche per via giudiziaria) ma ci preme ricordare questa coincidenza , soprattutto se si pensa che la stessa mattina della scoperta del covo di via Gradoli (18 aprile) «qualcuno» ideò il falso comunicato del Lago della Duchessa, materialmente preparato, sembra, da Toni Chichiarelli. Se quel materiale si trovava effettivamente in via Gradoli insieme ad un elenco di iscritti e funzionari locali della Dc (quello indirettamente confermato dagli investigatori) è possibile, ipotizza qualcuno, che provenisse da quella famosa borsa di Moro che sembra non essere mai stata ritrovata o addirittura essere stata consegnata alla Brigate rosse in un secondo momento da qualche collaboratore di Moro che l'avrebbe prelevata dallo studio di via Savoia (vedi l'audizione del giornalista Mario Scialoja).

A via Gradoli dunque abitava Moretti che, secondo il racconto di Germano Maccari in commissione stragi, portava in quel covo da via Montalcini le carte risultanti dagli interrogatori cui era sottoposto Moro. La scoperta del covo morettiano avvenne in modo eclatante, il che ebbe l'indiretta conseguenza di permettere a chi lo occupava di dileguarsi e continuare a gestire il rapimento. Nello stesso tempo però l'operazione stessa era leggibile dai brigatisti come un avvertimento del tipo: «Possiamo prendervi quando vogliamo». Ecco allora il falso comunicato della Duchessa con l'accenno all'esecuzione di Moro mediante «suicidio» e il ricordo ai brigatisti della tragica fine dei capi della Raf avvenuta a Stammheim. Il materiale di Moro era però probabilmente già stato fotocopiato. C'è chi ha visto in quelle liste il filo comune che collega la morte di Mino Pecorelli, del generale Dalla Chiesa, del colonnello Varisco, del generale Galvaligi, di Chichiarelli. Non vi sono prove in tal senso e quindi, sebbene il memoriale Moro nella parte sin qui conosciuta non presenti novità sconvolgenti (a parte Gladio) non possiamo legare omicidi di quel peso a carte che non si sa neppure se esistessero. Ma che qualcosa non sia chiaro in via Gradoli ce lo dice il generale dei carabinieri Vincenzo Morelli, che è stato collaboratore del generale Dalla Chiesa. Egli scrive in un suo libro che tra le altre cose, in via Monte Nevoso fu trovata una «schedatura di uomini politici, di dirigenti politici, di uomini di partito, di ufficiali dei carabinieri, di magistrati, di esponenti sindacali». Nessuna traccia di queste carte. Sempre nel covo di via Monte Nevoso, secondo un articolo pubblicato sempre dal *Corriere della sera* nel 1993, fu trovato anche un documento con i nomi di Antonio Varisco (poi assassinato a Roma il 13 luglio 1979 dalle Brigate Rosse in un modo che lasciò dei dubbi sui reali autori dell'omicidio) del capitano Cornacchia e di Francesco Delfino (tutti e tre ufficiali dei carabinieri al centro di voci e ipotesi sul fatto di avere avuto infiltrati all'interno delle Brigate rosse). Agli atti della commissione c'è un appunto del giornalista Coppetti secondo il quale, durante un incontro a Villa Wanda, Licio Gelli disse a lui e a Umberto Nobili, ufficiale del Sios dell'aeronautica, che

«il caso Moro non è finito: Dalla Chiesa aveva un infiltrato, un carabiniere giovanissimo, nelle Brigate rosse. Così sapeva che le Br che avevano sequestrato Moro avevano anche

materiale compromettente di Moro... Dalla Chiesa andó da Andreotti e gli disse che il materiale poteva essere recuperato se gli dava carta bianca. Siccome Andreotti temeva le carte di Moro (le valige scomparse?) nominò Dalla Chiesa. Costui recuperò ciò che doveva. Così il memoriale Moro è incompleto. Anche quello in mano alla magistratura perché è segreto di Stato».

Ancora una volta diciamo che a queste affermazioni in sede processuale non è stato dato riscontro né attendibilità.

Nella loro storia, le Brigate rosse si erano già trovate un'altra volta in possesso di un elenco simile e simile era stato pure l'esito della vicenda. Renato Curcio nel libro-intervista di Mario Scialoja «A viso aperto», raccontando la storia della sua prima cattura, dice che Mario Moretti, che doveva avvertirlo del pericolo che correva,

«non ritiene necessario agire subito perchè sa che io e Franceschini stiamo lavorando a un certo libricino in una casa di Parma e che da quel posto non mi sarei mosso fino a sabato notte o domenica mattina».

Alla domanda di Scialoja «Di che libricino si trattava?», Curcio risponde:

«Avevamo compiuto un'incursione negli uffici milanesi di Edgardo Sogno impadronendoci di centinaia di lettere e elenchi di nomi di politici, diplomatici, militari, magistrati, ufficiali di polizia e dei carabinieri: insomma tutta la rete delle adesioni (questo lo dice Curcio) al "Golpe bianco" preparato dall'ex partigiano liberale con l'appoggio degli americani. Giudicavamo quel materiale esplosivo e lo volevamo raccogliere in un documento da rendere pubblico. Purtroppo avevamo tutto il malloppo con noi al momento dell'arresto e così anche quella documentazione preziosa finì in mano ai carabinieri. Qualche anno dopo, al processo di Torino, chiesi al presidente Barbaro di rendere noto il contenuto del fascicolo che si trovava nella mia macchina quando mi arrestarono e lui rispose imbarazzato: "Non si trova più"... Qualcuno deve averlo trafugato dagli archivi giudiziari". E la cosa finì lì. Sarebbe interessante invece sapere qualcosa di più su quella sparizione».

Anche in questo caso sembrerebbe che l'intervento provvidenziale dell'infiltrato (in questo caso Girotto, se l'arresto è davvero dovuto a lui) sarebbe servito anche a recuperare della documentazione. Altre carte compaiono nella storia del terrorismo, qualche anno dopo. Il 22 marzo 1984, i carabinieri scoprono a Roma un covo delle «Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente». Nel covo ci sono ben 1.479 schede su esponenti del mondo politico, imprenditoriale e militare. Il giorno dopo, nella notte tra il 23 e il 24 marzo, Antonio Chichiarelli, il falsario della banda della Magliana probabile autore del comunicato del lago della Duchessa, insieme ad altre persone, compie una rapina da ben 35 miliardi nel *bunker* della Brink's Securmark. Come sappiamo, la rapina è rivendicata con una copia di una risoluzione strategica delle Br e con le schede su Pecorelli, Ingrao, Gallucci e Prisco, gia «dimenticate» in un borsello dentro un taxi pochi giorni dopo l'uccisione di Pecorelli: le schede sarebbero state scritte con la stessa testina Ibm usata per il falso comunicato numero 7.

Ma torniamo a via Gradoli. Pochi giorni dopo il rapimento di Aldo Moro, cinque agenti del commissariato «Flaminio Nuovo», guidati dal ma-

resciallo Domenico Merola perquisiscono gli appartamenti di via Gradoli n. 96. Durante il primo processo, Merola racconta che

«molti appartamenti furono trovati al momento senza abitanti e quindi, non avendo l'autorizzazione di forzare le porte, li lasciammo stare, limitandoci a chiedere informazioni ai vicini. L'interno 11 fu uno degli appartamenti in cui non trovammo alcuno. Una signora che abitava sullo stesso piano ci disse che lì viveva una persona distinta, forse un rappresentante, che usciva la mattina e tornava la sera tardi».

L'esito dell'operazione fu negativo. Il superiore di Merola, Costa, fu poi trasferito, per motivi di salute, all'ufficio di gabinetto della questura centrale, il 15 maggio 1978, una settimana dopo l'uccisione di Moro. La data della mancata perquisizione del covo è il 18 marzo 1978, due giorni dopo il rapimento, almeno secondo la relazione informativa scritta da Merola e consegnata dal questore De Francesco (che sarà successore di Dalla Chiesa a Palermo dopo l'assassinio del generale) ai giudici solo nel 1982, perché fino a quel momento non era stato possibile trovarla. C'è chi fa notare che il documento ha il timbro della «Polizia di Stato», denominazione adottata dalla Pubblica sicurezza solo nel 1981. Nell'estate del 1978, il giornalista Sandro Acciari scrive sul *Corriere della sera* che tra il 16 e il 17 marzo, alla segreteria del ministero dell'Interno era arrivata una segnalazione anonima dell'esistenza di un covo delle Br in via Gradoli e che il ministro Cossiga aveva incaricato il capo della polizia Parlato di disporre perquisizioni nella zona. Parlato, interrogato dal giudice Achille Gallucci aveva smentito questo fatto. Acciari ne parlò con Zanda Loi, il quale però credeva che Acciari si riferisse alla vicenda della seduta spiritica in cui emerse il nome «Gradoli» di cui gli aveva parlato il professor Prodi.

Il 23 settembre 1982, il giudice Severino Santiapichi interroga Lucia Mokbel che all'epoca del sequestro abitava presso un suo amico in via Gradoli n. 96 dirimpetto all'interno 11, sullo stesso pianerottolo. La giovane donna riferisce di aver sentito, quattro o cinque giorni dopo il rapimento Moro, verso le 2,30 di notte un ticchettio simile a quello dell'alfabeto Morse provenire da un appartamento vicino. Alla domanda di Santiapichi: «Perché pensò proprio all'alfabeto Morse?», la Mokbel risponde «perchè avevo un amico ex ufficiale di marina che ogni tanto mi aveva fatto sentire questi segnali trasmessi di notte da un canale della Rai». La Mokbel voleva segnalare il fatto ad un suo amico, il commissario Elio Cioppa (il nome di Cioppa è contenuto nell'elenco dei presunti iscritti alla P2 trovato a Castiglion Fibocchi, e anche Cioppa fu trasferito, lo stesso giorno del trasferimento di Costa, al commissariato Prenestino). La mattina seguente però

«verso le 9, si presentarono a casa alcuni poliziotti in borghese, ci chiesero i documenti, ci fecero qualche domanda, io parlai dell'episodio notturno. Dissi loro che in questura conoscevo il commissario Elio Cioppa; loro mi consigliarono di scrivergli un biglietto, cosa che feci sul momento, consegnando l'appunto con il racconto della mia disavventura notturna ad una delle guardie affinché lo facesse pervenire al funzionario. Un paio di mesi più tardi, dopo la scoperta del covo, incontrai il dottor Cioppa in un ristorante: gli chiesi se avesse ricevuto il mio messaggio: mi rispose di non averlo mai avuto».

Se la Mokbel ha sentito i presunti segnali «quattro o cinque giorni dopo il rapimento», non è possibile che ne abbia parlato con gli agenti che hanno fatto la perquisizione il 18 marzo (due giorni dopo il rapimento). Roberto Martinelli e Antonio Padellaro, due giornalisti autori del libro «Il delitto Moro», scrivono che la polizia è stata in via Gradoli il 18 marzo e ci è tornata il primo aprile, ancora una volta senza entrare a casa di Moretti. C'era poi un altro inquilino che riferì stavolta che, sempre di notte, sentiva una radio che trasmetteva ad intermittenza che gli ricordava quella della polizia. A via Gradoli furono in effetti trovati un microtrasmettitore ed una apparecchiatura radio.

Mino Pecorelli è persona non sempre trasparente ed attendibile, però leggiamo quanto scrive sul numero del 25 aprile 1978 del suo settimanale «OP»:

«Nei primi dieci giorni dopo il sequestro di Moro, in seguito ad una soffiata preziosa, via Gradoli e in modo speciale lo stabile numero 92 (in realtà era il 96 n.d.r.) erano stati visitati ben due volte da squadre di polizia. (...) Avevano bussato doverosamente anche alla porte dell'appartamentino-covo e non ricevendo l'invito ad entrare se n'erano andati».

Ancora al processo di primo grado, nel 1982, i coniugi che abitavano nell'appartamento adiacente al covo, dichiarano di aver sentito di notte un ticchettio, stavolta di macchina da scrivere. Ricordiamo ancora che il 10 aprile 1997, testimoniando al processo Pecorelli, a Perugia, l'ex parlamentare democristiano Benito Cazora racconta che già una settimana dopo il sequestro di Aldo Moro, indicò all'allora questore di Roma, Parlato, l'esistenza di un covo delle Br in via Gradoli; i controlli compiuti dalla polizia dettero però esito negativo. Infine, come già accennato in apertura, il 14 aprile 1994 ai pubblici ministeri di Perugia come testimone nell'inchiesta sull'uccisione di Pecorelli, e poi nel 1997, Antonio Labruna, ex ufficiale del Sid, dichiara che, prima della scoperta della base delle Br, una fonte informativa gli segnalò che a via Gradoli c'era qualcosa su cui valeva la pena di indagare.

«Fu Benito Puccinelli a segnalarmi con una telefonata da Francoforte, di notte, alla fine di marzo o ai primi di aprile, che c'era un appartamento "interessante" in via Gradoli. Ricordo che mi disse che c'era un garage, o una cantina, e che sul tetto spuntava un'antenna. Mi diede anche tutte le caratteristiche tecniche dell'antenna, compresi i Mhz. Puccinelli, un ingegnere, era presidente della International Opus Christi. Occasionalmente mi informava su qualche vicenda. Ricordo che abitava in via di Porta Pinciana. Lui mi telefonava insistentemente. Alla fine controllai che esistesse via Gradoli. Puccinelli voleva che si controllassero tutti coloro che erano in affitto. Fino a 14 giorni prima – mi disse – la stazione trasmetteva dall'11.mo km della via Cassia ad un tizio della Valle del Salto. Io non volevo impelagarmi ma alla fine segnalai tutto, prima della scoperta del covo delle Br, ad un commissario di Pubblica sicurezza che è noto alla magistratura (...). Ricordo che dissi al commissario di pubblica sicurezza di non dire che ero stato io a dargli questa indicazione: né ai carabinieri, né al servizio segreto perchè essendo uscito dalla porta non volevo dare l'impressione di voler rientrare dalla finestra» (Deposizione Labruna 14 aprile 1994).

Nel 1982, sempre al primo processo, l'avvocato difensore di Teodoro Spadaccini, chiede la testimonianza di un terrorista pentito della formazione «Guerriglia comunista», poiché avrebbe dichiarato ad un magi-

strato che, circa 15 giorni prima del suo arresto (19 aprile del 1978), si trovò a passare nella zona della Cassia con «una giornalista di Lotta Continua, ed un certo Fritz». il quale gli avrebbe confidato che lì esisteva una base delle Br che era stata «bruciata» in quanto appena scoperta dalla polizia. Non sapremo mai se il pentito confondesse le date, poiché la scoperta del covo sarebbe avvenuta due settimane dopo. Secondo un appunto trovato in via Gradoli, un certo «Fritz» aveva acquistato e consegnato alle Br la mitraglietta Skorpion usata per il rapimento Moro. L'avvocato Rocco Mangia nel 1995 ha detto: «All'amico Antonio Varisco, tenente colonnello dei carabinieri, parlai direttivamente di via Gradoli. Ma lo feci come battuta, davanti ad altra gente, riferendo le impressioni di un'amica, che frequentava il palazzo dove poi venne trovato il covo delle Brigate rosse considerato una delle prigioni di Aldo Moro». Da una nota della Digos del 19 agosto 1978, che riprende un appunto precedente dell'Ucigos, risulta che via Gradoli era sotto controllo già in epoca precedente al sequestro Moro per la segnalazione nella strada della ripetuta presenza di un furgone Volkswagen di proprietà di un militante di Potere Operaio, il cui numero telefonico era nell'agenda di Morucci.

La fortunosa scoperta di via Gradoli

La mattina del 18 aprile 1978, la signora che abita nell'appartamento sotto all' interno 11 vede sul soffitto del bagno una macchia di umidità ma per entrare nell'appartamento serviranno i vigili del fuoco. Il vigile Leonardi racconta di aver

«trovato il rubinetto della doccia aperto a getto forte. Esso era appoggiato ad una scopa che si trovava all'interno della vasca. Il getto dell'acqua era diretto verso la parete sulla vasca (...) Il getto d'acqua era diretto verso le mattonelle sul bordo della vasca da bagno, mattonelle che si trovano in corrispondenza del cordone della doccia, come riprodotto nelle fotografie sopraddette. In quel punto tra le mattonelle e il bordo della vasca si notava una piccola fessura nella quale, con ogni probabilità, l'acqua penetrava».

La posizione della doccia non suscita alcun dubbio in Morucci. Sul posto, che appare subito come un «covo» arrivano Elveno Pastorelli e la Digos, in seguito arrivano i carabinieri ed infine il magistrato Luciano Infelisi, accompagnato da Antonio Varisco. Le impronte digitali non vengono rilevate. L'immediata pubblicità televisiva data alla scoperta del covo, che aveva segni evidenti di essere ancora abitato, permette ovviamente ai suoi ignoti inquilini di dileguarsi. La Faranda racconta che Barbara Balzerani era con lei e venne a sapere della scoperta dal telegiornale. Moretti era invece a Firenze, ad una riunione del comitato esecutivo e anche lui apprende dalla televisione della caduta del covo. I brigatisti hanno ripetutamente negato che qualcuno abbia potuto usare il trucco della doccia per far scoprire l'appartamento ed hanno attribuito l'incidente a casualità e inconvenienti. Le loro versioni, vanno dalla sbadataggine, alla miopia e pressione bassa della Balzerani, al fatto che le perdite in quella casa erano notorie (una vicina conferma). Peccato che quel giorno dimentica-

rono l'abituale precauzione, citata dalla Faranda, di chiudere il rubinetto generale dell'acqua quando uscivano. Moretti, tirando in ballo chissà perché la loggia di Gelli, dice sulle cause della scoperta: «Niente P2, ma la disonestà dei palazzinari romani». Tutte queste versioni non spiegano l'episodio della doccia lasciata aperta ed in una posizione così poco «naturale». Infine è da notare la coincidenza oraria della scoperta di via Gradoli con il falso comunicato n. 7, cosiddetto della Duchessa, diffuso alle 9,30 di quella stessa mattina. Non ci sentiamo invece di condividere l'opinione di coloro i quali ipotizzano che, indirizzando l'attenzione generale verso il problema della possibile morte di Moro, si volesse sviare l'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa dal covo dei terroristi e dal materiale in esso contenuto.

Chi frequentava via Gradoli

L'appartamento di via Gradoli è stato preso in affitto alla fine del 1975 dall'ingegner Mario Borghi e, all'epoca del sequestro e fino al 18 aprile 1978, vi abitava Mario Moretti (*alias* Borghi), con Barbara Balzerani, la quale però ha detto in dibattimento che l'appartamento fu «congelato» il giorno stesso del sequestro per «questioni di sicurezza» visto che era nei pressi di via Fani e quindi soggetto a particolari controlli da parte delle forze dell'ordine. I primi inquilini brigatisti di via Gradoli erano stati Lauro Azzolini e Carla Brioschi. Da gennaio all'estate del 1977, in via Gradoli avevano abitato Valerio Morucci e Adriana Faranda.

L'appartamento era di proprietà di Luciana Bozzi, esperta in Fisica all'Enea e ben conosciuta da Giuliana Conforto e dal Professor Piperno. Come anche il collega Fragalà ha rilevato, in via Gradoli vi erano quattro interni 11, due civici 96 con due scale ciascuno. Pare, ahimè, che «vi furono indicazioni diverse fra Digos e commissariato Flaminio Nuovo sulle scale da perquisire». La confusione cresce quando apprendiamo che vi sono legami di società commerciali e non intestatarie di alcuni interni 11 e altre società collegate con il ministero dell'Interno e con il Sisde. All'interno del covo Br fu ritrovato il numero di telefono dell'immobiliare Savellia, «società vicina al Sisde» alla quale era intestato anche il palazzo Orsini in via di Monte Savello di cui c'erano tracce in un appunto di Moretti. Come per Gradoli, non manca il contatto con l'aldilà: un sensitivo, tale Croiset, parla di un covo nel Ghetto, ed altrettanto, contattando fonti meno «celesti» fa anche il giornalista Pecorelli. Il 22, quattro giorni dopo la scoperta del covo di via Gradoli, qualcuno spedisce una cartolina a Vincenzo Borghi ma in realtà lo pseudonimo di Moretti era Mario Borghi. Come nell'errore Igor Markevitch-Igor Caetani, il nome sbagliato Vincenzo Borghi compare nel rapporto del colonnello Antonio Cornacchia sulla scoperta del covo e in una nota pubblicata da Mino Pecorelli su Op (non che ciò provi nulla, ma i nomi di entrambi sono nelle liste della P2). Sulla cartolina è scritto: «Saluti B.r.» Un libro di Balducci, Ferrara e Katz sostiene che «da indizi e perizie calligrafiche è risultato che i saluti

Br sono stati spediti per iniziativa di Mino Pecorelli». La sera dell'8 ottobre 1978, scrivono Roberto Martinelli e Antonio Padellaro in un loro libro dedicato a questa vicenda, due persone si introducono nell'appartamento (che ha ancora i sigilli, anche se quaranta giorni prima il magistrato aveva firmato un provvedimento per riconsegnare l'appartamento ai proprietari, ai quali ciò non era stato notificato). Una settimana prima, il primo ottobre c'era stata la brillante scoperta del covo di via Monte Nevoso a Milano, pieno di documenti provenienti proprio dal sequestro Moro. E se qualcuno avesse cercato a via Gradoli qualcosa che in via Monte Nevoso non era stato trovato? Non lo possiamo dimostrare, anzi i due violatori di sigilli sono risultati ufficialmente essere due semplici topi d'appartamento, ritrovati a tempo di *record* (altra prova di efficienza degli apparati investigativi dell'epoca).

Restano in conclusione altri fatti reali in attesa di plausibile spiegazione: nel condominio di via Gradoli n. 96, dove Moretti collocò la base operativa delle Br romane (appartamento interno 11, scala A, piano II), c'erano dunque oltre venti appartamenti intestati a società di copertura dei servizi segreti (Caseroma, Immobiliare Gradoli, Monte Valle Verde) e a persone fiduciarie dei Servizi. Lo stesso amministratore dello stabile, Domenico Catracchia, era una sorta di fiduciario del Servizio civile ed il sindaco della Immobiliare Gradoli, Gianfranco Bonori, diventerà uno stretto collaboratore del funzionario del Sisde Maurizio Broccoletti. Il commercialista Aldo Bottai è l'amministratore unico della società immobiliare Monte Valle Verde (intestataria di ben otto appartamenti di via Gradoli n. 96, di cui cinque ubicati o sullo stesso piano, o nel piano sottostante il covo delle Br), e viene sostituito da un altro commercialista tre giorni dopo la scoperta del covo. Dagli archivi del Catasto urbano di Roma risulta mancare la documentazione relativa all'appartamento interno 11, scala A, piano II, di via Gradoli n. 96 e dagli archivi del Commissariato di zona risultano scomparsi i documenti relativi alla «scoperta» del covo Br di via Gradoli n. 96 il giorno 18 aprile 1978. Speriamo che siano presto recuperati.

La seduta spiritica

Le stranezze su questa casa non finiscono mai. Chi scrive, come anche molti altri Commissari ed il Presidente stesso, non è un adepto dello spiritismo comunque prende atto che il 2 aprile 1978 Alberto, Adriana, Carlo e Licia Clò, Mario Baldassarri e la moglie Gabriella, Romano e Flavia Prodi, Francesco Bernardi, Emilia Fanciulli, si riuniscono in una casa e per allontanare la noia a qualcuno dei partecipanti viene l'idea di tenere una seduta spiritica, con il sistema del piattino rotante su un foglio contenente lettere alfabetiche e numeri. I partecipanti avrebbero evocato don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira chiedendo dove si trovasse la prigione di Aldo Moro. Gli «spiriti», attraverso il piattino, formarono le parole Bolsena, Viterbo, Gradoli e indicarono anche il numero 96. Avendo Prodi in-

formato i vertici del Ministero dell'Interno, il capo della Polizia Giuseppe Parlato perquisisce la località Gradoli il 6 aprile, senza risultati. Eleonora Moro ha affermato al processo nel 1982 di aver suggerito l'ipotesi che Gradoli fosse il nome di una via di Roma e che «in seguito mi dissero che erano stati a vedere in quella zona, ma avevano trovato solo alcuni appartamenti chiusi. Si giustificarono dicendo che non potevano sfondare le porte di ogni casa della strada». Il giorno dopo Giovanni Moro, figlio di Aldo, conferma che fu Cossiga a sostenere che via Gradoli non esisteva nello stradario di Roma. Cossiga ha però escluso di essere lui la persona che negò l'esistenza di via Gradoli. È persuasiva l'ipotesi (non provata) che l' indicazione di Gradoli venisse da ambienti universitari, ambienti dell'Autonomia bolognese e il riferimento alla seduta sarebbe un modo per proteggere la fonte dalle ritorsioni brigatiste. L'11 aprile 1997, davanti alla Commissione stragi, Giulio Andreotti ipotizza:

«Probabilmente è qualcuno di Autonomia operaia di Bologna che ha dato questa notizia; comunque non potevano dire che lo aveva detto qualcuno di Autonomia operaia altrimenti lo avrebbero messo nei guai».

Pochi giorni dopo, Bettino Craxi disse invece che:

«le notizie su via Gradoli si seppero da ambienti legati strettamente all'organizzazione terroristica. Gli stessi che ci diedero notizie anche di via Montalcini».

È solo una ipotesi che l'autonomia, la quale premeva perchè Moro non fosse ucciso (vedi la posizione, con sue finalità, del professor Piperno) era molto preoccupata e voleva che cessassero certe attività, convinta che tutto si sarebbe trasformato in un boomerang.

Un blackout dei telefoni

Poiché siamo appassionati di elementi secondari, vorremmo qui citarne uno. Il 15 marzo 1978, il giorno prima del rapimento dell'onorevole Moro, la struttura della Sip fu posta in stato di allarme. La spiegazione della utilità della Sip durante i cinquantacinque giorni del sequestro di Moro è data dalle disposizioni di Infelisi, di Spinella e dell'ingegner Aragona. Il comportamento della Sip, durane il sequestro e la prigionia di Moro, secondo le dichiarazioni del magistrato e dell'allora capo della Digos furono di «totale non collaborazione», non un solo telefonista fu bloccato a seguito del blocco della conversazione che consente di risalire rapidamente al chiamante. Spinella giunge ad affermare che fece due segnalazioni all'autorità giudiziaria e che la Sip doveva essere denunciata. Si badi che Spinella non fa riferimento a comportamenti di alcuni, ma si riferisce all'atteggiamento dell'azienda nei confronti degli inquirenti. La non collaborazione della Sip fu quindi funzionale agli interessi dei sequestratori di Moro. Spinella rappresenta anche la divaricazione tra l'estrema efficienza della Sip nell'operazione che condusse all'arresto di Viscardi e quanto fece durante il sequestro Moro, giungendo ad affermare che gli sviluppi della vicenda Moro sarebbero stati completamente diversi.

Quando il dottor Infelisi giunge in via Fani accerta un *black-out* telefonico, fa giungere immediatamente una squadra di tecnici della Sip che lo confermano. La Sip nega per ben due volte tutto ciò. Qualche persona della zona, attirata dal rumore degli spari, avrebbe potuto affacciarsi sul luogo del delitto e segnalare telefonicamente agli organi di polizia fatti e circostanze. Il 4 aprile 1978 la polizia è in attesa di una telefonata alla redazione del *Messaggero* da parte dei rapitori, che fanno trovare una lettera dello statista. La polizia predispone la derivazione delle sei linee del giornale con cavo di raccordo presso un suo locale per individuare la provenienza della telefonata per giungere a bloccare il telefonista. La telefonata arriva, ma la Digos nulla può fare perché tutte e sei le derivazioni sono interrotte. La Sip addurrà motivazioni stravaganti. Oltre a questi, altri episodi sono elencati dal dottor Spinella. La lettura dell'audizione dell'ingegner Aragona della Sip, inviato dall'azienda quale suo rappresentante, dimostra quanto sia difficile, a fronte di contestazioni ben precise, mentire. Anche Aragona è pieno di «dubbi» e «incertezze». Il senatore Flamigni lo interroga poi sull'esistenza di una struttura segreta. Aragona ammette parzialmente ma poi smentirà

È utile cominciare con quello che avvenne il 15 marzo 1978, giorno precedente il rapimento di Moro: la SIP, o meglio quella che verrà in seguito ipotizzata come *SIP parallela,* una struttura segreta esistente all'interno dell'azienda, venne messa in allarme. Verso le ore nove e qualche minuto del mattino del giorno seguente in via Fani è black-out dei telefoni. Una squadra della SIP viene immediatamente mandata sul luogo, i tecnici confermano, ma l'azienda smentisce. Non fu mai individuata l'origine delle chiamate dei rapitori, eppure furono fatte due segnalazioni. Quest'assoluta non collaborazione, se si pensa alla straordinaria efficienza dimostrata dall'azienda in altre circostanze, ha compromesso in modo definitivo l'esito delle indagini. La Sip doveva essere denunciata. Constatiamo che l'allora direttore generale della SIP era un iscritto alla P2, Michele Principe. La SIP può essere annoverata tra gli altri apparati che hanno di proposito dimostrato inefficienza, anche se in grado di operare efficacemente.

A condurre l'operazione al centralino della SIP fu il commissario Antonio Esposito (iscritto alla P2); «il suo numero di telefono venne trovato nell'abitazione del capo della colonna romana, Valerio Morucci» (delle agendine di Morucci sarebbe il caso di occuparsi a partire dai primi anni '70, all'epoca dell'arresto in Svizzera) e Morucci sarà proprio il brigatista che annuncerà, dalla stazione Roma Termini, la morte di Moro. I giudici non fecero mai particolari domande in merito a questo numero. Il 28 marzo 1978 arrivò alla redazione de *Il Messaggero* una telefonata delle Br, la telefonata fu interrotta (dal commando ombra? vedi prossimo capitolo), di conseguenza fu impossibile scoprirne l'origine.

Alcune domande a Moro

«... i problemi della Montedison non sono quelli degli uomini ad essa preposti, anche se essi pure hanno la loro importanza, ma quelli oggettivi di una struttura che non si può riprendere da sola ed ha bisogno, per arrivarci, pressoché inevitabilmente di una struttura pubblica. Chiusa l 'epoca Cefis si fronteggiavano due nomi, Modugno, sostenuto dalla parte pubblica del sindacato, Grandi, sostenuto dai privati. Il braccio di ferro è continuato a lungo, perché anche i Cuccia e i Cappon erano duri nelle loro posizioni per non dire poi di Pesenti. Medugno era non solo il candidato dei pubblici per la sua provenienza Iri, ma il candidato del Governo eccetera..."

Rileggendo questo passo del Memoriale, scritto in seguito a domande rivolte a Moro, ci si chiede chi tra i brigatisti fosse tanto ansioso di avere notizie proprio sui vertici della Montedison e perché. In verità è lampante come alcune domande poste a Moro siano piuttosto esorbitanti dal contesto del processo del popolo. Anziché domande sulla Nato, sull'imperialismo delle multinazionali e cose del genere, si fanno ragionamenti sulla nomina di Medici alla guida della Montedison e così via... Tanta raffinatezza è farina del sacco di Moretti? Pochi, francamente, pur riconoscendone le doti intellettive, sono ormai coloro che lo ammettono, ma non è questa la sola particolarità. È il caso di ricordare che il 18 marzo del 1978, il figlio di Giuseppe Arcaini, presidente dell'Italcasse, di cui Aldo Moro parla ampiamente ai suoi carcerieri, viene sequestrato da ignoti, tenuto prigioniero per una notte in un appartamento di Roma ed obbligato a scrivere tre lettere compromettenti per sé ed il padre, quindi rilasciato.

Un gesto «preventivo» nel timore di rivelazioni (poi effettive) di Moro sequestrato dalle BR due giorni prima o un'azione brigatista intesa a cercare riscontri alle dichiarazioni di Moro ?

Una tesi che sembra prevalente tra coloro che non hanno seguito con attenzione le sedute della Commissione stragi è che da tante audizioni non sia venuto fuori nulla. Al contrario sono emerse proprio sul fronte del memoriale alcune sostanziali novità, che da un lato hanno portato alla possibilità di giungere ad una analisi finale sufficientemente condivisa all'interno della Commissione (come auspichiamo anche attraverso il presente contributo) ma che anche ci confermano come vi siano ancora molti aspetti non secondari che richiedono una presa di coscienza non solo delle Istituzioni ma anche degli stessi brigatisti.

Ascoltato dalla Commissione stragi, il brigatista Germano Maccari ha confermato che le domande rivolte a Moro erano scritte. La Commissione a questo punto, senza voler fare dietrologia, ha il dovere di chiedersi quali menti, quali «intellettuali» le abbiano preparate, dal momento che appare pacifico che alcune di esse riflettono concezioni al di fuori della mentalità brigatista.

Nel comunicato numero 1 delle Br c'è la minaccia di usare il memoriale. Ancora dopo tanti anni resta allora senza risposta convincente da parte dei brigatisti il quesito di partenza: perché rinunciare a gestire poli-

ticamente il memoriale? Eppure, nel terzo comunicato del 29 marzo 1978 i brigatisti rossi scrivevano che l'interrogatorio di Aldo Moro

«prosegue con la completa collaborazione del prigioniero. Le risposte che fornisce chiariscono sempre più le linee contro rivoluzionarie che le centrali imperialiste stanno attuando... Proprio sul ruolo che le centrali imperialiste hanno assegnato alla Dc, sulle strutture e gli uomini che gestiscono il progetto controrivoluzionario, sulla loro interdipendenza e subordinazione agli interessi imperialisti internazionali, sui finanziamenti occulti, sui piani economici-politicimilitari da attuare in Italia...il prigioniero politico Aldo Moro ha cominciato a fornire le sue illuminanti risposte. Le informazioni che abbiamo così modo di reperire, una volta verificate, verranno rese note al movimento rivoluzionario che saprà farne buon uso nel prosieguo del processo al regime che con l'iniziativa delle forze combattenti si è aperto in tutto il paese»

Nel comunicato numero 6 si legge invece:

«L'interrogatorio di Aldo Moro è terminato. Rivedere trenta anni di regime democristiano, ripercorrere passo passo le vicende che hanno scandito lo svolgersi della controrivoluzione imperialista nel nostro paese, riesaminare i momenti delle trame di potere, da quelle pacifiche a quelle più sanguinarie, con cui la borghesia ha tessuto la sua offensiva contro il movimento proletario, individuare attraverso le risposte di Moro le responsabilità della Dc, di ciascuno dei suoi boss, nell'attuazione dei piani voluti dalla borghesia imperialista e dei cui interessi la Dc è sempre stata massima interprete, non ha fatto altro che confermare delle verità e delle certezze che non da oggi sono nella coscienza di tutti i proletari (...) Non ci sono segreti che riguardano la Dc, il suo ruolo di cane da guardia della borghesia, il suo compito di pilastro dello Stato delle multinazionali, che siano sconosciuti al proletariato...».

Insomma, si potrebbe intendere, il messaggio è chiaro: Moretti ed i brigatisti che hanno gestito il sequestro Moro informano che non riveleranno ad alcuno quanto appreso.

In questo caso, se questo fu lo svolgersi degli avvenimenti (interrogatorio, ricerca dei riscontri, resa sostanziale ed assicurazione che i documenti non sarebbero mai stati divulgati) il comunicato del 18 aprile 1978, cosiddetto della Duchessa, apparirebbe non la causa, ma la risposta al mutato atteggiamento brigatista. Alcuni brigatisti avevano mantenuto segreto il memoriale per usarlo come merce di scambio quando se ne fosse presentata la necessità nell'ambito di una trattativa? Le BR avrebbero a nostro avviso potuto avere ben di più (e prima) se avessero usato dìversamente il memoriale, più di quanto dica il trattamento carcerario rìservato a qualcuno dopo diversi anni di prigione.

Le carte di Moro

Il 23 febbraio 1982, audito davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si pose una serie di domande su dove e a chi potessero essere finite le carte di Moro.

Per decenni le autorità interessate hanno detto che sulle carte trovate nel 1978 in via Monte Nevoso a Milano e successivamente integrate con un fortunoso ritrovamento nel medesimo appartamento ben dodici anni dopo, non c'era alcunché di strano. Questa Commissione, anche per il ri-

spetto dovuto a magistrati preparati e in prima linea, come il dottor Pomarici ed il dottor Spataro, non intende commentare le spiegazioni circa il mancato ritrovamento di tutte le carte nel corso del primo blitz brillantemente guidato dagli uomini del generale Dalla Chiesa.

Può apparire grottesca una rincorsa a quelle carte di covo in covo a Roma, poi a Firenze, poi a Milano e magari di nuovo a Roma alla Brink's Securmark e non intendiamo neppure diffonderci in elucubrazioni sull'eventualità che qualcuno abbia celato, spostato o rimesso o manomesso quelle carte. Riteniamo sufficiente aver acquisito agli atti una verità che questa Commissione, o parte di essa, aveva sempre avuto, ma che era stata sempre sdegnosamente negata. La versione ufficiale della vicenda del covo Br di via Monte Nevoso non è completamente veritiera. Chi scrive ritiene peraltro che non si sia trattato di semplice «omissione».

Ed è chiaro che tali responsabilità, a quanto oggi sappiamo, non possono essere riferite alla magistratura, né milanese né fiorentina. La Commissione ritiene anche di dover lodare l'efficacia delle operazioni poste in essere dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e sottolinea lo stridente contrasto con l'apparente impotenza dimostrata appena sei mesi prima durante la vicenda dei 55 giorni del sequestro Moro.

Tra le carte della questura di Firenze è stato ritrovato dal dottor Silvio Bonfigli, magistrato e collaboratore della Commissione, un dispaccio che deve onestamente far rivedere l'imprudente versione ufficiale delle modalità con cui si arrivò alla scoperta della base Br di Via Monte Nevoso, nell'ottobre del 1978, all'interno della quale furono trovati il memoriale e le lettere di Aldo Moro. Il dispaccio è datato 4 ottobre 1978 e afferma:

> «Ad ore 9,50 primo ottobre ultimo scorso militari arma Carabinieri a seguito notizie confidenziali localizzavano base operativa Brigate Rosse ubicata in questa Via Pallanza numero 6 (...) proseguo stessa operazione arma Cc localizzava altre due basi operative Brigate Rosse queste vie Monte Nevoso numero 8 ed Olivari numero 9».

La versione ufficiale, sia pure con alcune inspiegabili differenze (oggetto di equivoci e di una polemica ingiusta che non ci sentiamo di raccogliere) concorda comunque nel far partire da Firenze, *l'input,* la segnalazione che avrebbe poi portato ad individuare il covo milanese. Ora una attenta analisi, condotta su documenti giudiziari e non, ci rivela che i Carabinieri già il 3 agosto 1978 arrivarono in via Monte Nevoso *«addirittura effettuando un controllo di alcuni stabili siti in quella via».*

Partendo da Firenze, grazie ad un borsello perduto su un bus (ed ha la sua rilevanza aver scoperto dove transita quella linea n. 2) si riuscì ad «agganciare» Lauro Azzolini e, tramite lui, si arrivò alla base di Milano. Ebbene, il rapporto ci dice che non vi è alcuna formale trasmissione dai Carabinieri di Firenze a quelli di Milano del mazzo di chiavi rinvenuto nel borsello e riferito allo stabile di via Monte Nevoso, ma soprattutto gli atti sembrano dimostrare che l'individuazione del covo milanese fu raggiunta con modalità e tempi ben diversi da quelli descritti.

Il brigadiere Ferdinando Negroni, all'epoca in servizio presso la sezione anticrimine dei Carabinieri di Firenze, svolgeva una sua attività in-

vestigativa (ufficialmente datata settembre) sin dai primissimi giorni del mese di agosto 1978. Ma la vicenda di Azzolini desta sospetti anche per altri versi: il 15 marzo 2000 un'interrogazione al presidente del Consiglio e ai Ministri di interno, difesa e giustizia del senatore Alfredo Mantica chiede di sapere se la pistola ritrovata nel borsello dell'ex Br Lauro Azzolini fosse «di pertinenza dei nostri servizi» e se al Governo risulti che Azzolini «non sia mai stato interrogato» su questa circostanza. Ci sono ancora molte cose da chiarire: come, ad esempio, se è vero che la pistola faceva parte «di uno *stock* di 99 pistole» che vennero poi «dirette in Giordania» nell'ambito di «un intenso traffico illecito di armi su Cipro destinato probabilmente a organizzazioni di sinistra». Il rapporto dei Carabinieri di Firenze sulla pistola non venne mai trasmesso ai pubblici ministeri di Milano Pomarici e Spataro e risulta che la procura e i carabinieri di Firenze, «siano stati costantemente esautorati dalle indagini».

La Commissione deve quindi notare che, individuato l'Azzolini nei primissimi giorni di agosto del 1978 (e non si trattava di un tizio qualsiasi ma di un membro della direzione strategica delle Br, il quale però, secondo la versione ufficiale, perde un borsello con documenti e chiavi e, lungi dall'avvertire i complici, continua ad operare a Milano nel medesimo covo e con le medesime modalità) il *blitz* nell'appartamento si fa solo il primo ottobre 1978 e cioè pochi giorni dopo il trasferimento nel covo brigatista del fondamentale materiale documentale relativo ai verbali dattiloscritti degli interrogatori resi da Aldo Moro durante la sua prigionia.

Se appare convincente la tattica adottata nel voler attendere per smantellare l'intera banda, dobbiamo notare come essa non fosse invece stata adottata, dal medesimo gruppo d'azione, qualche anno prima, quando vennero arrestati, grazie ad un «infiltrato», il capo delle Brigate rosse, Renato Curcio, e Alberto Franceschini. Da quella operazione, eccellente eppure per molti versi intempestiva, si salvò il solo Moretti, che divenne capo delle Brigate rosse ed impose la linea militarista culminata con il delitto Moro.

Si può anzi dire che Moretti ha potuto scalare i vertici delle Br ed organizzare il sequestro del presidente della DC, grazie ad anni di relativa «tranquillità». Nonostante fosse ben conosciuto dalle forze di polizia, come dimostrato dall'audizione del dottor Antonino Allegra, dalle dichiarazioni del colonnello Bonaventura e da alcuni interessanti rilievi che si trovano nella relazione riguardante Mario Moretti redatta dall'onorevole Bielli, egli fu a lungo libero da qualsiasi contrattempo di carattere giudiziario. Sembra anche che ancora a metà del 1978 fosse quasi uno «sconosciuto» per gli investigatori, sebbene a Milano era stato segnalato quale esponente importante delle Br già nei primi anni Settanta. Anche allora era fortunatamente scampato alla scoperta del covo di via Boiardo.

Ora abbiamo il colonnello dei carabinieri Umberto Bonaventura, che guidò l'operazione in via Monte Nevoso, che ci dice che alcuni documenti furono portati fuori dal covo delle Br prima che li vedesse il magistrato, fotocopiati e inviati al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e poi riportati

nell'appartamento. Dopodichè venne redatto il verbale. Solo la parola del colonnello Bonaventura, alla quale crediamo, ci assicura che:

«non è stato tolto nulla di quello che c'era. Dopo averli fotocopiati sono stati riportati nell'appartamento tutti i documenti. Nulla è stato alterato. Ve lo assicuro».

Ecco dunque l'ennesima conferma che esistono ancora 'misterì nel caso Moro, anche se essi sono sempre stati definiti inesistenti dai brigatisti rossi coinvolti nella vicenda. Per la prima volta l'ufficiale dei carabinieri che guidò l'operazione in via Monte Nevoso, ha ammesso che alcune carte furono portate via prima che arrivasse il magistrato e rimesse a posto dopo essere state fotocopiate. E proprio sulla conoscenza e l'uso delle carte di Moro si erano innescate intense polemiche, nate subito dopo l'operazione. Già il 6 ottobre 1978, Giorgio Bocca scriveva:

«Le carte di Moro sono state esaminate da personalità politiche e militari, prima che dai magistrati».

Agli atti della commissione Moro c'è un appunto, scritto dal giornalista Marcello Coppetti dopo un incontro con Licio Gelli e un ufficiale del Sios Aeronautica il 2 dicembre 1978. Gelli avrebbe detto che

«Il caso Moro non è incompleto. Dalla Chiesa aveva un infiltrato – un carabiniere giovanissimo – nelle Brigate rosse. Così sapeva che le Br che avevano sequestrato Moro avevano anche materiale compromettente... Siccome Andreotti temeva le carte di Moro nominò Dalla Chiesa. Costui recuperò ciò che doveva. Così il memoriale Moro è incompleto. Anche quello in mano alla magistratura, perchè è segreto di Stato».

Il generale Dalla Chiesa, in un'audizione in commissione Moro nel 1982 parlò degli originali manoscritti non trovati dicendo:

«Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo... voi non verrete a capo dei misteri di questo Paese se non concentrate la vostra attenzione sull'attività dei servizi segreti».

Molti protagonisti della vicenda ventennale delle carte di Aldo Moro provenienti dalla «prigione del popolo» delle Br sono morti tragicamente: il generale Dalla Chiesa, ucciso a Palermo il 3 settembre 1982, il generale Galvaligi, ucciso il 31 dicembre 1980, Mino Pecorelli ucciso il 20 marzo 1979, il colonnello Varisco, ucciso il 13 luglio 1979, che guidò la perquisizione in via Gradoli, il falsario Antonio Chichiarelli ucciso il 28 settembre 1984. Non c'è alcuna prova (né alcun elemento nelle carte) che leghi e giustifichi una simile sequenza di delitti.

Molti degli elementi oggetto ancora oggi di polemica e di forte suscettibilità sono legati a via Monte Nevoso. La versione ufficiale vuole che il 1 ottobre 1978, quando i carabinieri fecero irruzione nel covo milanese, trovarono anche quarantanove pagine dattiloscritte con la trascrizione delle risposte di Moro. Subito cominciarono però le polemiche sull'incompletezza dell'incartamento, elemento questo confermato dal ritrovamento, nell'ottobre 1990, di altre carte nascoste dietro un pannello della base Br che conteneva le fotocopia dei manoscritti di Moro in una versione più ampia del Memoriale del 1978. Ma anche questa versione sarebbe pero incompleta secondo alcune fonti e un'analisi filologica del testo di Moro.

In almeno tre occasioni Moro, parlando di strategia della tensione, Sid/Piazza Fontana e Miceli/Sios fa esplicito rimando a un'altra parte del memoriale. Eppure non risulta neppure dalla seconda serie di documenti che egli avesse fatto riferimento a quei temi in altri passi delle sue risposte all'interrogatorio orale.

Il generale dei carabinieri Vincenzo Morelli scrive (ma non possiamo avere riscontri) che in via Monte Nevoso fu trovato «un consistente manoscritto, con molte notazioni, sul processo dei brigatisti al parlamentare pugliese». Anche il generale Enrico Galvaligi, ex collaboratore del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel 1986 disse ad alcuni giornalisti che nel covo erano stati trovati i manoscritti originali degli interrogatori di Moro. Secondo la versione dei brigatisti invece le carte di Moro furono bruciate da Prospero Gallinari durante una riunione a Moiano. L'operazione di via Monte Nevoso presenta altri aspetti poco chiari; dalla scoperta, avvenuta ufficialmente grazie ad un borsello perso da Azzolini a Firenze, ai tempi dell'irruzione, pronta da tempo ma ritardata perché qualcuno all'interno dei carabinieri (Dalla Chiesa secondo la maggior parte delle versioni, contestate) attendeva l'arrivo nel covo di documenti importanti. Tutta la prima fase dell'operazione si svolse poi in assoluto silenzio-radio e il magistrato Pomarici arrivò sul posto ore dopo perchè dovette andare prima in via Pallanza, dove era stato scoperto un altro covo in cui era avvenuta una sparatoria tra un terrorista e i carabinieri. Il Ministro era a Pavia, Dalla Chiesa, sembra, era a Torino e sarebbe arrivato sul posto nel pomeriggio. Il suo collaboratore Nicolò Bozzo ha detto di averlo visto, verso le 20, nella caserma di via Moscova, mentre stava fotocopiando il memoriale Moro. Bozzo che attribuirebbe ad un'ala «toscana» dei carabinieri la ricezione degli originali. Certo è che ad oggi mancano all'appello: la trascrizione completa degli interrogatori (cioè con domande e risposte), le bobine, le fotocopie degli originali.

L'audizione di Bonaventura offre dunque almeno due importanti spunti di riflessione: essi riguardano il modo in cui si arrivò all'arresto di Curcio e Franceschini (Bonaventura era nel gruppo che operò a Pinerolo) ed il ricorso o meno alla prassi del pedinamento per individuare i terroristi.

Il colonnello Bonaventura ha sottolineato più volte la sua contrarietà rispetto alle modalità e ai tempi dell'operazione che nel settembre 1974 portò all'arresto di Curcio e Franceschini confermando così le perplessità avanzate dalla commissione stragi. In un rapporto dell'ottobre 1979 il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa scriveva che l'utilizzo degli infiltrati nelle Br «*in particolare al vertice*» cominciava a dare i suoi frutti. Ma già nel 1974 uomini di Dalla Chiesa avevano condotto la brillante operazione utilizzando l'infiltrato conosciuto come Frate Mitra.

Nulla ha potuto aggiungere il colonnello Bonaventura sul mistero dei carabinieri del capitano Pignero che fotografavano ogni spostamento e incontro dell'infiltrato tranne quelli con una persona, scampata fortunosamente a quella operazione. Infatti, come detto, agli atti del verbale di arresto non risultano foto di Girotto con Moretti, mentre ce ne sono di Girotto con Curcio e Franceschini.

Discorso a parte meritano i pedinamenti. Durante il sequestro Moro tramite Piperno fu imbastita quella sorta di trattativa che sfociò in numerosi incontri di Lanfranco Pace con Morucci e Faranda che poi facevano pervenire i messaggi a Moretti. Finora le autorità avevano detto che a nessuno era venuto in mente di pedinare Pace o Piperno. Il colonnello Bonaventura invece ha detto che non solo la prassi dei pedinamenti era normale nella lotta al terrorismo ma che lui stesso la applicò ad un esponente di Potere operaio, proprio a Roma, arrivando poi a numerosi arresti. Curiosamente questo metodo non fu applicato, così ci si vuol far credere, al caso Moro, per risolvere il quale molti collaboratori di Dalla Chiesa vennero inviati a Roma durante i 55 giorni del sequestro.

Nessun rilievo quindi all'operato di Dalla Chiesa. Semmai va indagato il contesto politico. Ma in sostanza la rivelazione fondamentale del colonnello Bonaventura è che i documenti di Via Monte Nevoso, subito dopo il blitz, vennero portati fuori dal covo, su richiesta di Dalla Chiesa. Questo accadde prima che le carte fossero verbalizzate e, se dobbiamo prestar fede alle dichiarazioni rese dai dottori Pomarici e Spataro, senza che il magistrato ne sapesse nulla. I reperti vennero quindi fotocopiati in una caserma e riportati nell'appartamento. Solo dopo, ovviamente, iniziò la meticolosa opera di verbalizzazione, durata più giorni.

Un punto chiaro da cui partire è che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel far ciò, non commise un reato. Anzi, egli non fece altro che applicare il decreto con il quale gli erano stati dati pieni poteri e che gli consentiva, anzi imponeva, di riferire prioritariamente agli organi politici. Ma resta il fatto che quanto era stato sinora negato ha trovato infine conferma da fonte diretta. E questo deve essere sufficiente. Certo, alla luce di quanto affermato dal colonnello Bonaventura, diventerebbe legittimo chiedersi se poi vennero riportati nel covo tutti i documenti che vi erano stati tolti senza che venisse redatto alcun preventivo verbale.

A questo punto abbiamo il dovere di occuparci anche di un altro fatto: non solo gli originali delle carte Moro non sono stati mai ritrovati, ma da accertamenti che la Commissione ha eseguito di recente, anche cooperando con la Procura della Repubblica di Roma, è risultato che nessun'altra copia delle carte Moro è stata mai ritrovata in possesso delle Br, nei loro covi o in altri luoghi. Si è in presenza di un fatto inspiegabile alla luce delle dichiarazioni rese finora, ma sul quale si va aprendo una luce che dimostra la necessità e il dovere morale di indagare ancora: è certo che i manoscritti di Aldo Moro furono copiati da un ignoto dattiloscrittore a Firenze perchè tanto ha riferito alla commissione Valerio Morucci in persona e furono diffusi nei rami dell'organizzazione brigatista come riferito alla commissione dallo stesso dottor Pomarici e risultante da altre fonti. Tuttavia non vennero mai rintracciati gli originali del memoriale e copie di questo non vennero mai rinvenute in nessun altro covo, quando invece, ribadiamolo, ci era stato detto dagli stessi brigatisti che copie ne erano state fatte. Si dimostra ancora una volta che sulla vicenda Moro e in particolare su Via Monte Nevoso continuano a emergere.

Sappiamo che uno stretto collaboratore di Dalla Chiesa, il generale Nicolò Bozzo, sentito nel 1981 dai giudici Colombo e Turone, parlò di una doppia linea di comando all'interno della divisione Pastrengo dei carabinieri e che la linea di ufficiali di provenienza «toscana» tra cui il colonnello Mazzei, organizzò una cosiddetta «Operazione Monte Nevoso bis». Bozzo parlò anche di un SuperC, versione del SuperSismi all'interno dell'Arma (vedi anche audizione dottoressa Calabrò).

Per tutti i cinquantacinque giorni della sua prigionia, Aldo Moro aveva scritto lettere, appunti, ma anche una sorta di riassunto dell'interrogatorio al quale lo stava sottoponendo Mario Moretti. Quelle carte verranno ritrovate in due tempi, nella base Br di via Monte Nevoso a Milano: un primo ritrovamento fu fatto nel 1978, ad opera dei carabinieri del generale Dalla Chiesa, il secondo, dodici anni più tardi. Si trattava di quarantatré pagine la prima volta e di quattrocentoventuno la seconda, più una serie di lettere inedite. Ma ci si può chiedere se c'era davvero tutto, e se mancava qualcosa, di cosa si trattava? Moro aveva parlato a Moretti di alcune pagine nere della vita politica di quegli anni e aveva fatto rivelazioni potenzialmente devastanti, che però le Brigate rosse sembrano non aver recepito o almeno così hanno dato ad intendere. Moro traccia, tra altro, il bilancio di uno stato corrotto (Tangentopoli), parla della relazione di Andreotti con la CIA, dello stesso Andreotti che ha detenuto, più a lungo di chiunque altro, la carica di *capo* dei servizi segreti.

In un articolo pubblicato giovedì 29 luglio 1999 Massimo Martinelli su *il Messaggero* scrive:

«Aldo Moro fu costretto a svelare segreti di Stato e particolari imbarazzanti legati a circostanze talmente riservate da essere motivo di preoccupazione dei servizi segreti di altri paesi. E quando fu chiaro che egli stava cedendo agli interrogatori sempre più pressanti, la trattativa "vera" non riguardò più la sua vita, ma la restituzione dei verbali con le sue dichiarazioni».

Ma a tutt'oggi le autorità giudiziarie non sono in possesso dell'originale completo di quel documento. C'è un momento preciso in cui le Br cambiarono atteggiamento e ciò accade subito dopo il comunicato numero 6 che precede il falso comunicato della Duchessa e la contemporanea «scoperta» del covo brigatista di Via Gradoli. Di fatto il falso comunicato sul lago della Duchessa e anche i riferimenti a Gradoli erano chiaramente messaggi inviati ai brigatisti per piegarli alla trattativa. Una trattativa che, secondo alcune interpretazioni mai suffragate da prova, riguardava i verbali di Moro. La suocera di Dalla Chiesa, la Signora Setti Carraro, sostiene la tesi secondo la quale Dalla Chiesa non avrebbe consegnato l'intero materiale ad Andreotti per una necessaria precauzione. Si ricorda di aver sentito dire dalla figlia:

«Io so delle cose tremende, ma non posso dirtele. Se te le raccontassi, non ci potresti credere. Carlo mi ha fatto giurare di non dirle a nessuno».

Dopo il suo assassinio, questi documenti, che egli conservava in una cassetta, scomparvero. Franco Evangelisti, allora senatore DC, parlò di una visita alle due di notte

«quando Dalla Chiesa si presentò con un dattiloscritto che diceva provenisse dalla prigione di Moro».

Al di là delle versioni contrastanti fornite fino a oggi è una ipotesi plausibile che a consegnare il borsello e a indicare il covo sia stata una fonte coperta.

Un problema che la commissione si pone è ad esempio come la direzione strategica formata da Moretti, Bonisoli, Azzolini e Micaletto, persone che abitavano tutte in città diverse e che per riunirsi si spostavano in treno, riuscissero in così breve tempo a produrre e diffondere nella penisola i comunicati (tutti e nove scritti a Firenze e con la stessa testina rotante, anche questa mai trovata. di una Ibm elettrica).

Franceschini ha detto in commissione:

«Moro è morto perchè ha detto alcune cose negli interrogatori. Su quelle cose si è aperta una contrattazione segreta. Si conosceva la prigione e si credeva possibile la liberazione, ma per le cose che lui disse, inaccettabili per il sistema politico, il suo destino divenne mortalmente segnato».

Ma le questioni trattate da Moro divennero pubbliche solo dopo la scoperta delle carte conservate in via Monte Nevoso. L'anello fiorentino che ancora manca può essere determinante.

Franceschini a tale proposito ha detto che «*Il primo a dire che Moretti era una spia è stato Curcio*». In pratica Moretti, senza per questo esser definibile un infiltrato (vista la sua lunga storia nelle BR) potrebbe aver rappresentato qualcosa di più proprio per il contatto con Hyperion.

La Commissione deve dunque invitare tutti gli interessati ad «uscire dal silenzio» in cui alcuni si trincerano immotivatamente, perchè troppe sono le contraddizioni che emergono dalle testimonianze. Ci sono state testimonianze che fanno venire il dubbio che lo Stato abbia avuto nei suoi archivi documenti che ufficialmente sono da considerare come distrutti o inesistenti. Uno strisciante segreto di Stato? A ventidue anni dai fatti, è venuta meno anche l'esigenza di tutelare infiltrati o collaboratori.

Come abbiamo visto, ci sono vaste aree da scavare ancora. Abbiamo citato atti processuali, le audizioni in commissione e testimonianze di diretti interessati. Alcune stranezze tornano e si intrecciano, per cui abbiamo deciso di riproporle più volte nei diversi capitoletti, allo scopo di cogliere il *fil rouge* che li unisce. Come concludere?

Il delitto Moro non fu un delitto «appaltato» e le Br non erano eterodirette dalla CIA o dal KGB per cui possiamo dire con tranquillità che, oltre alle Brigate rosse, non ci sono altri mandanti nel delitto Moro.

Se però col termine «*mandante*» ci riferiamo, impropriamente, anche a chi avrebbe potuto impedire il sequestro, o comunque risolverlo positivamente, allora c'è da riflettere. Lo stesso Moro, nel memoriale, scrivea proposito della strategia della tensione, che ci furono responsabilità istituzionali, interne ed estere, e indulgenze e connivenze. Quando annuncia che se verrà liberato abbandonerà comunque la politica, si mostra consapevole del fatto che c'è chi teme il suo ritorno. Non vi è dubbio che lo Stato, soprattutto inteso come amministrazione, conosce una *débacle* durante i giorni del sequestro Moro. Ci si lancia in «operazioni di parata» da un lato e in torbide e frammentarie ricerche sotterranee dall'altro. L'e-

sito lo conosciamo. Ma vogliamo qui dire che la scelta della fermezza non escludeva la possibilità dell'individuazione della prigione di Moro e la liberazione dell'ostaggio.

La spiegazione che se ne è data è stata che si scontò negativamente uno stato di disordine, di disorganizzazione e di inefficienza. Questo indubbiamente c'è stato. Ma ci sono i segni anche di errori voluti. Quel 16 marzo i brigatisti sanno anticipatamente e con certezza che quel giorno Moro passa da via Fani e probabilmente per questo massacrano con il colpo di grazia la scorta. Una serie di informazioni non vengono utilizzate, l'indicazione di Gradoli porta ad un inutile *blitz* militare nel paese di Gradoli che finisce per essere un messaggio inviato a Moretti per suggerirgli di abbandonare il covo di via Gradoli, e la doccia lasciata aperta come a ringraziare del messaggio ricevuto. Se non lo avesse capito, Moretti è «avvertito» anche con l'annuncio televisivo della scoperta dell'appartamento di via Gradoli. Quanto rivelato alla Commissione sull'attività del Comitato informale dal professor Cappelletti basta per formulare una severa censura di quel modo di procedere.

È ragionevole pensare che con ogni probabilità Aldo Moro non poteva uscire vivo dal sequestro, per come si erano messe le cose. Ma il modo torbido con cui la vicenda fu gestita e portata a conclusione peserà non poco sulla storia politica e civile dell'Italia Repubblicana. Per un verso o per l'altro sia la politica democratica che l'organizzazione della lotta armata uscirono trasformate ed in declino dall'*Affaire* Moro.

Lasciarono «fare» uomini degli apparati esponenti della P2, determinate aree dell'oltranzismo atlantico presenti nei servizi, uomini dei Servizi occidentali probabilmente con qualche legame all'Est. Anche nel cosiddetto «partito della trattativa» ci furono atteggiamenti poco limpidi, uomini che lasciarono fare e uomini che, sapendo, non parlarono. Molti nodi irrisolti che questa relazione sottolinea e che non possono essere lasciati senza risposta, risposta che deve venire da uomini delle Istituzioni e dagli stessi brigatisti. Stupisce in particolare l'ostinazione cieca ed irragionevole di alcuni di questi nel negare le patenti contraddizioni, alcune delle quali abbiamo qui ripercorso brevemente. Si tratta di una ostinazione che non rafforza le richieste e le posizioni assunte da molti di questi uomini nel corso degli anni, ma le indebolisce.

Per questo riteniamo che si possano studiare strumenti giuridici anche innovativi, al fine di agevolare questa «confessione», ipotizzare nuove forme e persino nuove sedi di confronto, tenendo ovviamente ferma l'esigenza di giustizia e di prevalenza dei principi democratici.

Ma le scoperte della Commissione stragi in questa XIII Legislatura ed i quesiti aperti che essa lascia all'opinione pubblica e alle forze democratiche esigono che la Magistratura ed il Parlamento, ciascuno per la sua parte, non abbandonino la ricerca della verità, avendo entrambi buone possibilità di delineare il quadro finale del delitto, come dimostrano le acquisizioni della Commissione ancora a ventidue anni di distanza.

LA CONTROVERSA FIGURA DI GIORGIO CONFORTO

Elaborato redatto dal deputato Valter Bielli

6 ottobre 2000

Alla redazione del presente elaborato hanno contribuito i dottori Gianni Cipriani, Gerardo Padulo e Jacopo Sce, collaboratori della Commissione d'inchiesta.

INDICE

Premessa . . . . . *Pag.* 231

Il cosiddetto dossier Mitrokhin . . . . . » 232

Giorgio Conforto

La figura . . . . . » 234

La sua strana carriera . . . . . » 235

I suoi rapporti con l'OVRA . . . . . » 236

Conforto, la CIA e l'Ufficio affari riservati . . . . . » 237

L'arresto di Giuliana Conforto 241

Alfonso Cascone: avvocato e fonte del Viminale . . . . . » 243

Giorgio Conforto e la massoneria . . . . . » 247

Silvia Conforto . . . . . » 249

Conclusioni . . . . . » 251

PAGINA BIANCA

PREMESSA

L'11 ottobre 1999, a seguito della pubblicazione del cosiddetto dossier Mitrokhin (o dossier Impedian) [1], è emerso, tra gli altri, il nome di Giorgio Conforto quale uno dei principali informatori del Kgb, il servizio segreto dell'Unione Sovietica.

Sulla base del citato dossier, pur in assenza di qualsiasi riscontro, si è inteso da più parti avvalorare la tesi di una capillare opera di infiltrazione e di intossicazione dell'attività politica italiana da parte delle strutture di *intelligence* dell'Urss.

In particolare, la figura di Giorgio Conforto è stata presentata come quella di un super agente che ha potuto operare in tutta tranquillità e che ha ottenuto importanti risultati ininterrottamente, almeno, dal 1932 al 1978. A questa tesi principale ha fatto seguito un'altra, che porta, attraverso la figura di Conforto, a sostenere un ruolo predominante del Kgb nel sequestro e nell'assassinio di Aldo Moro, e nella successiva «intossicazione» dell'opinione pubblica, indotta subdolamente a credere che dietro l'omicidio del Presidente della DC vi fossero responsabilità istituzionali italiane nonché di ambienti politici statunitensi.

Entrambe le tesi risultano ad un'attenta analisi dei documenti largamente inattendibili, se non fuorvianti. Esse vengono utilizzate per far scomparire le gravi carenze e le responsabilità politico-istituzionali nella gestione del cosiddetto caso Moro, come già ampiamente affermato in più occasioni sia dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, sia con diversi pronunciamenti della Commissione parlamentare stragi.

---

[1] Con il nome di dossier Mitrokhin è stato identificata una raccolta di schede relative prevalentemente a cittadini italiani che avrebbero prestato la loro attività in favore dell'URSS. Il dossier, riguardante l'attività di spionaggio a favore del Kgb a livello europeo, sarebbe stato raccolto da un archivista del Servizio segreto sovietico nel corso di diversi anni, e consegnato ai Servizi inglesi dopo l'esfiltrazione del medesimo in territorio inglese. Le parti relative ai cittadini italiani ed a operazioni sovietiche compiute in territorio italiano sono state riversate dal Servizio inglese al Sismi e da questo rese note per il tramite della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (Cps) l'11 ottobre 1999.

IL COSIDDETTO *DOSSIER* MITROKHIN

In premessa, va sottolineato come sia doveroso assumere un atteggiamento quantomeno critico nei confronti del cosiddetto dossier Mitrokhin, giunto in Italia per il tramite del servizio di controspionaggio inglese.

Anche alla luce di quanto si esporrà in seguito, appare evidente la necessità di una riconsiderazione dell'attendibilità del dossier, nelle sue singole parti come nella sua complessità [2]. Inoltre, dal punto di vista meramente metodologico, devono essere tenute in conto alcune considerazioni: sull'esistenza di un archivista già in servizio presso il Kgb a nome Vassili Mitrokhin non v'è alcuna certezza, né è da escludersi che si tratti di una identità e di una figura artatamente create. È emblematico, a tal proposito, il fatto che le note biografiche relative all'agente russo contenute nella relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato (redatta all'esito di una scrupolosa istruttoria), siano state ricavate solamente dal libro di Christophefer Andrew, edito in Italia con il titolo *L'Archivio Mitrokhin. Le attività segrete del Kgb in Occidente.* In altri termini, non esiste alcun documento ufficiale e, in quanto tale, riscontrabile, dal quale trarre informazioni certe [3].

Secondo quanto affermato dal curatore del volume, il prof. Christopher Andrew dell'Università di Cambridge, il cosiddetto dossier sarebbe il frutto di una ininterrotta attività di trascrizione a mano di documenti del servizio segreto sovietico, operata dal presunto Vassili Mitrokhin durante l'orario di lavoro, in un periodo corrispondente, di fatto, all'intera durata della guerra fredda.

Orbene, per tale opera, si dovrebbe ipotizzare che il presunto Mitrokhin abbia quotidianamente trascritto una spaventosa mole di documenti, ininterrottamente per un periodo lunghissimo, senza essere notato da alcuno, e riuscendo ogni giorno a portarli fuori dalla sede del Servizio; tutto ciò svolgendo contemporaneamente l'attività di archivista per la quale era incaricato. Un'attività che, francamente, non sembra affatto credibile. Al

---

[2] Le schede del cosiddetto dossier Mitrokhin sono infarcite di inesattezze e grossolani errori. Senza dilungarci oltre in questa sede, rimandiamo alla nota inviata a questa Commissione in data 25 settembre 2000 dal giornalista Filippo Ceccarelli in relazione alla distorta ricostruzione storica del periodo giugno-agosto 1978, periodo nel quale il Kgb avrebbe attuato la cosiddetta Operazione Shpora per attribuire agli Usa responsabilità in ordine al rapimento e all'omicidio di Aldo Moro.

[3] Cfr. Relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, in ordine alla cosiddetta documentazione Mitrokhin, approvato nella seduta del 9 febbraio 2000, doc. XXXIV, n. 6, p. 7. Quanto poi alla rilevanza del contenuto del *dossier*, è stato scritto nella medesima relazione che «è emersa una valutazione complessiva del Sismi di non accentuata rilevanza dell'insieme delle informazioni ricevute ai fini della sicurezza dello Stato», ivi, pag. 15.

contrario. Ciò pone seri dubbi sulla veridicità di quanto sostenuto dai servizi inglesi, e divulgato tramite il libro curato dal prof. Andrew.

È da aggiungere, inoltre, che il cosiddetto dossier Mitrokhin non è un *dossier* del Kgb, bensì un elaborato compilato dal Servizio inglese sulla base – è stato detto – dei documenti asseritamente consegnati dall'ex agente sovietico. Alla richiesta del Sismi e degli altri Servizi collegati, nonché dell'Autorità giudiziaria italiana, di poter prendere visione almeno delle copie dei documenti originali trafugati dagli archivi della Lubianka, il Servizio inglese ha opposto rifiuto, motivato con l'apposizione del segreto di Stato.

Non è stato possibile, pertanto, neppure ai vertici istituzionali, militari e giudiziari dei paesi europei interessati da questi documenti, conoscere la reale origine del materiale inviato da Londra e divulgato come «dossier Mitrokhin».

GIORGIO CONFORTO

La figura

Prescindendo, per il momento, dalla natura e dall'origine del *dossier*, ciò che qui interessa è che il rapporto Impedian n. 142 identifica l'agente «Dario» come Giorgio Conforto, «cittadino italiano nato nel 1908».

Si legge nel rapporto:

«Era un avvocato che lavorava come giornalista e come funzionario agrario in Italia. Fu reclutato nel 1932 su base ideologica. Il principale nome in codice di Conforto era DARIO, ma era noto anche come BASK, SPARTAK, GAU, CHESTNYY e GAUDEMUS. Nel 1937 fu infiltrato nel Partito fascista e successivamente nel Centro Anti-comunista annesso al Ministero degli Esteri italiano. Sotto la bandiera di questa organizzazione Conforto reclutò tre dattilografe del MAE [Ministero affari esteri], DARYA, ANNA, e MARTA, dalle quali ottenne regolarmente notevoli informazioni documentarie» [4].

Questa è la biografia di Giorgio Conforto così come presentata dall'agente archivista del KGB. Nella parte finale, il rapporto fa menzione anche della figlia di Giorgio, Giuliana Conforto, arrestata nella sua casa di viale Giulio Cesare, a Roma, dove offriva ospitalità a Valerio Morucci e Adriana Faranda in rotta con le Brigate rosse di Moretti.

È da precisare, tuttavia, che lo stesso *dossier* Impedian esclude in maniera categorica un qualsiasi ruolo di Giorgio Conforto in quella vicenda eversiva. Così, infatti, la scheda riporta quell'episodio:

«Come si chiarì in seguito [Giuliana Conforto] era stata usata a sua insaputa. Conforto [Giorgio] non sapeva del legame di sua figlia con i terroristi e si trovava nell'appartamento della figlia quando questa venne arrestata» [5].

Dunque, stando all'informatissimo funzionario del KGB, Giorgio Conforto, nonostante si trovasse in casa della figlia assieme a Morucci e Faranda al momento dell'arresto, non era al corrente del ruolo e dell'attività dei due brigatisti.

L'arresto della figlia è comunque alla base – secondo il rapporto – del definitivo congelamento di Giorgio Conforto da parte del KGB, ma vedremo come i rapporti tra l'agente Dario e altri servizi segreti proseguano anche in tempi successivi.

---

[4] Cfr. scheda Impedian n. 142, in rapporto ROS Carabinieri – Reparto antieversione, del 9 ottobre 1999, pagg. 271-274, in archivio Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. KGB-Mitrokhin n. 1/1.

[5] Idem.

La sua strana carriera

Un'altra biografia di Giorgio Conforto, questa volta di provenienza italiana, è stata individuata presso gli archivi del Ministero dell'interno, con data 10 febbraio 1954, proveniente dalla Questura di Roma e trasmessa alla direzione generale della P.S. del Viminale. La medesima nota verrà inoltrata il 15 marzo del medesimo anno dal Capo della Polizia al Gabinetto del Ministro dell'interno, segno evidente che Giorgio Conforto doveva già essere riconosciuto quale elemento di rilievo nell'attività di spionaggio a favore dell'Urss, ovvero significando l'interesse per l'agente «Dario» un'attenzione verso un potenziale elemento da utilizzare per altre finalità.

Nella biografia redatta dai vertici della P.S. appaiono peraltro alcune notizie non presenti nella scheda del dossier Mitrokhin, e si tratta di informazioni che risultano non irrilevanti ai fini della ricostruzione della figura di Conforto.

Anzitutto, dalla nota del Viminale emerge che Conforto venne arrestato per attività sovversiva nel 1932, cioè nello stesso anno in cui entrò in contatto con i sovietici, ed è quindi fin dall'inizio della sua attività che egli viene individuato quale elemento pericoloso per la sicurezza dello Stato. Nondimeno, scarcerato e successivamente riarrestato nel 1933, avendo dimostrato buona condotta, se non addirittura conversione al regime fascista, nello stesso anno «fu assunto come avventizio presso il Ministero dell'agricoltura e foreste e pertanto fece ritorno nella Capitale» [6].

Inizia così la carriera di Giorgio Conforto all'interno delle strutture della pubblica amministrazione italiana, carriera che proseguirà con inusuali rapporti.

Tra i rapporti decisamente anomali per un agente dell'Unione Sovietica c'è certamente quello con Benito Mussolini cui Conforto arrivò al termine di una ben strana serie di vicissitudini: il 2 ottobre 1932, come detto, venne arrestato a Milano per aver svolto propaganda sovversiva. Successivamente rilasciato, fu riarrestato il 14 febbraio 1933 perché sospettato di far parte di una organizzazione comunista che – ad avviso della polizia – si celava nel «Club Alpino» milanese. Poco dopo fu rilasciato in quanto riuscì a dimostrare di «essere divenuto, dopo il licenziamento dalla missione commerciale russa, anticomunista».

Il documento del Capo della Polizia non spiega con quali argomentazioni Conforto riuscì brillantemente a dimostrare la sua conversione politica all'anticomunismo.

Primo risultato di questa sua conversione fu, comunque, l'immediata assunzione – seppur come avventizio – presso il Ministero dell'agricoltura e foreste. Peraltro, nell'aprile del 1933, egli fu nuovamente fermato in quanto sospettato di intrattenere rapporti con i dirigenti di un'organizza-

---

[6] Cfr. nota 15 marzo 1954 del Capo della Polizia al Gabinetto del Ministro dell'interno, cit., in fascicolo «Giorgio Conforto», archivio della Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. Varie n. 11/44.

zione comunista che si sarebbe costituita nella capitale. A seguito di questa accusa Conforto restò in carcere circa sei mesi; nell'ottobre dello stesso anno, pur rimesso in libertà, fu licenziato dal Ministero che, però, lo riassunse nel 1934 su disposizione personale di Benito Mussolini «al quale il Conforto si era rivolto con una supplica» [7].

I suoi rapporti con l'OVRA

La carriera di Giorgio Conforto, come detto, prosegue tra alterne fortune, e soprattutto con vicende che lascerebbero pensare ad una definitiva svolta nella sua attività all'interno delle istituzioni italiane.

Il momento fondamentale della carriera dell'agente «Dario» è collocabile nel 1940. In quell'occasione, nonostante i suoi gravi precedenti, avviene qualcosa di apparentemente inspiegabile ma che, come vedremo, è assolutamente coerente con le logiche e gli interessi dell'OVRA, la polizia politica fascista.

Infatti, come risulta da una nota del Questore di Roma del 23 luglio 1940, indirizzata alla direzione generale di P.S. – divisione polizia politica, la presunta spia sovietica Giorgio Conforto, viene trasferita sorprendentemente dal Ministero dell'agricoltura ad un ufficio strategicamente ben più importante: l'Ufficio informazioni segrete del Ministero degli affari esteri.

Cinque giorni dopo, un'ulteriore nota del Questore di Roma ai medesimi interlocutori, precisava che il nuovo incarico di Conforto era presso il Centro studi anticomunisti con sede in via Monserrato 61.

Tali anomalie, davvero eccessive per chi possa essere considerato un agente al servizio dell'Urss negli anni della dittatura fascista, trovano una eloquente risposta in un documento di eccezionale rilevanza.

Il 26 luglio 1941, esattamente un anno dopo aver assunto l'incarico all'ufficio informazioni segrete del Ministero affari esteri, Giorgio Conforto invia una riservata personale all'«Ill.mo Com. Leto», vale a dire al capo dell'OVRA. Scrive Conforto nella lettera: «In ottemperanza alle istruzioni impartitemi dal Ministero degli Affari esteri, mi pregio comunicare che ho preso contatto con i seguenti membri dell'emigrazione russa [...]» [8]. Il «profondo ossequio» e il «dev.mo» che precedono la firma di Giorgio Conforto non sembrano lasciare dubbi circa la natura dei rapporti confidenziali intercorrenti tra questi e il capo della polizia politica di Mussolini, Guido Leto.

I contatti con i fuoriusciti russi, peraltro, devono datare a qualche tempo prima. Stando ad una nota del 15 ottobre 1939 del direttore della Polizia politica del Ministero dell'interno, infatti, Conforto è tenuto sotto osservazione, tanto che la stessa Polizia politica lo ha «convocato [...] e lo

---

[7] Idem.

[8] Lettera di Giorgio Conforto a Guido Leto, in fascicolo «Giorgio Conforto», archivio della Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. Varie n. 11/44.

ha fatto diffidare verbalmente a troncare i rapporti con tutta la schiera dei suoi presunti informatori politici [i fuoriusciti]» [9].

Quasi due anni dopo, contravvenendo alle disposizioni della polizia politica, Conforto riferisce al capo dell'OVRA dei suoi contatti, ed è quindi, nel 1941, quantomeno un agente «doppio». Fingendo di continuare a lavorare per il Kgb opera, in realtà, a favore del regime fascista, contattando elementi fuoriusciti dall'Unione Sovietica.

Sulla base di questi elementi è difficile sostenere la tesi che vorrebbe Giorgio Conforto agente dell'Urss abilmente infiltrato nei gangli dell'amministrazione italiana; tale ipotesi non solo non è supportata da alcun riscontro (non risulta un solo foglio attribuibile a Conforto che attesti la sua attività di spia), ma confligge apertamente con la notorietà di Conforto quale simpatizzante comunista. In altre parole, non è credibile che una persona arrestata più volte per «intelligenza con il nemico» potesse indisturbatamente essere inserito proprio dal nemico in una delle strutture fondamentali del regime fascista: la polizia politica di Leto.

Conforto, la CIA e l'Ufficio affari riservati

A conferma di questa incontestabile posizione, vi è anche un'intervista che l'ex capo dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno rilascia al direttore del settimanale *Il Borghese*, Mario Tedeschi, il 12 luglio 1987, in occasione della morte di James Jesus Angleton [10].

Colpisce, di questa intervista, l'incredibile combinazione di relazioni e di interessi tra i personaggi che interagiscono. Infatti, Federico Umberto D'Amato rievoca e loda la figura di uno dei più spregiudicati e discussi agenti segreti americani che hanno operato in Italia dal dopoguerra, del quale era uno stretto collaboratore, e attraverso il quale – come ammesso nell'intervista stessa – l'ex capo dell'Ufficio affari riservati divenne un insostituibile uomo di fiducia degli Stati Uniti nei nostri apparati istituzionali.

D'Amato stesso, c'è da aggiungere, per ricordare la figura del suo superiore sceglie il direttore del *Borghese*, Mario Tedeschi, che aveva rivestito per anni il ruolo di «confidente» del Ministero dell'interno, e il cui nome – al pari di quello di D'Amato stesso – comparve nelle liste degli iscritti alla P2 [11].

---

[9] Appunto del 15 ottobre 1939 indirizzato alla Divisione affari generali e riservati in fascicolo «Giorgio Conforto», archivio Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. Varie n. 11/44.

[10] «Il favoloso Angleton», intervista di Mario Tedeschi a Federico Umberto D'Amato, in *Il Borghese*, 12 luglio 1987.

[11] I rapporti tra il giornalista Mario Tedeschi e D'Amato raggiunsero il punto culminante con l'operazione «manifesti cinesi», quando, all'inizio degli anni '60, esponenti di Avanguardia Nazionale furono incaricati da Tedeschi di affiggere manifesti di attacco al Pci falsamente provenienti dall'ultra sinistra. Tale attività fu ammessa dallo stesso Delle Chiaie che la ricondusse ad una iniziativa dell'Ufficio affari riservati, condivisa tatticamente da AN come valida manifestazione di «guerra psicologica» nei confronti del partito

Nell'intervista compare clamorosamente anche il nome di Giorgio Conforto, e con esso la conferma dell'impossibilità che lo stesso potesse svolgere una presunta attività di spionaggio e di intossicazione della vita politica italiana. Così, anzitutto, Federico Umberto D'Amato ricorda il suo «arruolamento» ad opera di Angleton:

«E poi tutto cambiò. Alla fine del 1946, una sera, Jim mi invitò a cena [...]. Prese il discorso alla larga, poi arrivò alla sostanza; fino a quel momento ci eravamo occupati di fascisti; ma adesso il fascismo era finito, sconfitto, mentre il vero pericolo era il comunismo. Bisognava cambiare obiettivo. Io dissi che comprendevo perfettamente la nuova strategia: si trattava di una svolta storica di cui già avevo cominciato a rendermi conto [...]» [12].

Il nuovo rapporto si sostanziò subito in una precisa operazione informativa richiesta dall'agente americano:

«Quella sera stessa – ricorda D'Amato – quando si fu accertato della mia convinta adesione alla nuova direttiva, Jim mi disse che gli interessavano notizie su un certo Conforto. Un uomo, precisò, che negli anni tra il '30 e il '45 era stato uno straordinario agente sovietico in Vaticano. Era un funzionario del nostro Ministero dell'agricoltura. Trasmisi la richiesta al Ministero dell'interno (per inciso: tutti i miei rapporti con l'Oss e poi con la Cia, sono stati da sempre rigorosamente comunicati al mio ufficio centrale), e scoprì che su Conforto esisteva un enorme dossier: conferma del fatto che l'OVRA lavorava bene» [13].

Il racconto di D'Amato è molto circostanziato per quanto riguarda le date, mentre, stando alla documentazione acquisita presso l'Archivio di Stato e presso il Ministero dell'interno, non risultano attività di Conforto relative al Vaticano. È da presumere che si tratti di un ricordo impreciso, oppure che una parte della documentazione relativa alla presunta attività di Conforto in Vaticano sia sparita dai fascicoli acquisiti da questa Commissione.

Alla luce di quanto riferito nell'intervista, comunque, un punto è da sottolineare: nel 1946 l'uomo più autorevole dell'*intelligence* americana in Italia era già a conoscenza del nome e del ruolo di Giorgio Conforto, e delle medesime informazioni venne messo a conoscenza il futuro capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale, il vero *deus ex machina* dell'attività di *intelligence* italiana per molti anni. Ammesso che Conforto abbia svolto attività segrete a favore dell'Urss prima della guerra, dunque, appare evidente l'impossibilità per lo stesso di continuare ad operare a far data dal 1946, quando, appunto, il suo nome e la sua presunta colloca-

---

comunista (cfr. Ordinanza-sentenza G.I. Grassi, proc. pen. 1329/A/84 G.I. Bologna, 3 agosto 1994, pag. 221). Vincenzo Vinciguerra, nell'interrogatorio reso al giudice G. Salvini il 30 maggio 1992, così ricorda quell'operazione: «Delle Chiaie mi raccontò che ad affidargli l'incarico di affiggere i Manifesti cinesi era stato Mario Tedeschi, direttore de *Il Borghese,* e che nell'operazione era coinvolto anche un esponente del Movimento Sociale Italiano, tale Gaetano La Morte (cfr. sentenza-ordinanza del giudice Carlo Mastelloni, sull'incidente aereo del velivolo ARGO 16, pp. 2680).

[12] Ivi. Detto per inciso, nel momento in cui Angleton dichiara a D'Amato che considera finito il fascismo, i reduci di Salò costituiscono il Movimento sociale italiano. Siamo nel 1946, a un anno soltanto dalla liberazione del Paese dal nazifascismo. Si vedrà successivamente come il giudizio di Angleton sia chiaramente finalizzato ad una campagna anticomunista in Italia.

[13] Ivi.

zione erano di dominio degli uomini più forti degli apparati di sicurezza occidentali.

Ma vi è di più. Per corrispondere alla richiesta di Angleton, D'Amato interessa il Ministero dell'interno, presso il quale scopre esistere un voluminoso dossier a carico di Conforto: «conferma del fatto che l'OVRA lavorava bene». È quindi chiaro, a questo punto, che se nel 1946 D'Amato rinviene un «voluminoso dossier» negli archivi della polizia politica fascista, Giorgio Conforto era stato costantemente monitorato e la sua attività non era certo sfuggita agli agenti dell'OVRA. Diventa allora impossibile sostenere (come del resto è escluso nello stesso rapporto Impedian) che Conforto, anche per il tramite della figlia, possa aver giocato un ruolo come agente sovietico nelle vicende brigatiste della seconda metà degli anni '70. Se un ruolo è stato da lui svolto, è bene dire subito che si è trattato di un'attività volta in ben altra direzione che non quella di spia sovietica fomentatrice dei movimenti rivoluzionari in Italia.

Numerosi altri elementi inducono a ritenere, viceversa, che Conforto abbia lavorato a stretto contatto con elementi degli apparati di sicurezza italiani, e segnatamente proprio con strutture del Ministero dell'interno.

Per il momento, tuttavia, appare opportuno tornare sulla figura di Angleton proprio per meglio comprendere il possibile ruolo svolto da Conforto.

Ha raccontato l'ex agente dell'Oss (l'Office of strategic service, poi divenuto Cia) Peter Tompkins, che James Jesus Angleton era il rappresentante a Roma della X2, definita l'anima più indipendente e pericolosa del controspionaggio americano. Figlio del colonnello Hugh Angleton – membro della massoneria di rito scozzese antico e accettato, che aveva vissuto molti anni a Milano dove aveva stabilito ottimi rapporti con le autorità fasciste – J. Angleton ereditò dal padre questi rapporti, continuando dopo il 1945 a utilizzare ex fascisti ed elementi appartenenti al «campo avversario» per realizzare operazioni «coperte» contro la sinistra. Tra l'altro, come ampiamente noto, fu lo stesso Angleton insieme al capitano della Marina italiana Carlo Lisio, a Federico Umberto D'Amato e ad altri, a salvare dalla fucilazione l'ex capo della X MAS, il principe Junio Valerio Borghese.

La testimonianza di Tompkins, peraltro avvalorata da numerosi documenti che ne confermano l'attendibilità, dimostra come esistesse proprio una precisa direttiva dell'Oss che prevedeva l'arruolamento di ex agenti dell'OVRA fascista e di ex militari nazisti fin dal 1944 per costituire le reti clandestine anticomuniste da utilizzare per le *covert operations* [14].

Queste considerazioni possono far supporre che l'interesse di Angleton per Giorgio Conforto derivasse dal fatto che il funzionario del Ministero degli esteri fosse un'ottima pedina per l'*intelligence* occidentale in

---

[14] Cfr. P. Tompkins, *Strategy of terror, or the secret history of the president's National security council*, inedito.

virtù dei suoi stabili contatti con l'Est. Del resto, come abbiamo già visto, Conforto era alle strette dipendenze del capo dell'OVRA Guido Leto.

A testimonianza dell'intreccio e dei rapporti informativi e di connivenza che si instaurarono tra nuovi e vecchi esponenti degli apparati repressivi, c'è da ricordare che fu proprio Federico Umberto D'Amato colui il quale, subito dopo la liberazione di Roma del giugno 1944, organizzò per conto dell'Oss una missione segretissima, con l'incarico di prendere contatti con i dirigenti della polizia della Repubblica sociale di Salò. L'operazione ebbe buon esito, se è vero che dopo il 25 aprile 1945, l'Oss salvò tutti i dirigenti della polizia repubblichina e addirittura lo stesso Guido Leto fu nominato custode provvisorio dell'archivio dell'OVRA, nel frattempo trasferito dai fascisti da Roma alla cittadina di Valdagno in provincia di Vicenza. È da ritenere che tra i fascicoli portati a Roma, e letteralmente saccheggiati per non far figurare il nome di alcuni confidenti, ci potesse essere anche quello di Giorgio Conforto [15].

[15] Cfr. G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, 1985, pp. 48-49.

L'ARRESTO DI GIULIANA CONFORTO

Se gli elementi finora esposti consentono di dire con ragionevole certezza che è impossibile pensare ad una attività spionistica di Giorgio Conforto quale agente sovietico, già bruciato durante il regime fascista, poi bruciato dal Viminale, e contemporaneamente dall'*Office of Strategic Service* statunitense, bisogna aggiungere che non esistono, allo stato, documenti comprovanti in maniera certa l'attività spionistica di Conforto a favore delle strutture occidentali.

Tuttavia, più di un elemento induce a ritenere plausibile l'ipotesi di un coinvolgimento di Conforto nelle attività di *intelligence* filoatlantiche, e di una sua copertura riguardo i rapporti con i sovietici, mantenuta fino alla fine degli anni '70, evidentemente per non bruciare una preziosa fonte in grado di riferire sulle attività spionistiche, o quantomeno sugli orientamenti spionistici, dei sovietici.

Il giorno 29 maggio 1979, poco prima di mezzanotte, la polizia arrestò Valerio Morucci e Adriana Faranda, ospiti in un appartamento di Roma, in viale Giulio Cesare, di proprietà di Giuliana Conforto, anch'essa presente al momento dell'irruzione delle forze dell'ordine.

Giuliana Conforto, già militante di Potere operaio e in rapporti di amicizia, oltre che con Lanfranco Pace e Franco Piperno, con la proprietaria del famoso appartamento di Via Gradoli 96, Luciana Bozzi, è – come noto – la figlia di Giorgio Conforto. Anche in considerazione di questo legame di parentela è stato ipotizzato un ruolo nell'eversione di sinistra di Conforto padre, ma anche in questo caso gli elementi in possesso di questa Commissione portano a ben differenti valutazioni.

Infatti, in qualità di ospite della coppia Morucci-Faranda, Giuliana Conforto viene arrestata insieme ai due brigatisti, e nei loro confronti l'autorità giudiziaria decide di procedere per direttissima per i reati concernenti le armi, tra le quali fu rinvenuta la famosa mitraglietta Skorpion usata per uccidere Aldo Moro. Nel rapporto redatto dalla polizia giudiziaria, gli elementi a carico della Conforto appaiono talmente gravi da non lasciare molti dubbi circa la sua posizione. Avendo ella negato di conoscere la reale identità di Morucci e Faranda e di non sapere che detenessero armi nella loro stanza, la Digos procedette alla perquisizione delle altre stanze, «rimaste nella diretta disponibilità della Conforto. Tale perquisizione [...] portava infatti al rinvenimento, in una delle stanze suddette, di una borsa contenente una pistola Skorpion CZ cal. 7,65, tristemente famosa [è appunto l'arma usata per uccidere Aldo Moro]» [16].

---

[16] Rapporto del 30 maggio 1979 della Digos di Roma alla Procura della Repubblica di Roma – denuncia in stato di arresto nei confronti di G. Conforto, A. Faranda e V. Mo-

«A questo punto – prosegue il rapporto – non potevano più sussistere dubbi circa il ruolo della Conforto: non semplice ed ignara ospite come si professava, ma membro della stessa banda armata cui aderiscono la Faranda ed il Morucci e responsabile, al pari di loro, di tutti i reati rilevati nel corso della perquisizione [...]» [17].

Nonostante fosse stata deferita all'autorità giudiziaria anche per il reato di partecipazione a banda armata e con le segnalazioni che abbiamo visto, e pur procedendosi in quegli anni con normativa speciale, Giuliana Conforto viene assolta per insufficienza di prove dai reati lei ascritti, mentre Morucci e Faranda vengono condannati a sette anni di reclusione.

---

rucci. In fascicolo intestato a Giuliana Conforto, in archivio Commissione stragi, XIII legislatura, Doc. varie n. 11/44.

[17] Idem.

ALFONSO CASCONE: AVVOCATO E FONTE DEL VIMINALE

In quegli anni, spesso, per reati minori e con prove decisamente meno pesanti, la magistratura comminava pene ben più severe, a partire da quelle per i reati associativi.

Viceversa, come abbiamo detto, Giuliana Conforto viene assolta. L'anomalia di tale sentenza risulta forse comprensibile alla luce di ulteriori elementi documentali, il primo dei quali riguarda la scelta del difensore di Giuliana Conforto, l'avvocato Alfonso Cascone, già difensore di Enrico Triaca, il titolare della tipografia brigatista di via Foà.

Nato a Castellamare di Stabia nel 1923, Cascone militò a lungo in formazioni della sinistra extraparlamentare (area bordighista e trotzkista), e in virtù di ciò venne più volte segnalato presso gli archivi del Ministero dell'interno [18].

La chiave di volta nell'attività dell'avvocato Cascone, tuttavia, e ciò che può permettere di leggere meglio anche la sentenza assolutoria nei confronti di Giuliana Conforto, si situa presumibilmente tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, quando Cascone diventa fonte confidenziale dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, Ufficio presieduto, come noto, da Federico Umberto D'Amato.

La notizia è emersa dal sequestro del cosiddetto «registro delle fonti», custodito in cassaforte presso il Ministero dell'interno, e riportato nella sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia Carlo Mastelloni, per i fatti relativi all'abbattimento dell'aereo dei Servizi italiani Argo 16. Nel carteggio risulta che l'Ufficio Affari riservati retribuiva, tra gli altri, un confidente chiamato in codice «Lino», pseudonimo di Lino Ronga, che coordinava un gruppo di quattro persone costituenti una piccola rete informativa.

Tra questi risulta Alfonso Cascone, il quale operava insieme con Ennio Capecelatro, Aroldo Torelli e Antonio Esposito. Il gruppo faceva direttamente riferimento a D'Amato e veniva retribuito complessivamente, all'inizio degli anni '70, con una cifra mensile di duecentosessantamila lire [19].

Sull'attendibilità del documento non possono essere sollevati dubbi, sia in ordine alle modalità del suo rinvenimento [20], sia per il fatto che

---

[18] Cfr. fascicolo Ministero dell'interno, intestato a Cascone Alfonso, in archivio Commissione stragi, XIII legislatura, doc. varie n. 11/90.

[19] Cfr. sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, Carlo Mastelloni, sull'incidente aereo del velivolo ARGO 16, pag. 2173 e ss., in archivio Commissione stragi, XIII legislatura, Documento Argo 16, n. 1/5.

[20] A fini istruttori, il G.I. Mastelloni sequestrò il 22 aprile 1997 l'elenco delle fonti conservato in una cassaforte all'interno dell'ufficio della Direzione centrale della polizia di prevenzione. La vicenda che ne scaturì portò dopo soli due giorni, il 24 aprile 1997, alle dimissioni e poi alla sostituzione del Direttore della Dcpp, il prefetto Carlo Ferrigno.

un collaboratore di D'Amato agli Affari riservati, il maresciallo Giuseppe Mango, ha confermato in sede di interrogatorio l'autenticità degli elementi riportati nel registro delle fonti.

Un ulteriore riscontro è stato effettuato presso l'ufficio anagrafe del comune di Roma, dal quale è emerso in maniera incontrovertibile che Alfonso Cascone fonte del Viminale, è la medesima persona che patrocinò la causa di Giuliana Conforto nel processo per possesso di armi.

Dunque, quando nel 1979 Giuliana Conforto viene arrestata e processata per direttissima per aver detenuto, con Morucci e Faranda, le armi delle Brigate rosse, la rete informativa alla dirette dipendenze di Federico Umberto D'Amato viene sicuramente interessata. A conferma di ciò, vi è l'affermazione degli investigatori, riportata nella relazione della Commissione Moro, che l'irruzione nell'appartamento di viale Giulio Cesare, fu resa possibile da «notizie riservatissime», secondo le quali Giuliana Conforto «sembrava avesse messo l'alloggio a disposizione di una coppia di presumibili clandestini».

La magistratura giudicante così ricostruisce l'operazione:

«Poiché ben quattro vetture impiegate nell'assalto di Piazza Nicosia erano state rubate o abbandonate in quell'area, erano state "attivate le fonti informative" perché raccogliessero tutte le indicazioni del caso e, "contestualmente" si era proceduto "ad un accurato vaglio delle persone, abitanti nella zona, che, per essere note come appartenenti a formazioni dell'ultrasinistra, potevano fornire appoggio ed ospitalità a brigatisti rossi".

E così, sulla scorta di adeguate segnalazioni, l'attenzione degli investigatori si era concentrato su un appartamento al IV piano dello stabile di viale Giulio Cesare n. 47, occupato da Conforto Giuliana – "militante in passato di Potere Operaio" – la quale "da notizie riservatissime", sembrava avesse messo l'alloggio a disposizione di una coppia di presumibili clandestini» [21].

È del tutto evidente, leggendo la ricostruzione dell'operazione di polizia giudiziaria, che l'arresto di Morucci e Faranda sia avvenuto sulla scorta di fonti confidenziali e notizie riservatissime, a loro volta provenienti da fonti di alto livello, di cui poteva disporre all'epoca la polizia. Nulla risulta dalla lettura degli atti processuali circa l'identità delle fonti stesse, ciondimeno non si può non sottolineare che Giorgio Conforto era sotto osservazione da parte del Viminale fin dal 1946, in un contesto nel quale – come già detto – i nostri apparati di sicurezza reclutavano chi aveva in passato operato per l'avversario.

Parimenti non si può non notare che Alfonso Cascone, il quale aveva evidentemente un rapporto di conoscenza con la famiglia Conforto tanto da diventarne l'avvocato, fosse in maniera certa una fonte privilegiata e retribuita dello stesso D'Amato, il quale lo utilizzava per avere notizie sugli ambienti della sinistra extraparlamentare (ambiente del quale Cascone era parte integrante) di cui faceva parte anche Giuliana Conforto, militante di Potere Operaio.

---

[21] Corte d'Assise di Roma, sentenza del 25 gennaio 1983, citata in atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, vol. CXXVII, pagg. 254-255. La sentenza riporta brani dal rapporto della polizia giudiziaria.

Una conferma che l'operazione di viale Giulio Cesare non fu una semplice operazione investigativa, emerge da un appunto della Questura di Roma del 12 giugno 1979 con il quale si comunica che il giorno precedente i giudici istruttori Imposimato e Priore hanno effettuato una ulteriore perquisizione nell'appartamento ove furono arrestati Morucci e Faranda. Oltre al personale della Digos e agli avvocati Rocco Ventre e Alfonso Cascone, infatti, alla perquisizione prendono parte anche i genitori di Giuliana Conforto, la madre Elda Giuliani e il padre Giorgio Conforto. Anche in questo caso, non può non rilevarsi l'anomalia della presenza di Conforto padre, del quale gli apparati di sicurezza – ma non la Magistratura – dovevano conoscere la asserita attività in favore dell'Urss e delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare.

L'altra circostanza che chiaramente non collima con le risultanze investigative è che, all'epoca dell'arresto, il ruolo e la figura di Giuliana Conforto e di suo padre Giorgio non vennero minimamente resi noti all'opinione pubblica, il che non può non stupire stante il clima generale di quegli anni: due brigatisti vengono arrestati in una casa di proprietà – e alla presenza – di presunte spie sovietiche, ma nulla viene comunicato, neppure alla magistratura. Dunque, o la notizia delle collusioni tra Br e Kgb andava taciuta in quanto proveniente da fonte confidenziale coperta, oppure non poteva essere resa nota essendo destituita di fondamento.

Anche la Presidenza del Consiglio e il Ministero dell'interno, che non potevano non conoscere le informative dei nostri servizi segreti, decisero di contribuire all'oscuramento della notizia, e in seguito, benché più volte richiesti dalle Commissioni parlamentari d'inchiesta che si sono occupate della vicenda, stabilirono di non trasmettere mai ciò che risultava dagli atti del Sismi.

L'ipotesi più probabile, quindi, è che nulla potesse essere rivelato in ordine a Giorgio Conforto per non bruciare una fonte che, in realtà, lavorava per i nostri apparati investigativi.

In sede di audizione, il prefetto Ansoino Andreassi, allora dirigente della Digos romana, ha confermato l'esistenza di questa sorta di patto del silenzio: «Si, ricordo le note del Sismi, e mi sembra di ricordare che pervennero informalmente alla Digos. Credo che si trattasse di appunti senza alcuna intestazione, diciamo in bianco, trasmessi al questore di Roma dal direttore del Servizio dell'epoca [il gen. Giuseppe Santovito, il cui nome comparve nell'elenco degli iscritti alla P2], e ricordo che in queste carte si elencavano i precedenti del Conforto, e cioè si diceva che costui era stato un membro del Kgb. Ne tenemmo ovviamente conto [...]. Io ricordo che quegli appunti del Sismi non furono trasmessi ufficialmente all'Autorità giudiziaria, ma l'Autorità giudiziaria fu portata a conoscenza del contenuto degli appunti» [22].

È da sottolineare, quindi, come una vicenda di così grande delicatezza sia stata trattata dai diversi organi dello Stato in maniera del tutto

[22] Cfr. Audizione in Commissione stragi, 59ª seduta del 1º dicembre 1999.

informale senza che ne rimanesse traccia nella documentazione ufficiale. Ciò pone seri dubbi sulla correttezza istituzionale di coloro che operarono all'epoca, e contribuisce a far luce su quelle che sembrano le reali volontà degli stessi di coprire una o più fonti inserite nell'estrema sinistra e/o in contatto con elementi dell'*intelligence* sovietica.

GIORGIO CONFORTO E LA MASSONERIA

Non è da sottovalutare, peraltro, che Giorgio Conforto, oltre ai suoi rapporti con la sinistra, mantenne per molti anni contatti con ambienti massonici. Da una nota del 13 luglio 1979 – successiva, quindi, all'arresto della figlia Giuliana – rinvenuta nel fascicolo personale di Conforto (priva di intestazione ma con ogni probabilità da attribuire alla Direzione di P.S.), emerge che egli nel 1972 è diventato membro dell'Associazione nazionale del libero pensiero «Giordano Bruno», definita come associazione di «ispirazione radicale». In realtà, sono noti gli stretti legami che intercorrono tra detta associazione e la massoneria italiana, in particolare con quella all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani.

Non a caso, quindi, nel 1987 la rivista *La Ragione* pubblicherà un lungo e sentito necrologio per la scomparsa di Giorgio Conforto, nel quale ripercorrendo le tappe della sua attività nell'associazione «Giordano Bruno», ne esalterà l'impegno laico e di «libero pensatore» [23].

L'impegno di Giorgio Conforto nell'associazione «Giordano Bruno» doveva essere tale che, alla sua scomparsa, il testimone passò idealmente alla figlia Giuliana. Illuminante in proposito, un articolo apparso su *la Repubblica*, nel quale, riferendo di un convegno indetto dall'associazione – «nata alla fine dell'Ottocento come filiazione massonica» – si menziona la rivista *La Ragione*, «retta dal fisico Giuliana Conforto» [24]. E proprio in occasione dell'anniversario della morte, Giuliana Conforto partecipa, nel febbraio del 2000 in Piazza Campo dè Fiori, alla cerimonia di omaggio a Giordano Bruno [25].

Dal medesimo appunto, infine si rileva che Conforto viene definito «aderente al Psi (corrente di sinistra)», mentre nella nota originaria del 1954 (dalla quale quella del 1979 è presumibilmente tratta) Conforto risulta militante «nelle fila del Pci».

Come si vede, neppure la Direzione generale di P.S. del Viminale appare certa riguardo la figura di Conforto. Può solo ipotizzarsi che la «correzione» della posizione di Conforto da militante del Pci a quella di aderente alla corrente di sinistra del Psi sia funzionale ad avvalorare i suoi rapporti con gli esponenti di Potere Operaio, coinvolti nelle vicende dell'appartamento-covo di viale Giulio Cesare. In ogni caso, appare ben strano che della presunta super-spia del Kgb esistano biografie, elaborate dai medesimi uffici, così differenti.

---

[23] Cfr. *La Ragione*, gennaio-aprile 1987, anno XV, n. 1-2.
[24] *La Repubblica*, 24 marzo 1990.
[25] *Il Corriere della Sera*, 18 febbraio 2000.

A conferma di ciò – ovvero della sua non appartenenza al partito comunista italiano – esiste una lettera pubblicata su *La Ragione*, in ricordo di Conforto, a firma del direttore di Interstampa, Nicodemo Boccia. Nel ricordare la militanza politica di Conforto, Boccia fa riferimento alla sua appartenenza, prima alla corrente di sinistra del Psi, e poi al Psiup [26]. La sua militanza nel Psi è testimoniata, anche, dalla candidatura nelle fila socialiste alle elezioni comunali di Roma [27]. A supporto ulteriore, durante gli anni del fascismo, a riferire notizie su Conforto è «Secondo», un informatore vicino al Partito d'Azione.

[26] Cfr. *«La Ragione», cit.*

[27] Nota del questore di Roma del 30 luglio 1968, in archivio Commissione stragi, XIII legislatura, doc. varie n. 11/43.

SILVIA CONFORTO

Rimane da riferire l'ultima importante acquisizione concernente Giorgio Conforto e la sua presunta attività di spia sovietica. I documenti rinvenuti presso l'archivio del Ministero dell'interno riguardano, più specificatamente, Silvia Conforto, sorella di Giorgio.

Dal già citato appunto del 15 marzo 1954 a firma del Capo della Polizia, risulta che «nella sua attività di informatore dell'Ambasciata sovietica, il Conforto sarebbe aiutato dalla sorella Silvia, di anni 44, dottoressa in medicina, anch'ella fervente comunista» [28].

Anzitutto, non manca di stupire che la presunta attività fiancheggiatrice di Silvia Conforto nei confronti del fratello, non venga menzionata nei rapporti di polizia antecedenti. Il questore di Roma, infatti, nel 1943, riferisce che la Conforto «viene indicata quale ottima professionista, tenuta in buona considerazione da quella Direzione [ospedaliera] dove serba buona condotta morale e politica e non consta che svolga alcuna attività contraria al Regime».

Nel medesimo torno di tempo, viceversa, sappiamo che il fratello Giorgio già risulta in rapporti con esponenti comunisti, e per tale motivo ha già subito più di un arresto. Non si comprende, pertanto, come possa essere sfuggita agli organi della polizia politica fascista, l'asserita attività di Silvia Conforto in favore dell'Urss.

Nonostante nel 1954 risulti coinvolta nell'attività spionistica del fratello, Silvia Conforto, tuttavia, non ha fascicolo né al Casellario Politico Centrale, né alla serie «Z» della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, ma risulta titolare, soltanto, di un fascicolo della categoria «PA», il quale contiene due protocolli dell'anno 1959 – n. 320 e n. 2000 – che, da verifica, nulla hanno a che vedere con la Conforto medesima.

La categoria «PA», peraltro, non solo è sconosciuta agli attuali archivisti della DcPp, ma contraddistingue – oltre a quello della Conforto – soltanto i fascicoli di cinque cittadini statunitensi: Bianca Kempton, Barnes Wendell Gordon, Norma Barzmann Levov, Allan James Aronson e Florence Marie Congiel. Al nome di Barnes W. Gordon, inoltre, corrisponde il protocollo «zero» che segnala che il carteggio è sprovvisto di protocollo.

È questa un'occorrenza già riscontrata diverse volte nell'esame di documenti presso il Ministero dell'interno, ed è connessa sempre a personaggi e strutture «sensibili», come nel caso dei fascicoli intestati a «Hyperion» e a «Marcinkus».

---

[28] Cfr. nota 15 marzo 1954 del Capo della Polizia al Gabinetto del Ministro dell'interno, cit.

I nomi dei cinque cittadini statunitensi, infine, non risultano neppure presso l'archivio del Servizio stranieri, ed è, pertanto, presumibile che si tratti di elementi «coperti», legati a strutture di *intelligence* occidentali. Non può considerarsi, in conclusione, del tutto anomalo che la sorella di Giorgio Conforto, coinvolta anch'essa – secondo il citato appunto del Capo della polizia – nell'attività di spionaggio a favore dell'Urss, sia presente nei fascicoli del Viminale con il medesimo protocollo attribuito a cittadini americani con ogni probabilità coinvolti in attività prettamente anticomuniste.

Lo stesso Giorgio Conforto non risulta – come dovrebbe – intestatario di un fascicolo al Casellario politico centrale, utilizzato, fino al 1968 come strumento di monitoraggio costante dei soggetti considerati «eversivi». I fascicoli Cpc, infatti, venivano aggiornati ogni quattro mesi proprio con il fine di mantenere costante l'osservazione delle persone considerate pericolose; diversamente, i fascicoli della polizia politica, prima, e «Z», poi, venivano aggiornati solamente sulla scorta di eventuali nuove emergenze. Che Conforto non sia titolare, appunto, di un fascicolo Casellario politico centrale testimonia, dunque, della sua scarsa pericolosità: una realtà ben diversa da quella che certa stampa ha inteso far passare nell'opinione pubblica.

CONCLUSIONI

Non c'è dubbio, anche alla luce degli elementi non privi di contraddizioni che sono stati fin qui illustrati, che risulta molto difficile sostenere in termini di assoluta certezza che Giorgio Conforto sia stato per oltre un cinquantennio indisturbata spia sovietica in Italia.

Al contrario, si può ragionevolmente ipotizzare che la mancata denuncia di Conforto all'autorità giudiziaria come spia sovietica sia da mettere in relazione all'utilità di tipo uguale e contrario che il presunto agente sovietico rivestiva per i nostri apparati di informazione e sicurezza. Non si capirebbe, altrimenti, come mai di fronte all'esistenza di notizie e informazioni «certe e sicure», gli organi di polizia giudiziaria e la magistratura non abbiano mai inteso procedere penalmente nei confronti di Conforto, come pure sarebbe stato doveroso in un paese nel quale l'azione penale è obbligatoria e dove l'anticomunismo ha permeato per decenni l'attività di magistratura e forze dell'ordine.

Ricapitolando, noi avremmo una spia sovietica:

che viene arrestata, ma fa poi carriera nelle burocrazie fasciste fino ad assumere incarichi speciali;

che mantiene rapporti diretti con il potente capo dell'OVRA Guido Leto e che, per conto di questi, svolge incarichi informativi;

che fin dal 1946 è «attenzionato» da Federico Umberto D'Amato e dal referente *dell'intelligence* americana in Italia, James Angleton, impegnati in quel periodo a reclutare agenti del campo avverso,

che non ha un fascicolo al Casellario politico centrale, utilizzato per il monitoraggio costante dell'attività dei sovversivi.

Per quanto infine riguarda il presunto ruolo che il Kgb, attraverso Conforto, avrebbe esercitato nel periodo a cavallo del caso Moro, non si può non osservare che, come già sottolineato, è anzitutto lo stesso rapporto Impedian a smentire decisamente questa circostanza. Ma al di là dei rapporti confezionati dai Servizi inglesi (sulla cui attendibilità intrinseca ci sarebbe, e c'è, molto da dire), l'unico dato certo è che all'indomani dell'arresto di Giuliana Conforto, la famiglia nomina quale avvocato di fiducia Alfonso Cascone, fonte retribuita del Viminale, alle dirette dipendenze di D'Amato. Sempre nella stessa circostanza, servizi segreti, polizia giudiziaria e magistratura omisero di rendere nota in sede processuale la notizia dell'appartenenza del Conforto stesso all'*intelligence* sovietica. Un silenzio mantenuto anche in sede governativa, nonostante in quegli anni la denuncia del coinvolgimento dei servizi segreti dell'est europeo nel terrorismo di sinistra fosse un formidabile strumento di propaganda, talvolta artatamente utilizzato a fini depistanti, come le notizie fatte filtrare che in-

dicavano nell'ambasciata cecoslovacca il luogo ove le Br tenevano prigioniero Aldo Moro.

Alla luce della documentazione disponibile, è possibile chiaramente affermare che Giorgio Conforto non svolse alcun ruolo a favore del Kgb in occasione del sequestro Moro, come del resto sarebbe risultato impossibile ad un agente abbondantemente «bruciato» quantomeno fin dal dopoguerra.

Al contrario, tutta un'altra serie di circostanze – la collaborazione con l'OVRA, l'attenzione dei servizi statunitensi, la nomina dell'avvocato Cascone, il mancato inserimento del suo nome nel Casellario politico centrale, e altresì, il mancato inserimento nello stesso casellario del nome della sorella Silvia, pure indicata come una sua stretta collaboratrice in ordine all'attività in favore dell'Urss – ci portano a ipotizzare che Giorgio Conforto abbia lavorato occultamente per quegli stessi apparati che – teoricamente – avrebbero dovuto contrastarne l'attività e che si sono sempre mostrati, in maniera sospetta, fin troppo indulgenti.

Ad ogni modo, proprio per la natura controversa di un personaggio simile, sarebbero necessari ulteriori approfondimenti documentali (ivi comprese le note del Sismi delle quali si attende la declassificazione) per comprenderne meglio il ruolo all'interno degli apparati di *intelligence*, nazionali o stranieri.

IL TERRORISMO E LE STRAGI IMPUNITE IN ITALIA

Elaborato redatto dai senatori Vincenzo Ruggero Manca, Marco Toniolli, Cosimo Ventucci e dai deputati Antonio Leone, Raffaele Marotta e Enrico Nan

29 dicembre 2000

PAGINA BIANCA

I firmatari della presente Relazione avvertono il dovere di rivolgere espressioni di viva gratitudine, apprezzamento e stima nei riguardi dei collaboratori della Commissione stragi, prof. Virgilio Ilari (associato di «Storia delle istituzioni militari» - Università cattolia di Milano) e prof. Gianni Donno (ordinario di «Storia contemporanea» - Università di Lecce) per il qualificato e qualificante contributo offerto nell'ambito della ricerca ed analisi documentaria nonché dell'impostazione del lavoro.

Ringraziamenti ed apprezzamenti vanno, infine, agli impiegati della Commissione stragi che si sono prodigati, con professionalità e serietà nell'ambito delle rispettive competenze e specializzazioni.

PAGINA BIANCA

INDICE

1. ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

– Attività nelle Legislature X e XI . . . . . *Pag.* 259
– Attività nella XII Legislatura . . . . . » 260
– Attività nella XIII Legislatura . . . . . » 264

2. IL TERRORISMO E LE STRAGI IN ITALIA

– Introduzione . . . . . » 267
– Il quadro storico internazionale alla fine della seconda guerra mondiale . . . . . » 268
– L'Italia alla fine della guerra . . . . . » 270
– Le origini dell'apparato paramilitare clandestino del PCI («Gladio Rossa») . . . . . » 272
– Gli Alleati e l'esercito rosso clandestino . . . . . » 274
– Struttura ed organizzazione della «Gladio Rossa» . . . . . » 275
– Il significato della «Gladio Rossa» nella Società e nella politica italiane . . . . . » 277
– «Gladio Rossa» e Brigate Rosse: il terrorismo ignorato . . . . . » 281
– Nuovi elementi sui rapporti fra il PCI e il PCUS . . . . . » 284
– L'Italia e la politica di «interdipendenza» . . . . . » 292

3. REVISIONE DEI CONCETTI CRITICI NELLA STORIA ITALIANA ED INTERNAZIONALE

– La vulnerabilità italiana alla guerra civile . . . . . » 297
– Sovranità dei partiti e «doppiezza» della democrazia italiana . . » 298
– Il condizionamento della guerra fredda sulla politica interna italiana . . . . . » 298
– Il condizionamento della guerra fredda sulla politica estera italiana . . . . . » 300
– L'equivoco della cosiddetta «sovranità limitata» dell'Italia . . . . » 300
– Atlantismo e anticomunismo . . . . . » 302
– Filosovietismo comunista, filosovietismo italiano e sovversione rivoluzionaria . . . . . » 302
– L'unità nazionale antifascista ed il terrorismo . . . . . » 304

4. REVISIONE DEL «CONTESTO» DELLE STRAGI IMPUNITE

– Il condizionamento giudiziario . . . . . » 305

– Critica del contesto fissato dal canone tradizionale sull'eversione e le stragi . . . . . *Pag.* 305

– Le indagini sulla rete occulta di «persistenza oltre le linee» (Stay behind) . . . . . » 306

– Mancata connessione con i casi Feltrinelli e Calabresi . . . . . » 307

– La «controinformazione» sulla «Strage di Stato» . . . . . » 308

– Origine della formula «strategia della tensione» . . . . . » 310

– Il pregiudizio autoreferenziale della teoria del «filo rosso» . . . . » 310

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE . . . . . » 312

Allegati (*):

– Allegato A - *Elenco Audizioni* . . . . . » 326

– Allegato B - *Indice Resoconti Stenografici* . . . . . » 329

– Allegato C - *Elenco elaborati Collaboratori della Commissione* . » 333

(*) Gli elenchi e gli indici riprodotti in allegato si riferiscono alla data di deposito del presente elaborato nell'archivio della Commissione stragi (n.d.r.).

1. L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

Attività nelle Legislature X e XI

Uno dei compiti fondamentali attribuiti dalla legge 17 maggio 1988 n. 172 alla Commissione bicamerale d'inchiesta sul terrorismo e le stragi è di accertare «le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia».

Malgrado questo preciso dettato di legge, fin dall'inizio, la Commissione ha seguito ben altri indirizzi, prendendo a pretesto il rilievo politico assunto dalle vicende giudiziarie e dalle campagne di stampa, relative, in particolare, al caso «Gladio» e al «caso Ustica». Nel suo primo quadriennio di attività (X Legislatura, anni 1987-92), la Commissione, guidata dal senatore Libero Gualtieri, non svolse alcun atto istruttorio relativo alle stragi «impunite» per una precisa scelta da parte del vertice dell'organismo, favorendo, nell'esame di casi come Gladio e Ustica, strumentalizzazioni e interpretazioni infondate degli avvenimenti ed offrendo al Parlamento e all'opinione pubblica una relazione finale, approvata a Camere già sciolte, fuorviante rispetto all'accertamento della verità ed utile solo al disegno politico di riscrittura della storia d'Italia secondo la «vulgata» comunista.

Furono svolti 24 atti istruttori, pari al 18,6 per cento del totale, relativi alla connessione tra la strage di Peteano del 1972 (una delle tre stragi: Peteano, Questura di Milano, Bologna con sentenza definitiva e l'unica il cui l'esecutore abbia ammesso la propria responsabilità) e la «operazione Gladio».

Nessun altro atto istruttorio relativo alle stragi fu compiuto neppure nel terzo biennio (XI Legislatura, anni 1992-94). In questo periodo, con l'acquisizione di atti giudiziari e documenti relativi, furono redatte, ad opera dei magistrati collaboratori, «schede di lettura concernenti le vicende giudiziarie dei principali fatti di strage del 1969-84» (Doc. XXIII, n. 13, pp. 51-85). Venne costituito, altresì, uno specifico «gruppo di lavoro» «sulle stragi meno recenti» composto dai senatori Boniver, Saporito e Tabladini e dagli onorevoli Fava e Rognoni, ma venne accuratamente esclusa la acquisizione di importanti carte del procedimento giudiziario sulla Gladio Rossa. Nella seduta del 23 febbraio 1994, la Commissione approvò la relazione del gruppo di lavoro, redatta dall'onorevole Colaianni (Doc. XXIII, n. 13, pp. 13-26).

Attività nella XII Legislatura

Nel quarto biennio di attività (XII Legislatura), l'indagine relativa alle stragi «meno recenti» venne notevolmente intensificata, per l'assunzione di nuovi criteri di ricerca, esposti nella prima relazione semestrale (Doc. XXIII, n. 1, 26 gennaio 1995).

Se è vero che l'attività della Commissione in merito alle stragi impunite (diretta dal Presidente, Sen. Giovanni Pellegrino) fu stimolata e agevolata dal nuovo impulso dell'attività giudiziaria, è altrettanto vero che, nella fase della acquisizione storico-archivistica, si è privilegiata la fonte giudiziaria a discapito di altre fonti altrettanto necessarie per l'accertamento della verità storica.

Dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, la Procura della Repubblica di Milano iniziò nuove indagini, condotte col nuovo rito, sulla strage di Piazza Fontana. Proseguivano, nel frattempo, in parallelo altri filoni di inchiesta collaterali, pendenti in fase istruttoria secondo il vecchio rito, nel cui ambito, il 18 marzo 1995, il giudice istruttore di Milano, dottor Guido Salvini, depositò una corposa ordinanza-sentenza in cui ricostruiva il panorama dell'eversione di destra, nonché le sue connessioni con massoneria e mafia e con i depistaggi relativi ai progetti golpisti e ad organizzazioni paramilitari occulte, che nulla avevano a che fare con la cosiddetta «Gladio».

Non vennero, però, approfonditi, da parte della Commissione stragi, altri filoni di indagine, quali quelli riguardanti la molteplicità dei soggetti presenti negli ambienti ricollegabili all'area di fiancheggiamento dell'eversione in cui la manovalanza terroristica trovava sostentamento.

Va detto comunque che nuovi elementi, relativi

– ai gruppi Ordine Nuovo, La Fenice, MAR, Avanguardia Nazionale, Aginterpress;

– a connessioni tra golpe Borghese, gruppi di destra, massoneria e mafia;

– a progetti golpisti del 1973-74 ed agli attentati «preparatori»;

– a organizzazioni paramilitari Rosa dei Venti e Nuclei difesa dello Stato

furono acquisiti grazie alla collaborazione del Sismi (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare) e del Reparto eversione del Ros Carabinieri.

Le modalità di tale collaborazione furono oggetto di duri rilievi da parte del sostituto procuratore della Repubblica di Venezia, dottor Felice Casson, il quale avviò addirittura una indagine nei confronti del dottor Salvini e del capitano Giraudo in seguito archiviata. La stampa interpretò i fatti come scontro all'interno della magistratura e guerra fra differenti uffici giudiziari storicamente impegnati in inchieste su fatti di terrorismo e di strage. Nella realtà si trattava di difendere i «pilastri» giudiziari del teorema che aveva prescelto la Gladio quale struttura da demonizzare,

per offrire poi al PCI, nel quadro delle fuorvianti categorie dell'«oltranzismo atlantico» e del «doppio stato», la possibilità di delegittimare le scelte filo occidentali dei partiti democratici italiani.

La Presidenza della Commissione riferì, con la terza relazione semestrale (Doc. XXIII, n. 7), sulle prime risultanze di quell'inchiesta giudiziaria sull'eversione di destra, approfondendo importanti «aspetti connessi con il merito di alcune acquisizioni dell'istruttoria Salvini di diretto interesse per l'inchiesta parlamentare su stragi e depistaggi».

Inoltre, lo scenario descritto dal magistrato di Milano apparve meritevole di attenzione, ma anche di approfondimenti e verifiche ulteriori per gli elementi di novità relativi al panorama dell'eversione di destra.

La Commissione costituì distinti gruppi di lavoro. Uno sul terrorismo di sinistra per individuare se sia stato lasciato crescere per fini politici e quale sia stata, successivamente, l'efficacia della risposta dello Stato; uno sul terrorismo di destra per una valutazione più complessa e approfondita del fenomeno eversivo anche per gli anni '80 e i contatti e connessioni con servizi informativi nazionali e stranieri; un altro su stragi e depistaggi per accertare i mandanti, ricostruire una mappa dei depistaggi e dei sabotaggi compiuti da ambienti dei servizi segreti e verificare la tesi storiografica che il sabotaggio delle istruttorie costituisse un aspetto della stessa strategia delle stragi; uno, infine, sulla operazione Gladio per delineare un quadro completo delle varie strutture di guerra psicologica o non ortodossa operanti in Italia dal 1945 ad oggi, verificare l'eventuale arruolamento di elementi dell'eversione di destra e accertare le eventuali irregolarità nella distruzione della documentazione.

In seguito i Gruppi di lavoro furono così modificati: a) Terrorismo di sinistra e caso Moro (onorevole La Volpe); b) Terrorismo di destra (senatore Brigandi); c) Stragi, depistaggi e Ustica (senatore Gualtieri); d) Falange Armata e Gladio (onorevole Dorigo). È un fatto singolare osservare che nessun gruppo di lavoro presentò relazioni e che non ne venne costituito alcuno per analizzare il fenomeno della Gladio Rossa.

Su un totale di 51 atti istruttori compiuti durante la XII Legislatura, la Commissione ne dedicò solo 5 alle «stragi e depistaggi» (2 audizioni del capitano del Ros Massimo Giraudo e 3 incontri di lavoro con la dottoressa Elisabetta Cesqui e con i professori Giuseppe De Lutiis e Franco Ferraresi). L'interruzione della Legislatura costrinse a rinviare la prevista audizione del generale Maletti, svoltasi poi, anni dopo, il 3 marzo 1997.

In relazione alle nuove esigenze istruttorie, la Commissione si avvalse, inoltre, di un ristretto pool di collaboratori, scelti con criteri fiduciari dal Presidente, esperti nelle discipline giuridiche, storiche, sociologiche e archivistiche, composto dai magistrati Elisabetta Cesqui, Alfonso De Paolis, Leonardo Leone De Castris, Antonio Di Pietro, Giovanni Salvi, Pietro Paolo Saviotti e Antonio Tricoli, dal generale dei Carabinieri Bruno Riscaldati; dai professori Francesco Maria Biscione (noto per l'analisi da lui fatta del memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso), Giuseppe De Lutiis (storico dei servizi segreti italiani), Franco Ferraresi (studioso del radicalismo di destra), Giorgio Galli (docente di storia delle

dottrine politiche dell'Università di Milano) ed Ettore Palmieri (docente di diritto penale del lavoro dell'Università di Siena), dai dottori Aldo Sabino Giannuli, Paolo Miggiano e Antonio Rizzo (ricercatori, pubblicisti), Gerardo Padulo (storico) e Gianluca Salvatori (dirigente dell'Istituto trentino di cultura). Occorre rilevare, a questo proposito, come, per la quasi totalità, i collaboratori nominati appartenessero all'area politico-culturale di sinistra, alimentando così il sospetto di orientare a senso unico le indagini e le ricostruzioni dei fatti.

Infatti, compito dei collaboratori era di elaborare le pre-relazioni e i documenti di lavoro ritenuti utili dalla Commissione e di supportare, dall'interno e con continuità, l'attività dei gruppi di lavoro, individuando e proponendo la documentazione da acquisire e le persone da ascoltare, nonché di preparare, in dettaglio, l'oggetto delle audizioni stesse, predisponendo puntuali schemi di domande da sottoporre agli audiendi.

I collaboratori provvidero a redigere appositi elaborati, indirizzando, in maniera rilevante, l'interpretazione della documentazione di interesse. Anche la Presidenza della Commissione si avvalse di tali contributi come ausilio alla comprensione del complesso di argomenti sviluppati nella relazione di sintesi.

Da tutto ciò (ricerca delle fonti in alcune direzioni e non in altre, esclusione dalle analisi della Commissione della Gladio rossa e del terrorismo di sinistra, faziosità nella scelta dei consulenti) emerge chiaro il disegno di orientare politicamente i lavori della Commissione a partire dai suoi meccanismi gestionali ed operativi.

Nel corso della Legislatura fu acquisito ulteriore materiale documentario relativo alle stragi impunite ed, in particolare, i più importanti atti processuali relativi al panorama delle formazioni eversive di destra, nonché le risultanze istruttorie di maggior rilievo via via emergenti nei procedimenti per fatti di terrorismo o di strage, comunicate di iniziativa dell'autorità giudiziaria.

Infine, mediante intese con il Ministero dell'Interno (onorevole Maroni), fu consentito ad alcuni collaboratori, delegati e accreditati dalla Commissione, di visionare la documentazione, relativa alle formazioni paramilitari occulte attive in Italia a partire dal secondo dopoguerra, esistente presso il ministero dell'Interno, ivi compresa quella riservata e non versata all'Archivio centrale dello Stato. La ricerca fu estesa anche ai fondi riservati dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, nonché al materiale esistente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ciò consentì al Presidente della Commissione, senatore Pellegrino, già nella seconda relazione semestrale (Doc. XXIII, n. 3, 20 luglio 1995), di anticipare le linee interpretative generali della sua proposta di Relazione conclusiva.

Benché, nella maggior parte dei casi, le inchieste sulle stragi si fossero concluse con sentenze assolutorie, la Presidenza della Commissione osservava che tali sentenze erano state adottate con la formula dell'insufficienza di prove e che prove giudiziarie si erano comunque formate. Sic-

ché, travalicando la dimensione strettamente giudiziaria, le risultanze processuali, a parere del Presidente, potevano ben concorrere a formare (in sinergia con i contributi dell'analisi storica, della memorialistica e degli accertamenti diretti della Commissione) un complessivo convincimento idoneo a fondare il giudizio storico-politico e sociale richiesto alla Commissione medesima.

Malgrado la mancanza di numerose tessere del mosaico – sempre secondo la Presidenza – poteva ritenersi innegabile l'esistenza di un quadro d'insieme già sufficientemente chiaro, che si prestava ad un'utile e non equivoca lettura, lettura che era stata già operata in Italia e all'estero dalla storiografia e dalla pubblicistica con giudizi che tendevano a diventare consonanti.

Il rilievo fondamentale, che ne scaturiva, era che, fra gli anni Settanta e Ottanta, la vita sociale della Nazione fosse segnata da una frontiera interna, linea di frattura fra ideologie concorrenti, con un quadro politico di indubbia singolarità rispetto alle altre democrazie del blocco occidentale, non solo perché la democrazia italiana era giovane, ma soprattutto perché era destinata a restare incompiuta per oltre mezzo secolo in conseguenza della negata possibilità di reale alternanza di Governo.

Ciò – a parere del Presidente – aveva determinato, al di sotto della storia ufficiale del Paese, un corso occulto, costanti interconnessioni tra poteri palesi e poteri occulti, veri fiumi carsici che fluivano sotto l'apparente svolgersi degli eventi, con l'individuazione, ad opera delle inchieste giudiziarie, di possibili luoghi di intreccio, veri e propri crocevia eversivi, rilevando, inoltre, che la ricostruzione di tale storia sotterranea, già sufficientemente consolidata, trovava conforto poi in una serie di ammissioni da parte di attori anche istituzionali del periodo, i quali, pur non operando ancora assunzioni dirette di responsabilità individuali, riconoscevano come esatta la lettura del disegno complessivo, in passato considerata mero frutto di dietrologia interessata.

Appare doveroso sottolineare la singolarità della metodologia adottata dal Presidente della Commissione, il quale, come già osservato, procedeva ad una riformulazione originale delle risultanze giudiziarie (che avevano portato alle assoluzioni degli imputati), estrapolando, arbitrariamente, alcuni motivi (prove giudiziarie secondarie ecc.) successivamente utilizzati al fine di una ricostruzione storico-politica forzata e di parte, da cui sarebbero poi scaturite assordanti «operazioni» massmediologiche. Infatti, intorno alla famosa teoria del «doppio stato», sono fiorite, nel corso di più anni, pubblicazioni, dibattiti, interventi su quotidiani e periodici, oltre ad un congruo numero di convegni. Tutto ciò con l'aperto obiettivo di fissare, nell'opinione pubblica, nella memoria collettiva e nella cultura storica corrente, la convinzione che il primo cinquantennio di vita repubblicana fosse stata una ininterrotta vicenda di malaffare, di corruzione e di terrorismo stragista, rispetto alla quale il Partito Comunista avrebbe rappresentato la parte sana ed onesta del paese. Non tardò comunque anche la convinta reazione critica di una significativa parte del mondo culturale italiano che rifiutava tanta rozzezza interpretativa della storia d'Italia. In

ogni caso, la Presidenza manifestava la consapevolezza della opinabilità di tali valutazioni storiche e auspicava il necessario atteggiamento non «coinvolto» ma «estraneo» e quindi di distacco, per poter trattare una materia altrimenti ancora incandescente.

Il 22 dicembre 1995, il Presidente Pellegrino informava l'Ufficio di Presidenza «allargato» (Presidente, Vice Presidenti, Segretari e Capi Gruppo) che la stesura della proposta di relazione conclusiva era terminata, intendendo in tale modo concludere, anche politicamente, una prima fase dei lavori della Commissione. Nel prenderne atto, l'Ufficio condivise all'unanimità l'opinione del Presidente che non fosse opportuno porre in discussione e votazione la relazione conclusiva se non dopo la definizione dello scenario politico conseguente alla crisi di governo e, comunque, non in campagna elettorale, per evitare il rischio di interferenze o interpretazioni distorsive.

Essendo, nel frattempo, intervenuto lo scioglimento anticipato delle Camere e richiamandosi alle determinazioni a suo tempo assunte dai Presidenti delle Camere, il 15 febbraio 1996 l'Ufficio di Presidenza «allargato» decise all'unanimità di non svolgere, nel periodo di *prorogatio,* alcuna indagine diretta e/o «esterna», sospendendo le audizioni in programma.

Attività nella XIII Legislatura

Nella XIII Legislatura la Commissione bicamerale ha dedicato alle stragi impunite e all'eversione di destra numerosi atti istruttori. In particolare sono stati auditi: Gerardo D'Ambrosio, Maria Grazia Pradella, Guido Salvini, Franco Ionta, Italo Ormanni, Giovanni Salvi, Pietro Paolo Saviotti, Gian Adelio Maletti, Giulio Andreotti, Amaldo Forlani, Luigi Gui, Giovanni Arcai, Francesco Delfino, Paolo Emilio Taviani, Stefano Delle Chiaie, Francesco Cossiga, Nicolò Bozzo, Marco Pannella, Fulvio Martini, Enrico Remondino, Antonino Allegra.

La Commissione ha poi audito altri personaggi su altri temi. Nell'allegato A è riportato l'elenco di tutte le audizioni.

Anche nella XIII Legislatura la Commissione si è avvalsa di collaboratori, scelti, però, non più solo dal Presidente, ma anche a lui suggeriti dalle varie componenti politiche, col risultato di ridurre il, fino ad allora, inevitabile prevalere di interpretazioni di parte. Sono stati confermati i professori Giuseppe De Lutiis, con funzioni di coordinatore, e Franco Ferraresi, nonché i dottori Gerardo Padulo e Aldo Giannuli. Sono stati, inoltre, nominati collaboratori il professor Virgilio Ilari, associato di storia delle istituzioni militari nell'Università Cattolica di Milano, ed i magistrati dottori Alessandro Galli, Libero Mancuso, Carlo Nordio e Antonio Tricoli. Successivamente del pool di collaboratori sono stati chiamati a far parte il Dott. Silvio Bonfigli (Magistrato), il Dott. Sandro Jacometti (giornalista), il Sig. Giampaolo Pellizzaro (giornalista), il Sig. Pierangelo Maurizio (giornalista), il Prof. Gianni Donno (ordinario di storia contemporanea

presso l'Università di Lecce), il dott. Jacopo Sce (ricercatore), la dott.ssa Giovanna Montanaro (ricercatrice), il dott. Dario Dimitri Buffa (giornalista), il dott. Gianni Cerone (giornalista), il dott. Andrea Corinaldesi (ricercatore) ed il dott. Giovanni Cipriani (giornalista).

In aggiunta ai compiti già previsti nella precedente Legislatura nell'autunno 1997 i collaboratori sono stati chiamati a rispondere, a titolo peritale, ad un questionario sottoposto dalla Presidenza e relativo sia alle stragi impunite che al «caso Moro». Tali risposte sono state esaminate e discusse nel febbraio-marzo 1998 nel quadro di una attività seminariale, la quale ha consentito di precisare e circoscrivere l'ambito delle questioni controverse. A seguito di tale esperienza, nel 1998 l'Ufficio di Presidenza ha ritenuto possibile affidare ad un apposito gruppo di lavoro sulle stragi impunite l'elaborazione di una proposta di relazione (mai venuta alla luce). A supporto del gruppo di lavoro i collaboratori hanno prodotto vari elaborati, il cui elenco è riportato in allegato C.

Si deve sottolineare che, nel corso della XIII Legislatura, l'approccio metodologico seguito dalla Commissione si è modificato rispetto ai criteri fissati nella Legislatura precedente. Fermo restando l'obiettivo, condiviso unanimemente dalla Commissione, di ricostruire il «contesto» storico-politico del terrorismo e delle stragi, è emersa, infatti, l'esigenza sia di precisare e rivedere «concetti interpretativi» assunti nella precedente proposta di Relazione del presidente Pellegrino, sia di ampliare l'orizzonte della ricostruzione storica oltre i confini e le connessioni finora individuati dalla pubblicistica e dal dibattito politico, nell'intento di assicurare, così, non soltanto piena autonomia all'indagine e al giudizio della Commissione, ma anche un ruolo innovativo e trainante.

L'apporto dei collaboratori, in particolare in occasione del lavoro seminariale, pur consentendo di approfondire l'origine e le implicazioni, talora tautologiche e condizionanti, di alcuni concetti coniati dalla pubblicistica e/o da ipotesi investigative e recepiti (non sempre con la necessaria distanza critica) nel dibattito politico, nell'attività della Commissione e nella stessa storiografia accademica, non ha permesso di superare i limiti dell'impostazione politica di alcuni commissari tra cui principalmente quelli diessini. In particolare, i concetti di «strage di Stato», «strategia della tensione», «depistaggio», «controinformazione», «deviazione», «stato parallelo» (o «doppio stato»), «sovranità limitata», «oltranzismo atlantico», «anticomunismo di stato», «democrazia imperfetta» oppure «incompiuta», «guerra civile virtuale» e «guerra fredda» sono stati oggetto di ampio dibattito, non trovando però una comune interpretazione.

In secondo luogo, sono stati fortemente evidenziati i rischi di «autodepistaggio», derivanti dall'eccessivo appiattimento della ricerca sui meri accertamenti giudiziari e, peggio ancora, sulle ipotesi e interpretazioni storiche generali che talora, del tutto impropriamente, sorreggono gli impianti accusatori nelle inchieste della magistratura. *I Commissari di Forza Italia non possono non rilevare che tali ipotesi e interpretazioni storiche hanno avuto un ruolo non marginale nel determinare ritardi ed errori da parte*

della magistratura, contribuendo alla mancata identificazioni dei mandanti e degli esecutori delle stragi.

Infatti, una spiegazione appiattita sulle mere risultanze e fonti giudiziarie non può evitare il duplice rischio di erigere, anche involontariamente, compartimenti stagni fra le singole «tessere del mosaico« e di non riconoscere le connessioni significative, escludendo elementi che, per ragioni di carattere formale e talora storicamente contingenti, non possono emergere, oppure essere riscontrabili nell'ambito di un solo processo o di *un pool* inquirente.

È stata, infine, sottolineata, da una parte dei collaboratori e dei membri della Commissione, l'esigenza di recuperare piena consapevolezza critica e piena libertà di giudizio rispetto al canone espositivo, al canovaccio tradizionale che percorre la maggior parte della letteratura sul terrorismo e le stragi e che non ha mancato di esercitare negativo condizionamento anche sulla stessa attività della Commissione.

I Commissari di Forza Italia hanno fatto ogni sforzo perché la Commissione prendesse coscienza del problema ed evitasse di continuare a prestare attenzione quasi esclusivamente alle risultanze giudiziarie. Il mandato della Commissione non consiste, infatti, nell'individuare le responsabilità penali, compito che spetta alla magistratura, ma nel rendere conto al Parlamento del contesto storico che ha determinato la mancata individuazione degli autori e degli eventuali mandanti delle stragi impunite, indicando, nel contempo, le misure ritenute necessarie per evitare gli errori del passato.

E tra gli errori la Commissione avrebbe dovuto sottolineare la storica inadeguatezza della Magistratura nell'affrontare le difficili indagini sull'eversione e il terrorismo, proprio a causa della sua soggezione ai fattori politici esterni. I commissari di Forza Italia denunciano a questo proposito che la componente diessina ha, al contrario, fatto, dei lavori della Commissione, la cassa di risonanza, di fronte all'opinione pubblica, proprio delle attività istruttorie di quella parte della magistratura più orientata a perseguire obiettivi politici, ad essa favorevoli e raggiungibili per via giudiziaria, con il gravissimo risultato di allontanare sempre di più il raggiungimento della verità.

Non si può far a meno, infine, di stigmatizzare che si siano di fatto sottratti alle audizioni sollecitate personaggi politici come l'On. Prodi, l'On. Amato, l'On. Cossutta, ecc., così come va sottolineata negativamente la «latitanza» della maggioranza della Commissione che si è registrata sia in materia di approfondimento della vicenda relativa alla tragedia di Ustica e sia a proposito del contenuto del Rapporto Impedian (dossier Mitrokhin).

2. IL TERRORISMO E LE STRAGI IN ITALIA

Introduzione

«La sentenza sulla strage della stazione di Bologna è appesa al vuoto». È questa l'espressione usata alcuni mesi addietro da importanti esponenti politici, anche di sinistra.

Analogo convincimento è venuto formandosi in buona parte del mondo politico e culturale e della pubblica opinione più avvertita, non soltanto in ragione della lettura della sentenza medesima e della rilevazione delle insufficienze e delle parzialità con cui l'indagine sulla strage venne condotta, ma soprattutto per una ragione primaria, che da tempo avrebbe dovuto mettere all'erta quanti, inquirenti e componenti della Commissione stragi, da anni indagano sul terrorismo e lo stragismo italiani. Questa ragione primaria, consiste nel fatto che, se la lettura profonda, le chiavi interpretative (con cui ci si avvicina alla complessa vicenda italiana del dopoguerra) risultano viziate da pregiudizio ideologico e condizionate da strumentalità politiche, allora il cammino per la ricerca della verità si fa arduo e spesso – come è avvenuto per tanti fatti delittuosi nel nostro paese – porta assai lontano, in vicoli ciechi, nei quali si smarriscono tutte le possibilità di giungere alla verità stessa.

Il caso della condanna all'ergastolo, per la strage della stazione di Bologna, inflitta a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, alla cui fondatezza nessuno più crede, obbliga a riaffrontare e ridiscutere la vicenda italiana del terrorismo e dello stragismo al di fuori dei luoghi comuni, venutisi a formare nel tempo in conseguenza dell'intensa azione di intossicazione sviluppata, da forze politiche e da parte rilevante del sistema giornalistico, per accreditare la «verità di parte»: tutte le stragi sono «atlantiche» e tutti gli esecutori sono neofascisti.

Sono, prima di tutto, questi «luoghi comuni interpretativi» a costituire la ragione prima della «mancata individuazione dei responsabili delle stragi», e, solo dopo di essi, ci sono gli effetti delle insufficienze nelle indagini, i depistaggi, i silenzi, ecc.

Questa relazione, quindi, si propone di discutere preliminarmente i concetti critici che hanno rappresentato la *base interpretativa* delle indagini per numerosi degli eventi delittuosi presi in considerazione. Si propone di capirne il processo di formazione, di consolidamento presso inquirenti e pubblica opinione, di condizionamento forte, infine, da essi operato nel corso e nella direzione delle diverse indagini.

Gli estensori della presente relazione ritengono, infatti, che solo da questa preliminare opera di chiarificazione, alla cui discussione invitano tutta la Commissione, il Parlamento e la pubblica opinione, possano compiersi significativi passi in avanti per il raggiungimento di una verità storica sul terrorismo e le stragi: una verità che non risulti un mero strumento

della lotta politica ed un modo per condizionare il presente attraverso una particolare lettura del passato.

Per questo obiettivo si intende preliminarmente proporre una sintetica ricostruzione del quadro storico internazionale del secondo dopoguerra, all'interno del quale – è ormai convincimento – comune vengono rapidamente e «autonomamente» crescendo i germi della successiva fioritura del culto della violenza, base prima delle vicende della lunga stagione terroristica e stragistica italiana.

Il quadro storico internazionale alla fine della seconda guerra mondiale

Il convegno di Monaco del settembre 1938 e la politica di *appeasement* (pacificazione), promossa da Gran Bretagna e Francia verso la Germania nazista (che pochi mesi prima aveva portato a termine l'*Anschluss* dell'Austria al Reich), sono comunemente considerati l'«ultima occasione» che le liberaldemocrazie europee consumano nella difesa della pace uscita dal trattato di Versailles. Ma l'occasione di tenere separati i due grandi sistemi totalitari (Germania ed Unione Sovietica), che si erano ormai venuti consolidando, sarebbe andata persa. A quasi un anno di distanza (il 23 agosto 1939), infatti, la firma del Patto di non aggressione (meglio noto come Patto Molotov-Von Ribbentrop) fra Germania ed Unione Sovietica (seguita, a pochi giorni di distanza, dalla invasione nazista della Polonia) dava il tragico avvio alla seconda guerra mondiale, all'inizio della quale si delineavano i due campi contrapposti delle liberaldemocrazie e dei totalitarismi di diverso segno.

La spartizione della Polonia, avvenuta dopo l'invasione dell'Armata rossa (17 settembre 1939), era suggellata dall'incontro festante delle bandiere rosse (sovietiche) e di quelle brune (naziste) sul ponte di Brest Litovsk il 30 settembre dello stesso anno. Da quel momento i due regimi dittatoriali avrebbero marciato in pieno accordo per circa due anni, sino al repentino voltafaccia di Hitler (al quale Stalin non credette sino all'ultimo) che, con l'operazione Barbarossa, il 22 giugno 1941 dava inizio all'invasione dell'Unione Sovietica.

Nonostante la dura lotta al nazifascismo condotta dalle liberaldemocrazie occidentali, in alleanza con i comunisti sovietici (e conclusasi vittoriosamente), la generale divisione del mondo in due contrapposti campi politico-ideologici, militari e soprattutto culturali (liberaldemocrazie da un lato, regimi totalitari dall'altro) inizia proprio a partire dal Patto Von Ribbentrop-Molotov.

I maggiori studiosi delle relazioni internazionali hanno, infatti, notato che il profondo sconvolgimento della geografia europea, emerso alla fine della seconda guerra mondiale, ha inizio in realtà con quel Patto. Il protocollo segreto di esso (la cui esistenza è stata negata dai sovietici sino a tutti gli anni Ottanta) prevedeva quegli ingrandimenti territoriali per l'URSS che essa conseguì nel 1939-41 e mantenne dopo la fine del conflitto.

Dopo pochi mesi dalla fine della guerra, la divaricazione profonda fra la cultura delle liberaldemocrazie occidentali e quella del totalitarismo sovietico si ripropone drasticamente.

Se a Yalta (febbraio 1945) i «grandi» avevano convenuto sui processi di democratizzazione e sulle libere elezioni da tenersi negli Stati liberati dal giogo nazista e fascista, a partire dal settembre 1945, nella conferenza del Consiglio dei Ministri degli Esteri dei paesi vincitori, tenuta a Londra, e in quella del successivo dicembre, tenuta a Mosca, i contrasti fra Stati Uniti e Unione Sovietica cominciano ad affiorare con evidenza.

La visione «universalistica» del «Grand Design» di Roosevelt (morto in aprile), per l'assetto mondiale dopo la fine della guerra, faceva naufragio di fronte all'aggressività della politica estera sovietica.

Ciò è stato sottolineato, in tempi diversi, da studiosi di diversa formazione culturale, italiani e stranieri, e fra essi Gian Giacomo Migone ed Ennio Di Nolfo.

Afferma Migone:

«Non vi è dubbio che la politica di Washington dopo la morte di Roosevelt sia stata profondamente influenzata, se non determinata, dai colpi di mano militari e polizieschi con cui il Cremlino ha consolidato il proprio dominio sull'Europa orientale» (in *Da Truman a Reagan: la potenza degli Stati Uniti nella politica mondiale,* in AA.VV., *La Storia, vol. X, L'età contemporanea,* Torino, 1988, p. 190).

Ennio Di Nolfo, invece, illustra più diffusamente le ragioni di quel cambiamento nella politica statunitense, a partire dalla seconda metà del 1945:

«Le notizie che provenivano dall'Europa orientale, benché mitigate da quelle riguardanti la Cecoslovacchia o l'Ungheria (non prive anch'esse, tuttavia, di spunti preoccupanti), avevano aperto la fase del ripensamento degli orientamenti di fondo della politica estera americana e gradualmente convinto la maggioranza del mondo politico americano (cioè gran parte dei deputati e senatori, la stampa, molti ministri e consiglieri presidenziali) della necessità di modificare orientamento. Questa svolta aveva naturalmente origini remote, nella mai sopita avversione di gran parte del mondo politico americano verso il comunismo sovietico e nella certezza che la collaborazione di guerra fosse stata solo una parentesi imposta dalle circostanze ma che occorreva chiudere al più presto... Gran parte delle notizie che venivano sia dal fronte diplomatico sia dalle vicende interne al sistema sovietico davano forza a questi stati d'animo. L'incertezza o l'aggressività con la quale venivano applicati gli impegni assunti a Yalta, l'evidente propensione delle autorità sovietiche a favorire i partiti comunisti nei paesi occupati; la spinta verso uria legislazione riformistica che, quando ciò era reso possibile da condizioni di forza, mostrava con evidenza la sua ispirazione ai modelli sovietici; le restrizioni applicate alla vita religiosa e, in diversi casi, l'inizio di una persecuzione contro il clero e contro le gerarchie ecclesiastiche; i limiti posti allo svolgimento di una vita politica libera (fatte le debite eccezioni: ma tali eccezioni scomparivano dinanzi al clamore dei casi che le contraddicevano); tutto ciò serviva ad oscurare le motivazioni di fondo della politica sovietica, le ragioni della ricerca di sicurezza che ispiravano la politica di Stalin e facevano acquistare a tale politica il carattere di una indebita sopraffazione che gli Americani parevano subire passivamente. Tanto più che l'insieme di questa azione politica era accompagnato da intese economiche dal peso sostanziale, poiché di fatto esse escludevano l'Europa orientale, oltreché la stessa Urss, dall'area di integrazione commerciale americana: nel marzo 1945 un accordo commerciale sovietico con la Bulgaria, nel maggio con la Romania, nell'agosto con l'Ungheria....».

(Si ricordi che il Piano Marshall di aiuti americani ai paesi europei, fortemente osteggiato dall'Urss perché ritenuto strumento di condizionamento politico-economico, è varato solo nell'aprile del 1948, in *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999,* Bari, 1994, pp. 653-654).

L'ex Capo del SISMI Ammiraglio Martini, davanti alla Commissione stragi, ha sottolineato le differenze di impostazione tra i due sistemi politico militari emersi dopo la fine della seconda guerra mondiale: «la dottrina sovietica era eminentemente offensiva, mentre quella della Nato era difensiva».

Agli inizi del 1946, la divaricazione «di campo» fra le potenze vincitrici viene allo scoperto nella riunione inaugurale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, tenuta in Londra dal 10 gennaio al 14 febbraio. L'assise – come ha osservato Di Nolfo – si trasformò da momento di dialogo in arena di uno scontro propagandistico e politico che mise in luce l'esistenza di divisioni profonde sul modo di concepire la situazione internazionale e di affrontare le questioni critiche.

Nel febbraio 1946, alla chiusura dell'Assemblea, Stalin ribadiva la teoria dell'incompatibilità fra l'esistenza del sistema comunista e di quello capitalista.

Nel marzo dello stesso anno, in un discorso tenuto all'Università di Fulton, nel Missouri, Churchill parlava dell'esistenza di una «cortina di ferro» che da Stettino a Trieste divideva l'Europa.

Nel clima di accresciuta tensione venne preparato il discorso che il Presidente americano Truman pronunciò al Congresso, a Camere riunite, il 12 marzo 1947, ed in cui espose quella che sarebbe stata chiamata la «dottrina Truman» del *containement* (contenimento) indispensabile, da operarsi con misure diverse (soprattutto economiche) nei confronti del crescente espansionismo sovietico.

Il discorso di Truman è stato da molti ritenuto l'inizio effettivo della «guerra fredda», ma c'è da osservare come la contrapposizione politico-ideologica, economica e militare fra i due «campi» s'era appalesata – come si è visto – sin dai mesi seguenti alla fine del conflitto.

Nei mesi successivi, la costituzione in settembre del Cominform, con sede a Belgrado (cioè nella capitale di un paese comunista confinante con l'Italia) e quella, contemporanea, del National Security Council sanciranno la contrapposizione netta ormai sopraggiunta nella visione di politica internazionale delle due grandi potenze.

Il colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia nel febbraio 1948, infine, suscitando nel mondo un'enorme impressione, dava il suggello definitivo all'ormai avvenuta divisione del mondo in due schieramenti contrapposti.

L'Italia alla fine della guerra

Assai di recente Giuseppe Galasso, parlando della «svolta» rappresentata dalla elezioni del 1948, si è soffermato sulla consolidata tesi della «rottura dell'unità antifascista» e sulla connessa teoria della «sovranità li-

mitata», che hanno avuto, negli anni, ampio sostegno politico-storiografico, osservando, fra l'altro, come la prima (unità antifascista)

«...determinata o non determinata che in realtà fosse, e in qualsiasi misura potesse essere da imposizioni e/o appelli e ricorsi a tali imposizioni, rappresentò uno sviluppo *logico e spontaneo* della vita politica italiana. Quella "unità" era, infatti, vuota di pregnante, coerente e sufficiente carica politico-programmatica per durare al di là delle circostanze dell'antifascismo e della guerra, nelle quali e per le quali era nata... E altrettanto evidente dovrebbe essere, perciò, che il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti è solo l'epifenomeno, in una determinata forma, di un processo, la cui carica intima era consegnata a forze, a interessi, a passioni già *oggettivamente e fortemente in gioco a monte di quel momento e destinati a restarlo, ancor più, a valle»* (corsivi nostri) (in *La «svolta» del 1948 e la «rottura dell'unità antifascista»,* in *«Nuova storia contemporanea»,* 2000, 4, pp. 23-4).

Con quest'ultima affermazione l'illustre studioso intende sottolineare come, sin dall'indomani della fine del conflitto, anche in Italia si determinano spinte autonome ed originali (rispetto alle pressioni delle due superpotenze) nel mondo politico ed economico, diversamente orientate rispetto alle scelte che appariva necessario compiere in merito alla collocazione intemazionale del paese ed al «modello di sviluppo» da adottare per la ricostruzione economica.

Secondo Galasso, appunto, le elezioni del 1948 avrebbero rappresentato un momento di «svolta», possiamo dire epocale, confermando, attraverso una maggioranza molto ampia (che ribaltava il rapporto con le sinistre definitosi nelle elezioni del 1946), le scelte operate da De Gasperi e dalla Democrazia Cristiana dalle quali era scaturito il viaggio del premier negli Stati Uniti ed i successivi orientamenti di governo.

Ma come si giunge al consistente successo dei partiti «di centro» in quella tornata elettorale? Che cosa ha portato nel giro di due anni, dopo le elezioni del 1946, al «sorpasso» della DC rispetto alle sinistre unite?

Fra le tante risposte che possono proporsi (perdita di ruolo dei socialisti, rispetto al 1946, all'interno del Fronte popolare; importanza della scissione di Palazzo Barberini, che avrebbe portato un milione ed ottocentomila voti al partito socialdemocratico di Saragat; promessa degli aiuti economici americani; colpo di stato comunista in Cecoslovacchia; ruolo della Chiesa; ecc.), grande rilievo assume il peso della battaglia anticomunista, intesa come «scelta di civiltà», che fu imposta in quelle elezioni dalla DC. Il tema della «diga» al comunismo, infatti, sarebbe risultato centrale, nel successivo cinquantennio, in ogni tornata elettorale e nel dibattito politico e culturale del paese. E la maggioranza dell'elettorato italiano lo avrebbe regolarmente fatto proprio.

Una tematica sufficientemente negletta, sul piano della ricostruzione storica, per la comprensione appunto della «svolta» elettorale del 1948, appare quella della «guerra civile strisciante», che, all'indomani della Liberazione, rappresenta una sorta di prosecuzione della guerra civile del 1943-45 e condiziona la vita nazionale successiva.

Significative sono al riguardo le dichiarazioni rese alla Commissione stragi dal presidente Cossiga, il quale ha sottolineato che:

«la sovversione di sinistra e la eversione di destra si inquadrano nello scenario interno ed internazionale come varianti estremistiche di due opzioni e di due realtà», aggiungendo

«che la sovversione di sinistra ha origini ideali e politiche in un sentimento di fedeltà estrema alla lotta di classe ed al movimento rivoluzionario della Resistenza».

Nelle regioni del centro-nord, la guerra civile tra il 1943 e il 1945 aveva provocato non solo lutti, ma profonde lacerazioni fra italiani ed italiani, che s'erano con forza manifestate anche all'interno del movimento resistenziale (esemplare la vicenda della strage, di partigiani bianchi della Brigata Osoppo, operata da comunisti italo-jugoslavi).

Dopo la guerra, tra il 1945 e il 1946, le contrapposizioni e le lacerazioni non hanno termine. Il «triangolo rosso della morte» in Emilia bene le rappresenta, cosicché la stessa amnistia concessa da Togliatti (sul significato della quale mancano seri studi storici) non sarà sentita come vera premessa per la pacificazione nazionale.

Una rilevante concausa per la prosecuzione per lunghi anni della guerra civile strisciante è stata la costituzione e, in qualche occasione, la ostentazione fino alla «prova» e la ricerca dello scontro, di un Apparato paramilitare comunista clandestino.

Sulla disponibilità delle armi da parte delle formazioni partigiane alla fine della seconda guerra mondiale e sul recupero delle stesse operato dai governi democratici fino alla metà degli anni '50, si sono espressi in sede di audizione, in Commissione stragi, lo stesso presidente Cossiga ed il senatore Taviani.

Sul passaggio, avvenuto in anni successivi, di armi alle Brigate rosse, da parte di alcuni partigiani che le avevano conservate, si è espresso anche il brigatista Franceschini, ammettendo la circostanza e precisando che tali episodi non furono frequenti (ma, aggiungiamo noi, di grande significato simbolico).

Le origini dell'Apparato paramilitare clandestino del Pci («Gladio rossa»)

Non si comprende nel profondo la vicenda italiana del terrorismo e dello stragismo (che appunto per questo non può essere ristretta agli anni 1969-75), se non si risale alla storia e alle motivazioni di fondo della costituzione dell'Apparato paramilitare clandestino del Pci (cosiddetta «Gladio rossa»).

Su tale argomento la Commissione ha soltanto acquisito gli atti giudiziari del relativo procedimento, che si è concluso, come è noto, con un articolato decreto di archiviazione.

In sede di audizioni, che hanno trattato dell'argomento Gladio rossa, hanno parlato, tra gli altri, il presidente Cossiga, il senatore Taviani, nonché l'ammiraglio Martini, già capo del SISMI, e, tuttavia, questo tema è stato sostanzialmente trascurato sino agli incarichi conferiti ai consulenti a partire dalla prima metà dello scorso anno (1999), su esplicita sollecitazione di Forza Italia.

L'esercito «rosso» era costituito, oltre che da una struttura militare territoriale divisa in comandi e dipendenti Unità Operative (con la pre-

senza di istruttori provenienti dall'Urss o da paesi comunisti), da una serie di nascondigli di armi ed esplosivi e, infine, da una rete spionistica internazionale collegata con Mosca.

Aspetto molto importante della strutturazione paramilitare (e tuttavia troppo negletto sul piano dell'indagine storica, politica e giudiziaria) è l'esistenza poi di campi di addestramento per guerriglieri e sabotatori, in Cecoslovacchia, sin dagli anni Cinquanta.

La documentazione archivistica sul tema è assai consistente, con fonti presso il Ministero degli Interni e l'Archivio centrale di Stato. Molti documenti sono stati raccolti presso la Procura della Repubblica di Roma, nell'ambito della inchiesta su strutture paramilitari e finanziamenti occulti del Pci, conclusasi nel 1994 con archiviazione provvisoria, così come va rilevato che le carte proprie del Pci su questa struttura sono state sempre occultate, impedendo in tal modo una seria e completa ricostruzione delle vicende italiane del dopoguerra e forse anche l'avvio di diffusi procedimenti giudiziari su molti dei responsabili, a diversi livelli, di quell'Apparato paramilitare illegale. Tali carte hanno nel tempo viaggiato da Botteghe Oscure alla sede di istituzioni culturali comuniste italiane e straniere sino alla casa di antichi, fidati dirigenti del Partito Comunista Italiano (Pci).

Sulle famose «cinque valigie di pelle verde», contenenti l'archivio segreto del Pci e – secondo taluni – diversi inediti di Gramsci, si è creata una sorta di leggenda che, tuttavia, ripetuti documenti di polizia e testimonianze molto attendibili accreditano come meritevole di serio approfondimento.

Dalla documentazione disponibile emerge non solo la strutturazione della «Gladio rossa», ma la testimonianza di una visione della lotta politica, fortemente condizionata dalla continua minaccia (e a volte della ostentazione) della violenza (cosiddetta rivoluzionaria).

Del resto che il Pci fosse originariamente basato su una rete di «rivoluzionari di professione», per i quali, appunto, la violenza era una delle forme della lotta politica, è cosa storicamente accertata.

Molto meno, o addirittura per nulla, si è indagato sui modi e sulle forme di predicazione e di trasmissione (da parte di molti dei dirigenti del Pci, di quadri intermedi e di ex partigiani comunisti reduci dalla Resistenza) delle auspicate ipotesi rivoluzionarie che prevedevano, come uno dei possibili strumenti di realizzazione, la violenza, prevista in forme organizzate e ben dopo la avvenuta restaurazione della democrazia e la caduta del fascismo.

Uno dei primissimi documenti di polizia, dal quale si ha notizia della costituzione di una struttura militare clandestina del Pci, è un appunto riservato, in data 29 settembre 1945, inviato dal Capo della Polizia al Ministro dell'Interno:

«Fonte confidenziale di prim'ordine ha riferito che in seno al Partito Comunista italiano esiste una organizzazione denominata "L'Apparato" (comitato di agitazione), la quale avrebbe il compito di preparare gli scioperi e l'azione rivoluzionaria. Detta organizzazione è diretta dall'esponente Grieco Ruggero e da Luigi Longo per quanto riguarda la parte mi-

litare dell'organizzazione. La preparazione segreta viene effettuata attraverso un "Centro" al quale fanno capo numerose cellule a forma piramidale. Ogni cellula è composta di tre elementi dei quali solo uno conosce ed ha relazioni con l'esponente della cellula immediatamente superiore. La struttura ha molte diramazioni e ad esse fanno capo molti prigionieri che hanno avuto il permesso dalla Russia di rientrare in Italia. Molte di queste cellule avrebbero ramificazioni nelle varie branche della vita nazionale (Ministeri, banche, magistratura, ecc.), nella polizia, nelle forze armate e financo – in numero molto limitato – nei carabinieri».

Dello stesso periodo di tempo è la relazione di un Ispettore di polizia, inviato dal Ministro dell'interno in quel di Como, nell'autunno del 1945, ad indagare sulla sparizione dell'«oro del Duce» (che, giova ricordarlo, era, fra l'altro, oro dello Stato italiano).

In conclusione della relazione, l'ispettore comunica:

«... la notizia che l'oro di Mussolini non sarebbe una questione isolata in se stessa ma si ricollegherebbe ad una importante riservata situazione politica e ad una organizzazione militare segreta che, per ragioni tattiche, agirebbe a lato dello stesso partito Comunista ed avrebbe a disposizione numerose armi, anche pesanti, ben nascoste specie nelle provincie di Como, Milano e Sondrio. Potente l'infiltrazione nella stessa Polizia Civile. Capo il "Fabio", che occorrerebbe con precisione accertare se è il Luigi Longo di Milano al quale come tale e come già detto sarebbe affluito l'oro di Mussolini, come quello di Farinacci, per gli scopi insurrezionali prefissi» (in F. GIANNANTONI, *«Gianna» e «Neri»: vita e morte di due partigiani comunisti,* Milano, 1992, pp. 523-4).

Gli Alleati e l'esercito rosso clandestino

Anche Salvatore Sechi, nei suoi importanti saggi su «l'esercito rosso», di recente pubblicazione, ha osservato che

«gli anglo-americani (quindi le armate alleate anche di stanza in Italia) sono tra i primi a rendersi conto, e a segnalare al governo italiano, che il PCI, oltre a non consegnare tutte le armi, secondo l'ordine ufficiale impartito dal governo (Parri, nell'estate 1945), non ha smobilitato la struttura militare con la quale aveva combattuto la guerra contro i nazi-fascisti *(L'esercito rosso. L'apparato militare del PCI,* in «Nuova storia contemporanea», 2000, 3, p. 50. La prima parte di questo studio, dello stesso autore, è *Truman, la politica dei sacrifici e l'apparato militare del PCI,* in «Nuova storia contemporanea», 1999, 6, pp. 55-94).

È da ricordare che le formazioni partigiane – in particolare quelle comuniste per bocca dei loro rappresentanti – avevano mal digerito – ed anche impostato una sorta di «aggiramento» – l'«accordo Wilson» del 7 dicembre 1944, stipulato fra gli Alleati e il Comitato di Liberazione dell'Alta Italia (CLNAI), nel quale gli Alleati avevano imposto, al movimento resistenziale, precise condizioni per poter continuare ad assicurare la propria collaborazione (finanziaria, attraverso lanci aerei di armi e viveri, ecc.).

L'accordo riconosceva il comando assoluto di tutte le operazioni militari agli Alleati e l'obbligo di «eseguire qualsiasi ordine dato dal Comandante in capo AAI (Armata Alleata in Italia) o dal governo militare alleato in suo nome *compresi gli ordini di scioglimento e di consegna delle armi, quando ciò venisse richiesto»* (corsivo nostro).

Tale obbligo – è già stato ricordato – non venne nei fatti rispettato all'indomani del decreto del governo Parri (estate 1945) di smobilitazione delle forze partigiane e di restituzione delle armi.

È noto come gli Alleati, ed in particolare gli Inglesi, avevano adottato misure di – crescente cautela nei confronti dei movimenti partigiani e questo aveva avuto come conseguenza la imposizione di patti molto precisi al movimento partigiano italiano – anche a seguito dei tragici fatti di Grecia, nei quali i partigiani del Partito comunista (EAM) erano entrati in un durissimo contrasto armato con i reparti di liberazione inglesi, mettendo in discussione il governo provvisorio di coalizione presieduto dall'esponente moderato George Papandreu. Infatti, solo nel gennaio 1945 gli scontri fra comunisti greci ed inglesi ebbero termine con una soluzione di compromesso, cioè con la formazione di un governo di coalizione, guidato dal generale Nicholas Plastiras, al quale «andò tutto l'appoggio inglese – osserva Ennio Di Nolfo – e il disinteresse di Stalin, che agiva in coerenza con gli accordi Mosca» (quindi nel rispetto delle aree di influenza in quella sede concordate).

Prosegue, in proposito, lo studioso:

«L'episodio greco divenne quasi un simbolo dei rischi che la fase di trapasso in Europa poteva presentare specialmente per gli Alleati... l'esempio greco pareva mostrare che dove le forze comuniste, a causa della presenza degli eserciti occidentali, non avevano un appoggio sufficiente per accrescere il loro peso, esse potevano trarre occasione dalle emozioni o dalle agitazioni che inevitabilmente accompagnavano il momento della liberazione per impadronirsi con la forza del potere: il che avrebbe voluto dire che tutti paesi del Mediterraneo sarebbero caduti nelle mani dei comunisti» (in ENNIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali,* cit., pp. 526-7).

Struttura ed organizzazione della «Gladio rossa»

La Gladio rossa era costituita da un Comando Generale del Mediterraneo e da singoli Comandi Territoriali d'Armata. Unità dipendenti, con diverse denominazioni (brigate, nuclei, squadre), rappresentavano la sua capillare ramificazione. In ogni sezione del partito, secondo le direttive della direzione centrale, era necessario costituire una unità (3-5 uomini) armata ed addestrata. Il vincolo di segretezza che legava i capi (che, non a caso, si definivano «rivoluzionari di professione», ma che sempre negarono l'esistenza della struttura, anche di fronte alle più clamorose denunce) si allentava scendendo in basso. Nelle realtà locali, le autorità di polizia ed i carabinieri svolgevano una minuta opera di infiltrazione e di informazione, che ha consentito la disponibilità di una grandissima massa di notizie (fra le quali non mancavano poi quelle verificate successivamente come infondate, quelle «gonfiate», quelle di nessuna utilità)

Ma il complesso delle informazioni è impressionante e delinea un quadro ricco di particolari su una struttura che non risultava affatto *difensiva.* La Gladio rossa disponeva di depositi nascosti di armi, anche pesanti, e di munizioni (la cui quantità fu calcolata superiore alla soglia dei sei giorni necessari per poter ricevere aiuti dal territorio jugoslavo). Aveva sistemi di trasmissioni con radio clandestine collegate anche con Mosca. Si

giovava di un consistente numero di istruttori alla guerriglia e al sabotaggio, in gran parte sovietici. I collegamenti erano assicurati anche da Ispettori di zona, che portavano sempre «a voce» le direttive della Direzione centrale. La documentazione su detti aspetti è conservata presso l'Archivio Centrale di Stato e, per gli anni più recenti, presso l'Archivio del Ministero dell'Interno. Essa consiste in un corpus documentario vastissimo, soprattutto per le categorie e gli Atti di Gabinetto, serie «Partiti Politici. Partito Comunista Italiano».

Gli armati della Gladio rossa, almeno a stare alla minacciosa espressione di Togliatti, nel corso di un infuocato comizio a Parma, nel 1947, dopo l'estromissione dei comunisti dal governo, ammontavano a trentamila. Ma stime attendibili, operate dalla autorità italiane ed alleate, facevano salire di molto il numero, grazie all'area dei collaboranti ed a quella presumibile dei disertori dall'esercito e dalla polizia.

Nulla era lasciato al caso: si disponeva di mappe territoriali particolareggiate di quasi tutte le zone del Centro-Nord (ed infatti, si parlava di «nuova linea Gotica», che si sarebbe instaurata, dopo l'insurrezione, con i comunisti attestati saldamente nel Centro-nord, ed in attesa degli aiuti dei partiti fratelli dell'Est). Le mappe riguardavano anche le principali città, con l'ubicazione delle sedi «sensibili», quali Prefettura, Comune, caserme dell'Esercito, stazioni di Polizia e Carabinieri, stazione ferroviaria, centrale telefonica e del gas, porto, aeroporto. Alle diverse sedi corrispondeva l'assegnazione di un differente contingente di armati o sabotatori.

Le disposizioni impartite dalla Direzione centrale, che spesso venivano lette in riunioni segrete nelle Federazioni, andavano dalla stesura di piani insurrezionali territoriali, al censimento «militare» degli iscritti (se ne raccoglieva il curriculum di soldato di leva, ufficiale, partigiano, operaio militare, ecc.), al censimento degli automezzi, ai corsi di preparazione militare e di sabotaggio, alle tecniche di smontaggio ed occultamento delle armi, alla vigilanza in fabbrica e nei caseggiati verso gli individui considerati «nemici», alla tenuta delle liste di proscrizione con i nomi di dirigenti di società e proprietari, all'allestimento, scoccata l'ora X, di campi di concentramento locali e quindi regionali, cui avviare «esponenti governativi e reazionari». Si disponevano, in località segrete, esercitazioni di guerriglia. Non mancavano direttive sui segni di riconoscimento (bracciali, baschi, divise) da utilizzare. Si raccomandava la dotazione di piccole accette (negli eventuali scontri con le forze dell'ordine) e di bottiglie incendiarie. Le donne dell'Udi (Unione Donne Italiane) avevano funzioni di assistenza, collegamento e vettovagliamento.

La Gladio rossa, per l'osservatore che la faceva oggetto di una attività di *intelligence* e riportava quanto appreso nei rapporti informativi, appariva come una struttura che si addestrava con metodo e continuità per poter sviluppare, all'occasione, attività insurrezionali, di controllo armato di territori sottratti alla legittima autorità dello stato, di sabotaggio, spionaggio a favore di sopraggiunti eserciti occupanti. Se le condizioni lo avessero permesso, la Gladio Rossa era preparata e addestrata per attuare un colpo di stato comunista. La scelta del momento dell'azione avrebbe

potuto essere determinata da gravi tensioni causate da scioperi generali a seguito dell'acuirsi di gravi congiunture economiche o politiche interne o all'aggravarsi della tensione internazionale (come in occasione della guerra di Corea). L'ordine non fu mai dato, ma la preparazione e gli «allerta» erano costanti (con esercitazioni ripetute più volte in un anno). Una prima «prova generale» fu indubbiamente rappresentata dalle tre giornate insurrezionali del luglio 1948, a seguito dell'attentato a Togliatti. In quella occasione l'agitazione sviluppatasi in modo spontaneo, con l'apparato clandestino sfuggito di mano ai dirigenti del partito e della Cgil, si trasformò, in alcune città, in un vero e proprio moto insurrezionale con devastazioni, blocchi stradali e ferroviari, assalto a caserme, sottrazione di armi ed autoblindo, sequestri di persona, occupazione di sedi comunali, omicidi di agenti della forza pubblica.

La reazione di Scelba, Ministro degli Interni, fu durissima. I processi agli insorti durarono per molti mesi. Anche nel Pci non si nascose una certa soddisfazione per la prova generale – oltretutto spontanea – che aveva sortito un notevole successo. Nei mesi successivi si provvide a potenziare l'organizzazione militare, sostituendo i responsabili che si erano maggiormente esposti, e facendo tesoro della esperienza fatta durante gli scontri con le forze dell'ordine.

Il significato della «Gladio rossa» nella società e nella politica italiana

Il significato della Gladio rossa va ben oltre la conoscenza della sua strutturazione e della sua aggressività sul campo.

Il primo aspetto rilevante sta nel valore emblematico che l'esistenza della struttura militare ricopriva presso i militanti di base ed i simpatizzanti. Nell'immaginario collettivo (ed anche ben oltre l'immaginario, perché molti militanti esibivano armi e comportamenti spregiudicati), l'esercito rosso rappresentava lo strumento *concreto* (al di là delle parole) dello sperato prossimo riscatto dai torti subiti e della futura emancipazione. La Gladio rossa avrebbe portato a termine l'opera di una resistenza che i più, nelle sezioni, consideravano «tradita». I traditori naturalmente erano i democristiani, servi degli imperialisti americani, e, dal 1947, gli spregevoli «saragattiani». La Gladio rossa svolgeva, quindi, una funzione pedagogica, prima ancora che militare, spiegando che bisognava avere pazienza e prepararsi perché il tempo della «resa dei conti» sarebbe comunque arrivato. La sfiducia istillata verso lo stato di cose presente, verso la ricostruzione materiale e morale che cominciava ad avviarsi nel paese, si traduceva in una delegittimazione morale e politica dello Stato repubblicano che muoveva i primi passi, presso gli ampi strati di popolazione a cui questi messaggi erano diretti.

Il «messaggio» della Gladio rossa si rivolgeva anche verso l'altra parte della popolazione, verso i non comunisti. La Gladio faceva sentire l'odio di una parte della popolazione verso coloro che la pensavano diversamente. Un odio che, in moltissime realtà, trovava esibizione quotidiana,

anche con il lasciare trapelare l'inserimento del nome del «nemico» (spesso tale solo per motivi personali) nelle famigerate liste di proscrizione. In alcune regioni italiane, anche ben dopo le tragiche gesta della «Volante rossa», si continuò a lungo a vivere nella paura. E il conformismo politico in talune di esse nasce da questi stati d'animo diffusi e promossi presso la popolazione: si ha paura a dichiararsi «di idee diverse», impedendo così di fatto lo sviluppo della dialettica democratica.

Quale sentimento nazionale condiviso e quale «idea di nazione» potevano, in queste condizioni, formarsi negli italiani? Coloro i quali, oggi, indagano sulla perdita di una identità nazionale italiana troverebbero seri motivi di analisi nella storia dei comportamenti politici di massa nel decennio successivo alla Liberazione.

In intere regioni del Centro Nord, la predicazione e gli atti dei «veri» rappresentanti della volontà popolare si orientavano verso un'altra patria, un altro modello di società. Ciò ha concretamente prodotto forme organiche di doppiezza espresse, appunto, nella lealtà verso un altro stato, l'URSS.

Questa doppiezza arrivava al punto di mettere nel conto la collocazione dei comunisti italiani al fianco dell'URSS, nel caso di una terza guerra mondiale. Tali scelte erano molto chiare e nette anche a livello del gruppo dirigente nazionale del PCI, come dimostrò «il processo» ad Umberto Terracini perché egli aveva affermato che comunque il popolo italiano avrebbe dovuto difendere i confini nazionali nei confronti di «tutti», in caso di aggressione. Gli atti del Comitato Centrale Comunista sul «caso Terracini» sono una testimonianza inconfutabile dell'esistenza di una «doppia lealtà» e di un «doppio Stato» nel «cuore» del gruppo dirigente comunista.

La società socialista dei paesi dell'Est veniva illustrata come il regno dell'eguaglianza, della giustizia sociale, del vero benessere della classe operaia, mete raggiungibili, come era avvenuto per quei paesi, solo attraverso la rivoluzione e la soppressione violenta dell'avversario. La pubblicistica di quegli anni ne è la testimonianza inconfutabile.

In un'ulteriore direzione, infine, si indirizzava il «messaggio» della Gladio rossa. Nei confronti del ceto dirigente italiano, del potere economico e degli stessi alleati della Nato, la presenza e la minaccia costituita dalla struttura militare del Pci – che spesso compiva localmente dimostrazioni della sua presenza, attraverso atti di sabotaggio (in stabilimenti industriali, centrali del gas, ecc.) soprattutto in occasione di vertenze sindacali particolarmente difficili – operavano una costante opera di intimidazione, che originava una soglia d'allarme sempre alta e provocava a volte reazioni «fuori misura».

Particolarmente pesante fu la situazione in Emilia Romagna dove ciò che avvenne nel cosiddetto «triangolo della morte» non fu circoscritto nei suoi effetti politici a quella zona, ma esercitò una funzione di intimidazione propagatasi per tutta la regione con l'effetto di eliminare alla radice ogni possibilità di autentiche alternative politiche ed incidendo durevolmente sui rapporti di forza. Di conseguenza gli omicidi perpetrati da set-

tori del PCI «nel triangolo della morte» furono funzionali alla eliminazione di una classe dirigente realmente alternativa di orientamento cattolico moderato, liberale e socialdemocratico. Non a caso molti responsabili di quei delitti furono «coperti» da un clima di omertà molto pesante, simile a quello mafioso. Per parte sua, il gruppo dirigente del PCI, come risulta dall'archivio Secchia, fece evadere in Cecoslovacchia i responsabili di omicidi ed impiegò in Radio Praga molti di coloro che venivano ricercati dalla giustizia italiana.

Era, in definitiva, tutta la vita sociale e politica della nuova democrazia repubblicana a trovarsi quotidianamente condizionata. La discussione, in occasione del Consiglio dei Ministri nei giorni successivi ai moti insurrezionali del luglio 1948, ne è una prova. A Scelba, che illustrava l'ampiezza, la capillarità e quindi il grave pericolo costituito dall'apparato clandestino comunista, chiedendo la messa fuori legge del Pci (con l'appoggio dell'Ambasciatrice americana e del Dipartimento di Stato), alcuni colleghi rispondevano invitando alla cautela (condivisa dalla Cia) nel timore dello scatenarsi di disordini ancora più gravi.

Si verificava pertanto, nella giovane democrazia italiana, un grave condizionamento nell'applicazione delle leggi che regolavano la semplice convivenza civile, un'abitudine – sulla quale ora finalmente si comincia ad indagare – a dare «legittimazione democratica» alla violenza, diversamente motivata («difesa antifascista»; contro la «repressione» poliziesca; contro i «servi» degli imperialisti; contro i guerrafondai e i detentori della bomba atomica, ecc.).

Da quegli anni hanno origine i processi culturali che avrebbero portato alla stagione del terrorismo. Molti dei giovani, che sarebbero poi entrati nella prima e nella seconda leva di brigatisti rossi, ascoltavano, nelle sezioni del Pci, la narrazione delle epiche gesta dei partigiani, che spesso si concludeva con la recriminazione circa la prematura interruzione del moto resistenziale. Nasceva il mito della «Resistenza tradita», divenuto motivo fondante del terrorismo degli anni Sessanta e Settanta, come dimostra anche la vicenda Feltrinelli.

Le preoccupazioni degli americani erano legate al ruolo centrale geostrategico che l'Italia era venuta ricoprendo dalla fine della guerra, all'interno della ormai dura contrapposizione fra blocchi. L'Italia e la Francia erano considerate l'anello debole della catena occidentale di difesa: soprattutto l'Italia, sia per la presenza di un forte partito comunista, sia per la collocazione «di frontiera» rispetto ai paesi comunisti.

L'Italia, per gli americani, aveva un ruolo strategico fondamentale, anzi proprio decisivo nel contenimento della spinta espansionistica sovietica. Ne erano perfettamente consapevoli i dirigenti del Pci, allorquando, nella Direzione centrale e nelle disposizioni fatte pervenire alle federazioni provinciali, parlavano di «Italia divisa in due» (la «nuova linea gotica», di cui s'è detto) da un prossimo moto insurrezionale. Essi parlavano di «corridoio padano» da attivare e difendere ad ogni costo verso il fratello jugoslavo. Sollecitavano i compagni siciliani a precisare gli aspetti operativi della loro organizzazione a cui era affidato l'obiettivo di effet-

tuare una dura resistenza contro il probabile sbarco americano, previsto all'indomani dell'insurrezione. Ma, al contempo, dimostravano sicurezza circa l'impatto dei primi giorni, parlando di nuovo «8 settembre» che si sarebbe verificato per il cedimento delle forze di polizia (sfiancate da anni di discredito pubblico, nonché demotivate da miseri emolumenti economici) e per la immediata disgregazione delle Forze Armate, fortemente infiltrate di cellule comuniste. Non a caso, nelle riunioni di sezione, un tema ricorrente era quello relativo alla diserzione cui i giovani di leva erano sollecitati per il momento dello scoppio insurrezionale, e resta anche traccia delle perplessità opposte da molti di loro per la paura delle gravissime sanzioni a cui temevano di andare incontro.

Anche le informazioni sull'attività di infiltrazione da parte del PCI negli apparati dello Stato, ed in particolare nelle Forze Armate, fanno parte di un ricco fascicolo archivistico dedicato al tema specifico e conservato presso l'Archivio Centrale di Stato.

La società italiana, quindi, all'indomani del tragico conflitto mondiale non si avvia verso la pacificazione, ma proprio nella direzione opposta. Per diversi anni la violenza (minaccia o paura di essa) è presente negli animi di parte significativa della popolazione.

Se si è evitata una nuova guerra civile è merito preminente della avvedutezze dei governanti italiani e dell'aiuto americano. Certamente la logica di Yalta e la prudenza politica di Togliatti ebbero la loro parte, ma furono soprattutto le forze dell'ordine ed i servizi segreti, anche alleati, a difendere la neonata democrazia e permetterle di fortificarsi attraverso lo svolgimento delle varie consultazioni elettorali. Dalla predicazione e dall'esempio dei «cattivi maestri» del Pci ebbe origine, invece, la cultura dell'illegalità, del ripudio dei valori della democrazia «borghese», a cui l'Italia deve le sue più tragiche esperienze negli anni del terrorismo.

Con la lunga vicenda della «Gladio rossa», la cui esistenza, sotto forme diverse, prosegue fino alla caduta del muro di Berlino, con l'organizzazione dei radiotelegrafisti clandestini di Pecchioli e Cossutta collegati con l'URSS, e con la attiva catena di complicità nel negarne l'esistenza, fino ai giorni nostri, si consolida, quindi, nella storia e nella cultura politica del Pci una «tradizione sovversiva», che dopo aver fatto la sua prova del fuoco nel movimento resistenziale di cui aveva incarnato la componente più feroce ed estrema, si riattiva periodicamente con gravissimi pericoli per la sicurezza democratica nel nostro paese, con virulente manifestazioni, come in occasione degli scontri con le forze dell'ordine dopo l'attentato a Togliatti, o contro il governo Tambroni, sfociate, in quei casi, in veri e propri episodi insurrezionali.

Dalla cultura della Gladio rossa diversi «temi» sarebbero poi confluiti nel terrorismo di sinistra alla metà degli anni Sessanta.

In primo luogo «il tema» fondante della «resistenza tradita», che rinnovava al proprio interno il culto della violenza (rivoluzionaria).

Questo concetto di «resistenza tradita», quale motivo ispiratore della contestazione radicale e dell'ideale rivoluzionario palingenetico, è stato ri-

chiamato alla memoria degli italiani anche dal presidente Cossiga nel corso della sua audizione in Commissione stragi.

È l'intero movimento della sinistra extraparlamentare, dalla fine degli anni Sessanta fino alle sue degenerazioni terroristiche, a rivendicare la propria linea di continuità con la Resistenza e l'intenzione di completarne la spinta «interrotta». Il culto della violenza, che si intrecciava in questa rivendicazione, trovava giustificazione in successivi, collegati, stereotipi politico-ideologici, quali la «vigilanza o difesa antifascista», la lotta all'imperialismo americano, la lotta per l'abbattimento dello Stato borghese (parole d'ordine, entrambe, poi divenute «lotta al Sim, Stato imperialista delle multinazionali»).

La revisione «democratica» e «legalitaria» del Pci è molto tardiva. Le notizie sulla attività del suo apparato militare clandestino di massa giungono fino al 1965, allorquando, nel composito universo della sinistra italiana, è già maturata e comincia a dare i primi frutti la predicazione estremista.

«Gladio rossa» e Brigate rosse: il terrorismo ignorato

Non sorprende più di tanto che, dopo diversi anni di lavoro e di discussioni proficue in Commissione stragi, da parte di alcuni ambienti della sinistra italiana si vogliano ancora riproporre i consolidati luoghi comuni storiografici e le ormai logore formulazioni della propaganda della sinistra extraparlamentare degli anni Settanta.

Tanto forte e strutturata è stata la manipolazione della verità storica, ai fini della propaganda, che una buona parte della sinistra italiana non è riuscita ancora a sottrarvisi e a superarla. Secondo molti osservatori, essa avrebbe addirittura prescelto, con lucido calcolo politico, di riproporre le antiche formulazioni di denuncia e di recriminazione, onde evitare l'ulteriore allontanamento dalla propria posizione politico-culturale da parte di superstiti settori di pubblica opinione.

Parte rilevante della pubblica opinione, infatti, è stata sottoposta ad un accorto ed incessante bombardamento mediatico, a partire dagli anni Settanta, inteso ad individuare negli Stati Uniti, diversamente rappresentati (Cia, Pentagono, Reagan, Multinazionali, Trilateral, ecc.), la ragione prima dei mali della società italiana.

In questo bombardamento massmediatico è anche intervenuta un'azione di disinformazione, progettata dai sovietici attraverso il Kgb, cosa che emerge con chiarezza dalla nuova documentazione disponibile in Commissione stragi.

In generale, è la cultura dell'anticapitalismo, che nell'antiamericanismo trova raffigurazione concreta, a dominare ancor oggi le menti di tanti osservatori ed esponenti politici della sinistra.

L'anticapitalismo che, diventando anche luogo d'incontro con un certo «cattolicesimo sociale» terzomondista, individua «l'imperialismo sta-

tunitense» quale primo responsabile delle diseguaglianze e dello sfruttamento dei popoli sul piano planetario.

La sinistra italiana, giunta al potere, accetta di impegnare il paese in operazioni militari contro Milosevic, insieme agli Usa e gli altri alleati europei, ma non riesce a liberarsi della sindrome anticapitalistica ed antiamericana.

Cosicché, partendo da questa scelta ideologica, rappresentata dall'antiamericanismo, i parlamentari DS in Commissione stragi si sono dimenticati di fare nella relazione del 22 giugno 2000 anche un semplice cenno alla «Gladio rossa» e alle stesse «Brigate rosse».

L'una e le altre sono, invece, come è facilmente intuibile, ragione prima e profonda per la comprensione della genesi e dello sviluppo terroristico e stragistico in Italia.

Per una parte della sinistra italiana – a sostegno della tesi della perniciosa presenza americana in Italia dall'*Office of policy coordination* all'organizzazione «O», (sollecitata dal *National Security Council),* sino all'Ail (Armata italiana della Libertà) e alla stessa *Stay Behind* (Gladio) – codeste sono tutte strutture costituite per ostacolare l'avanzata democratica (cioè elettorale) del Pci.

Questa parte della sinistra vuol cancellare il fatto che dal 1945, all'indomani della Liberazione, il Pci aveva costituito una ramificata organizzazione militare clandestina, non destinata a scopi «difensivi» (come si è per anni voluto far intendere). Questa strategia, al contempo democratica (parlamentare) ed illegale (clandestina) nella Cecoslovacchia del febbraio 1948, consentì di cancellare il risultato elettorale non gradito con un colpo di stato.

Questa parte della sinistra italiana nulla dice sui riflessi che quel colpo di Stato in Cecoslovacchia ebbe sulla situazione italiana: gli americani (che da pochissimi mesi avevano ritirato le truppe di stanza in Italia) entrarono in allarme per le conseguenze ipotizzabili in Italia dopo le elezioni del 18 aprile 1948.

Italia e Francia, che rientravano nella «sfera d'influenza» occidentale, erano ritenute, dagli Alleati, gli anelli deboli della «catena di difesa» rispetto alla aggressiva politica espansionistica sovietica.

Le strutture di «difesa anticomunista» attivate rispondevano a queste preoccupazioni e furono tutte temporalmente successive di almeno tre anni rispetto alle attività della «Gladio rossa».

Gli Alleati e il governo ritennero che il rischio «cecoslovacco» fosse assai alto anche per l'Italia, perché il suo territorio rientrava negli obiettivi di una generale strategia «espansionistica» dell'Unione sovietica.

A soli pochi mesi di distanza dalle elezioni del 18 aprile 1948, le tre giornate insurrezionali del luglio, a seguito dell'attentato a Togliatti, pur nella spontaneità dei moti, davano infatti la dimostrazione dell'esistenza di una struttura militare comunista ben organizzata ed in grado di impadronirsi delle più importanti città del Nord e di paralizzare tutte le comunicazioni.

Valga, fra le numerosissime segnalazioni dei Prefetti e dei Comandi dei Carabinieri, la seguente, proveniente dalla Legione dei Carabinieri di Genova e pervenuta, tramite il Comando Generale dell'Arma, al Ministro degli Interni Scelba, in data 26 agosto 1948:

«Dai noti avvenimenti verificatisi, nei giorni 14 e 15 luglio u.s. in Liguria e particolarmente in Genova, il Comando della Legione Carabinieri di Genova ha rilevato:

1) modalità di attuazione di disordini armamento e colle amenti dei dimostranti:

; azione di piazza non più fine a se stessa ma considerata quale episodio dimostrativo nel quadro generale del movimento per creare disordini e richiamare l'attenzione delle autorità con conseguente reazione delle forze di polizia, in modo che possa esservi qualche vittima da servire per incitamento ed esaltazione degli animi;

dislocazione preordinata in vari punti della città di nuclei di attivisti con ordini precisi, che attaccano proditoriamente le forze dell'ordine e che compiono azioni di sabotaggio e di disturbo, sbarramenti stradali nei punti nevralgici, controllo ed occupazioni di centrali telefoniche, elettriche, radio ecc.;

ricostruzione sistematica ed immediata degli sbarramenti, già eliminati dalle forze di polizia;

opportuna costituzione preventiva di centri raccolta e smistamento di materiale bellico, sicché, fin dai primi momenti dei disordini, gli elementi più decisi possano disporre di armi per sopraffare la polizia, se interviene in piccoli nuclei, e per determinare la reazione, se interviene in forze;

costituzione di centri di fuoco con armi automatiche, anche pesanti, bombe a mano e bottiglie incendiarie sui tetti dei fabbricati situati nei pressi dei posti di sbarramento, posti che all'arrivo delle forze di polizia, se numerose, appaiono invece o abbandonati o affollati da ragazzi e curiosi;

efficienza dei collegamenti mantenuti da facinorosi, per mezzo di staffette a piedi o motorizzate».

Giova ricordare che Genova, nella quale questa sorta di prova generale si ripeterà nelle giornate del luglio 1960, è la sede del primo sequestro (del giudice Sossi) compiuto dalla Brigate rosse, nell'aprile 1974. Genova, rappresenta, quindi, un interessante osservatorio della tradizione insurrezionistico-terroristica della sinistra comunista italiana.

Se non si conviene sul fatto – di una evidenza solare – che in Italia le prime organizzazioni paramilitari, anche con finalità terroristiche, nascono nella tradizione rivoluzionaria del Pci e si alimentano del mito della «resistenza tradita» e delle direttive internazionali dell'Urss, non si andrà molto lontano nella ricerca della verità sul terrorismo e le stragi, che è poi la ragione per cui è stata costituita la Commissione stragi.

La costituzione di strutture o di organizzazioni di difesa anticomunista (delle quali, quando accertate, vanno denunciate e condannate le eventuali deviazioni), risponde prima di tutto alle esigenze di contenimento sul piano interno ed internazionale, dell'espansionismo comunista. Nonostante la consensuale divisione del mondo in «zone di influenza», l'URSS non rinunciò mai ai piani di «esportazione» del sistema socialista verso l'Ovest. Tali organizzazioni non possono, quindi, in alcun modo essere considerate aprioristicamente illegittime a causa della loro segretezza o della loro funzione anticomunista. Nella più grave delle ipotesi, infatti esse avrebbero avuto, per obiettivo, il contrasto di azioni eversive dell'ordine democratico commesse da strutture e organizzazioni collegate ad un partito che, pur se rappresentato in parlamento, ed autorevole firmatario della

Costituzione, manteneva segretamente e illecitamente un livello occulto, dotato di quadri e gregari, da esso dipendenti, addestrati ad azioni violente di offesa e contrasto, con depositi di armi, sistemi di comunicazione e rapporti organici con centrali militari e di spionaggio di paesi militarmente ostili al nostro.

In questa azione di contenimento anticomunista si verificarono anche indebite alleanze, sinergie, contiguità, coperture, strumentalizzazioni – e i procedimenti giudiziari lo stanno accertando con organizzazioni occulte di matrice antidemocratica di segno opposto, eredità della cultura dei regimi nazifascisti sconfitti nella seconda guerra mondiale, verificandosi anche gravi distorsioni. Ma il contesto storico generale deve essere illuminato nella sua interezza e tenuto in conto per comprendere le vere e profonde ragioni della maggiore debolezza dimostrata dal nostro paese nel respingere l'aggressione terroristica e lo «stragismo», che, nella seconda metà del novecento, ha così fortemente caratterizzato la vita dei paesi più avanzati del mondo.

L'occultamento di parti fondamentali della storia «segreta» del paese, così come la Sinistra fa da un decennio in Commissione Stragi, rende impossibile l'accertamento della verità e di fatto aiuta chi ha interesse a far sì che essa non venga conosciuta.

Nuovi elementi sui rapporti fra il PCI e il PCUS

Recenti pubblicazioni fondate sull'analisi di documenti di fonte sovietica consentono sia di avere un riquadro particolareggiato per anni e per fasi del finanziamento diretto dal PCUS al PCI (mentre sfugge quasi completamente quello indiretto), sia di conoscere le *liason dangereux* esistenti fino agli anni Settanta-Ottanta fra il PCI, il PCUS e il KGB, sia di mettere ulteriormente a fuoco il ruolo fondamentale nei rapporti con l'URSS svolto da Armando Cossutta.

Dall'analisi fatta da Valerio Riva nel suo libro: *L'Oro da Mosca* Ed. Mondadori 1999, Milano, risulta che complessivamente l'URSS ha inviato in Italia qualcosa come 989 miliardi alla valuta annuale di cui 889 al PCI. L'URSS ha investito molto in Italia: circa il 25% di tutto lo stanziamento globale del «Fondo di assistenza internazionale ai partiti e alle organizzazioni operaie e di sinistra» e questo «25%» è molto lontano dalla cifra complessiva costituita da una serie di altre voci (società di import-export, contributi di aziende italiane che lavoravano in URSS, Eni, rendita petrolifera).

In alcuni periodi, dopo la morte di Stalin, specie nel corso degli anni cinquanta, il PCI ha assorbito «addirittura i due terzi di tutto quanto Mosca destinava ad alimentare l'intero movimento comunista nel mondo... Dell'oro di Mosca il PCI è stato, dalla fine della seconda guerra mondiale fino al giorno del crollo definitivo dell'URSS, in assoluto il maggior beneficiario diretto» (pag. 7).

Evidentemente, poiché il PCUS non è mai stato un'associazione di beneficenza, esisteva un legame profondo fra i due partiti, fondato su significative ragioni politiche e strategiche per determinare un impegno finanziario così rilevante.

Il risvolto non finanziario di questo rapporto è stato esplicitato negli ultimi anni da fonti giudiziarie russe. Così il 5 giugno 1992 Michail Poltoranin ministro di grazia e giustizia del governo Eltsin, indisse una conferenza stampa nella quale accennò a rivelazioni sul coinvolgimento, diretto e indiretto, del PCUS nel terrorismo internazionale. Nel quadro di queste rivelazioni emerse un documento riguardante il verbale di una riunione del Politburo del 5 maggio 1974 nel corso della quale si parlò di una proposta di Ponomariov per una assistenza «speciale» al PCI. Essa riguardava l'invio di 19 membri del PCI che dovevano fare un addestramento presso scuole dei servizi segreti sovietici per essere in grado di utilizzare attrezzature supersegrete. Negli stessi giorni di questa conferenza stampa si trovava a Mosca una delegazione di magistrati italiani costituita da Ugo Giudiceandrea, Franco Ionta (lo stesso magistrato che doveva chiudere frettolosamente le indagini riguardanti la Gladio Rossa), Nitto Palma.

Essi avevano avuto un colloquio con Giovanni Falcone il quale a sua volta era in contatto con Vadlimir Stepankov, procuratore generale della Russia il quale così ha raccontato di questi rapporti:

«Nel gennaio 1992, durante la prima visita a Roma, ebbi un incontro con il Giudice Falcone. Era presente il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea.

Da quanto capii il dottor Falcone aveva avuto mandato dal Presidente della Repubblica Cossiga di svolgere un'inchiesta giudiziaria anche per quanto riguardava le attività finanziarie del PCI. Si trattava di chiarire se il danaro del PCUS ricevuto dai comunisti italiani non fosse stato usato successivamente per dei fini terroristici a sfondo politico e per contatti mafiosi. Da parte mia riferii al dottor Falcone circa i documenti a nostra disposizione, documenti sui legami dei comunisti italiani con l'Unione Sovietica e sul tipo di rapporti che avevamo avuto. Precisai che questi contatti e questi rapporti si svolgevano tramite il KGB. Il dottor Falcone dimostrò un grande interesse per la faccenda.

Rimanemmo d'accordo che a una certa fase del nostro lavoro, noi gli avremmo scritto e lo avremmo invitato a Mosca per consegnargli la documentazione e, se la cosa interessava, per farlo parlare con le persone che in qualche modo avevano avuto a che fare con il trasferimento del denaro. Ai primi di maggio inviai a Roma una lettera in cui invitavo Falcone e Giudiceandrea a venire a Mosca. Mentre aspettavamo la risposta, un sabato sera seppi dal telegiornale che Falcone e sua moglie erano morti a Palermo per un attentato dinamitardo.

La notizia mi colpì terribilmente. L'attentato di Capaci impedì dunque a Falcone di recarsi a Mosca, come aveva previsto. Come sarebbe andata avanti l'inchiesta se l'avesse condotta lui, ormai non possiamo più saperlo». (VALERIO RIVA: *L'oro da Mosca,* Ed. Mondadori, 1999, pag. 316).

L'assassinio di Falcone avvenne «al momento giusto» per varie questioni, sia per bloccare la possibile elezione di Andreotti alla Presidenza della Repubblica, sia per impedire il proseguimento delle indagini che egli stava ispirando, compresa questa riguardante i rapporti fra il PCUS e il PCI.

La conferenza stampa di Michail Poltoranin, i ricordi di Stepankov così come le missioni dei magistrati italiani, (anche se poi essi non hanno

affatto portato avanti le indagini molto delicate che avevano iniziato), mettono in evidenza il fatto che, oltre i rapporti finanziari, c'erano fra il PCUS, il KGB e il PCI rapporti di altra natura che in parte si correlano con la Gladio rossa, in larga parte vanno aldilà di essa e proseguono anche quando questa struttura è stata ridimensionata o «messa in sonno».

Dagli archivi sovietici emergono a questo proposito documenti molto significativi che riportiamo testualmente avendoli tratti dall'appendice al libro di Valerio Riva, perché essi rivestono una grande importanza e dimostrano in modo inconfutabile quale fosse il partito caratterizzato da una «doppia lealtà», che aveva costituito con uno stato straniero strutture clandestine da «doppio Stato» e quale ruolo sia stato svolto da Ugo Pecchioli e specialmente da Armando Cossutta.

Così in data 7 agosto 1967 è stato stilato il seguente testo:

«Segretissimo – dossier speciale al CC del PCUS

la direzione del Partito comunista italiano (compagno Longo) si è rivolta al CC del PCUS chiedendo di prestare assistenza per quanto riguarda l'insegnamento ad alcuni tecnici del PCI in URSS di tecniche radiofoniche, di metodi di cospirazione e di sistemi di documentazione e di sistemi di documentazione speciale (vedi telegramma cifrato da Roma, n. speciale 901, del 27 giugno corrente). Attualmente gli amici hanno selezionato, e sono pronti a inviare in URSS, i compagni Antonio Passarella e Ivano Sabatini per un corso di tecniche di radiodiffusione e il compagno Bruno Forti per un corso di tecniche di incisione. La Sezione internazionale del CC del PCUS riterrebbe possibile soddisfare la richiesta della direzione del PCI e incaricare i comitati per la sicurezza di stato presso il consiglio dei ministri dell'URSS di provvedere all'addestramento dei tecnici del PCI. Le spese di viaggio e di soggiorno in URSS potrebbero essere addebitate al budget di spesa per l'accoglienza di funzionari di partito esteri. La questione è stata concordata con il KGB (compagno N. S. Zacharov). Si allega bozza di delibera del CC del PCUS. Viceresponsabile della Sezione internazionale del CC del PCUS A. Beljakov.

15 agosto 1967

Segretissimo – dossier speciale – V. 51/50 ai comp. Andropov, Ponomarev: tutto;

ai comp. Gromyko e Kuznecov: solo punto 4 estratto dal verbale n. 51 della seduta del Politburo del CC del PCUS del 15 agosto 1967.

Richieste del compagno Longo

1. Soddisfare la richiesta del compagno Longo di prestare assistenza in relazione all'insegnamento a tre specialisti del PCI in Unione Sovietica dei sistemi di radiotrasmissione, dei metodi di cospirazione e dell'organizzazione del servizio di documentazione speciale.

2. Incaricare il KGB di accogliere i compagni Antonio Passarella e Ivano Sabatini per un corso di radiotrasmissioni per programmi speciali, e il compagno Bruno Forti per un corso di tecniche di incisione.

3. Affidare alla Sezione internazionale e alla Direzione amministrativa del CC del PCUS le questioni pratiche relative al soggiorno dei tre comunisti italiani. Le spese di viaggio e di soggiorno in URSS di detti compagni italiani sono da addebitarsi al budget di spesa per l'accoglienza di funzionari di partito esteri».

(idem pagg. 705/706)

In data 28 luglio 1970 esiste agli atti il seguente documento

«Segretissimo al CC del PCUS

Conformemente alla delibera del CC del PCUS del 16 dicembre 1969, n. 149/29 dossier speciale, i rappresentanti del KGB hanno tenuto nel gennaio scorso un colloquio con il Ministro degli interni della Repubblica popolare bulgara, compagno Solakov, in relazione all'organizzazione in territorio bulgaro di un centro di ritrasmissione per i collegamenti radio clandestini del Partito comunista italiano.

Il compagno Solakov ha dichiarato che il ministero degli interni bulgaro non ha obiezioni riguardo all'organizzazione e all'utilizzazione di un centro simile nella città di Sofia.

Nel febbraio scorso gli esperti del KGB, unitamente a quelli del ministero degli interni bulgaro, hanno effettuato un sopralluogo per studiare le possibilità tecniche di un centroradio a Sofia.

In seguito a sopralluogo è stata accertata la possibilità di organizzare un centro radio ritrasmissione per il PCI con le attrezzature disponibili nella città di Sofia integrate con alcune apparecchiature ricetrasmittenti. Ai fini della messa a punto dei criteri e dei metodi di collegamenti radio con gli esponenti del PCI, come pure della preparazione e della definizione dei necessari mezzi tecnici, il ministero degli Intemi bulgaro ha effettuato nell'anno in corso, a titolo di prova, alcune trasmissioni radio unilaterali alle ambasciate bulgare a Tunisi, a Roma e Ginevra. Le ricezioni di controllo registrate dai marconisti delle ambasciate sovietiche in queste città hanno dato risultati positivi.

Il ministero degli interni della Bulgaria ha riferito l'esito dei colloqui con i rappresentanti del KGB al CC del Partito comunista bulgaro e personalmente al compagno Zivkov. Il CC del PCB ha approvato il rapporto, a eccezione del paragrafo in cui si prevede che tutte le questioni dell'organizzazione del collegamento di servizio debbano essere definite tra gli amici bulgari e italiani. I compagni del Comitato centrale bulgaro preferirebbero che, per tutte le questioni relativi ai collegamenti radio, i contatti con gli amici italiani non avvenissero tramite il ministero degli Interni della Bulgaria, ma attraverso il KGB presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS.

Anche gli amici italiani, quando questa questione è stata discussa a Roma, hanno dichiarato di preferire che l'organizzazione del servizio passi attraverso un organismo competente dell'Unione Sovietica.

Nel riferire quanto sopra riterremmo opportuno:

1. autorizzare il KGB a consegnare gratuitamente: cinque stazioni radio "SELENGA" (con il corredo tecnico necessario) al Partito Comunista italiano;

due ricevitori "SDVIG-69" con il materiale di ricambio al ministero degli Interni bulgaro;

2. ordinare al Comitato di Stato per i rapporti economici dell'URSS di fornire nel 1970-1971 alla Repubblica popolare bulgara, utilizzando i mezzi del KGB, un radio trasmettitore "KV-15/25" con due dinamo "VT-53" e con i relativi trasformatori.

3. allestire il collegamento in cifra tra gli organismi competenti del PCI e del KGB con l'uso dei mezzi tecnici predisposti per i collegamenti radio con il PCI.

4. autorizzare gli esperti del KGB a prestare l'assistenza necessaria alla messa a punto del sistema di collegamento del PCI tramite il centroradio a Sofia, e così pure a fornire la consulenza e gli aiuti pratici ai tecnici del ministero degli Intemi bulgaro che se ne occupano.

5. raccomandare al CC del PCI di valutare l'opportunità di effettuare corsi di aggiornamento per i marconisti del PCI in considerazioni del fatto che essi sono stati addestrati molto tempo fa (inizio del 1968) e possono pertanto aver dimenticato i metodi operativi applicati ai mezzi radio "flash".

Si allega come in delibera del CC del PCUS chiediamo che la questione venga esaminata.

Andropov»

(idem pagg. 712/713).

In data 21 luglio 1971 il seguente documento:

«Segretissimo al CC del PCUS *Oggetto: richiesta della direzione del partito comunista italiano*

Su richiesta della direzione del Partito comunista italiano viene effettuata sistematicamente in URSS la preparazione e l'aggiornamento di specialisti del PCI preposti alla radiotrasmissione.

Il membro della segreteria del PCI, compagno Armando Cossutta, si è rivolto Al CC del PCUS con la richiesta di consegnare alla direzione del PCI *cifrari segreti* per effettuare *collegamenti radio in circostanze d'emergenza.*

Riterremmo opportuno soddisfare la richiesta del compagno Cossutta e incaricare il Comitato per la sicurezza di Stato di *insegnare a tre specialisti del PCI l'uso dei cifrari e di fornire alla direzione del PCI tre corredi di cifrari segreti.*

La questione è stata concordata con il KGB (compagno S.K. Zvigun).

Si allega bozza di delibera del CC de PCUS.

Viceresponsabile della Sezione internazionale del CC del PCUS V.

Zagladin»

(idem pagg. 717/718).

In data 13 dicembre 1972 c'è un importante documento firmato da Armando Cossutta, a nome del PCI, che mette in evidenza in modo molto significativo che i rapporti del PCI con il PCUS e il KGB vanno al di là di relazioni politiche e anche finanziarie.

«Quanto è stato dettato al compagno Smimov e trascritto di suo pugno su un foglio di carta semplice, costituisce richiesta ufficiale da parte del Partito comunista italiano».

Armando Cossutta

Allegato 13 dicembre 1972

«Cari compagni, in relazione al lavoro condotto dal compagno Andrea vi preghiamo di fare quanto segue:

1. consegnare a Roma, alla vostra ambasciata, tre radiotrasmettitori dello stesso tipo, utilizzato per l'addestramento dei nostri radiotelegrafisti;

2. far pervenire a Roma materiali necessari per cifrare e decifrare i messaggi;

3. assicurare la preparazione dei materiali per attivare, in caso di necessità, un centro di collegamento con un numero ben preciso di città italiane. Concretamente si tratta di avviare il lavoro di un centro di collegamento tra la direzione del partito in Italia e i radiotrasmettitori all'estero, con la possibilità di ritrasmettere i messaggi alle maggiori città italiane quali Milano, Torino, Genova, Venezia oppure Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo, Cagliari o almeno alle più importanti di esse;

4. provvedere alla realizzazione di mini attrezzature per la soluzione di alcuni problemi essenziali relativi alla confezione dei documenti. Queste attrezzature dovrebbero essere studiate e fabbricate in modo da permettere in caso di estrema necessità *(omissis)* a tal fine vi comunichiamo alcune nostre idee e progetti di massima. Vi ringraziamo di tutto cuore per la vostra collaborazione fraterna nel quadro della nostra comune lotta internazionalista»

(idem pag. 730).

In data 11 maggio 1973 il seguente documento:

«*Segretissimo* al CC del PCUS

Oggetto: Assistenza speciale al Partito comunista italiano

La direzione del Partito comunista italiano(compagno A$[rmando$œ Cossutta) ha chiesto al CC del PCUS assistenza per quanto riguardava l'avvio di collegamenti radio e la preparazione di documenti (carte di identità, passaporti e altro) nel caso la situazione politica in Italia dovesse aggravarsi (si allega la richiesta della direzione del PCI). La direzione del PCI chiede, fra l'altro, che vengano consegnati al partito tre radiotrasmettitori, cifrari per i collegamenti radio e mini attrezzature per la preparazione di documenti; chiede inoltre di studiare la questione relativa all'organizzazione all'estero di un centro radio in grado di ritrasmettere alle varie città italiane messaggi cifrati della direzione del partito nel caso questo dovesse passare alla clandestinità.

Conformemente alle delibere del CC del PCUS ... negli ultimi anni, sù richiesta del PCI, è stato svolto un lavoro di preparazione di radiotelegrafisti e di confezione dei cifrari. Dal 1967 al 1973 tre persone hanno seguito in URSS un corso di collegamenti radio e di cifrari. Sono disponibili attualmente apparecchiature per collegamenti radio ad ampio raggio e cifrari speciali. Con l'accordo del CC del PCUS del 26 luglio 1971... il Comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei ministri dell'URSS è stato incaricato di consegnare i cifrari alla direzione del PCI.

La Sezione internazionale del CC del PCUS riterrebbe opportuno incaricare il Comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei ministri dell'URSS di spedire all'ambasciata dell'URSS in Italia tre radiotrasmettitori e i cifrari da consegnare alla direzione del PCI in caso di un improvviso cambiamento della situazione nel paese. Quanto all'organizzazione di un centro di radiotrasmettitori all'estero e allo studio delle mini attrezzature per la preparazione dei documenti, riteniamo siano questioni da approfondire.

La questione è stata concordata con il compagno Ju. V. Andropov». (idem pag. 733).

In data 26 aprile 1974 il seguente documento:

«Segretissimo – dossier speciale al CC del PCUS

Oggetto: Assistenza speciale al Partito comunista italiano

Il membro dell'ufficio politico del Partito comunista italiano, compagno Armando Cossutta, a nome della direzione del PCI (compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer) si è rivolto al CC del PCUS con la richiesta che venga prestata al PCI assistenza per questioni speciali. Nel corso delle consultazioni di lavoro svolte a Mosca il compagno Cossutta ha specificato che la direzione del PCI, per agevolare il lavoro del partito nelle condizioni di un forte inasprimento della situazione politica nel paese, chiede di aiutare il PCI nell'addestramento di istruttori e di esperti di collegamenti radio, di cifrari, di tecniche di partito e di tecniche di travestimento e *camouflage,* nonché nell'elaborazione dei programmi dei collegamenti radio, dei documenti in cifra e nella preparazione di documenti italiani e stranieri per l'uso esterno e interno.

In conformità alle delibere del CC del PCUS... negli ultimi anni tre persone (del PCI) hanno seguito in Unione Sovietica un corso di collegamenti radio e cifrari, mentre tre radiotresmettitori e i cifrari sono stati consegnati ai compagni italiani del 1973.

Riterremmo opportuno accettare la richiesta della direzione del PCI e accogliere in Unione Sovietica nel 1974 19 comunisti italiani per un corso di preparazione speciale, di cui sei persone per un corso sui collegamenti radio segreti, sull'utilizzo delle emittenti *BR-3U* e sull'uso dei cifrari (durata massima tre mesi), 2 due istruttori per la preparazione di radiotelegrafisti e di cifratori (durata massima tre mesi), 9 persone per studiare le tecniche di partito durata massima due mesi) e due persone per studiare le tecniche di travestimento e di camouflage (durata massima due settimane); si dovrebbe inoltre autorizzare l'arrivo a Mosca di un esperto del PCI, per le consultazioni sull'avvio di tipi speciali di radiotrasmissione in ambienti chiusi». (idem pag. 741).

In data 5 maggio 1974 il seguente documento:

«Segretissimo – dossier speciale – V. 136/53

1. soddisfare la richiesta della direzione del PCI e ospitare in URSS per un corso di preparazione speciale 19 comunisti italiani, di cui 6 per apprendere le tecniche della radiotrasmissioni, l'uso delle emittenti BR-3U e l'uso dei cifrari (durata massima tre mesi); 9 esperti di tecniche di partito (durata massima due mesi); 2 esperti di travestimento e camouflage delle sembianze (durata massima due settimane). Ospitare altresì per consultazioni un esperto di tipi speciali di radiotrasmissione in ambienti chiusi (durata massima una settimana).

2. Affidare alla sezione internazionale del CC del PCUS e alla direzione amministrativa del CC del PCUS le questioni logistiche relative al soggiorno, affidare al Comitato per la sicurezza di Stato Presso il Consiglio dei ministri l'addestramento relativo alla radiotrasmissione e al lavoro in cifra e la selezione dei traduttori per tutti i tipi di preparazione speciale, mentre l'insegnamento di tecniche di partito e del mezzi per il travestimento e camouflage delle sembianze deve essere affidato alla Sezione internazionale del CC del PCUS e al Comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei ministri dell'URSS. Le spese del viaggio a Mosca, andata e ritorno, e quelle per il soggiorno in URSS sono da addebitare al Budget di spesa per l'accoglienza di funzionari di partito esteri.

3. Incaricare il Comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS di studiare programmi di telecomunicazione e messaggi in cifra per le trasmissioni radiofoniche unilaterali dei telegrammi cifrati circolari 13-16 destinate ai centri regionali del PCI, nonché di messaggi in cifra da decifrare nella rete dei collegamenti radio bilaterali.

4. Accogliere la richiesta della direzione del PCI e confezionare 500 documenti italiani in bianco e 50 nominali (per i dirigenti del PCI) tra passaporti per l'estero e carte di identità, più 50 copie di riserva degli stessi documenti di tipo francese o svizzero, nonché parrucche e altri camuffamenti atti a cambiare sembianze. La confezione dei documenti in bianco e la preparazione di travestimenti e camouflage è da affidarsi al comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei ministri e alla Sezione internazionale del CC del PCUS.

5. Approvare il testo del telegramma da inviare al residente del KGB in Italia.

6. Segretario del CC del PCUS

«Segretissimo – dossier speciale allegato al punto 53 del verb. N. 136

CIFRA KGB Al residente (del KGB), Roma

Incontri il compagno Armando Cossutta e gli comunichi che nel 1974 gli amici possono inviare in URSS per un corso di addestramento speciale 19 persone, di cui 6 persone per un corso sulla radiotrasmissione, sull'utilizzo di apparecchiature radio avanzate e sull'uso di cifrari (durata massima tre mesi), due istruttori per la preparazione di radio telegrafisti e di cifratori (durata massima mesi), 9 persone per un corso sulle tecniche di partito e due persone per un corso sulle tecniche di camouflage delle sembianze (durata massima due settimane)».

(idem pagg. 742/743).

La spregiudicatezza del gruppo dirigente del PCI e segnatamente dell'On. Cossutta per ciò che riguardava il finanziamento irregolare del partito è testimoniata anche da queste ricostruzioni temporalmente coincidenti per ciò che riguardava l'elaborazione e l'approvazione della legge sul finanziamento pubblico (aprile 1974) e la formazione della società Eumit, realizzata d'intesa fra ambienti vicini alla Stasi e al PCI.

La ricostruzione è contenuta nel libro di V. Riva (idem pagg. 411/412) e non è stata smentita:

«il 9 di quello stesso mese di aprile il progetto di legge "sul contributo dello Stato a finanziamento dei Partiti politici"... passava alla Camera dopo due soli giorni di dibattito, 8 giorni dopo, il 17 la legge passava anche in Senato... In senato il relatore per il PCI a favore di quella legge fu proprio Armando Cossutta.

Il che significa in pratica che in una pausa dei lavori parlamentari, subito prima o subito dopo aver invitato i suoi colleghi a votare a favore di una legga che avrebbe tolto (come testualmente ebbe a dire egli stesso nel suo intervento) "il più possibile ai partiti la tentazione o la necessità di ricorrere ai finanziamenti al di fuori dei finanziamenti normali e diretti che ogni partito riesce ad avere attraverso i contributi normali e diretti dei propri organizzati, il Sen. Cossutta usciva dal Palazzo del Senato in Corso Rinascimento e andava a sedersi in una trattoria... a una tavolata imbandita in onore di soci venuti espressamente dalla Germania Est per mettere a punto il meccanismo occulto della EUMIT di una società mista cioè, dalla quale ben due partiti comunisti, uno di qua e uno di là della cortina di ferro, si promettevano di ricavare, ben inteso al di fuori dei 'contributi normali e diretti' dei propri organizzati", un canale di finanziamento non solo a prodi se stessi ma anche di altri tre partiti fratelli».

(idem pag. 411).

Questo tipo di attività e di rapporti non è stato tenuto a nome del PCI e del suo segretario Enrico Berlinguer solo da Armando Cossutta, ma anche da Ugo Pecchioli che qualche tempo dopo doveva diventare Presidente della commissione parlamentare di vigilanza sui servizi segreti: infatti in data 30 gennaio 1976 il seguente documento:

«Segretissimo 30 gennaio 1976 al CC del PCUS – oggetto: assistenza speciale al PCI.

Il membro della direzione e della segreteria del PCI, compagno Ugo Pecchioli su incarico della direzione del PCI (compagno Enrico Berlinguer) si è rivolto al CC del PCUS con la richiesta di assistenza al PCI per quanto riguarda l'addestramento di istruttori radiotelegrafisti, esperti di tecniche di partito, di travestimento e camouflage, di organizzazione di nascondigli segreti nonché assistenza per quanto riguarda la realizzazione di documenti italiani in bianco per uso esterno, queste richieste della direzione del PCI sono motivate dal proposito di garantire al partito la sicurezza in caso di repentino aggravamento della situazione politica nel paese.

Conformemente alle delibere del CC del PCUS... negli ultimi anni è stato prestato ai compagni italiani un aiuto permanente nella preparazione di esperti di collegamenti radio e in altre questioni speciali, nel 1973 sono stati loro consegnati tre impianti ricetrasmittenti con i quali, in seguito, sono state effettuate ricezioni di collaudo in Italia.

Riterremmo opportuno soddisfare la richiesta della direzione del PCI e accogliere in URSS, durante l'anno 1 976, per un corso di preparazione speciale 7 comunisti italiani di cui 1 persona per un corso sui collegamenti radio in ambienti chiusi, sull'uso di apparecchiature avanzate –, un istruttore per la preparazione di radiotelegrafisti... due esperti di tecniche di partito..., un esperto di tecniche di travestimento e camouflage..., 1 persona da addestrare nella realizzazione di nascondigli segreti... e 1 esperto specializzato nell'individuazione di microspie....

Inoltre, sarebbe opportuno confezionare per il PCI 100 copie di documenti italiani in bianco tra passaporti per l'estero, carte di identità, patenti di guida ecc... secondo i modelli che verranno spediti dai compagni italiani»

(idem pagg. 752/753).

Un capitolo a parte riguarda poi i rapporti speciali intrattenuti dall'On. Cossutta con i sovietici, prima come esponente ufficiale del PCI, poi in funzione della fondazione di una corrente interna.

Così in data 17 gennaio 1983 il seguente documento:

«Segretissimo 17 gennaio 1983 oggetto richiesta degli amici italiani in conformità alla delibera del CC del PCUS del 22 maggio 1982 è stata prestata un'assistenza finanziaria alle forze sane del Partito comunista italiano (Armando Cossutta).

Questo ha permesso loro di acquistare il pacchetto nazionale di controllo del Quotidiano del Paese Sera, di sostituire il direttore del giornale e alcuni corrispondenti esteri... per poter proseguire la pubblicazione del giornale gli amici stanno facendo ogni sforzo per raccogliere i mezzi a loro disposizione...

Nel contempo Armando Cossutta chiede che venga fornito da parte nostra un aiuto urgente...

Secondo gli amici un tale aiuto potrebbe essere prestato vendendo loro con un'usuale transazione commerciale in valuta 600.000 tonnellate di petrolio e 150.000 in carburante per motori diesel, ma applicando condizioni di favore... Sarebbe opportuno soddisfare la richiesta sovvenzionata degli amici italiani affinché questi possano ottenere della transazione commerciale circa 4.000.000 di dollari. Boris Ponomarev».
(idem pagg. 792/793).

Questo tipo di rapporti con il PCUS e la conseguente conflittualità interna al PCI provocava scontri senza esclusione di colpi fra l'On. Cossutta e gli esponenti ufficiali del PCI, in primo luogo, il Sen. Pecchioli, come è testimoniato dal seguente documento stilato in data 24 agosto 1983:

«Ponomarev: a proposito. Quali sono oggi le posizioni di Pecchioli che è al corrente di diverse questioni piuttosto delicate? Cossutta: i segreti li sa mantenere; ma politicamente segue per intero la linea di Berlinguer. Su incarico della direzione tiene contatto con i servizi segreti italiani. E questo gli offre la possibilità di farmi pedinare e di far controllare le mie telefonate».
(idem pagg. 794/795).

I rapporti finanziari dell'On. Cossutta con il PCUS proseguono anche nel periodo gorbacioviano, come è dimostrato da alcuni altri documenti.

Così in data 16 settembre 1985 esiste il seguente documento:

«Segretissimo dossier speciale 16 settembre 1985 al CC del PCUS oggetto: richiesta del membro della direzione del PCI a Cossutta

il membro della direzione del PCI A. Cossutta che sostiene nel suo partito posizioni marxiste – leniniste e internazionaliste, si è rivolto al CC del PCUS richiedendo un aiuto finanziario a 200.000 dollari da prestarsi entro il settembre 1985 al Periodico « Orizzonti» edito dai suoi sostenitori« (idem pagg. 806/807). Così sullo stesso tema in data 26 marzo 1986 (idem pagg. 818/819).

L'Italia e la politica di «interdipendenza»

L'espressione «sovranità limitata» e «doppio stato» sono divenute la formula storiografico-politica attraverso la quale parte importante degli studi storici e del giornalismo italiani valutano la storia d'Italia a partire dai mesi dello sbarco alleato in Sicilia (luglio 1943) sino a giungere ai giorni nostri. Secondo tale formula gli angloamericani, in una prima fase, e solo gli americani successivamente, avrebbero esercitato una sistematica «pesante interferenza», tradottasi nella limitazione della sovranità

nazionale e nella attivazione di strutture occulte contro l'avanzata democratica ed elettorale del Partito comunista, anche con il ricorso alle stragi.

Circa il tema della «sovranità limitata» (ripreso più in avanti, nel capitolo sulla «Revisione dei concetti critici») bisogna osservare che l'espressione si è ormai caricata di significati propagandistici spesso contraddittori, così che appare fuorviante la sua semplice utilizzazione anche in ambito giornalistico.

Gli studiosi più affermati delle relazioni internazionali ignorano tale espressione, che è invece sostituita da quella più consona di «Interdipendenza».

Negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, molti Stati si ricostituiscono in relazione alla nascente divisione del globo in «zone di influenza» (che, dopo alcuni anni, diventerà vera e propria configurazione di «blocchi» politico-militari), cioè entrano in un complesso «sistema di interdipendenze».

Ignorare i percorsi della storia e postulare per l'Italia dell'immediato dopoguerra una «autonoma sovranità» significa compiere una semplice operazione ideologica o puramente propagandistica.

La realtà italiana del dopoguerra, dopo la catastrofe materiale e morale cui il regime fascista l'ha condotta, è quella, infatti, di una nazione sconfitta, alla quale le potenze vincitrici riconosceranno, tra molte difficoltà e cautele, lo stato di «cobelligerante».

Le potenze vincitrici, in Italia, sono gli Alleati angloamericani che liberano la penisola lasciando un alto contributo di giovani vite. Per questa ragione (quella di essere vincitori, a prezzo di grandi perdite umane, contro un regime liberticida alleato con il nazismo), gli angloamericani rivendicano rispetto all'URSS il diritto di contribuire a stabilire il futuro della nazione italiana. Ed il futuro che essi riconoscono è quello delle liberaldemocrazie di tipo «occidentale». Sul fronte orientale, Stalin rivendica analogo diritto per la Polonia e, sin dalla conferenza di Mosca dell'ottobre 1943 (premessa di quella più nota tenuta a Teheran fra i tre «grandi» nel novembre-dicembre dello stesso anno), chiede esplicitamente la «assegnazione» dei destini dell'Italia agli angloamericani e di quelli della Polonia all'Unione sovietica.

Questa «spartizione» potrà ancor oggi apparire «moralmente» discutibile ed esser causa di una continua recriminazione su ciò che sarebbe potuto essere e non fu, ma così facendo si rimane nell'ambito delle pure affermazioni ideologiche, che non fanno i conti col concreto e spesso doloroso svolgimento dei processi storici.

Invece, per l'Italia del dopoguerra, la realtà è assai semplice: essa è una potenza sconfitta, che entra in un sistema internazionale di «interdipendenze», quale si viene mondialmente costruendo.

Essa dovrà, pertanto, adattarsi agli equilibri internazionali stabiliti ad Yalta ed accettarne le conseguenze e le implicazioni, prima fra tutte quella di scegliere con gli strumenti della riconquistata democrazia l'appartenenza definitiva ad uno dei due schieramenti creatisi a conclusione del conflitto. Tale appartenenza comporterà, negli anni immediatamente suc-

cessivi, il coinvolgimento in una contrapposizione frontale fra i blocchi, qualificata, a buona ragione dagli storici, come «guerra fredda». Su questa svolta storica e sulle sue conseguenze nella politica interna si sono espressi, in audizioni della Commissione, in particolare il generale Maletti, il senatore Taviani e l'ammiraglio Martini.

L'interdipendenza (che al contempo significa accettazione dei limiti derivanti da un'alleanza internazionale e tutela degli spazi di riconosciuta autonomia), nella quale entra l'Italia sconfitta, è quella del «blocco» occidentale. La spartizione di Yalta ci assegna all'«area» dove la maggior parte dei paesi è governata da istituzioni democratiche e le economie sono rette dai principi liberali dell'economia di mercato.

Questa collocazione verrà poi liberamente convalidata, a larghissima maggioranza, dal popolo italiano con le elezioni del 18 aprile 1948.

I comunisti sovietici scelgono per la Polonia la «democrazia socialista», ma senza lasciare al popolo alcuna possibilità di confermare questa scelta col voto.

L'anomalia italiana più grave – e che ha pregiudicato il corso della storia democratica del nostro paese – è consistita nel fatto che in Italia è esistito un forte Partito comunista, che non riconosceva, propugnandone il «superamento» o meglio l'«abbattimento», i valori liberaldemocratici che il paese aveva scelto, utilizzando l'opportunità offerta dalla sua nuova collocazione internazionale.

Il Pci, per oltre un quarantennio dopo la Liberazione, ha additato, come modello sociale, politico e culturale auspicabile per il popolo italiano, le «democrazie popolari» dell'Est comunista. Fu un gravissimo errore che, come hanno ammesso importanti esponenti di quella cultura ancora militanti in partiti post-comunisti, comportò a lungo una divisione politica e culturale tra i cittadini del paese, in merito ai valori fondanti la convivenza civile. Fu una divisione di cui, ancor oggi, si pagano le conseguenze e della quale il quindicennio «di piombo» (1965-1980) è stata una delle più gravi degenerazioni.

Alla fine della guerra, l'Italia è una nazione sconfitta, alla quale sono venuti meno i requisiti che consentono ad uno Stato di sviluppare una autonoma ed originale «sovranità».

Il primo di essi è l'avere Forze Armate credibili. Uno Stato che ambisca a giocare un ruolo «sovrano» in ambito internazionale deve esserne dotato. L'Italia esce sconfitta dalla guerra e con il dispositivo militare distrutto. Gli Alleati della Nato e soprattutto gli USA la aiutano a costituirsi Forze Armate accettabili (cioè con armamenti e con addestramento adeguati). La cosa poteva dispiacere ai nostalgici del passato regime o a coloro che avrebbero preferito la via del neutralismo e del disarmo, se non addirittura dell'aiuto dell'altra superpotenza, ma storicamente, dopo la scelta del Parlamento Italiano a favore del Patto Atlantico, non poteva che essere così.

In secondo luogo, l'Italia postbellica ha una economia in macerie ed è priva, pertanto, di uno dei requisiti fondamentali per essere autonoma e autorevole nel contesto internazionale. Grazie agli aiuti del piano Mars-

hall, prende avvio una grandiosa «ricostruzione» che col passar degli anni porterà l'Italia al settimo posto fra le nazioni industrializzate. Il paese non avrebbe potuto ricostruire il proprio apparato industriale, se non utilizzando le favorevoli opportunità concesse dal quadro politico–economico della solidarietà occidentale. L'Italia dopo la guerra non può, quindi, che entrare in un sistema internazionale di interdipendenze. La scelta dei governi centristi, alfiere De Gasperi, appare oggettivamente lungimirante e difficilmente contestabile anche da parte degli eredi degli antichi avversari di destra e di sinistra. Nell'ambito delle «interdipendenze», nelle quali l'Italia si trovò a svolgere la propria politica interna ed estera in questo cinquantennio, alcune scelte possono sicuramente essere contestate, come non coerenti a nostri specifici interessi nazionali, ma la stragrande maggioranza di esse ebbero effetti largamente positivi per il progresso economico-sociale, la sicurezza e la libertà.

Solo il completo travisamento della realtà dei fatti può consentire di interpretare l'interdipendenza internazionale o, se si vuole, la solidarietà atlantica come la matrice mostruosa di un «doppio Stato» concepito e armato illegalmente con l'unico scopo di impedire al PCI la conquista democratica del potere.

Non vi fu in Italia un «doppio Stato». Vi fu, invece, una forte vigilanza ed una dura contrapposizione al Partito Comunista e a quanti propugnavano la necessità di uscire dal sistema politico-militare della liberaldemocrazia occidentale.

L'anticomunismo in Italia fu garanzia di libertà. La sua arma principale fu il libero voto con cui gli italiani scelsero larghe maggioranze democratiche, impedendo al PCI di arrivare al Govemo, fino alla caduta del muro di Berlino.

Tuttavia l'anticomunismo ebbe alcune deviazioni, ma le risultanze giudiziarie (vedi, per tutte, il Piano Solo) hanno escluso che si configurassero come seri tentativi di golpe. Vi furono anche comportamenti illeciti spesso provocati da eccessi nella «minaccia» comunista, delineatasi più volte, in forma violenta e anche armata, a partire dalla fondazione della Repubblica fino agli anni 80.

È compito della magistratura individuare e sanzionare gli aspetti penalmente rilevanti dei primi e dei secondi. Compito della Commissione Stragi è, invece, quello di far luce sulla storia non indagata o travisata per collocare anche le deviazioni e gli illeciti dell'anticomunismo nel contesto più ampio dell'eversione, dello stragismo e del terrorismo, senza mai assumere l'obiettivo improprio di «scovare i colpevoli».

Per questo occorre rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono alla ricerca della verità, a cominciare dai luoghi comuni, dalle false categorie storiche e dalle costruzioni propagandistiche di cui la sinistra si è avvalsa ampiamente.

P.S. Alla categoria dei tentativi inconsistenti di golpe va forse ricondotta la recente «confessione» postuma di Edgardo Sogno che parla di attività clandestina in preparazione di uno «strappo» costituzionale.

Naturalmente se emergessero prove tangibili, quelle attività andrebbero non solo condannate, ma anche riconsiderate con grande attenzione.

Resta, comunque, il fatto che le regole della convivenza civile furono ben difese proprio dagli esponenti dell'anticomunismo «democratico», in quel caso come in ogni altra circostanza, da minacce di qualsiasi provenienza ed origine.

3. LA REVISIONE DEI CONCETTI CRITICI SULLA STORIA ITALIANA ED INTERNAZIONALE

Abbiamo finora cercato di delineare obiettivamente il quadro storico-politico successivo alla seconda guerra mondiale, nonché gli eventi e le situazioni che hanno portato alla nascita del terrorismo in Italia. Ora intendiamo approfondire, una per una, le ragioni che sono alla base di alcuni concetti critici ritenuti comunque attinenti alle vicende difficili vissute dalla nostra democrazia dal dopoguerra agli anni Settanta.

La vulnerabilità italiana alla guerra civile

Una delle ragioni della genesi del terrorismo, del golpismo e delle stragi può essere individuata nella speciale «vulnerabilità» della democrazia italiana; una democrazia nata dalla sconfitta del fascismo e fondata sul compromesso, in parte ambiguo e apparentemente precario, tra due concezioni (opposte e in linea di principio incompatibili), il socialcomunismo e la liberaldemocrazia. La democrazia italiana è «vulnerabile» perché, nonostante le «divisioni» di campo operate dai «grandi» a Yalta nel 1945 e le scelte ribadite dalla maggioranza del popolo italiano nelle elezioni del 1946 e del 1948, permangono, al suo interno, fortissime concezioni e strutturazioni organizzative (politiche, culturali) «antisistema», che fanno esplicito riferimento – non escludendo il ricorso all'azione violenta – a modelli sociali e culturali alternativi e contrapposti.

La Resistenza fu una guerra di liberazione nazionale contro la Germania, ma fu anche una guerra civile, cioè una guerra tra idee inconciliabili di patria, di nazione e di democrazia.

Proprio per questo, una costante della storia italiana, data la debolezza dell'identità nazionale e dell'autorità dello Stato, è una elevata vulnerabilità al rischio di guerra civile. Alcuni hanno considerato la Resistenza come la quarta grande guerra civile della nostra storia contemporanea, dopo le insorgenze antifrancesi e antigiacobine, le guerre del Risorgimento ed il tentativo di rivoluzione proletaria congelato dall'intervento nel conflitto mondiale del 1915-18, ripreso nel primo dopoguerra e represso poi dalla dittatura fascista insieme alle libertà democratiche.

La Resistenza fu anche l'«intreccio di tre guerre civili»: non soltanto la rivincita dell'antifascismo sconfitto nel primo dopoguerra, ma anche la virtuale guerra civile tra comunismo e anticomunismo e, infine, quella vagheggiata dall'azionismo neogiacobino contro il popolarismo italiano, percepito come erede dell'antirisorgimento e radice del fascismo.

Il miracolo dei sei partiti del Comitato di Liberazione nazionale (CNL) fu di aver fatto convivere, in un contesto politico-istituzionale fondato sulla Costituzione repubblicana, non già semplicemente normali partiti democratici, bensì le loro confliggenti «patrie» ideologiche, giustamente definite da Croce «religioni civili» d'Italia. Il suo limite fu di aver dovuto concepire l'identità nazionale come una confederazione di

identità ideologiche, facendo passare la sovranità dello Stato attraverso la sovranità dei partiti.

Sovranità dei partiti e «doppiezza» della democrazia italiana

Tanto elevato fu il grado di sovranità di fatto riconosciuto ai partiti ideologici che la Repubblica ha fin dall'inizio tollerato, in palese e gravissimo contrasto con la legge penale, l'esistenza di milizie clandestine di partito (in seguito trasformate, nel caso del PCI, in una rete di sicurezza controllata dall'URSS) e la prassi collegata di ingenti finanziamenti occulti dell'Unione Sovietica al Partito Comunista. Fu proprio questa prassi a rendere praticamente necessari prima i finanziamenti degli USA alla DC e agli altri partiti democratici di centro che dovevano fronteggiare la poderosa organizzazione del PCI, e poi la diffusione del finanziamento illecito della politica. Le decisioni ideologiche e i reciproci sospetti che caratterizzavano i rapporti tra partiti contrapposti, infatti, non consentivano di prendere in considerazione neppure la possibilità di stabilire regole comuni per il trasparente finanziamento privato o pubblico dell'attività politica.

Un riferimento preciso e significativo agli ingenti finanziamenti percepiti dal PCI è stato fatto dal senatore Taviani nel corso della sua audizione in Commissione stragi. Altrettanto precise sono state alcune affermazioni del presidente Cossiga sui finanziamenti alla DC ed al PCI, rispettivamente ad opera della CIA e dell'Unione Sovietica.

Derivano da questi fattori quelle ambiguità e contraddizioni che, a seconda della prospettiva considerata, fanno da un lato sottolineare il concetto della «doppiezza» comunista (in particolare togliattiana) e dall'altro quello della teoria del «doppio Stato», applicando addirittura all'Italia democratica una connotazione dello Stato nazista.

Questa sensazione di «doppiezza», evocata nei primi anni Settanta anche in riferimento al MSI-DN («il doppio petto blu» del Segretario Almirante) esprime, però, non soltanto la debolezza, ma anche una singolare caratteristica della democrazia italiana. Essa è costretta infatti a misurarsi contro le logiche della guerra civile e deve cercare di affermarsi, malgrado il fatto che uno dei principali protagonisti del confronto politico aderisca solo formalmente ai principi che ne garantiscono la sopravvivenza.

Il condizionamento della guerra fredda sulla politica interna italiana

Riconoscere una profonda matrice «interna» dell'eversione italiana significa anzitutto aggiornare una consolidata tesi, forse mossa da carità di patria e apparentemente rassicurante, che cerca di spiegarla come una mera ricaduta esogena della «guerra fredda», utilizzando talora le categorie politiche dell'«interventismo» e dell'«eterodirezione» stranieri.

È certo che la guerra fredda ha pesantemente condizionato la politica interna italiana. Ma il condizionamento più importante e decisivo è stato

quello di aver «raffreddato» anche in Italia le spinte, comuniste e anticomuniste, verso le opposte «soluzioni finali» della rivoluzione violenta o del colpo di stato preventivo che avrebbero certamente scatenato la guerra civile.

La guerra fredda non è stata solo uno scontro ideologico tra comunismo e capitalismo, ma anche una guerra geopolitica tra le potenze occidentali guidate dagli Stati Uniti e il blocco comunista guidata dall'Unione Sovietica, in cui i fattori ideologici sono stati impiegati alla stessa stregua delle altre armi psicologiche, economiche e militari.

Tuttavia la guerra fredda non avrebbe potuto impedire un mutamento di maggioranza che fosse stato deciso dall'elettorato. L'alternanza di governo tra il Centro e la Sinistra fu, invece, impedita dal «fattore K», cioè dall'egemonia che il Partito Comunista e l'ideologia della rivoluzione proletaria e dell'anticapitalismo hanno mantenuto, per quarant'anni, sulla Sinistra italiana, impedendole di ampliare i propri consensi in misura sufficiente. Partiti comunisti meno forti e influenti di quello italiano hanno, infatti, partecipato, seppure in tempi più recenti, a governi di paesi atlantici, come la Francia e il Portogallo, senza per questo mettere veramente in questione né l'unità nazionale né la collocazione internazionale del paese.

Il «fattore K», d'altronde, persiste tuttora nel sentimento degli italiani. Tanto è vero che quando la rivoluzione giudiziaria ha delegittimato tutte le componenti del tradizionale pentapartito (DC, PSI, PSDI, PLI e PRI), gli eredi del Partito Comunista, usciti miracolosamente indenni da quella rivoluzione, non se la sono sentita di proporre un loro esponente come leader della coalizione che pure dominavano numericamente e politicamente: sapevano che gli elettori non lo avrebbero accettato.

Così gli eredi del PCI (il PDS-DS) si sono dovuti mascherare dietro un ex democristiano nelle elezioni del 1996 per poterle vincere, salvo poi scalzarlo nel corso della legislatura con il proprio leader. Questa stessa operazione viene oggi tentata con un analogo mascheramento della leadership di Sinistra attraverso la candidatura di un ex radicale. In definitiva il fattore K era e continua ad essere presente nelle vicende politiche italiane. Esso è conosciuto bene e realisticamente accettato dalla Sinistra che, per l'appunto, cerca di neutralizzarlo usando «compagni di strada» e «cavalli di Troia» per conquistare il potere.

Tornando alla guerra fredda, possiamo dunque concludere che essa ha indirettamente rafforzato la partitocrazia italiana; ha lungamente impedito l'evoluzione «occidentale» e la «normalizzazione» socialdemocratica del PCI; ha infine imposto alla Sinistra una pregiudiziale antiatlantica e antiamericana che, proprio per la sua rigidità, ha favorito il graduale superamento del neutralismo e del terzomondismo dell'antimilitarismo socialista, sospingendo il PSI verso le alleanze democratiche di Govemo e la rottura del fronte di Sinistra.

Il condizionamento della guerra fredda sulla politica estera italiana

Si può affermare, paradossalmente, che la guerra fredda ha ampliato e non diminuito la libertà d'azione della politica estera italiana. Essa ha infatti consentito all'Italia di recuperare molto rapidamente la parità con la Francia e la Gran Bretagna perduta a seguito della sconfitta. Inoltre, ha consentito all'Italia di far leva sulla propria vulnerabilità alla guerra civile per ritagliarsi un ampio margine di autonomia rispetto agli alleati.

Questo spiega, unitamente alla forte influenza del cattolicesimo politico, la peculiarità del «terzomondismo» italiano. Diversamente da quello francese, il «terzomondismo» italiano (almeno quello della politica estera e commerciale) non ha mai avuto connotazioni antiamericane. Ha semmai avuto tratti concorrenzialmente antibritannici e antifrancesi, tanto è vero che la sua data di inizio coincide con la dissociazione italiana dalla spedizione di Suez e con il sostegno dato alla guerra di liberazione algerina. Come si vedrà, le conseguenze di questo nodo, ancora del tutto inesplorato, ricorrono costantemente anche nella storia del terrorismo e delle stragi impunite.

L'equivoco della cosiddetta «sovranità limitata» dell'Italia

Un equivoco da chiarire è quello dell'asserita «sovranità limitata» dell'Italia. È chiaro che l'espressione «sovranità limitata» significa qualcosa soltanto se la impieghiamo in senso giuridico. Ma, una volta cessati i vincoli armistiziali e quelli transitoriamente fissati dalla Carta delle Nazioni Unite e dal Trattato di Pace, sotto il profilo giuridico non è più configurabile alcuna limitazione alla sovranità italiana, neanche con riferimento alla volontaria e revocabile soggezione al diritto comunitario. In ogni modo non costituisce limitazione, ma al contrario esercizio di sovranità, la libera e revocabile assunzione di impegni internazionali su basi paritetiche e a condizioni di reciprocità, come quelli previsti dal Patto Atlantico e dagli accordi bilaterali ad esso riconducibili.

In rapporto alle questioni esaminate dalla Commissione Stragi sembra preferibile porre più chiaramente e direttamente la questione dei rapporti illeciti (dal finanziamento fino allo spionaggio) eventualmente stabilitisi tra servizi segreti stranieri e cittadini italiani, anche con responsabilità politiche e militari. Che ciò sia avvenuto pure da parte degli Stati Uniti e non soltanto dell'Unione Sovietica e di altri paesi alleati od ostili, è un fatto che emerge anche dalla letteratura sui servizi segreti americani (non soltanto in riferimento all'Italia) ed è, peraltro, oggetto di accertamento in processi ancora in corso. Però l'impianto accusatorio di questi processi si fonda sull'ipotesi che stragi impunite siano state ispirate solo dai servizi americani; e quanto agli esecutori materiali, le indagini giudiziarie si rivolgono prevalentemente ai movimenti eversivi dell'estrema destra, come fa specialmente la magistratura milanese per la strage di Piazza

Fontana e, più in generale, per l'intero fenomeno dell'eversione nelle regioni del Nord Italia.

Minore attenzione la magistratura e la Commissione stragi hanno dato alle copiosissime tracce sugli episodi di collegamento con i servizi segreti dell'Est e con fatti criminosi o riconducibili all'oggetto di lavoro della Commissione.

In generale se si prescinde dalle iniziali difficoltà di un paese uscito sconfitto dalla guerra, non vi è niente nella storia della politica estera e interna italiana che consenta di parlare di «sudditanza» nei confronti degli Stati Uniti, essendosi trattato di leale partecipazione alla NATO e di libera sottoscrizione di accordi bilaterali, inclusi quelli relativi alle informazioni e alla sicurezza volti proprio a vincolare i contraenti a comportamenti verificabili e cooperativi: un indirizzo di politica estera che rientra nella naturale dialettica delle alleanze.

Semmai, durante la guerra fredda, l'Italia è sembrata comportarsi, almeno agli occhi di taluni osservatori, come se considerasse il Patto Atlantico in termini abbastanza riduttivi: non tanto una vera e propria alleanza politica, quanto piuttosto una serie di accordi militari degni di rispetto. Un'idea ricorrente in tutta la letteratura specializzata è, infatti, che, soddisfatti gli oneri militari (concessione di basi, mantenimento di un determinato obiettivo di forze, stretta cooperazione dei servizi segreti, anche se in condizioni di inevitabile inferiorità verso chi disponeva di ben altra organizzazione), l'Italia abbia preteso e quasi sempre ottenuto di avere mano libera per competere con i propri alleati in campo commerciale e politico, sia nei rapporti Nord-Sud che nei rapporti Est-Ovest.

Diversamente dalla storia della NATO, quella del COCOM (Comitato di coordinamento delle esportazioni di tecnologie critiche) non è del tutto nota né ancora conoscibile. Ma si ha, comunque, notizia di ripetuti contrasti interalleati sulla posizione dell'Italia, sempre attenta a difendere efficacemente i propri interessi nazionali, nella difficile gestione di quello che è stato uno degli strumenti decisivi per la sconfitta finale dell'Unione Sovietica.

Sarà pure stato un episodio del tutto particolare, ma è un fatto che l'Italia è l'unico paese dell'Alleanza ad aver dovuto puntare prima armi leggere e poi anche missili aria-aria contro forze americane, nell'esercizio della propria sovranità sulla base aerea di Sigonella e sullo spazio aereo nazionale. Per non parlare della meno vistosa ma ancor più vasta autonomia e autotutela dimostrata dall'Italia negli anni 1951-54, quando il suo atteggiamento e le sue contromisure, anche militari, sulla questione di Trieste contribuirono non poco al fallimento del Patto Balcanico progettato dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti: un Patto che avrebbe certamente rafforzato la comune sicurezza, ma avrebbe costretto l'Italia a dover mediare i propri interessi con quelli della Jugoslavia. È da sottolineare che proprio in tale vicenda, sia pure per ragioni differenti, si realizzò una oggettiva convergenza «nazionale» tra le destre, i governi centristi e lo stesso Partito Comunista che, per la verità, mutò posizione sulla questione

di Trieste solo dopo la rottura di Tito con Stalin e la conseguente «scomunica» del Maresciallo da parte di quest'ultimo.

Atlantismo e anticomunismo

Atlantismo e anticomunismo non sono sinonimi: non lo erano neppure nella fase maggiormente ideologica della guerra fredda. In varie parti del mondo, e per tutto il corso della guerra fredda, gli Stati Uniti e talvolta anche i loro alleati sostennero partiti marxisti e perfino regimi dichiaratamente comunisti, come la Jugoslavia, la Cina e la Romania, sfruttando i loro contrasti geopolitici e ideologici con l'Unione Sovietica.

Né, d'altra parte, mancò il sostegno sovietico a movimenti e regimi nazionalisti e anticomunisti in funzione antiamericana e antioccidentale.

In Italia, tuttavia, l'anticomunismo contribuì, in modo determinante, all'affermazione dell'atlantismo. Furono, infatti, la paura e l'avversione al comunismo a rimuovere le pregiudiziali neutraliste e anticapitaliste, presenti tanto nel mondo cattolico quanto nella destra storica e in quella neofascista, favorendo l'inserimento dell'Italia nel mondo occidentale e nell'alleanza atlantica.

A sua volta, l'atlantismo condizionò gli equilibri politici tracciando un confine invalicabile che nessun compromesso e nessuna convergenza politica o parlamentare avrebbe potuto superare. Questo confine fu avvertito e denunciato dal PCI come una ingiusta discriminazione nei suoi confronti, addirittura la ragione ultima della mancata conquista della maggioranza elettorale.

Anche da parte della DC la scelta atlantica del 1949 fu sofferta politicamente, tanto che una latente opposizione sopravvisse per qualche tempo in alcune frange della sua sinistra interna.

L'atlantismo finì per essere adottato anche dalle forze politiche che l'avevano avversato nel 1949. Per primo lo adottò il MSI, nel 1952, attraverso l'anticomunismo; e dieci anni dopo, nel 1963, anche il PSI.

Nel 1975-77 perfino il PCI si espresse per l'accettazione della Nato, sia pure con forti ambiguità nel gruppo dirigente e marcate resistenze nella base, che si manifestarono poi nella mobilitazione pacifista contro l'installazione degli Euromissili e contro la guerra nei confronti dell'IRAQ (e quest'ultima proprio in occasione del congresso che sancì la trasformazione del PCI in PDS).

Filosovietismo comunista, filosovietismo italiano e sovversione rivoluzionaria

Il legame con l'Unione Sovietica ha condizionato la storia del Partito Comunista Italiano anche per il ruolo di spicco che alcuni suoi leader, come Togliatti, hanno avuto nell'Internazionale comunista. Dire che il PCI fosse filosovietico sembra quindi riduttivo, perché vi fu una, anche se limitata, reciprocità delle influenze. Per le stesse ragioni è fuorviante

interpretare la storia del PCI, specialmente nel periodo degli anni '70 e '80 come una serie di «strappi» dal legame con l'URSS. La politica del «compromesso storico» fu avallata da Mosca così come fu suggerita a Togliatti da Stalin la «svolta di Salerno» del marzo 1944.

Il legame del principale partito d'opposizione (il PCI) con l'Unione Sovietica ha condizionato il quadro politico e la democrazia italiana. Esso nondimeno costituiva una potenzialità dalla quale il sistema Italia seppe trarre, forse un poco machiavellicamente, frutto. Da un lato, infatti, esso costituì un elemento di pressione nei confronti degli Alleati avvantaggiando l'Italia nella ripartizione degli oneri e dei rischi della comune sicurezza, fino ad ottenere o permettersi deroghe alla solidarietà atlantica che altrimenti non sarebbero state possibili.

Dall'altro lato consentì di tenere conto della particolare situazione geopolitica del paese, caratterizzata da un 'Italia «tirrenica» a vocazione occidentale e un'Italia «adriatica» a vocazione mitteleuropea.

I sondaggi d'opinione fatti in Italia dagli Stati Uniti a partire dagli anni Cinquanta mostrano che anche allora la grande maggioranza degli italiani (inclusa una buona parte dell'elettorato comunista) considerava il modello americano decisamente superiore e preferibile rispetto al modello sovietico, mentre quest'ultimo riscuoteva consensi non trascurabili anche nell'elettorato cattolico e abbastanza rilevanti in quello missino.

Per i nostri alleati il filosovietismo più insidioso non era quello palese e ideologico dei comunisti, bensì quello che trapelava da taluni indirizzi di politica estera ed economica, ad esempio sulla questione del gasdotto centro europeo.

Come si è già accennato, furono proprio i governi atlantisti dei primi anni Cinquanta a sfruttare l'appoggio diplomatico dell'Unione Sovietica sulla questione di Trieste e ad ottenere la rimozione del veto sovietico all'adesione italiana alle Nazioni Unite.

Il filosovietismo del PCI fu, infine, un antidoto potente (a causa della scelta staliniana del rispetto dei patti di Yalta) nei confronti delle spinte rivoluzionarie che serpeggiavano nel partito. Questo, però, non attenuò l'impegno a mantenere un apparato clandestino armato, in grado di sviluppare attività insurrezionali di grande ampiezza nel caso fosse esploso lo scontro militare fra Est e Ovest . Le spinte rivoluzionarie finirono per coagularsi nella polemica sulla «Resistenza tradita» (cioè sulla rivoluzione interrotta dal patto ciellenista e costituente), ma anche contro il «burocratismo» (cioè contro il freno sovietico) e il «togliattismo».

Fu questa parte del PCI a generare una delle componenti ideologiche del terrorismo di sinistra, che finì per prevalere sulle altre nella seconda fase delle Brigate Rosse, corrispondente agli anni 1974-78. Proprio da qui prese corpo l'idea di estirpare il togliattismo dal PCI, rifiutando l'unità nazionale antifascista e indicando nella DC, anziché nei fascisti, il vero nemico della classe operaia.

L'unità nazionale antifascista e il terrorismo

La formula dell'«unità nazionale antifascista» (sancita nel 1974, uno dei due anni cruciali, assieme al 1978, della vicenda eversiva e terroristica) era un obiettivo politico in sé, non una mera «risposta» al terrorismo di destra.

Richiamando lo spirito «ciellenista» della Resistenza e lo spirito «costituente», tale formula segnava infatti il superamento della crisi indotta dal Sessantotto e il ritorno alla linea togliattiana inaugurata con la «svolta di Saleeno» del 1944. Quella linea conteneva una valutazione positiva del movimento cattolico e della stessa Democrazia Cristiana, vista come argine contro la presunta tendenza autoritaria dei ceti medi italiani.

L'«unità antifascista», come la formula analoga dell'«arco costituzionale», era, infatti, uno dei presupposti del «compromesso storico» e della «democrazia consociativa»: strategie politiche che il PCI scelse nel 1973-75, rifiutando l'ipotesi dell'«alleanza tra i ceti produttivi contro i ceti parassitari» (sostenuta da una parte della Sinistra postazionista) che, per l'appunto, prevedeva un ampio compromesso politico e sociale (simile a quello poi realizzato negli anni Novanta) tra Partito Comunista e grande capitalismo privato, contro l'imprenditoria pubblica e le forze sociali rappresentate dalla Democrazia Cristiana.

Si deve rilevare che furono indubbiamente le drammatiche vicende del 1974 a creare il clima dell'«unità nazionale antifascista» e a rendere possibile l'abbandono, formalizzato dal ministro dell'Interno Taviani, della teoria democristiana degli «opposti estremismi». In realtà e al di là dei contenuti dottrinari di questa teoria, prevalse il convincimento, ribadito alla Commissione dallo stesso Taviani, che nell'Italia degli anni '70 non si sarebbe potuto mai instaurare un regime autoritario di sinistra, mentre sarebbe stato possibile un regime autoritario di destra.

Il sanguinoso emergere del terrorismo di sinistra si incaricò ben presto di dimostrare il contrario.

In effetti il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, con la simbolica deposizione del cadavere tra Piazza del Gesù e Botteghe Oscure, rappresentarono la sfida più insidiosa e decisiva al «compromesso storico» e all'«unità nazionale antifascista», cioè alle formule politiche che avevano consentito alla Repubblica di sopravvivere alla «stagione dei movimenti»: sfida certamente perduta dal terrorismo di sinistra, ma nella quale anche queste formule finirono per consumare tutte le proprie potenzialità politiche, avviando il lento processo di dissoluzione della Democrazia Cristiana e di ridimensionamento del Partito Comunista.

4. LA REVISIONE DEL «CONTESTO» DELLE STRAGI IMPUNITE

Il condizionamento giudiziario

È cosa nota, nel campo degli studi storici, che l'inevitabile frammentazione dell'azione penale per competenze territoriali e responsabilità individuali e la sua diluizione temporale (in rapporto ai gradi di giudizio e al protrarsi dei reati connessi) complica notevolmente la ricostruzione complessiva e soprattutto l'interpretazione dei fenomeni eversivi di lunga durata.

Pressati dall'esigenza di pervenire ad un giudicato, e sommersi da valanghe di dettagli che occorre verificare, di cui non è minimamente possibile prevedere a priori la rilevanza e le cui apparenti connessioni conducono spesso in deludenti vicoli ciechi, non di rado gli stessi inquirenti possono infatti essere tentati di dare una vana caccia (nei limiti in cui sia loro consentito) a chimerici documenti supersegreti o ad accreditare come testimonianze giudiziarie quelle che nel migliore dei casi restano mere interpretazioni soggettive.

Ciò moltiplica il rischio di depistaggio e di autodepistaggio, nonché di stabilire evanescenti «verità giudiziarie» incapaci di sopravvivere fuori dell'incartamento processuale, portando a pseudo- verità, accettate soltanto per forza di legge e timor di querela; pseudoverità che, a loro volta, ostacolano la libera ricerca storica, e potendo perfino generare inquinamenti probatori e irreversibili distorsioni interpretative, possono condizionare anche indagini collaterali e future.

Critica del contesto fissato dal canone tradizionale sull'eversione e le stragi

La provenienza pressoché esclusivamente giudiziaria del milione di documenti in carico all'Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi non ha mancato di influenzarne l'operato. Infatti, il metodo di indagine applicato, non soltanto dalla Commissione ma anche dalla pubblicistica, è stato di tipo induttivo: si è partiti, cioè, da indizi ed accertamenti, perlopiù di carattere giudiziario, per stabilire connessioni e avanzare o verificare, anche attraverso le audizioni, ipotesi e interpretazioni di carattere generale.

Ciò ha indubbiamente consentito di acquisire un vasto patrimonio di conoscenze, utili anche sotto il profilo storiografico. Minore attenzione si è posta, però, sui criteri scientifici attraverso i quali operare le connessioni. Di fatto queste sono state operate in modo apparentemente casuale, riflettendo gli itinerari (o «piste») seguite solo dalle varie indagini giudiziarie e parlamentari che si sono stratificate nel tempo. Alla fine si è prodotto un impianto generale sorretto da una logica puramente interna e autoreferenziale per accreditare una tesi storicopolitica precostituita. In-

somma, le ipotesi hanno generato altre ipotesi fino a costituire una dubbia «storia parallela», che, proprio per questa sua qualità storiografica, sottrae così le proprie interpretazioni e i propri giudizi ad ogni riscontro fattuale e ad ogni verifica scientificamente persuasiva.

Liberarsi dal condizionamento da uno schema storico notoriamente sacralizzato da una parte dell'opinione pubblica «militante», non è cosa agevole. E tuttavia è doveroso farlo per poter recuperare la necessaria serenità di giudizio e guardare in modo meno partigiano a vicende così complesse e contrastate. Ma il PCI-PDS-DS non ha accettato di correre rischi politici a vantaggio della verità. Scopo dell'indagine parlamentare non è, infatti, giungere ad una verità relativa, di tipo giudiziario o politico, o peggio ancora ad una verità di parte, bensì di rendere alle Istituzioni e ai cittadini, per quanto è oggi possibile, il diritto alla pura e semplice ricostruzione storica obiettiva.

Se il fine della Commissione stragi è di ricostruire e interpretare correttamente il contesto storico dell'eversione, del terrorismo e delle stragi, è evidente che essa deve assumere un criterio del tutto diverso da quello giudiziario. Quest'ultimo, derivante dalle norme sulla formazione delle prove e dall'esigenza di arrivare comunque ad un giudicato, si fonda infatti sul principio, a volte applicato in modo discutibile e perfino tendenzioso, *quod non est in actis non est in mundo. A* differenza della Corte d'Assise, però, la Commissione non deve produrre un giudicato. Essa deve semplicemente rispondere al quesito storico formulato dalla legge istitutiva: perché le stragi sono rimaste impunite?

È quindi necessario da un lato liberarsi coraggiosamente dalle connessioni stabilite da vecchie ipotesi accusatorie, in seguito magari rivelatesi insussistenti, e dall'altro reinserire il «lato oscuro» della storia nazionale nel medesimo contesto del «lato chiaro», conoscibile e conosciuto attraverso la normale attività storiografica.

Le indagini sulla rete occulta di «persistenza oltre le linee» (Stay behind)

Com'è noto, le indagini sulla rete occulta di «persistenza oltre le linee» *(stay behind),* impropriamente nota come «Gladio», furono motivate dall'ipotesi, avanzata nel 1989 dalla Procura di Venezia e rivelatasi infondata, che l'esplosivo usato per la strage di Peteano provenisse da uno dei due depositi della rete (NASCO) casualmente rinvenuti dai carabinieri alcune settimane prima dell'attentato. Le indagini giudiziarie, le ipotesi che ne erano all'origine, (sottolineate dal mondo della informazione con enfasi inusitata) e le pressioni del PCI provocarono la consegna alla Commissione stragi di una apposita relazione del Presidente del Consiglio corredata da documenti che, di norma, sarebbero dovuti andare al solo Comitato parlamentare per i servizi d'informazione e sicurezza e per il segreto di Stato). Nasceva così il «caso Gladio» e prendeva corpo una veemente campagna politica alimentata dal PCI. Malgrado la piena legittimità dell'accordo bilaterale italo-americano del 1956 (divenuto successivamente

multilaterale) relativo alla struttura e all'utilizzo comune della base-addestrativa di Capo Marrargiu, i dubbi sulla legittimità dei suoi fini vennero artificialmente sostenuti e mantenuti in vita anche in presenza di espliciti pronunziamenti della Avvocatura dello Stato nel 1991 e del Tribunale dei Ministri nel 1994. Oltre alle due Commissioni parlamentari (Stragi e Comitato), ben dieci Procure della Repubblica si attivarono per cercare prove che dimostrassero il coinvolgimento di uomini della Gladio in attività eversive, ed altre sei riaprirono casi insoluti del passato per cercare eventuali connessioni. E, pur restando pendente un unico giudizio, relativo alle responsabilità di alti Ufficiali per l'ipotizzata irregolare soppressione di atti concernenti la sicurezza dello Stato, l'unico riscontro fattuale all'ipotesi di una connessione tra la *stay behind* e la strage di Peteano (e cioè la provenienza di materiali da uno dei NASCO) è stato escluso dalle risultanze peritali. Né sono in seguito emersi altri elementi che potessero in alcun modo indicare una qualsiasi connessione con le stragi impunite o con altri aspetti dell'eversione e del terrorismo.

È difficile negare che, in tal modo, la lesione del segreto di stato su una componente dell'apparato di sicurezza ancora attiva al momento della rimozione (ancorché resa meno importante dalla conclusione, praticamente certa, della guerra fredda), sia risultata inutile ai fini giudiziari, nulla avendo potuto aggiungere all'accertamento della verità sulle stragi. Né si può tacere che la pubblicazione dei nomi dei cittadini reclutati dalla struttura abbia comportato inique conseguenze individuali, mentre ha certamente ridotto la propensione a collaborare con i servizi di informazione e sicurezza, oltre ad aver recato gravissimi danni alla credibilità internazionale del nostro Paese. Ciò che oggi emerge chiaramente dall'esame dell'intera vicenda è, innanzitutto, che il caso Gladio fu artificialmente presentato all'opinione pubblica come una chiave di lettura per spiegare gli illeciti comportamenti di forze del Patto Atlantico che volevano impedire il corretto sviluppo della democrazia italiana e, segnatamente, la libera ascesa del PCI al Governo del Paese.

Si è trattato, peraltro, di una operazione piuttosto ambigua, perché poteva tornare utile a chiunque, da un versante e dall'altro, volesse utilizzare a fini politici, ma con metodi assolutamente antidemocratici, altre strutture illecite e deviate.

Di certo questa vicenda fa comodo a tutti coloro che per decenni si erano messi al servizio del progetto comunista contro l'Occidente e che ora avevano paura di quanto, con la fine della guerra fredda, poteva uscire dagli archivi in subbuglio dell'Est europeo e dell'ex Unione Sovietica.

Anche per questo la campagna sulla Gladio fu una operazione di depistaggio.

Mancata connessione con i casi Feltrinelli e Calabresi

Il condizionamento giudiziario ha contribuito a settorializzare l'analisi delle vicende eversive e terroristiche ed a creare false e nocive «spe-

cializzazioni». Una delle conseguenze più gravi è quella di aver separato, in sede di analisi, la storia dell'eversione di destra e lo stragismo dalla storia del così detto «partito armato» sorto dalle posizioni più estreme della sinistra, la cui prima fase (1969-74) coincide cronologicamente proprio con l'attività del cosiddetto «Partito del golpe» e con la stagione delle stragi «impunite».

Contemporaneamente alla prima fase delle cospirazioni golpiste (1969-72) si svolge, ad esempio, la vicenda dei GAP (Gruppi di Azione Partigiana), il gruppo eversivo di sinistra creato e diretto da Feltrinelli.

Un gruppo dai complessi e molteplici collegamenti internazionali, il quale si proponeva, appunto, di «stanare» le supposte forze «golpiste» per innescare una «Nuova Resistenza» e trascinare anche il PCI sul terreno della guerra civile «calda». Era un progetto di estrema pericolosità, la cui durata, limitata nel tempo dalla morte dello stesso Feltrinelli, non è per questo meno rilevante sia ai fini della lotta armata, teorizzata e praticata dall'Autonomia e dalle prime Brigate rosse, sia ai fini delle contrapposte cospirazioni golpiste, coltivate negli ambienti della destra eversiva.

Ogni responsabilità di Feltrinelli e degli altri coimputati per l'attentato del 25 aprile 1969 alla Fiera di Milano resta esclusa da un giudicato del maggio 1971.

Coincide con lo stesso periodo l'intensa campagna della Sinistra, anche parlamentare, contro la teoria degli «opposti estremismi» e contro il rapporto riservato del prefetto di Milano (del dicembre 1970), nel quale si denunciava la pericolosità e la dimensione dei gruppi eversivi di sinistra. In particolare, quella sentenza non ritenne credibili né riscontrate le accuse di una testimone prodotta dal Commissario Calabresi, entrambi preventivamente diffamati da una vasta campagna della stampa di sinistra. Manca, invece, un giudicato in merito sia al tentativo del dicembre 1969 di accreditare una «pista greca», sia all'ipotesi, inizialmente formulata dagli organi di polizia e minimizzata dalla magistratura milanese, di una possibile rilevanza delle iniziative e dei collegamenti internazionali dei GAP per le indagini sulla strage di Piazza Fontana.

Certamente non ha contribuito ad eliminare gli interrogativi sulla morte di Feltrinelli il polverone che si è sollevato intorno al processo relativo all'omicidio del commissario Calabresi.

Queste due cruciali vicende del 1972 hanno sinora trovato spiegazioni non esaustive, tanto più che quella relativa a Feltrinelli ratifica, in sostanza, la versione «di parte» datane dalle Brigate rosse, nel cui covo di Robbiano di Mediglia, scoperto nel 1974, si sono reperiti documenti relativi a svariati episodi di terrorismo, fra i quali, per l'appunto, anche la morte di Feltrinelli.

La «controinformazione» sulla «strage di stato»

Occorre, finalmente, riconoscere che la verità sulle stragi è stata ostacolata non solo dai «depistaggi» (ben pochi dimostrati, il resto ipotizzati o

presunti) di «settori deviati» degli apparati di sicurezza, ma anche dalla massiccia «controinformazione» sferrata, da ambienti della sinistra extraparlamentare, alcuni dei quali contigui al nascente «Partito Armato».

Va, infatti, ricordato e sottolineato che «controinformazione» non è un concetto innocente, bensì un termine tecnico della «guerra psicologica» (Psychological Warfare) e della «guerra con le informazioni» (Information Warfare). L'impiego di un tale concetto è scarsamente compatibile con l'intento dell'indagine storica, giudiziaria e parlamentare che è quello di giungere alla verità. Esso sembra, invece, implicare proprio l'intento opposto, e cioè quello di impedire il raggiungimento della verità, demolendo ciò che può accreditarla e fabbricandone una fittizia: prassi che si rischia di legittimare ogni qualvolta la verità viene connotata da aggettivi relativizzanti, quali verità «politica» e verità «giudiziaria».

La prima e più famosa «controinformazione» italiana, modello di tutte le altre e addirittura di un certo tipo di giornalismo, è il famoso saggio *La strage di Stato,* opera di un comitato originato dalla preesistente associazione Giuristi Democratici, che, sin dal 1966, aveva cominciato a raccogliere documenti sui gruppi e sulle attività illegali dell'ambiente neofascista. La vastissima diffusione del saggio e l'azione coordinata dal «Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa» hanno indubbiamente contribuito a demolire la cosiddetta «pista anarchica» e ad aprire la «pista nera», nonché a far emergere gli inquietanti collegamenti tra gli ambienti neofascisti e settori degli apparati di sicurezza. È singolare che nessuna delle responsabilità e delle ipotesi indicate nel saggio ha potuto essere confermata in sede giudiziaria. Che ciò non sia imputabile a «depistaggi» emerge dal fatto che la «pista nera veneta», seguita dalle successive indagini su Piazza Fontana, inclusa la più recente, è del tutto diversa da quella «romana» ipotizzata nello stesso saggio.

Vi sono state, però, anche «controinformazioni» meno note ma più mirate, come quella (esplicitamente rivendicata, come tale, da un gruppo della sinistra extraparlamentare, ma compiuta da un ex-partigiano espulso dal PCI per sospetta collaborazione con l'*Intelligence Service* britannico) tendente a indirizzare le indagini su Piazza Fontana verso il Servizio Informazioni Difesa tramite i rapporti di Giannettini (un informatore infiltrato negli ambienti della destra extraparlamentare) dei quali uno degli imputati, l'editore Ventura, possedeva copia. Com'è ben noto, Giannettini si dette inizialmente alla latitanza con il sostegno del SID, ma ottenne il proscioglimento definitivo prima degli altri coimputati al processo di Catanzaro. L'effetto di quella «controinformazione» ha resistito all'assoluzione di Giannettini, perché, anche nella più recente letteratura sulle stragi, il suo caso viene ancora utilizzato per accreditare la tesi della «strage di Stato». Infatti, uno dei pochi «depistaggi» effettivamente accertati, e l'unico per il quale fosse una diretta responsabilità politica, riguardò proprio la risposta negativa fornita dal Govemo all'autorità inquirente circa la sua à di informatore del SID.

Origine della formula «strategia della tensione»

L'effetto «controinformativo» più vasto e durevole fu obiettivamente prodotto dalla formula della «strategia della tensione», coniata dall'*Observer* di Londra due giorni dopo la strage di Piazza Fontana. Un altro articolo comparso sullo stesso giornale cinque giorni prima della strage, consentiva di interpretare questa formula addirittura come un attacco indiretto nei confronti del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, il quale, infatti, non mancò di risentirsene. Non risulta che siano stati compiuti tentativi politici o giudiziari per chiarire il senso di questa inquietante vicenda, benché non mancassero indizi di possibili collegamenti con le iniziative dell'editore Feltrinelli.

Curiosamente l'intervento dell'*Observer* faceva seguito alla scissione socialista, all'apprezzamento dell'*Economist* per l'evoluzione in atto nel PCI e al colpo di stato in Libia, destinato ad accrescere le latenti tensioni italo-britanniche relative alla prossima indipendenza di Malta. Com'è noto, il rovesciamento della monarchia libica fu preparato nell'ambasciata libica a Roma e le sue conseguenze furono l'espulsione delle basi militari americane e britanniche (annunciata dal colonnello Gheddafi il 12 dicembre 1969) e degli ex-coloni italiani, ma anche la vitale cooperazione italo-libica in campo petrolifero, tema che ritorna più volte sullo sfondo della lotta politica in Italia, come del terrorismo internazionale e interno a partire dal 1973. Vale la pena di aggiungere che furono poi altri giornalisti dell'*Observer* a rivelare la cosiddetta «Operazione Hilton», messa a punto nel 1970 da un *commando* di cittadini britannici per assassinare Gheddafi partendo da una piattaforma petrolifera al largo di Malta e fallita nel 1971 per il decisivo intervento del SID.

È difficile negare che il mancato chiarimento origini della formula «strategia della tensione» abbia contribuito alla sua fortuna. Rimossa la sua paternità, la formula si è installata nel lessico politico nazionale e ha finito per influenzare le interpretazioni delle stesse forze politiche che essa metteva sotto accusa, quanto meno per non aver sufficientemente controllato gli apparati di sicurezza. Ricorre infatti, quasi come ovvia verità, nel memoriale scritto da Aldo Moro per i suoi carcerieri e in molte audizioni di esponenti dei passati governi tenute dalla Commissione parlamentare.

Il pregiudizio autoreferenziale della teoria del «filo rosso»

La teoria della «strage di stato», della «strategia della tensione» e dello «stato parallelo» deve la sua evidenza, e la sua resistenza alla critica, al fatto di essere funzionale alla storia della Sinistra italiana Quest'ultima è caratterizzata dall'autoreferenzialità tipica delle «storie di famiglia», «nazionali», «istituzionali» o «di impresa». Ma proprio per questo, pur con tutti i suoi meriti scientifici, la storiografia autoreferenziale è esposta

al rischio di far ruotare qualunque evento attorno al soggetto prescelto, assunto come il centro del mondo.

Di fatto sinora le stragi e il terrorismo, incluso quello «di sinistra», sono stati spiegati con esclusivo riferimento alla storia della Sinistra italiana, cioè allo spazio culturale e politico legittimato e fondato nell'ambito di una «unità» garantita dall'egemonia del Partito Comunista Italiano. Quindi stragi e terrorismo, incluso quello «sedicente» di sinistra (che tale storiografia considera in realtà «eterodiretto dalle forze reazionarie, anticomuniste e antidemocratiche») sono stati giudicati *a priori* come tentativi di «colpire» o «fermare» la Sinistra (e in particolare l'«unità» tra socialisti e comunisti) in quanto portatrice privilegiata, se non unica detentrice, del progresso morale e sociale, nonché dei valori «autenticamente» democratici e della «vera» sovranità nazionale.

In questa prospettiva autoreferenziale diventa indispensabile collegare con un unico filo tutte le stragi del dopoguerra, fino al punto di stabilire una connessione logica perfino tra eventi distanti, non soltanto in termini cronologici e ambientali, come Portella della Ginestra (1947) e Piazza Fontana (1969). Questa prospettiva errata, nella miglior delle ipotesi, oppure funzionale ad un progetto di disinformazione per la costruzione di una «falsa storia», ha determinato l'ampliamento dell'inchiesta parlamentare sul terrorismo e le stragi anche a fatti anteriori alla strage di Piazza Fontana. La Commissione, anche dopo aver attentamente esaminato ogni supposta connessione fra l'eversione di destra e la mafia, ha implicitamente respinto l'ipotesi del «filo unico», ritenendo che le risultanze debbano piuttosto indurre a «periodizzare» le stragi.

Pertanto la maggioranza ha preferito soffermare l'attenzione sulle stragi impunite del 1969-74, evitando così di confrontarsi con quella parte della storia repubblicana che chiama più direttamente in causa le violenze della Sinistra.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La storia del secondo dopoguerra in Italia ha registrato, come abbiamo ampiamente documentato in precedenza, non poche pagine macchiate di sangue per atti di terrorismo, stragi ed eversione. Disporre, pertanto, sia di una storiografia corretta su questo periodo sia di una «lettura» obiettiva delle vicende che lo hanno caratterizzato è un irrinunciabile dovere civile per una società che vive e vuole crescere nella democrazia.

A questo fine non possono bastare le sole verità giudiziarie che, peraltro, in gran parte ancora mancano.

È certo importante conoscere i reati commessi, i loro autori e i loro mandanti, ma non è meno importante esplorare il contesto culturale, sociale e politico nel quale si svolsero i fatti, perché soltanto così si potrà, da un lato, accertare la verità storica e, dall'altro, proprio sulla base di questa verità, si potranno creare le condizioni per evitare il ripetersi di episodi laceranti per la coscienza civile del Paese.

Si tratta, dunque, di rileggere serenamente la storia del secondo dopoguerra, senza nulla concedere ai pregiudizi e agli eccessi ideologici e politici che aprirono la strada alla violenza.

In questo senso la relazione del Gruppo DS («Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974») presentata il 22 giugno 2000 è l'esempio di ciò che non si deve fare: un'operazione politica tutta tesa a piegare la verità storica alle convenienze di parte e ad alterare, nella memoria degli italiani, la ragione e il senso del lungo confronto che divise il Paese tra comunisti e democratici di cultura occidentale.

Inconciliabili differenze hanno diviso, durante la Resistenza, coloro che combattevano per la liberazione dell'Italia ed il ristabilimento delle libertà democratiche da coloro che, invece, interpretavano la lotta partigiana come una fase dello scontro di classe, nella speranza che, provocata la distruzione del regime fascista, si sarebbe potuto instaurare un regime di tipo comunista.

Si trattava di una divisione profonda, destinata a produrre effetti di lunga durata e ad alimentare, soprattutto a sinistra, delusioni, risentimenti e spirito di rivalsa.

La «unità antifascista nella Resistenza» è un autentico falso storico. In realtà l'unità formale ed una limitata comune pianificazione operativa delle azioni partigiane sotto l'egidia del CLN (Comitato Liberazione Nazionale) non riuscirono mai, come abbiamo detto, a coprire le ragioni ideali e politiche che tenevano irrimediabilmente divisi quasi tutti i partiti che, per forza di cose, dovettero convergere nella lotta contro i nazisti e contro le formazioni della RSI (Repubblica Sociale Italiana).

Solo la divisione dell'Europa in sfere d'influenza, decisa fino dal 1943 e ribadita a Yalta nel 1945, assegnando l'Italia all'area occidentale, impedì al PCI di ottenere il consenso dell'URSS a intraprendere la conquista del potere con metodi rivoluzionari. I sovietici sapevano bene che una tale rottura dei patti, non solo avrebbe avuto ripercussioni sulla loro indi-

sturbata conquista dell'Europa centroorientale, ma li avrebbe anche esposti al rischio di ritorsioni da parte della Nato.

Ma se la collocazione dell'Italia nel campo «occidentale» fu di ostacolo alla originale vocazione rivoluzionaria, ciò non impedì al Partito Comunista Italiano di esercitare una costante ed efficace azione di sostegno degli interessi internazionali dell'Unione Sovietica anche nel resto d'Europa, nel bacino del Mediterraneo e nel Corno d'Africa: un sostegno che fu ampiamente ripagato e che comunque ebbe conseguenze assai rilevanti in termini politici, di sicurezza interna, di sicurezza militare e di ulteriore rottura della unità nazionale.

L'emergere di una vasta documentazione dagli archivi dell'Est, malgrado evidenti manomissioni ed occultamenti effettuati anche da esperti e archivisti del PCI-PDS-DS, ha ormai dimostrato storicamente che questo partito fu, dalla fine della guerra (nel 1945) alla caduta del muro di Berlino (nel 1989), organicamente collegato al PCUS e da questo ampiamente finanziato, controllato, influenzato.

Si trattava di collegamenti così impegnativi che le oligarchie sovietiche, dall'epoca di Stalin fino a quella di Breznev e Andropov, come risulta chiaramente dal «rapporto Mitrokhin», avevano elaborato le loro strategie politiche e militari, contemplando anche i ruoli da assegnare, a secondo delle circostanze, ai partiti «fratelli» operanti al di fuori della «cortina di ferro» e in maniera particolare a quelli dei paesi Nato. Tra questi il PCI era di gran lunga il più importante.

La dirigenza sovietica si basava sulla premessa che gli USA avrebbero potuto scatenare una guerra nucleare in qualsiasi momento. E, comunque, aveva messo in conto la possibilità di una guerra lampo preventiva con armi convenzionali per conquistare l'Europa. Come hanno comprovato numerosi documenti e informazioni sul Patto di Varsavia, l'eventuale invasione sarebbe partita dall'Ungheria e uno dei due flussi previsti avrebbe seguito la Valle della Drava fino a riversarsi, attraverso la conca di Gorizia, nella Valle Padana, per poi procedere sino all'estremo confine occidentale dell'Europa.

Anche in questa prospettiva l'Italia – che peraltro era già sulla linea geopolitica di separazione tra democrazia e comunismo – assumeva una particolare rilevanza.

Per questi motivi i sovietici avevano organizzato clandestinamente, con il diretto coinvolgimento dei partiti comunisti locali, «quinte colonne» nei paesi occidentali. Nel caso di una Terza Guerra Mondiale tali organizzazioni sarebbero state utilizzate per ridurre l'efficienza bellica e la capacità industriale dei paesi impegnati nel confronto con l'URSS, con attentati, sabotaggi, insurrezioni. In epoche di relativa coesistenza o di conflittuale confronto «freddo» esse sarebbero servite ad ogni singolo partito comunista come «forze d'urto» ben organizzate e disciplinate da utilizzare a fini politici interni.

Col progredire della guerra fredda, l'ingerenza sovietica nei paesi dell'Europa Occidentale assunse livelli sempre più elevati di attività, dando vita a forme sofisticate di «guerra non ortodossa», sviluppate alle

volte utilizzando l'aiuto dei partiti comunisti locali, alle volte procedendo in autonomia rispetto ad essi.

Gli adattamenti di questi particolari interventi (concretizzati anche nella adozione di specifiche «misure attive») al mutare degli scenari internazionali non prescindevano mai dalla necessità di assicurare all'URSS tutti i vantaggi possibili nel confronto Est-Ovest e di fornire ai partiti comunisti locali un ulteriore appoggio per aumentare il proprio peso politico e la propria crescita elettorale. Nel solo settore delle operazioni di «intossicazione» sono esemplari, per citare solo due casi più recenti, l'invenzione a «tavolino» della tesi della eterodirezione delle BR nell'omicidio Moro e la diffusione dell'ipotesi che una battaglia aerea, con la partecipazione di velivoli della Nato nei cieli di Ustica, fosse stata la causa della caduta del DC9.

Queste attività coinvolsero spesso, direttamente o indirettamente, strutture palesi ed occulte, in Italia e altrove, di partiti comunisti fratelli, generando o rafforzando rapporti tra questi stessi partiti o movimenti politici di comune ispirazione marxista-leninista.

Sull'intreccio di siffatti rapporti gettano nuova luce alcune indicazioni del memoriale Mitrokhin e, in particolare, le recentissime rivelazioni del brigatista rosso Lojacono circa l'esistenza di una via segreta di fuga dall'Italia all'Algeria che sarebbe stata utilizzata da diversi terroristi rossi con l'aiuto diretto del PCI.

Le successive migrazioni di Lojacono dall'Algeria al Brasile, alla Svizzera e, infine, all'ospitale Francia, evidenziano, così come gli «itinerari internazionali» di tanti altri terroristi, la rete di solidarietà che li ha assistiti e protetti.

Con la loro ricostruzione storica, i parlamentari DS della Commissione stragi hanno perso una grande occasione per riconoscere onestamente gravi errori del passato e contribuire così a spegnere definitivamente quel sostitutivo di guerra civile che ancora oggi cova sotto le ceneri dei «misteri irrisolti».

Nella fase iniziale della sua Presidenza il senatore Pellegrino, diversamente dal suo predecessore, era forse realmente intenzionato a utilizzare la Commissione come il luogo istituzionale più idoneo per ricostruire insieme a tutte le parti politiche italiane le basi comuni di una memoria collettiva nazionale. Ma i commissari DS hanno vanificato questa possibilità, forse per attaccamento alla tradizionale vulgata storico-politica del PCI, forse per paura di misurarsi con i nuovi documenti arrivati da fonti prima inaccessibili, forse per opportunismo e probabilmente per tutte e tre queste ragioni.

Di certo, così facendo, essi hanno messo a nudo alcuni dei gravi limiti culturali e politici che appesantiscono la lenta evoluzione del PCI-PDS-DS. Dietro il cambio dei simboli e la ripulitura del lessico familiare dai vocaboli più ingombranti, essi lasciano intravvedere, insieme con una adesione solo parziale ed esteriore ai canoni liberali, i capisaldi del vecchio PCI con le sue inclinazioni settarie ed egemoniche.

Dopo le polemiche suscitate dalla presentazione della loro relazione, i commissari DS avevano manifestato l'intenzione di ritirarla, ottenendo l'aperto apprezzamento dei parlamentari di Forza Italia che avevano tenuto aperta la possibilità di concludere i lavori della Commissione con un documento unitario. Ma questa buona intenzione è venuta meno.

Alla fine è prevalsa l'antica attitudine comunista a strumentalizzare le istituzioni e a riadattare continuamente la Storia alle esigenze del momento.

Pur consapevoli del fatto che il disordinato e inconcludente procedere della Commissione si riflette inevitabilmente anche sul nostro lavoro, desideriamo ora riportare l'attenzione sull'intreccio tra violenza di Sinistra ed evoluzione politica del PCI-PDS-DS lungo l'arco degli ultimi cinquant'anni, senza tuttavia trascurare la contrapposta violenza di destra e le sue connessioni politico-istituzionali.

Dopo l'8 settembre del 1943 tutti i partiti politici italiani si erano impegnati nella resistenza armata contro l'esercito tedesco, che aveva occupato gran parte dell'Italia, e contro le forze militari della Repubblica Sociale Italiana. Con difficoltà, come si è già detto, coesistevano la guerra di liberazione nazionale, obiettivo delle formazioni e dei partiti «filoccidentali», e il progetto di lotta armata di classe su cui puntavano molti dei componenti delle brigate partigiane di ispirazione comunista.

La Costituzione Italiana porta evidenti tracce di questo conflitto e dei compromessi che ne sono derivati. La profondità di questa divisione è stata mascherata in parte dalla fittizia unità sulla Costituzione, ma è esplosa in tutta la sua irrisolta carica di contraddizioni, prima nel 1947, in occasione delle crisi del governo di unità nazionale e poi nel 1949 quando i partiti filoccidentali, che avevano vinto con larghissimo margine le elezioni del 18 aprile 1948, votarono in Parlamento l'adesione italiana al Patto Atlantico.

Per quasi un trentennio il Partito Comunista Italiano non accettò le conseguenze derivanti da quella storica scelta. Solo nel 1976 il segretario Berlinguer mutò formalmente atteggiamento, ma fu una sofferta decisione di vertice, resa obbligatoria dalla logica del compromesso storico.

Oggi la storiografia ci dice che anche quelle «aperture» vennero negoziate ed autorizzate dal PCUS. Con la centrale moscovita il PCI mantenne in piedi clandestinamente i rapporti più delicati e segreti, quali il finanziamento, l'addestramento alle attività paramilitari, la gestione comune della rete di ricetrasmittenti, diplomazie «parallele» di carattere internazionale, la gestione di società finanziarie di comodo.

La non accettazione del Patto Atlantico, l'attivo sostegno dato all'Unione Sovietica in tutti gli anni della guerra fredda e l'adesione ai più aberranti progetti politici staliniani con la contemporanea espulsione dal partito di chi tentò di opporsi, rappresentano per il PCI un nodo irrisolto della storia, costellata solo da sommesse autocritiche *a posteriori* e da arroganti lezioni impartite, con grande fragore propagandistico, agli esponenti dell'anticomunismo democratico.

Per superare la crisi di credibilità derivante dai crimini e dal fallimento del comunismo, il PCI ha dovuto elaborare e volgarizzare, imponendola all'Italia, una falsa storia che progressivamente nel ricordo degli italiani sostituisse quella reale, sviluppando così uno dei più pericolosi e insidiosi attacchi che possa essere condotto alla democrazia, quello costituito dall'intossicazione delle informazioni necessarie al formarsi del libero convincimento dei cittadini.

Il processo di intossicazione ha trovato, fin dall'inizio degli anni '90, nella «Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi», una delle più straordinarie incubatrici ed uno dei più accreditati megafoni.

La «Commissione», nata negli anni Ottanta, è stata trasformata rapidamente in una sorta di «comitato permanente di agitazione» per sviluppare i temi più convenienti alla «vulgata» storico-politica con cui i partiti della sinistra post-comunista intendono ricostruire la storia del nostro paese. Secondo questa ricostruzione, nel periodo 1946-1989, il Partito Comunista Italiano ed i suoi alleati sono stati i veri garanti della democrazia e della libertà, minacciate dalle spregiudicate e sanguinarie attività degli USA, con la complicità dei fascisti sconfitti nella seconda guerra mondiale, ma a questo fine recuperati e protetti con la torbida e copertura dei partiti e dei governi filo occidentali italiani.

In particolare, il gruppo dirigente comunista italiano, pienamente consapevole dei rischi che correva, si è adoperato con ogni mezzo per coprire l'antico, impresentabile rapporto di sudditanza e complicità con il Partito Comunista Sovietico (PCUS).

Il PCI ha negato la durata temporale e la profondità del suo coinvolgimento, e ha cancellato le tracce delle sue azioni più spregiudicate a sostegno degli interessi geostrategici e tattici dei sovietici nello scontro tra Est e Ovest durante la guerra fredda, in Italia e nel mondo.

Il PCI, ma anche il suo diretto erede il PDS-DS, ha cercato di screditare l'adesione al Patto Atlantico da parte dell'Italia, suggerendo all'opinione pubblica che vincoli segreti avrebbero imposto al nostro paese gravi limitazioni della sovranità, e che il rispetto di questi patti ci sarebbe stato «ricordato» con le stragi, giustificando così la passata battaglia del PCI contro la Nato.

Il PCI-PDS-DS ha tentato di trasformare la caduta del muro di Berlino da evento che sancisce la definitiva sconfitta morale, storica, e politica del comunismo, in un avvenimento addirittura auspicato dai comunisti italiani, descritti come «democratici» e «liberali», per questo diversi dai comunisti degli altri paesi.

Il rovesciamento della verità storica ha costituito l'indispensabile premessa allo sviluppo di un articolato piano operativo per assicurare la sopravvivenza del consenso elettorale e del conseguente potere politico dei comunisti e dei post-comunisti nel nostro paese.

Dopo l'amnistia realizzata con voto unanime del Parlamento nel 1989 con cui furono resi non più perseguibili i reati di finanziamento illecito dei partiti fino a quella data (per il PCI sia quello proveniente dai paesi del-

l'est, sia quello procurato nel «Sistema Italia»), il PCI-PDS ha lavorato per determinare l'eliminazione, attraverso l'uso politico della giustizia, delle classi dirigenti dei partiti anticomunisti, salvando di essi solo quegli esponenti e gruppi che si fossero dimostrati favorevoli all'ingresso dei comunisti nell'area di governo.

Così il nodo irrisolto del finanziamento irregolare dei partiti, originato in larga misura dalla enorme disparità creata dal finanziamento diretto dell'URSS al PCI, venne utilizzato per provocare l'eliminazione dalla scena politica del PSI, delle correnti moderate della DC e dei partiti laici.

Il PCI, che aveva ricevuto il più illecito dei finanziamenti, quello proveniente da paesi potenzialmente nemici dell'Italia, si trovò dunque a beneficiare prima di una amnistia di diritto, quella del 1989, e poi di una amnistia di fatto, applicata ai suoi dirigenti attraverso indagini giudiziarie pilotate e compiacenti. Per nessuno dei dirigenti del PCI fu utilizzato dalla magistratura inquirente il teorema del «non poteva non sapere» che fu invece decisivo per incriminare i leader dei partiti di centro sinistra della cosiddetta «prima repubblica».

Prima ancora dell'intervento giudiziario sul finanziamento illecito dei partiti il PCI aveva dato il suo appassionato sostegno all'attività inquirente del giudice Casson contro la Gladio, riuscendo, in un primo momento, anche grazie ad una campagna di stampa e televisiva assolutamente inusuale per dimensione e intensità, ad insinuare il dubbio nell'opinione pubblica che poco più di seicento persone, di cui metà dislocate nelle provincie a ridosso della frontiera orientale, addestrate ad attività militari, avessero impedito ai comunisti di conquistare democraticamente il potere.

Per accreditare questa «nuova» storia come la «vera» storia d'Italia e per confermare la validità del teorema che una «unica regia» stava dietro a tutte le stragi da «Portella delle Ginestre» a «via dei Georgofili», non bastava assegnare alla Gladio il ruolo di organizzazione segreta anticomunista, anticostituzionale ed atlantica, fonte oscura di ogni trama, ma era necessario trovare anche un ente «certificante», con le caratteristiche formali della imparzialità e dell'autorevolezza, che potesse «cucirne» i vari capitoli. Occorre un luogo istituzionale della politica su cui accendere i riflettori, un luogo posto sotto stretto controllo di uomini fidati e capaci, dove contrabbandare per vero un prodotto di fantasia, evidenziare alcune fonti e delegittimare contemporaneamente altre, impedendo, ritardando, occultando l'acquisizione di testimonianze o di documenti pericolosi per gli interessi del PCI e dei suoi eredi.

In sostanza il PCI-PDS-DS aveva bisogno di una «sede» istituzionale in grado di dare una patente di definitiva credibilità al «grande inganno» perpetrato ai danni degli italiani.

La Commissione stragi, guidata nel 1990 dal Presidente senatore Gualtieri, fu scelta come l'organismo ideale per affermare i capisaldi di questa nuova lettura della storia. La creazione artificiale del caso Gladio; la gigantesca operazione di intossicazione dell'opinione pubblica culminata con l'accreditamento di una inesistente battaglia aerea per la tragedia

di Ustica; la teoria dell'oltranzismo atlantico come ispiratore, se non del rapimento, certo della morte di Moro, furono tutte iniziative scorrette e tendenziose che trovarono, nella conduzione e nelle relazioni della Commissione, la più straordinaria incubatrice. L'ondivaga recente relazione del Presidente Pellegrino sul caso Moro si inquadra, per certi aspetti, ancora in questa logica.

La relazione DS del 22 giugno 2000 è dunque la logica conclusione di una operazione politico-culturale volta ad imporre la verità comunista in materia di ricostruzione dei «misteri d'Italia» e ad istituzionalizzarla prima che altri documenti si aggiungano ai molti che dimostrano la falsità dell'intero scenario proposto.

Molte sono le responsabilità del vertice della Commissione. Basti dire che esso ha reso possibile, soprattutto nei primi anni di vita dell'Organismo Bicamerale, una vera e propria azione di disinformazione con la partigiana conduzione dei lavori, la diffusione solo dei risultati convenienti alla propria parte politica e la «cancellazione» di quelli contrari.

Questa azione è stata rafforzata attraverso la preordinata selezione e perfino alterazione delle testimonianze sia orali che documentali e, almeno nella prima fase, con la scelta e la gestione arbitraria dei consulenti.

Molti degli elementi probatori sono stati ricavati dalle deposizioni di imputati, tutti contestualmente accusati di reati gravissimi di eversione, a cui la posizione di testi indagati ha permesso, senza incorrere nel reato di falsa testimonianza, di sostenere anche le tesi più fantasiose, purché utili alle loro posizioni processuali o a captare le benevolenze delle Sinistre.

Per di più le conclusioni derivanti da una così distorta costruzione delle prove sono state confermate con la citazione di autori ed esperti di parte (tra cui alcuni collaboratori della Commissione), ipotizzando alla fine un scenario che contraddice in maniera stridente, non solo con le testimonianze più plausibili raccolte dalla Commissione stessa, ma addirittura con le affermazioni più recenti del Presidente Pellegrino e di altri autorevoli commissari DS. Tutto ciò ha contribuito ad allontanare l'accertamento della verità sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia e costringe ora i rappresentanti di F.I., che pure avevano offerto la massima disponibilità per il corretto funzionamento della Commissione, a registrare il suo fallimento politico, addossandone le responsabilità ai Commissari DS ed ai loro alleati.

Occorre ancora sottolineare come in coerenza con tutta la attività sviluppata nelle precedenti legislature, costruendo passo dopo passo le progressive «deviazioni» dalla verità, gli attuali commissari DS abbiano tentato di far considerare definitivamente acquisite «categorie» storiche di fantasia, frutto di arbitrarie semplificazioni quali: la «strategia della tensione», il «doppio stato», la «sovranità limitata», 1'«oltranzismo atlantico». Ancor più dei loro predecessori si sono anche arrogati il diritto di definire, nella ricostruzione degli avvenimenti, come «costituzionale» tutto ciò che è funzionale alla imposizione della loro egemonia e come «anticostituzionale» ciò che non è coerente con il loro interesse politico.

Nella relazione diessina molte cose sono arbitrarie, dalla limitazione temporale dell'indagine per selezionare il periodo storico più conveniente, alle testimonianze, alla credibilità di certe indagini giudiziarie, senza che alcun criterio obiettivo e riconoscibile faccia da base alle diverse affermazioni.

Scegliendo come campo di indagine il periodo che va dal secondo Dopoguerra al 1974, i commissari DS hanno evitato di esaminare episodi gravissimi come il tentato assassinio a Roma del Papa Giovanni Paolo II per mano di un criminale dei «Lupi grigi» della Turchia, ispirato e gestito da servizi e ambienti del comunismo internazionale.

Ma ancor più sorprendente e inspiegabile è l'esclusione dalla ricostruzione storica (Dopoguerra 1974) di altre vicende di Sinistra come le stragi efferate del «Triangolo della morte», i crimini della «Volante Rossa», l'istituzione di Radio-Praga, l'organizzazione dell'apparato clandestino del PCI, le reti di spie sovietiche, il sistema rice-trasmittente organizzato da Pecchioli in collaborazione con il KGB e i Servizi Segreti della Bulgaria, la nascita e lo sviluppo dell'estremismo di sinistra dagli anni 60 in poi, nonché i finanziamenti occulti, tramite KGB, non solo al PCI via Cossutta, ma anche ai Comitati per la Pace e il Disarmo, autentici strumenti di sostegno alla politica antioccidentale e antitaliana del Patto di Varsavia.

Per anni solo i parlamentari del centro destra si sono levati a contestare la soggettività di tale metodo di lavoro e la contemporanea interferente azione di una «corte dei miracoli» massmediatica e giudiziaria, talvolta speculare nel rilanciare i temi così trattati in Commissione, talaltra sinergica nel selezionare e nel fornire all'opinione pubblica notizie coerenti agli obiettivi della disinformazione, per cui un intero vocabolario di espressioni, una nuova serie di «categorie storiche» sono state costruite ed imposte artificialmente.

Alcuni storici e politologi autorevoli hanno cominciato a rifiutare l'espressione «strategia della tensione» denunciandone la sua fraudolenta utilizzazione per ricondurre ad inesistente unità di disegno eventi delittuosi, separati nel tempo e diversi per modalità, che in realtà i riscontri emersi nelle indagini devono far ritenere come opera di differeriti ed alle volte contrapposti mandanti.

Al contrario l'aver forzatamente voluto collegare questi fatti ad un'unica regia ha impedito o ritardato l'identificazione degli autori, con gravi responsabilità anche di alcuni settori della Magistratura che hanno agito in stretto rapporto con i teorici del «doppio stato» e della connessa disinformazione, di fatto depotenziando e sviando le indagini giudiziarie.

In questa ottica la relazione dei DS è anche una operazione omertosa per coprire antiche complicità con quella parte della magistratura che, avendo scelto di considerare acquisibile ogni episodio utile al «teorema comunista», pur in assenza di prove o addirittura non considerando quelle evidentemente contrarie, oggi non può accettare di essere posta di fronte alle proprie responsabilità per questa grave «deviazione» dai suoi compiti istituzionali.

Si spiega perciò la presentazione, nello spazio di poche settimane, di molteplici e differenziate «versioni» del Presidente Pellegrino sul caso Moro. Con una serie di edizioni successive ed in assoluta assenza di nuovi elementi emersi, egli ha prima contestato l'ipotesi di una eterodirezione delle BR per il caso Moro e poi addirittura insinuato l'ipotesi opposta della dipendenza del brigatista Senzani da centrali segrete italiane o atlantiche, accreditando così un documento ritenuto apocrifo da tutte le Procure della Repubblica che lo hanno esaminato. Alla fine di questo tortuoso percorso il presidente Pellegrino ha deciso di «ritirare» quel documento, compiendo un atto di innegabile onestà intellettuale.

Questo imbarazzante «pasticcio», ove si escluda la Relazione sul caso D'Antona, è l'unico risultato presentato dopo anni di lavoro della Commissione. In effetti essa ha finito per occuparsi quasi esclusivamente del caso Moro, anche in seguito ad un intervento estemporaneo quanto improvvido dell'allora Presidente della Repubblica Scalfaro, che peraltro ha successivamente riconosciuto di aver parlato in assenza di nuovi elementi che giustificassero l'intervento stesso. Similmente è da registrare la «voluta» latitanza indagativa della Commissione sulla vicenda Ustica, verificatasi quando si è cominciata a percepire l'inconsistenza dei teoremi costruiti dalla sinistra.

Gli estensori della presente Relazione hanno inteso offrire al Parlamento e al Paese una ricostruzione che ristabilisca alcuni punti fermi di quella che è stata la storia d'Italia nei primi decenni di vita della Repubblica. Una ricostruzione che consenta al Parlamento di adottare i provvedimenti indispensabili per evitare che, in altre diverse circostanze, debolezze non corrette in tempo delle nostre istituzioni, errori di gestione nell'utilizzo degli strumenti di prevenzione e di amministrazione della giustizia, carenze di conoscenza e di vigilanza da parte dell'opinione pubblica, riproducano le condizioni per nuovi lutti e nuove lacerazioni delle coscienze.

A tal fine è moralmente e intellettualmente doveroso respingere con forza la ideologica utilizzazione delle cosi dette categorie «doppio stato», della «doppia lealtà», dello «oltranzismo atlantico» e della «sovranità limitata»: ben al di là delle questioni nominalistiche, esse rappresentano una *barriera insuperabile* per chi voglia veramente identificare i mandanti, gli autori, e i complici di tutte le aggressioni che ha subito la democrazia italiana; una democrazia particolarmente esposta alle minacce di terrorismi diversi a causa della sua passata collocazione a cerniera tra l'Est e l'Ovest e, più recentemente, tra il Nord ed il Sud non solo geografici ma anche politici del mondo.

Si sottolinea ancora che le prove raccolte dimostrano, senza ombra di dubbio, che l'Italia fu gravemente indebolita nelle sue possibilità di difesa dalle aggressioni terroristico-stragiste, proprio a causa della presenza del più grande partito comunista dell'Occidente. Questo partito, infatti, è stato per lunghi decenni quasi uno Stato nello Stato, con una tale fedeltà all'URSS che, come è storicamente accertato, si è spinta per lungo tempo fino alla sudditanza. Il PCI usava la sua capacità di penetrazione nel si-

stema politico-istituzionale per influenzare gli eventi, anche con mezzi non «ortodossi», a danno dei governi legittimi dell'Italia ed a favore dei paesi dell'Est.

Gli effetti di queste attività sono stati drammaticamente negativi per la nostra politica di sicurezza, ma volutamente la Commissione ha trascurato di indagare su di essi.

È peraltro evidente che neppure la più solida delle democrazie avrebbe potuto assorbire senza molteplici, pesanti ripercussioni la presenza di un grande partito politico come il PCI caratterizzato dalla «doppia lealtà» fra due Stati (l'Italia e l'URSS), alimentato da un massiccio finanziamento sovietico e da una rete di attività economico-finanziarie interne (la Lega delle Cooperative e l'Unipol), dotato di una struttura capillare formata da migliaia di sezioni, da numerose associazioni collaterali, da una grande organizzazione sindacale, da case editrici, riviste e giornali, a cui si accompagnava una struttura paramilitare occulta che ha mantenuto dimensioni di massa almeno fino agli inizi degli anni '70.

Una delle più immediate ripercussioni è che, di fatto, una così poderosa organizzazione ha costretto gli altri partiti, schierati su posizioni opposte, a procurarsi finanziamenti e a darsi strutture in grado di fronteggiarla.

Fra le cause originarie della partitocrazia (ad esempio del trapasso della DC dal partito leggero benché di massa dei tempi di De Gasperi, al partito fortemente organizzato di Fanfani) e della diffusione del finanziamento irregolare, c'è proprio questo confronto così radicalizzato che storici e politologi lo hanno definito come una sorta di «guerra civile fredda» sviluppatasi ad intermittenza, con fasi critiche e fasi consociative, fino ai giorni nostri.

Negli anni '90, questa «guerra» ha raggiunto il suo culmine con l'eliminazione per via mediatico-giudiziaria e non elettorale proprio dei partiti che avevano governato l'Italia per 50 anni, assicurando ad essa democrazia, libertà e progresso sociale.

Altra importante conseguenza è che la presenza di un partito filosovietico, stretto per sua stessa definizione con un «legame di ferro» all'URSS, ha lungamente impedito l'entrata in funzione nel sistema politico italiano di un autentico meccanismo di alternanza al Governo.

La ragione per cui il PCI non è andato al potere non deriva dagli interventi della CIA, del Vaticano, dei servizi segreti deviati, dei poteri occulti, della mafia collusa con la DC che, anche a costo di operazioni sporche, stragi e assassinii avrebbero manipolato la vita politica italiana, come sostiene la teoria del «doppio Stato»; deriva invece dal semplice e incontrovertibile fatto che gli elettori dal 1946 al 1992 hanno costantemente e liberamente votato per partiti e maggioranze anticomunisti di centro e di centro-sinistra, con competizioni elettorali così corrette da consentire al PCI di crescere fino a superare il 30% dei voti. Ma, al di là dei consensi raccolti, furono sempre la natura marxista-leninista ed i legami con l'URSS a rendere il PCI, per gli elettori italiani, democraticamente inidoneo al Governo del Paese.

La *conventio ad excludendum* non fu, dunque, una discriminazione antidemocratica a danno del PCI, ma la risultante politica di una corretta interpretazione delle indicazioni elettorali e di una giusta valutazione degli interessi nazionali.

Una ulteriore anomalia indotta dal PCI nel sistema politico è che questo partito, disponendo di enormi risorse finanziarie ha potuto condizionare e manipolare a suo piacimento i rapporti all'interno della sinistra italiana.

Basti ricordare, a questo proposito, due episodi cruciali che hanno storicamente segnato l'evoluzione dei tormentati rapporti tra comunisti e socialisti italiani: il primo, all'indomani del 18 aprile 1948, quando il PCI intervenne pesantemente per favorire la riconquista del PSI da parte della corrente frontista, assicurandosi l'egemonia a sinistra; e il secondo risalente agli anni 1963-64, quando il PCI provocò la scissione dei socialisti facendo finanziare direttamente dall'Unione Sovietica la nascita del PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) col duplice scopo di indebolire sul piano politico-parlamentare il primo centro-sinistra e, ovviamente, di ribadire la sua egemonia.

Ma, oltre agli effetti richiamati, l'esperienza del PCI come Partito antisistema, con doppia struttura legale e clandestina, ha influenzato nel profondo i flussi e riflussi della violenza politica in Italia.

Fino agli anni sessanta la «doppiezza» togliattiana ha consentito di mantenere all'interno del PCI posizioni politiche piuttosto articolate, che andavano dalla via pacifica e parlamentare per la conquista del potere alla radicalizzazione della lotta di massa e al corto circuito eversivo-rivoluzionario.

Con il passare del tempo il PCI, pur mantenendo ferrei legami con l'URSS e anche una struttura paramilitare occulta, ha puntato anche a realizzare alleanze consociative (strategia del compromesso storico) e ad estendere la sua egemonia nella magistratura, nei corpi di sicurezza ed, in genere, nelle istituzioni dello stato.

In seguito a questi graduali cambiamenti, la «doppiezza togliattiana», fino ad allora praticata con successo, entrò in crisi ed il PCI non riuscì più a contemperare la scelta consociativa con l'originaria vocazione rivoluzionaria, andando incontro a nuove ed acute contraddizioni.

Molti dei documenti in possesso della Commissione, ma lasciati colpevolmente inevasi e senza opportune verifiche, rivelano che la nascita, alla sinistra del PCI, di un area estremista, un pezzo della quale finì per approdare alla lotta armata e al terrorismo, fu ispirata ed obiettivamente favorita da forze e orientamenti ancora presenti in seno allo stesso PCI.

È noto, infatti, che nella coagulazione dl questa area hanno giocato un ruolo importante, per non dire decisivo, taluni dirigenti locali (in Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna) legati ad una interpretazione radicale della Resistenza («la Resistenza tradita»), secondo la quale la lotta armata avrebbe dovuto continuare anche dopo la Liberazione. Questa interpretazione contiene in sé l'idea della violenza come strumento di lotta

politica, da impiegare fino alla eliminazione fisica dell'avversario e alla generalizzazione del conflitto nello scontro armato rivoluzionario.

Memorie storiche, come l'eccidio di Malga Porsus, le imprese della «Volante Rossa», gli episodi del «Triangolo della Morte», spesso evocati nei racconti dei vecchi partigiani, hanno esercitato una grande suggestione su «avanguardie giovanili» formatesi politicamente nelle lotte operaie e studentesche del 1968.

Non è altrimenti spiegabile il fatto che, diversamente dal resto dell'Europa, in Italia ci sono stati un estremismo ed un terrorismo diffusi che hanno influenzato fortemente la vita politica e sociale, come dimostrano le decine di assassinii, le migliaia di ferimenti, il perturbamento dell'attività di grandi fabbriche e la sconvolgente vicenda del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro.

Un fenomeno di queste proporzioni non si sarebbe potuto sviluppare se non avesse avuto a disposizione le ideologie, gli slogan, i riferimenti internazionali e i miti che il PCI aveva prima suscitato e poi formalmente abbandonato, senza però contestarli e sconfessarli alla radice.

Ai fini di una obiettiva valutazione degli effetti che la violenza organizzata ha esercitato sulla vita politica italiana, è stato certamente un gravissimo e voluto errore il fatto che la Cornmissione stragi abbia programmaticamente escluso fino ad ora dal suo orizzonte conoscitivo sia la Gladio Rossa sia l'estremismo e il terrorismo di sinistra, trascurando del tutto l'azione svolta dai servizi segreti sovietici e dell'Est (vedi rapporto dei servizi cecoslovacchi con le Brigate Rosse) clamorosamente messa in evidenza anche dal rapporto Mitrokhin.

A nostro avviso, se nella prossima legislatura si vorrà continuare a cercare la verità storica, sarà necessaria una indagine a tutto campo che coinvolga, oltre alle stragi, all'assassinio di Moro e al terrorismo di destra, anche il terrorismo di sinistra, il tentato assassinio del Papa, Tangentopoli, la Gladio Rossa, il rapporto Mitrokhin.

Coloro che in Italia vogliono archiviare il «Secolo breve» con tutto il fardello dei due grandi autoritarismi che lo hanno insanguinato e pensano così di poter finalmente voltare pagina per rivolgersi con animo sgombro al nuovo secolo e al nuovo millennio, debbono prima far chiarezza su tutte quelle vicende e scrivere finalmente una comune, riconoscibile verità.

Altrimenti il passato non passerà e, anzi, continuerà ad inseguire la vita politica italiana, rendendola più torbida e più povera.

Pur avendo finora concentrato l'attenzione sull'eversione di sinistra, non sfugge alla nostra analisi il fatto che nel corso di tutti questi cinquant'anni di vita repubblicana sono esistiti un estremismo e un terrorismo di estrema destra.

Essi vanno considerati, in primo luogo, come una derivazione di quella guerra civile che ha segnato il paese dal 1943 al 1945, con code drammatiche che sono arrivate fino al 1946. Infatti anche i firmatari di questa Relazione e quanti si riconoscono nella versione liberale e democratica della Resistenza (intesa quindi come lotta di liberazione nazionale, come riscatto dal passato totalitario e da una tremenda alleanza con la

Germania hitleriana) non possono negare che essa è stata anche una tragica «guerra civile».

La guerra civile, in genere, produce, specie nei perdenti, «nostalgia» per il passato regime, ma anche volontà di ricostruire comunque le basi di una propria posizione politica e ideale, quando addirittura non determina desideri di vendetta e di rivalsa.

Probabilmente alle sue origini l'MSI combinava insieme tutti questi elementi. Nel corso degli anni, tuttavia, esso è venuto progressivamente consolidandosi, pur su una linea di «nostalgia» nei confronti del passato regime, con la partecipazione attiva alla normale dialettica politica come forza di opposizione, peraltro emarginata ed ovviamente esclusa dal cosiddetto «arco costituzionale».

In ogni caso, quanto più, con la gestione in un certo senso «normalizzatrice» e stabilizzante di Arturo Michelini, l'MSI partecipava alla normale vita democratica, tanto più si formavano al suo esterno, e in polemica frontale con esso, gruppi estremisti, in genere giovanili, che teorizzavano e praticavano la violenza.

Da queste formazioni di estrema destra la violenza era vista sia come forma di contrapposizione frontale alla sinistra (che a sua volta la strumentalizzava per ricreare l'unità antifascista), sia come pretesto per alimentare una domanda di «legge ed ordine» e spianare così la strada a governi di salute pubblica affidati ad esponenti della destra o ai militari.

I gruppi e le organizzazioni di estrema destra, debordati nel terrorismo eversivo, avevano anche protezioni e collegamenti internazionali.

Evidentemente la scelta eversiva e terrorista li esponeva o li rendeva disponibili alle più varie strumentalizzazioni. L'Italia, per la sua collocazione geopolitica e per la debolezza dei suoi servizi e dei suoi apparati di sicurezza, spesso costretti a scegliere il non intervento, in assenza di chiare direttive politiche di governo, è stata per molti anni terreno di confronto per molti servizi segreti, dell'Est e dell'Ovest, sopra tutto la CIA e il KGB, ma anche il Mossad e quelli dei paesi mediorientali, dai palestinesi ai libici.

Talora le ambiguità esistenti nel sistema politico si riflettevano esasperate sui «servizi». Basti pensare alla difficoltà in cui essi si trovarono quando l'incarico di presidente del comitato di controllo parlamentare sulla loro attività fu affidato all'uomo che, contemporaneamente, era il capo della rete di radiotelegrafisti clandestini, organizzata dal PCI con l'assistenza del KGB, il servizio segreto nemico per antonomasia.

Gli argomenti finora svolti mostrano, dunque, quanto sia sbagliata e fuorviante quella tesi del «doppio stato» che riconduce alla CIA e alla «guerra atlantica» contro l'Italia tutte le pratiche dello «stragismo» e dell'eversione.

Tuttavia, la valutazione complessiva degli eventi, l'estrema contraddittorietà di tanti elementi rendono legittimi alcuni dubbi. La lettura «laica» ed obiettiva di ciò che è avvenuto nel nostro paese consente di prendere in considerazione anche la seguente ipotesi: in qualche caso l'azione di contrasto da parte di spezzoni di servizi italiani ed esteri nei con-

fronti del comunismo è debordata in atti irregolari ed eversivi che si sono concretizzati anche attraverso l'utilizzo di gruppi dell'estremismo di destra, esterni ed estranei all'MSI.

Anche alla luce dei dati finora acquisiti dalla Commissione possiamo con certezza escludere che ciò sia avvenuto per ispirazione dei partiti democratici che hanno governato l'Italia.

D'altra parte, se la DC ed i partiti laici suoi alleati avessero voluto liquidare il PCI dalla scena politica non sarebbero ricorsi al terrorismo stragista che, mentre destabilizzava governi e paese, offriva proprio al PCI motivi formidabili di propaganda e di crescita elettorale. A questo fine ben più efficace sarebbe stata l'azione dei governi che avessero messo a nudo l'apparato paramilitare del PCI ed i rapporti occulti con l'URSS, e imposto ai responsabili il rispetto della Costituzione e delle leggi.

In realtà, la tolleranza democratica verso il PCI arrivò fino al punto di consentire pratiche del tutto illegali e perfino l'organizzazione di apparati paramilitari che, in caso di un contrasto armato tra l'Occidente e l'URSS, avrebbero potuto aprire in Italia un «secondo fronte».

Non solo, ma dopo la caduta del Muro di Berlino, il PCI-PDS è arrivato al potere utilizzando spregiudicatamente le alleanze che aveva costruito con settori della magistratura e degli apparati dello Stato. Se davvero fosse esistito il «doppio Stato» in mano alla DC ed alle forze di destra, questa operazione sarebbe stata stroncata sul nascere ed il PCI sarebbe rimasto sepolto sotto le macerie del Muro di Berlino.

In conclusione, vogliamo ribadire con tranquilla coscienza questa elementare verità: negli ultimi cinquant'anni, pur fra tante contraddizioni ed errori, l'Italia è stata una vera democrazia ed il merito fondamentale va alle forze politiche che, dal 18 aprile del 1948 in poi, hanno scelto, contro il comunismo ed il suo progetto politico, i valori dell'Occidente e della libertà.

ALLEGATO A

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

XIII LEGISLATURA

ELENCO AUDIZIONI

Nominativo	Data	Seduta	Audizione Testimonianza	Inchiesta
Allegra Antonino	05/07/00	73ª	audizione	Eversione e terronsmo
Ancora Tullio	10/02/99	46ª	audizione	Caso Moro
Andreassi Ansoino	01/12/99	59ª	audizione	Recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto
Andreassi Ansoino	24/05/00	70ª	audizione	Inchiesta su omicidio D'Antona
Andreotti Giulio	11/04/97	13ª	audizione	Stragi e depistaggi
Andreotti Giulio	17/04/97	14ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Andreotti Giulio	08/05/97	17ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Arcai Giovanni	04/06/97	21ª	audizione	Stragi e depistaggi
Arpino Mario	13/11/98	44ª	audizione	Ustica
Baglione Tindari	21/03/00	66ª	audizione	Caso Moro
Baldassarri Mario	17/06/98	35ª	audizione	Caso Moro
Barca Luciano	17/02/99	47ª	audizione	Caso Moro
Battelli Gianfranco	04/11/98	43ª	audizione	Ustica
Bianco Enzo	08/02/00	61ª	audizione	Fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e contrasto
Bonaventura Umberto	23/05/00	69ª	audizione	Caso Moro
Bozzo Nicolò	21/01/98	28ª	audizione	Stragi e depistaggi e Caso Moro
Calabrò Maria Antonietta	21/03/00	66ª	audizione	Caso Moro
Cappelletti Vincenzo	23/02/00	63ª	audizione	Caso Moro
Chelazzi Gabriele	07/06/00	71ª	audizione	Caso Moro
Clò Alberto	23/06/98	36ª	audizione	Caso Moro
Cossiga Francesco	06/11/97	27ª	audizione	Stragi e depistaggi
D'Ambrosio Gerardo	16/01/97	6ª	audizione	Stragi e depistaggi

Nominativo	Data	Seduta	Audizione Testimonianza	Inchiesta
De Gori Giuseppe	08/07/98	37ª	audizione	Caso Moro
Delfino Francesco	25/06/97	23ª	audizione	Stragi e depistaggi
Delle Chiaie Stefano	16/07/97	25ª	audizione	Stragi e depistaggi
Delle Chiaie Stefano	22/07/97	26ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Faranda Adriana	11/02/98	31ª	audizione	Caso Moro
Ferrigno Carlo	18/12/96	5ª	audizione	Terrorismo
Forlani Arnaldo	18/04/97	15ª	audizione	Stragi e depistaggi
Forlani Arnaldo	15/05/97	18ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Franceschini Alberto	17/03/99	50ª	audizione	Caso Moro
Frattasio Antonio	15/07/98	38ª	audizione	Caso Moro
Galloni Giovanni	22/07/98	39ª	audizione	Caso Moro
Giovine Umberto	15/07/98	38ª	audizione	Caso Moro
Girotto Silvano	10/02/00	62ª	audizione	Caso Moro
Gui Luigi	29/04/97	16ª	audizione	Stragi e depistaggi
Guiso Giannino	16/03/99	49ª	audizione	Caso Moro
Imposimato Ferdinando	24/11/99	58ª	audizione	Caso Moro
lonta Franco	27/02/97	10ª	audizione	Stragi e depistaggi
Lupacchini Otello	23/05/00	69ª	audizione	Inchiesta su omicidio D'Antona
Maccari Germano	21/01/00	60ª	audizione	Caso Moro
Maletti Gian Adelio	03/03/97	–	audizione	
Martini Fulvio	06/10/99	54ª	audizione	Attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi-Caso Moro
Masone Fernando	29/11/96	4ª	audizione	
Mattarella Sergio	27/10/99	55ª	audizione	
Molinari Arrigo	18/10/00	74ª	audizione	Eversione e Terrorismo
Moro Giovanni	09/03/99	48ª	audizione	Caso Moro
Morucci Valerio	18/06/97	22ª	audizione	Caso Moro
Napolitano Giorgio	29/11/96	4ª	audizione	
Napolitano Giorgio	11/03/98	33ª	audizione	
Nebbioso Settembrino	22/09/98	40ª	audizione	Ustica
Nebbioso Settembrino	29/09/98	41ª	seguito audizione	Ustica
Nebbioso Settembrino	20/10/98	42ª	seguito audizione	Ustica
Ormanni Italo	27/02/97	10ª	audizione	Stragi e depistaggi
Pace Lanfranco	03/05/00	67ª	audizione	Caso Moro
Pannella Marco	28/01/98	29ª	audizione	Stragi e depistaggi

Nominativo	Data	Seduta	Audizione Testimonianza	Inchiesta
Pannella Marco	18/02/98	32ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Piperno Franco	18/05/00	68ª	audizione	Caso Moro
Pomarici Ferdinando	01/03/00	64ª	audizione	Caso Moro
Pradella Maria Grazia	16/01/97	6ª	audizione	Stragi e depistaggi
Priore Rosario	22/01/97	7ª	audizione	Ustica
Priore Rosario	05/02/97	8ª	seguito audizione	Ustica
Priore Rosario	10/11/99	56ª	audizione	Caso Moro Attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi
Priore Rosario	11/11/99	57ª	seguito audizione	Caso Moro Attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi
Remondino Ennio	04/07/00	72ª	audizione	Eversione e terrorismo
Rognoni Virginio	22/07/98	39ª	audizione	Caso Moro
Roselli Vincenzo	22/09/98	40ª	audizione	Ustica
Roselli Vincenzo	29/09/98	41ª	seguito audizione	Ustica
Roselli Vincenzo	20/10/98	42ª	seguito audizione	Ustica
Salvi Giovanni	27/02/97	10ª	audizione	Stragi e depistaggi
Salvi Giovanni	22/09/98	40ª	audizione	Ustica
Salvi Giovanni	29/09/98	41ª	seguito audizione	Ustica
Salvi Giovanni	20/10/98	42ª	seguito audizione	Ustica
Salvini Guido	12/02/97	9ª	audizione	Stragi e depistaggi
Salvini Guido	20/03/97	12ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Saviotti Pietro Paolo	27/02/97	10ª	audizione	Stragi e depistaggi
Scialoja Mario	14/03/00	65ª	audizione	Caso Moro
Signorile Claudio	20/04/99	51ª	audizione	Caso Moro
Silvestri Stefano	03/06/98	34ª	audizione	Caso Moro
Sinisi Giannicola	25/05/99	52ª	audizione	Terrorismo
Spataro Armando	01/03/00	64ª	audizione	Caso Moro
Stelo Vittorio	25/11/98	45ª	audizione	Ustica
Taviani Paolo Emilio	01/07/97	24ª	audizione	Stragi e depistaggi

ALLEGATO B

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

XIII LEGISLATURA

INDICE DEI RESOCONTI STENOGRAFICI

Sedute	del	O. D. G.
1ª	09/10/96	Votazioni per elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari.
2ª	21/10/96	Dibattito sullo stato delle inchieste, con riferimento all'ipotesi di relazione conclusiva.
3ª	19/11/96	Seguito del dibattito sullo stato delle inchieste e aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio.
4ª	29/11/96	Audizione del Ministro dell'interno e del Capo della polizia.
5ª	18/12/96	Audizione del prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza: aggiornamento sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale.
6ª	16/01/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dei magistrati dottor Gerardo D'Ambrosio e dottoressa Maria Grazia Pradella.
7ª	22/01/97	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione del dottor Rosario Priore.
8ª	05/02/97	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore.
9ª	12/02/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del magistrato dottor Guido Salvini.
10ª	27/02/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dei magistrati dottori Italo Ormanni, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Paolo Saviotti.
1ª e 2ª parte	03/03/97	Audizione del generale Gian Adelio Maletti svoltasi a Johannesburg, presso una sala conferenze dell'Hotel Park Hyatt.
11ª	13/03/97	Informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti.
12ª	20/03/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione del magistrato dottor Guido Salvini.
13ª	11/04/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del senatore Giulio Andreotti.
14ª	17/04/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti.
15ª	18/04/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani.
16ª	29/04/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dell'onorevole Luigi Gui.

Sedute	del	O. D. G.
17ª	08/05/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti.
18ª	15/05/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani.
19ª	22/05/97	Discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo.
20ª	27/05/97	Seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo.
21ª	04/06/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del dottor Giovanni Arcai.
22ª	18/06/97	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del signor Valerio Morucci.
23ª	25/06/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del generale Francesco Delfino.
24ª	01/07/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del senatore Paolo Emilio Taviani.
25ª	16/07/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del signor Stefano Delle Chiaie.
26ª	22/07/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione del signor Stefano Delle Chiaie.
27ª	06/11/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del senatore Francesco Cossiga.
28ª	21/01/98	Proposta di modifica del Regolamento interno della Commissione. Inchiesta su stragi e depistaggi e sul caso Moro: audizione del generale dell'Arma dei carabinieri Nicolò Bozzo.
29ª	28/01/98	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dell'onorevole Marco Pannella.
30ª	10/02/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: incontro di lavoro e illustrazione animata di tracciati radar.
31ª	11/02/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione della signora Adriana Faranda.
32ª	18/02/98	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella.
33ª	11/03/98	Audizione del Ministro dell'interno.
34ª	03/06/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del prof. Stefano Silvestri.
35ª	17/06/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del prof. Mario Baldassari.
36ª	23/06/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del prof. Alberto Clò.
37ª	08/07/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione dell'avvocato Giuseppe De Gori.
38ª	15/07/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: Audizione dell'onorevole Umberto Giovine Audizione del dottor Antonio Frattasio

Sedute	del	O. D. G.
39ª	22/07/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: Audizione dell'onorevole Giovanni Galloni Audizione dell'onorevole Virginio Rognoni
40ª	22/09/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Rosselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma.
41ª	29/09/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: seguito dell'audizione dei dottori Settembrino, Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma.
42ª	20/10/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: seguito dell'audizione dei dottori Settembrino, Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma.
43ª	04/11/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione del direttore del SISMI, ammiraglio Battelli.
44ª	13/11/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica.
45ª	25/11/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo.
46ª	10/02/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Tullio Ancora
47ª	17/02/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del senatore Luciano Barca.
48ª	09/03/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Giovanni Moro.
49ª	16/03/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione dell'avv. Giannino Guiso.
50ª	17/03/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del sig. Alberto Franceschini.
51ª	20/04/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione dell'onorevole Claudio Signorile.
52ª	25/05/99	Audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione.
53ª	27/07/99	Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto. Discussione, con eventuale votazione, di un documento predisposto dal Presidente della Commissione.
54ª	06/10/99	Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, già direttore del Sismi, su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul Caso Moro.
55ª	27/10/99	Audizione dell'onorevole Sergio Mattarella, vice presidente del Consiglio dei ministri.
56ª	10/11/99	Audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi.

Sedute	del	O. D. G.
57ª	11/11/99	Seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi.
58ª	24/11/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del senatore Ferdinando Imposimato.
59ª	01/12/99	Audizione del Prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della polizia di prevenzione del dipartimento della pubblica sicurezza, sui recenti episodi di terrorismo e sulle relative misure di prevenzione e contrasto.
60ª	21/01/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del signor Germano Maccari.
61ª	08/02/00	Audizione del ministro dell'interno Enzo Bianco su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e contrasto.
62ª	10/02/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del signor Silvano Girotto.
63ª	23/02/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana.
64ª	01/03/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici.
65ª	14/03/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Mario Scialoja.
66ª	21/03/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: Audizione del dottor Tindari Baglione Audizione della dottoressa Maria Antonietta Calabrò.
67ª	03/05/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Lanfranco Pace.
68ª	18/05/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Franco Piperno.
69ª	23/05/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del colonnello Umberto Bonaventura. Stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona: audizione del dottor Otello Lupacchini.
70ª	24/05/00	Stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona: audizione del prefetto Ansoino Andreassi.
71ª	07/06/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Gabriele Chelazzi.
72ª	04/07/00	Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo: audizione del dottor Ennio Remondino.
73ª	05/07/00	Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo: audizione del dottor Antonino Allegra.
74ª	18/10/00	Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo: audizione dell'avvocato Arrigo Molinari.
75ª	12/12/00	Valutazione sulla attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa a fatti eversivi degli anni Settanta.

ALLEGATO C

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

	Num.	Leg.	Pervenuta il	Inviato da	Oggetto
Collaborazioni	1/1	XIII	15/05/97	Virgilio Ilari	Attività Commissione stragi
Collaborazioni	1/2	XIII	11/11/97	Virgilio Ilari	«Democrazia incompiuta» o «democrazia di guerra»? Le due spiegazioni del terrorismo italiano
Collaborazioni	1/3	XIII	05/05/98	Virgilio Ilari	Appunti a margine ai seminari della Commissione stragi
Collaborazioni	1/4	XIII	07/09/98	Virgilio Ilari	Il contesto delle stragi
Collaborazioni	1/5	XIII	14/04/99	Virgilio Ilari	Il contesto delle stragi impunite
Collaborazioni	2/1	XIII	01/07/97	Franco Ferraresi	Proposte di modifica alla relazione Pellegrino
Collaborazioni	3/1	XIII	11/11/97	Antonio Tricoli	Note integrative per i capitoli 1º e 11º della relazione Pellegrino
Collaborazioni	3/2	XIII	03/06/98	Antonio Tricoli	Fatti e vicende processuali relative alla strage presso la sede della BNA a Milano: ordinanza di custodia cautelare in carcere del 12/06/97 nei confronti di Carlo Maria Maggi
Collaborazioni	3/3	XIII	14/12/98	Antonio Tricoli	Bozza dl relazione
Colladorazioni	4/1	XIII	16/12/97	Carlo Nordio	Risposte ai quesiti formulati dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	4/2	XIII	22/06/99	Carlo Nordio	Nuclei comunisti combattenti
Collaborazioni	5/1	XIII	18/12/97	Giuseppe De Lutiis	Risposte al quesiti G e H del questionario formulato dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	5/2	XIII	07/09/98	Giuseppe De Lutiis	Bozza di relazione
Collaborazioni	5/3	XIII	15/12/98	Giuseppe De Lutiis	Le stragi ed il contesto storico-politico fino alla metà degli anni '70
Collaborazioni	5/4	XIII	15/02/99	Giuseppe De Lutiis	Sintesi della sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia dr. Carlo Mastelloni all'esito dell'istruttoria formale del proc. pen. n. 318/87 a G.I. C/ZVI Zamir e altri per attentato all'aereo «Argo 16» precipitato a Marghera il 23/11/73
Collaborazioni	6/1	XIII	16/12/97	Gerardo Padulo	Note su operazione Gladio e Ufficio affari riservati
Collaborazioni	6/2	XIII	22/04/98	Gerardo Padulo	Contributo alla biografia di Federico Umberto D'Amato
Collaborazioni	6/3	XIII	17/05/00	Gerardo Padulo	«Mr. Machiavelli, I suppose...» l'ombra della P2 grava sul delitto Moro
Collaborazioni	7/1	XIII	19/12/97	Libero Mancuso	Risposte ai quesiti formulati dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	7/2	XIII	23/09/98	Libero Mancuso	Cronologia dei depistaggi

	Num.	Leg.	Pervenuta il	Inviato da	Oggetto
Collaborazioni	7/3	XIII	22/06/99	Libero Mancuso	Analisi documento BR-PCC
Collaborazioni	7/4	XIII	21/01/00	Libero Mancuso	Elfino Mortati: l'omicidio Spighi, la latitanza, il processo, la condanna, i suoi collegamenti con l'eversione brigatista e con la vicenda Moro
Collaborazioni	7/5	XIII	05/10/00	Libero Mancuso	Aggiornamenti riferibili alle stragi alla stazione di Bologna ed al treno Italicus
Collaborazioni	8/1	XIII	09/01/98	Aldo Sabino Giannulli	Risposte al quesiti formulati dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	9/1	XIII	30/01/98	Alessandro Galli	Risposte ai quesiti formulati dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	10/1	XIII	03/11/98	Gianluca Salvatori	Il caso Ustica ed i servizi di sicurezza
Collaborazioni	11/1	XIII	23/03/99	Bradley F. Smith	The eastern powers and terrorism in Italy
Collaborazioni	12/1	XIII	19/04/99	Domenico Rosati	Ipotesi di relazione sul periodo 1969/ 1975
Collaborazioni	13/1	XIII	30/06/99	Victor Zaslavsky	I finanziamenti sovietici alle forze politiche italiane di sinistra
Collaborazioni	13/2	XIII	20/10/99	Victor Zaslavsky	Traduzione del cap. XVII del libro «The Mitrokhin archive» di C. Andrew e V. Mitrokhin (il KGB e i partiti comunisti occidentali)
Collaborazioni	13/3	XIII	25/10/99	Victor Zaslavsky	Traduzione della premessa e del cap. I del libro «The Mitrokhin archive» di C. Andrew e V. Mitrokhin (l'archivio Mitrokhin)
Collaborazioni	14/1	XIII	13/01/00	Gian Paolo Pellizzaro e Sandro Iacometti	La rete spionistica del KGB in Italia. Lo scandalo del Dossier Mitrokhin. Cronologia ragionata degli eventi dal 13 settembre all'11 ottobre 1999
Collaborazioni	15/1	XIII	01/02/00	Silvio Bonfigli	Relazione sul ritrovamento di un borsello a Firenze in data 27 luglio 1978 e sulla successiva scoperta del covo brigatista a Milano in Via Monte Nevoso n. 8
Collaborazioni	15/2	XIII	04/05/00	Silvio Bonfigli	Relazione sulla vicenda dell'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini avvenuto in Pinerolo il 08.09.74 e sull'opera di infiltrazione nelle Brigate Rosse di Silvano Girotto
Collaborazioni	16/1	XIII	05/12/00	Gianni Cipriani	Relazione sui documenti concernenti l'Italia rinvenuti negli archivi degli Stati Uniti d'America (National Archives di College Park Maryland; Biblioteche presidenziali Ford e Johnson)